ATTILIO BRUNIALTI

TRENTO E TRIESTE

DAL BRENNERO ALLE RIVE DELL'ADRIATICO

nella storia, nella natura, nella vita degli abitanti

Con 27 tavole e carte geografiche in gran parte a colori e oltre mille figure nel testo.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO — NAPOLI — PALERMO — ROMA
1916

INDICE

PARTE PRIMA

Il Trentino.

PARTE SECONDA

L'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo.

PARTE TERZA

Il Friuli orientale.

PARTE QUARTA

Trieste e la Carsia.

PARTE QUINTA

L'Istria di San Marco.

PARTE SESTA

Fiume e il Quarnaro.

PARTE SETTIMA

La Dalmazia.

INDICE

DELLE

TAVOLE E CARTE GEOGRAFICHE

INTRODUZIONE

> *Esule ne' suoi golfi la marea*
> *D'Adria rompeva il corso inappagato:*
> *Or ne sarà placato il flutto anelo.*
> *Sulla vetta d'Italia il sol nascea,*
> *Ma non era in Italia: or sarà dato*
> *All'italico di tutto il suo cielo.*
>
> G. Bertacchi.

L'annunzio di questa pubblicazione precedette di poco il potente risveglio della coscienza nazionale che ci condusse alla guerra contro l'Austria, e fu quasi fausto presagio. Non mi poteva esser offerto un modo più simpatico di concorrere con tutte le forze dell'ingegno e del cuore alla grande opera alla quale i giovani erano chiamati a dare il sangue e la vita, i cittadini tutti a contribuire con gli averi, col senno, con ogni sorta di energie e di sacrifici. Nessuna migliore occasione è stata offerta mai ad una penna di segnare i confini che devono essere raggiunti con la forza delle armi. Ed era necessaria questa completa e precisa affermazione del nostro diritto nazionale per rispondere alla parola augusta del Sovrano, che nel proclama del 26 maggio 1915 chiamava l'Italia alle armi « per rivendicare i termini sacri che natura pose a confini della patria nostra ».

Nel breve spazio di pochi mesi sono riuscito a descrivere quanto più completamente mi fu possibile le sette provincie italiane soggette all'Austria. Qui tutti possono giudicare quanto siano degne di ammirazione, interessanti e veramente degne dei sacrifizi che la Nazione va facendo per esse. Le « sette sorelle » vengono incontro a noi, come quelle della leggenda, « che si trastullavano con le conchiglie del mare azzurro, rompendo con scoppi di ilari canti il lungo silenzio di lagrime ». Abbiamo percorso il Trentino « che porta negli occhi il nostro raggio, si informa del nostro costume, pensa e favella nel nostro linguaggio », come nel canto del suo poeta, e l'Alto Adige, sino a quell'ampia cerchia delle Alpi tracciata dalla natura con tanta precisione, che sono costretti a riconoscerla persino i geografi onesti di Germania. Abbiamo conosciuto il Friuli orientale, che riflette le nevi delle Alpi Giulie nell'azzurro prolungamento delle lagune di Venezia, e Trieste la « fedele di Roma », col ruvido Carso, indarno diviso tra il suo territorio e quello d'altre provincie austriache, perchè in parte colonizzato da genti scese di oltr'Alpe. Abbiamo percorsa l'Istria

« senza la quale — come affermava Bettino Ricasoli — avremo sempre l'Austria padrona dell'Adriatico », l'Istria, dove Pola ostenta i suoi templi romani, dove « per lo tacito arco dell'adriaca marina..... echeggia il grido di Viva San Marco! », e Fiume, così profondamente italiana, regina del nostro Quarnaro, indarno da estranie genti conteso. E da ultimo abbiamo visitata la Dalmazia, con la sua massa continentale, colle sue estreme propaggini di Ragusa e di Cattaro e con la meravigliosa collana delle sue isole incantevoli, tutte echeggianti d'itali accenti.

Di ciascuna di queste provincie ho cercato di esporre l'aspetto, la configurazione geografica, la natura e di segnare i confini, seguendo le conclusioni della scienza e gli insegnamenti degli scrittori più dotti ed imparziali. Di ciascuna ho descritto il clima, la fauna, la flora, narrata brevemente la storia, esposti i tipi, gli usi, i costumi, le tradizioni, con saggi accurati della poesia dialettale, ed ho del pari descritti i luoghi più notevoli per la storia, per l'importanza demografica, per le bellezze naturali, per l'interesse alpino, economico, sanitario. Così ci passarono davanti città piene di ricordi di Roma e di Venezia, villaggi perduti nella pianura o fra i monti, castelli accovacciati a minaccia o a presidio delle valli, con le più precise notizie sui prodotti del suolo, sulle industrie, sui commerci, sulla navigazione.

Si dimostra ad occhio veggente in questo volume come l'Italia abbia confini segnati dalla natura e inutilmente contrastati dalla storia e dalla politica, traverso a secoli di lotte, di servitù, di trionfi. In questi secoli, anche oltre le Alpi ed il mare già lungamente nostro, si perpetuarono ricordi del dominio e durarono tesori della lingua, come di rimando presero stanza al di qua delle Alpi genti d'estranee razze e di diversi linguaggi. Ma giammai furono cancellati questi saldi confini, sui quali sorgono ad ogni passo, sacro suggello e ammonimento fatale, l'aquila di Roma e il leone di San Marco, mentre la poesia, dall'Alighieri al Carducci, li ha consacrati fra le genti.

In un documento, pubblicato in questi giorni da Luigi Luzzatti, si aggiungono nuove ragioni dell'assoluta necessità per l'Italia di possedere queste provincie e specialmente l'Istria e la Dalmazia. Il cittadino Dandolo scriveva al Direttorio Cisalpino il 19 agosto 1797: « I nostri liberatori debbono esser convinti, che se queste due provincie restassero della naturale nemica potenza che le invase,..... s'annichilirebbe ad un punto la veneta marina, e si costituirebbe l'Austria potenza marittima di primo ordine che bloccherebbe a voglia sua l'Adriatico, ostruirebbe a capriccio le foci de' nostri grandi fiumi, minaccierebbe di vandalizzare a suo grado la più bella parte d'Italia e comprometterebbe l'esistenza commerciale e politica non solo della nascente Repubblica, ma dell'Italia tutta e di tutte le potenze che commerciano nel Mediterraneo, nell'Adriatico e nell'Arcipelago ». Ed il cittadino Reina aggiungeva, ahimè indarno, a Bonaparte, che si avviava a Campoformio, il presagio politico che « Venezia, e seco l'Italia, perdendo l'Istria e la Dalmazia, perde-

rebbe la sua marina e la miglior parte del suo commercio, che è quanto dire i maggiori mezzi della sua prosperità..... L'Italia, priva dell'Istria e della Dalmazia, si vedrebbe, malgrado la sua libertà, distrutta in un momento la sua marina, gran parte del commercio e specialmente tutto quello di levante..... L'acquisto dell'Istria e della Dalmazia renderebbe l'Austria troppo contenta delle sue sconfitte, facendole tornare in gran bene le sue perdite; con l'Istria e con la Dalmazia diventa potenza marittima, cosa a cui aspira da secoli, senza averla mai potuta ottenere. Essa allora sarebbe naturalmente l'arbitra del commercio che fanno i Veneziani in levante, e darebbe l'ultimo crollo anco al commercio domestico degli Italiani ».

Mi sono giovato di quante pubblicazioni fu possibile consultare nelle Biblioteche di Roma e di altre città; ricorsi per consigli ed aiuto ad illustri rappresentanti delle sette provincie, esuli tra noi, in attesa che il sogno comune diventi realtà. E devo i più vivi ringraziamenti a Giovanni Pedrotti, per il Trentino, ad Ettore Tolomei per l'Alto Adige, a Francesco Musoni per il Friuli orientale, ad Eugenio Boegan per Trieste e la Carnia, ad Attilio Tamaro, Emilio Silvestri e Felice Bennatti per l'Istria e Fiume, a Roberto Giglianovich e Giovanni De Difnico per la Dalmazia. Nè minori ringraziamenti devo, insieme all'editore, alle case fotografiche Alinari e Sommer, ai signori prof. Emilio Silvestri, Giovanni Pedrotti, Vitaliano Brunelli, dott. Agostino Ferrari, conte Di Sambuy, nonchè al Touring Club italiano *e alla* Rivista delle Alpi Giulie *che con rara cortesia, ispirata ai più generosi sentimenti patriottici, mi consentirono di riprodurre fotografie ed incisioni, quando la guerra rendeva difficile completare la serie di quelle che mi erano pervenute o potei procurarmi attraverso la Svizzera.*

L'annunzio di quest'opera, già dissi, precedette di poco la dichiarazione di guerra, e fu quasi presagio della rottura di quell'alleanza, che in tutta la mia vita pubblica avevo riconosciuto destinata non a cooperare a comuni finalità, ma a soffocare dissidi insanabili, a contenere l'esplosione di antagonismi atavici, a ritardare conflitti fatalmente segnati, ad assicurare una pace che doveva essere spesso solitudine e tregua affannosa, come ebbe finalmente a riconoscere anche un ministro del Re. Il quale ammetteva del pari, che « mentre l'Italia cercava di rendere tollerabile il vincolo, l'Austria si affaticava a renderlo insopportabile, perchè ogni qual volta la diplomazia nostra si procacciava il conforto di un periodo di quiete, d'una formula di adattamento, l'Austria pareva tenesse a far sentire con brutale sincerità — quasi per interrompere la prescrizione dell'odio — il peso della catena, così da potersi segnare anno per anno le coincidenze tra gli inni di solidarietà e di amicizia e i fatti che ne dileguavano l'illusione. Erano gli apparecchi offensivi di guerra ai confini, l'annessione della Bosnia, i progetti di ferrovie balcaniche, il disprezzo brutale del sentimento italiano, la distruzione meditata, sistematica della stirpe nostra entro i confini dell'Impero ». Nel volume si accenna al doloroso calvario del-

l'italianità in queste provincie, offesa, umiliata, spregiata, torturata, alla lunga storia d'intrighi, d'insidie, di premeditate aggressioni che resero sempre una vana ironia la nostra alleanza con l'Austria. Ciascuno si potrà convincere come fosse necessario fortificare più presto e meglio il nostro confine orientale, e prepararci al duello inevitabile, necessità che, per la pertinacia con la quale furono da me affermate in tutta la mia vita pubblica, mi procurarono dai fautori dell'alleanza ad ogni costo ostilità implacabili.

E poco mancò che la distrazione del paese, l'amore del quieto vivere, la depressione della coscienza nazionale determinata e mantenuta con ogni artificio, le lusinghe delle sirene della diplomazia ci facessero dimenticare i nostri doveri verso la civiltà generale, imponessero silenzio alla voce dei fratelli — che sarebbero stati sottratti forse per sempre alla patria, ove avessimo accettato un altro più ampio, ma non meno disonesto e per noi più disastroso confine, — distruggessero la stessa ragione di essere dell'Italia nel mondo. Ma l'Italia non venne meno a sè stessa. All'appello del Re, che volle essere, come l'avo glorioso, il primo soldato dell'indipendenza italiana, risposero degnamente il senno del Governo, le operose energie del popolo, il valore, da tutte le genti ammirato, del nostro glorioso esercito e dell'impavida marina.

Questo volume contribuirà, se non altro, a dimostrare come la posta sia degna dell'impresa alla quale ci siamo accinti. La descrizione di queste terre che dovrebbero tutte esser nostre dirà le ragioni della nostra guerra, recherà qualche conforto al dolore ineffabile delle madri e delle spose, illuminerà di radiosa luce i sacrifizi magnanimi. Che se, giunto alla fine del volume, non posso ancora ripetere con sicurezza i versi del poeta che ho voluto tuttavia mettere in capo a questa prefazione, mi anima la fede più incrollabile nei nostri destini, e in quelle virtù che concorsero a fare l'Italia, e si rinnovano, in tutto il vigore della giovinezza gloriosa, per compierla con la redenzione di queste provincie.

ATTILIO BRUNIALTI.

PARTE PRIMA

IL TRENTINO

CAPO PRIMO

CONSIDERAZIONI GENERALI

Posizione, configurazione, nome, confini

Ai pie' dell'Alpe, che serra Lamagna.
DANTE, *Inferno*, c. XX.

. . . I termini sacri che natura pose a confine della patria nostra.
VITTORIO EMANUELE III, 26 maggio 1915.

L'ITALIA, a quanti hanno disputato nei secoli e tuttodì discutono dei suoi naturali confini, potrebbe dare la fiera risposta di Beatrice al divino Poeta:

Io son fatta da Dio sua mercè tale
Che la vostra miseria non mi tange.....

imperocchè le ingiurie della storia, i compromessi della politica, i contrasti della scienza, non potranno usare mai alcuna violenza alla natura. L'Italia è «la terra che il mar circonda e l'Alpe», per formarne un vero « mondo a parte »; imperocchè le Alpi si alzano assai più dei Pirenei che chiudono la Spagna e meno si adimano, specie sui litorali, come formano una linea ben più precisa dell'intreccio di labirinti che mal confina la Grecia. Le breccie delle Alpi superano quasi tutte la zona di consueto abitata e sono più o meno a lungo vietate nell'inverno dalle nevi, per quanto non abbiano potuto opporre efficace baluardo ai popoli stranieri, che scesero e talvolta si stabilirono di qua della loro cerchia, come al di là, in varî punti, traboccarono i nostri o rimasero traccie etniche e linguistiche dell'antica latinità.

Dalle vette di queste Alpi, gli stranieri additarono, infatti, in ogni tempo, come nell'*Adelchi*, il riposo,

Là, nella bella Italia, in mezzo ai campi,
ondeggianti di spiche e nei frutteti
carchi di poma, ai padri nostri ignote,
fra i templi antichi e gli atrii, in quella terra
rallegrata dai canti, al sol diletta.....

« fiore e spina in una parola, gioia e dolore in un pensiero, Paradiso e Inferno insieme uniti », come la cantava Federico Halm, e pur « bella

sempre, nel verde smeraldino delle tue pianure, nello splendore del tuo cielo, nell'azzurro del mare, nella perpetua olezzante primavera dei tuoi giardini, nella grazia impareggiabile delle tue donne, bella, o Italia, persino nel santo tuo nome ». Così la cantavano o ne traevano le loro più delicate e sublimi ispirazioni Volfango Goethe e Federico Schiller, Giorgio Byron ed Elisabetta Browning; così Enrico Heine, appena superata la barriera delle Alpi, si sentiva in Italia.

« Cullato nei miei sogni », egli scrive nei *Reisebilder*, « arrivai in un luminoso pomeriggio a Trento, che ci guarda coi suoi grandi occhi italiani. Gli abitanti della vecchia città, dominata dal fiero castello del Buon Consiglio, uscivano per le strade, riempiendole di tutta la gaiezza italiana..... Cuor mio capriccioso, eccoti in Italia, dove tutto è bello, dove sembra bello anche il dolore. In questi palazzi di marmo, i sospiri echeggiano più romanticamente che nelle nostre piccole e pulite case tedesche; si piange con maggiore voluttà tra i boschi di castagni e di allori; i sogni si svolgono più luminosi sotto questo azzurro cielo d'Italia, che sotto il nostro plumbeo soffitto cosmico, dove persino le nubi rappresentano tondi speziali, e ghignazzanti birrai, che fumano la pipa o sbadigliano di noia ».

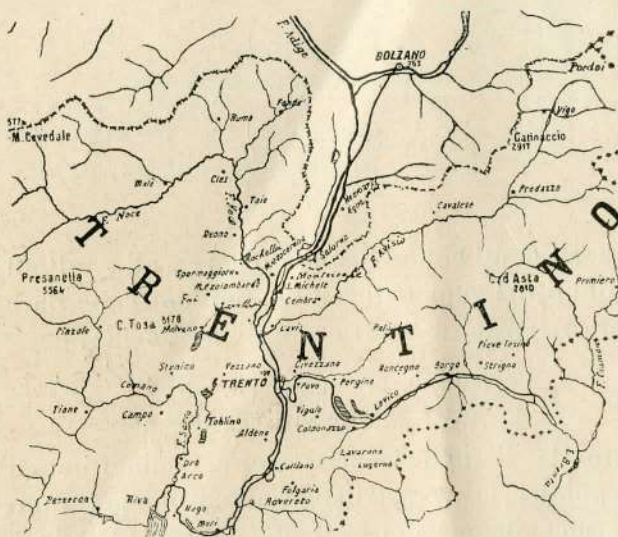



Fig. 1.

Vero è che non tutto ciò che è Italia per la scienza geografica moderna fu sempre compreso nel nome. Ma forse anche nei nomi più antichi, Esperia, Japigia, Ausonia, Saturnia, Camesena ed altri, erano comprese le Alpi, sebbene, quando Ippone da Reggio e Antioco di Siracusa sostituirono loro il nome d'Italia, lo attribuirono prima all'estrema Calabria, poi alla Lucania. Che se questo nome — anzichè dal vitello, secondo l'opinione dei più, o dal generico nome sanscrito della terra — si trae da una radice caldea che designerebbe « la terra della pece », anch'esso ci richiama al pensiero le immense foreste delle Alpi. Certo seguì la gioventù migrante nelle sacre primavere, per raggiungere colla prima guerra punica la valle del Po, e in sulla fine della seconda la cresta delle Alpi, che Plinio descrive in tutta la cerchia magnifica: *haec est Italia, diis sacra, haec*

gentes ejus, haec oppida populorum. Augusto comprese il Trentino nella undecima delle regioni italiche, e Diocleziano associò nel nome d'Italia la Dalmazia e la Sicilia. L'espressione geografica non riuscì a confondersi mai tutta intera con l'idea nazionale, salvo nella circolare che Metternich inviava il 6 agosto 1847 agli inviati imperiali all'estero, per deriderla, come idea di farneticanti dietro alla chimera di un'*espressione geografica*. Per cui

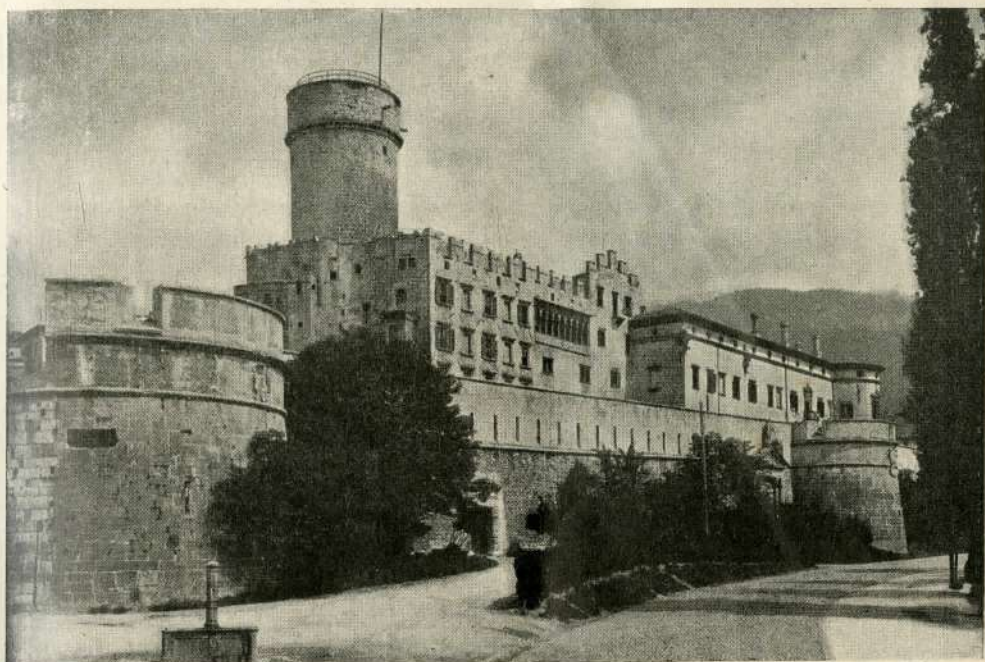



Fig. 2. — Castello del Buon Consiglio a Trento. (Fot. Alinari).

oggi ancora, oltre i confini politici del Regno, sette sorelle tra le valli delle Alpi, sull'azzurro del mare nostro, nelle isole che parlano il nostro linguaggio, ci stendono le braccia imploranti o comunque memori delle comuni origini.

Di questa Italia è parte il Trentino, che se a qualche miserabile uomo di Stato del nuovo Regno parve già una spina tra le due grandi regioni padane, la Lombardia e la Venezia, fu assai meglio rassomigliato ad una grande farfalla, ad una foglia che ha la sua costa nell'Adige e le vene negli affluenti, meglio ancora ad un gran cuore vivace, che ha sempre fatto sentire a sud i suoi palpiti d'amore, a nord i suoi fremiti d'odio, ad un cuore le cui arterie recano il vivo sangue alla Gran Madre, coi fiumi che lo percorrono in ogni senso, tutti rivolti verso il sud, per recare alle materne carezze le vitali energie della terra.

Un primo cenno del Trentino e dei suoi popoli si trova dove Strabone li descrive insieme ai Reti, ai Venoni, ai Leponti e ad altre genti delle Alpi. Tolomeo ne parla intercalando a confuse designazioni errori grossolani,

e nella tavola Peutingeriana troviamo appena i nomi di alcune stazioni che dalla gran valle del Po, lungo l'Adige, traverso il Brennero, conducevano ad Augusta. Più tardi San Vigilio descrive l'Anaunia, Cassiodoro narra di Trento e dell'agro Atesino, Paolo Diacono d'altre terre; ma a queste poche notizie seguono per secoli descrizioni confuse, alterazioni spesso maliziose di nomi e di cose, nella continua lotta tra i due elementi tedesco e italiano. Così veniamo sino al secolo XV, quando Marin Sanudo e Flavio Biondo ci dànno alfine cenni precisi e sicuri del Trentino, ed Alberto Dürer dipinge il primo panorama della città di Trento. Seguono altre descrizioni nei libri e nelle carte, e più si addensano durante il Concilio famoso, dove molti degli intervenuti ne parlano, ma piuttosto nei riguardi della salute, del ventre, dei piaceri, che la terra e i suoi abitatori potevano procurare agli illustri prelati.

Fig. 3. — Presso San Martino di Castrozza.
1. Campanile di Val di Roda. — 2. Cima di Val di Roda. — 3. Punta della Madonna. — 4. Sass Maor.

Ancora nel 1673 Michele Mariani illustra il Trentino e le sue condizioni economiche, e descrive insieme i diavoli del Tonale, le parlate francesi che immagina in Val di Non, ed altri spropositi ameni. Appena un secolo dopo G. Tartarotti ci dava serî studi topografici e toponomastici, che aprirono nel 1764 la via a scritti generali e monografici che condussero alle opere monumentali di A. Perini e dello Staffler, e suggerirono le pagine geniali di Cesare Correnti nel *Vesta verde*. Intanto altre forze cospiravano alla conoscenza del Trentino. La geologia vi ritrovava un vero « paradiso » dopo che Marzari Pencati, colla scoperta della sovrapposizione delle roccie eruttive alle roccie calcari, incominciava a sconvolgere le idee correnti sulla composizione del mondo, cogli studi che Lepsius, Moysisovic e cento altri accrescevano e sviluppavano meravigliosamente. La bellezza delle montagne chiamava dapprima nel Trentino i più appassionati alpinisti inglesi e tedeschi, dietro ai quali gli italiani costituivano nel 1874 la « Società degli Alpinisti tridentini », che si dedicò tutta ad illustrare le patrie montagne, a conservarne i nomi e le usanze, a costruirvi rifugi, a segnarvi sentieri, ad agevolarne l'accesso. Infine l'idraulica, tutta intenta alla sistemazione dell'Adige, alla correzione del corso di torrenti impetuosi, all'utilizzazione delle forze

che la natura largamente porgeva all'industria trentina, recava i suoi preziosi contributi.

Nel 1791 Gian Domenico Romagnosi podestà di Trento iniziava le prime ricerche metereologiche e successivamente si fondavano osservatorî e si istituivano regolari notazioni scientifiche. Più lentamente proseguivano gli studi statistici e sociologici, sino al vigoroso impulso dato loro ai nostri tempi da Vittorio Riccabona, Cesare Battisti ed altri figliuoli di questa terra. Con vero accanimento spesseggiavano invece gli studi etnografici, nelle lotte vivaci combattute da Lotz, Schneller, Gimmer, Tappeiner ed altri contro Malfatti, Canestrini, Graziadio Ascoli, Aristide Baragiola, e i due eserciti di valorosi che dietro a quelli ed a questi sostenevano le ragioni di due lingue e di due civiltà. Frattanto miglioravano le rappresentazioni cartografiche, dalla prima carta edita a Praga nel 1606 e da quella del Brugklehner in dodici fogli nel 1611, sino alla carta del Tirolo, pubblicata in 24 fogli tra il 1825 e il 1831, ripubblicata in 15 tra il 1875 e il 1890, e mantenuta poi con diligenza a giorno e migliorata dall'Istituto topografico militare.

Fig. 4. — Albergo-Rifugio Venezia al Passo di Fedaja.

Nel complesso i bibliografi del Trentino registrano un grande, straordinario numero di monografie per cui ogni fenomeno di natura, ogni espressione di vita, ogni punto di storia, è stato esaminato, scrutato, discusso, ma deplorano la mancanza di opere generali e sintetiche. Ottone Brentari, Livio Marchetti, Cesare Battisti, Carlo Gambillo e tanti altri hanno oramai colmata anche questa lacuna e dei loro studi e delle loro pubblicazioni, come di tutto ciò che si è scritto e pubblicato sul Trentino, ci serviremo largamente. Alla stessa guisa trarremo largo profitto della meravigliosa collezione di fotografie d'alta montagna raccolte in tanti anni dalle più amorose ed intelligenti cure del dott. Agostino Ferrari; e d'altre a noi del pari generosamente largite da G. Pedrotti, G. Larcher, E. Tolomei, e da altri innamorati di questo lembo della nostra bellissima patria comune.

La provincia è ancora ben lungi dall'essere ben conosciuta dagli Italiani, e sino a questi ultimi anni si poteva dire trascurata, fuor che nei sussulti dei comizî e nelle indagini degli studiosi, per quanto essa sia degna come nessun'altra di studio e d'amore. « Il Trentino, situato nel punto in cui le Alpi occidentali si inflettono in un grande gomito che ne devia il corso ed apre un largo seno al bacino dell'Adige, è stato il teatro

delle più grandi rivoluzioni telluriche. Nei tempi preistorici le squarciature del suolo erano frequenti, le eruzioni vulcaniche più che altrove potenti, i turbamenti stratigrafici considerevoli e svariati, i fenomeni glaciali vi si spiegarono in tutta la loro ampiezza, e così il suolo presenta la più ricca varietà di gole e di profili che possa meritare le diligenti e coscienziose ricerche del geologo. Sorridono i nostri monti di tutte le bellezze della natura alpina. Sui campi elevati, nella pace delle nevi eterne, fra lo scrosciare dei ghiacciai, si innalzano le creste dell'Adamello e della Presanella, i pinacoli fantastici della Tosa e del Cimon della Pala, la punta sovrana della Marmolada. Nei remoti recessi di Rendena, dell'Anaunia, di Fassa, si insinuano cupe gole con cascate pittoresche, pascoli verdeggianti, selve ombrose, burroni orrendi di selvaggia bellezza. Dalle valli più alte i monti digradano in ondulate colline, i torrenti ne bagnano le falde, serpeggiando fra boschetti di castagni, noci secolari e teneri gelsi. Le spalle dei monti di fendono il paese dagli aquiloni, le tepide aure del mezzogiorno penetrano negli aperti golfi delle valli; sulle creste allignano il pino, il larice, l'abete; le colline si vestono di ameni frutteti e si inghirlandano di viti festanti; alle radici il fico prepara il suo miele, l'olivo spiega i pacifici rami, l'alloro agita le fronde gloriose ».

Fig. 5. — Passo del Cevedale.

Incerta è l'origine del nome, come nessuno può dire se Trento togliesse il nome dal Trentino, ovvero la provincia dalla sua capitale. Non si dubita che, nell'età pagana, Nettuno avesse altari e devoti, se alcuni dissero derivato il nome dall'arma del glauco nume, il tridente, ed in omaggio alla leggenda, nella monumentale fontana di piazza del Duomo a Trento, troneggia Nettuno, tenendo in pugno l'arma simbolica. La critica storica preferisce trarre il nome dai tre dossi, denti o colli di Sant'Agata, San Rocco e Trento, che lo circondano, e sono araldicamente rappresentati nell'antico stemma della città:

Montes argentum mihi dant nomenque Tridentum.

Già nella tavola Clesiana sono aggregati ai Tridentini gli Anauni, i Sinduni ed altri popoli. Sotto i Longobardi si uniscono a Trento le minori

Fig. 6. — Piazza del Duomo a Trento. (Fot. Alinari).

valli e si disegnano i moderni confini della provincia, chiaramente determinati quando Carlomagno pose le tende nel campo che serbò il di lui nome, e l'antico *Tridentum* cominciò a diventare *Triantum* e poi *Trentum*. Tale lo ritroviamo nel testamento di un vescovo veronese del 928, in un documento del 941 pubblicato da L. A. Muratori; nella carta di Corrado II, nel 1027, si comincia a parlare del *Comitatus tridentinus*. Il Trentino non può essere mai con precisione determinato, perchè dal settentrione cercano di limitarlo i Tedeschi, a mezzogiorno vi si incuneano i signori veneti e lombardi, consentendogli solo, tra le più aspre lotte e le più svariate vicende, di acquistare la presente consistenza e la sua odierna fisionomia.

Non è necessario ripetere ai lettori il sonetto di Clementino Vannetti, che è stato inviato a castigare la presuntuosa ignoranza di più di un diplomatico del Regno, non scusabile come Antonio Morochesi, il comico gioviale al quale era necessario ripetere con L. A. Muratori che « nessuno pensa che nel Tirolo possano essere comprese anche Trento e Rovereto », e che, come appunto dice il poeta: « italiani noi siam, non tirolesi », perchè v'è regola certa per distinguere i due territori:

> Quando in parte verrai dove il sermone
> trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
> il sole in capricorno ogni stagione;

di manzi e carrettieri immenso stuolo,
le case aguzze e tonde le persone,
allor di' francamente: ecco il Tirolo!

Italiano è infatti il genio del paese, italiani il pensiero, il vestire, il tratto ed ogni altro costume; italiana la lingua, e, ad onta di qualche spruzzo tedesco che scomparirebbe presto, come sono quasi scomparsi gli avamposti spruzzati nel Vicentino e nel Veronese, non vi è forse una più compatta ed uniforme cittadinanza in tutta Italia. Oltre i confini del Trentino, sino ai piedi delle Alpi, troveremo la più accanita lotta tra i due elementi, mentre, come al di qua di Salorno prevale l'italiano, al di là del Brennero il Tirolo settentrionale è tutto tedesco.

Fig. 7. — Monti della Valsugana (da Levico).

A chi entri nel Trentino per la Chiusa di Verona, che Cesare Correnti, nel suo scultorio linguaggio, chiama « le Termopili veronesi » ed anche « il vestibolo d'Italia », si apre la valle dell'Adige. Ad oriente, traverso le forre della Fersina, discende verso il Regno la Valsugana, con Pergine, Levico e Borgo, sulla gran via delle genti per Venezia; più oltre, come un braccio superiore, si dilunga la valle di Fiemme, che nella sua triplice denominazione a ritroso del tremendo Avisio, ci conduce nel regno meraviglioso delle dolomiti. In fondo alla valle si risale da Cavalese ai piedi della Marmolada per scendere dal Pordoi nell'estremo Cadore, che forma l'Ampezzano, e adduce ancora per facili valichi nel Regno; traverso il Passo di Rolle si discende a Primiero, nel superbo bacino dolomitico, che per la valle del Cismon declina alla Brenta e a Venezia. Sulle rive occidentali della massima arteria, le vie tortuose del lago di Loppio ci adducono ai burroni del paesaggio dantesco e al bacino del Garda, ed oltre, per la via del Ponale e la valletta di Ledro, a Bezzecca, per le Giudicarie al ponte del Caffaro e dovunque, per facili vie, nelle terre bresciane. Risalendo il Sarca, attraverso le Giudicarie superiori, tra i gruppi poderosi dell'Adamello e della Presanella, e le guglie magiche del gruppo di Brenta, passiamo in Val di Sole, dominata dalla gigantesca pietra miliare del

Cevedale, che per il Passo del Tonale mette ancora nel Regno. E di contro scendiamo nella valle dell'Anaunia, e per Cles e Fondo risaliamo alla Mendola, o discendiamo ai campi Rotaliani ed all'Adige.

Entro i suoi naturali e storici confini, il Trentino raggiunge l'estremo punto settentrionale al Monte Luc (2438 m.), a 46°, 32', 20'', mentre la Venezia si spinge con la Cima di Vanscuro a 46°, 40', 8'', e la Lombardia al ponte del Gallo sullo Spöl a 46°, 38'; e si incunea a mezzodì sino al Corno d'Aquilio (1545 m.) a 45°, 40', 20''. La media latitudine del Trentino è rappresentata dal parallelo che corre a due minuti secondi a nord di quello di Trento (46°, 6', 20''), e supera di poco quelli della Venezia, della Lombardia e del Piemonte. A poco meno di un grado di latitudine corrisponde quasi un grado e mezzo di longitudine, dal Monte Gistino (2750 m.) a 10°, 27', 30'' E. Greenwich, al villaggio di Sagron, sulle rive del Mis, furioso affluente del Cordevole, a 11°, 50'.

Fig. 8. — Albergo del Pordoi (Fassa).

Il Trentino è tutto lontano dal mare più di 100 km., Trento è a 120, il Monte Luc a 160, il Cevedale a 180. I suoi punti più elevati sono: ad occidente il Cevedale (3762 m.), ad oriente la Marmolada (3260 m.), sulle cui vette passa il confine del Regno, mentre le due punte più elevate interamente racchiuse nel territorio trentino sono ad occidente la Presanella (3564 m.), ad oriente il Cimon della Pala (3186). La massima depressione è a Borghetto, dove l'Adige esce dal Trentino (125 m.), e più ancora nello specchio del Garda, che si adima a 65 m. appena sul livello del mare.

Se la combinazione di questi estremi procura al Trentino, come vedremo, la maggior varietà di clima e di prodotti, la poco precisa e sicura determinazione dei suoi confini, non ci consente di calcolarne con assoluta precisione la superficie. Un vecchio computo della Società degli Alpinisti tridentini assegna alla provincia 5961,73 km^2; i più recenti calcoli del Consiglio provinciale di agricoltura li aumentano a 6362,40, e tra le due cifre altre ne dànno Angerer, Goldwurm, Colmano, Berini, Brentari, che accetta, come gli ultimi giunti, i computi accuratissimi di Cesare Battisti, il quale assegna al Trentino 6630,18 km^2, se pure in questa cifra è compresa qualche contemporanea usurpazione, come quella della Cima Dodici. Così il Trentino sarebbe poco men grande delle provincie di Udine (6582 km^2) e

Fig. 9. — La Presanella dal Passo di Monredònd. (Fot. Garbari).

di Novara (6613 km²); mentre la sua metà occidentale (3526,80) ed anche la minore metà orientale (2803,90) si agguagliano ciascuna alla media delle provincie italiane. Con questo non si allude ad una divisione del Trentino che deve conservare la sua storica unità, salva la naturale e desiderata aggregazione di Val Primiero a Belluno e di Val di Vestino a Brescia.

Il confine del Trentino misura 452,3 km., e cioè 138 con la Lombardia, 178 con la Venezia, 136,3 con l'Alto Adige o Tirolo meridionale. Il confine lombardo parte dalla gran pietra terminale dei nevai del Cevedale (3778 m.), sempre fra nevi e ghiacci, riesce al Palon de la Mare, e alle Pale de la Mare o di San Matteo (3685 m.), rasentando le falde del magnifico Pizzo Tresero, scende alla Sforzellina, un facile valico fra Pejo e Santa Caterina. Risale al Corno dei Tre Signori, confine per qualche tempo tra la Repubblica di Venezia, il Ducato di Milano e la Svizzera signora della Valtellina, prosegue tra le sorgenti dell'Oglio e i laghetti di Montozzo, tocca le punte di Ercavallo (3066 m.) e d'Albiole (2978 m.), per discendere al Passo del Tonale (1884 m.), agevole varco verso il Bresciano. Dal Passo, il confine risale ai laghetti di Presena e alla vetta di Casamadre (3105 m.), lambe il Lago Scuro, risale al Pisgana (3136 m.), seguendo le falde dell'Adamello, che innalza tutta la superba bianca sua vetta in territorio bresciano. Il confine passa invece per le creste delle Due Lobbie, di Monte Fumo (3273 m.), di Breguzzo (2869 m.), e per altre successive di minore altitudine, si adima

alla valle del Caffaro, ed accompagna il fiume quasi a metter foce nel lago d'Idro (368 m.) facendo un tortuoso giro per comprendere i casolari di Riccòmassimo, i cui abitanti vivono a Bagolino, un Comune del Regno il quale tutti li unisce sino alla morte, quando sono sepolti nel camposanto di Lodrone. Dal lago d'Idro il confine, dopo essersi affacciato all'amenissima riva, si incunea sin presso al Monte Stino (1468 m.), taglia la Valle Toscolana e risale quella di Droanello sino al Cablone (1976 m.). Da questa massima vetta meridionale, coi più strani contorcimenti, per Passo e Cima Tremalzo e Monte Curone (1591 m.) discende per ardui dirupi al lago di Garda.

Fig. 10. — Il Garda veduto da Nago.

Incomincia sul lago il confine veneto, che sale difilato alla punta dell'Altissimo di Monte Baldo (2079 m.) presso al Rifugio, segue la cresta sin poco oltre la Cima Val Dritta (2218 metri), per scendere all'Adige di fronte a Borghetto, ed incominciare con un cerchio verso Ossenigo quei bizzarri, inesplicabili girigori coi quali attraversa i Lessini, sino ai Passi della Trappola e della Lora e alla Cima di Campogrosso (2043 m.). Passando dietro al Baffelàn e sul Cornetto discende al Pian della Fugazza, sull'agevole strada di Vallarsa, per risalire al Pasubio (2236 m.) ed a Monte Maggio (1857 m.). Sempre più tortuoso e bizzarro, raggiunge Lastebasse, dove taglia persino alcune case del Comune, ed attraversa l'Astico che segue per ben sette chilometri del suo corso torrenziale. Al confluente della Val Torra sceso dalle grosse malghe di Campo Rosà, si ritrae di nuovo verso ponente, risale la valle sino ai verdi prati sotto Cima Mandriolo (2051 m.) e la attraversa, per correre ad oriente su quelle vette dei Sette Comuni, che segnavano una volta l'indiscusso confine, per cui il Trentino include gli speroni dell'altipiano che guardano la Brenta. Dal maggiore di questi, oltre Marcesina, discende a questo fiume, lo attraversa fra Tezze e Primolano, e risale poi i monti senza norma, senza guida, senza rispetto alcuno della natura, sino al confluente del Vanoi nel Cismon, che attraversa a Montecroce per risalire di nuovo al Pavione (2334 m.) e alla Cima Piz (2171 m.). Scendendo un'altra volta a valle, presso Sagron, taglia il corso del Mis, poi lo segue, lascia da parte la Croda Grande ed altre vette, per rientrare nelle vedrette, con girigori impossibili, assurdi, persino sulle pareti inaccessibili delle Pale e sui ghiacciai della Fradusta, attraverso

l'altipiano meraviglioso (2698 m.). Lambe le falde del Cimon, e abbracciando un altro confluente del Piave, il bacino superiore del Biois, si spinge alle vedrette della Marmolada ed al Monte Mésola. Sono confini pieni di assurde stramberie: valli sbarrate, corsi d'acqua sequestrati nelle sorgenti o a mezza valle, villaggi tagliati fuori da ogni agevole comunicazione e persino divisi dal loro cimitero, sì che gli abitanti vivono sotto una legge e muoiono sotto un'altra, strade costrette a lunghi, pazienti giri, ostacoli continui all'alpeggio del bestiame, spese assurde per il mantenimento di una linea doganale, che in qualche punto si direbbe segnata dai contrabbandieri, infiniti ostacoli a tutte le iniziative di strade, di ferrovie, di derivazioni d'acqua, di sviluppo economico.

Fig. 11. — Il Pasubio visto dal Cornetto. (Neg. Tavani).

Men peggio è disegnato il confine fra il Trentino e l'Alto Adige. Dal Monte Mésola (2645 m.), per il Sasso di Capèl (2572 m.) ed il Pissadù (3008 m.), si adima al passo di Sella (2218 m.), dal quale si hanno le più splendide vedute sui gruppi del Sass Long e della Marmolada; sfiora le vette del Palaccia (2341 m.), e declinando a sud e a sud-ovest, tocca il Kesselkogel, che contende nel gruppo del Rosengarten il primato dell'altezza col Catinaccio ed offre del pari un'impareggiabile veduta sulla fertile conca di Bolzano e sui rocciosi deserti. Il confine tocca la maggior vetta (2998 m.), poi quella del Latemar (2741 m.), dove convengono gli scienziati italiani e tedeschi a studiare le giroporelle e gli altri fossili dolomitici; e prosegue poi per includere nel Trentino il paese intedescato di Trodena, fuor dell'Avisio, che appartenne sempre alla comunità di Fiemme. Di nuovo risale alle vette, ed attraverso Monte Corno (1808 m.), scende rapido all'Adige, che attraversa fra Salorno e Roverè della Luna. Dall'Adige risale a Horraut ed al Corno di Tres (1812 m.), per correre parallelo all'Adige, su quella corda di rupi calcari che ne separano la valle da quella della Novella, tra la Cima del Roen — uno dei più bei punti di vista del Trentino, per cui la leggenda vi raccoglie le streghe, che invitavano nelle loro tregende i demoni a succhiare il vino delle botti che passavano sotto, a 1800 m., in

Val di Adige — e il Passo della Mendola (1360 m.). Da questo valico, il confine risale al Penegal (1738 m.), attraverso i prati dove si celebrano nel primo lunedì d'agosto le più belle feste del fieno, e risale a Monte Luc,

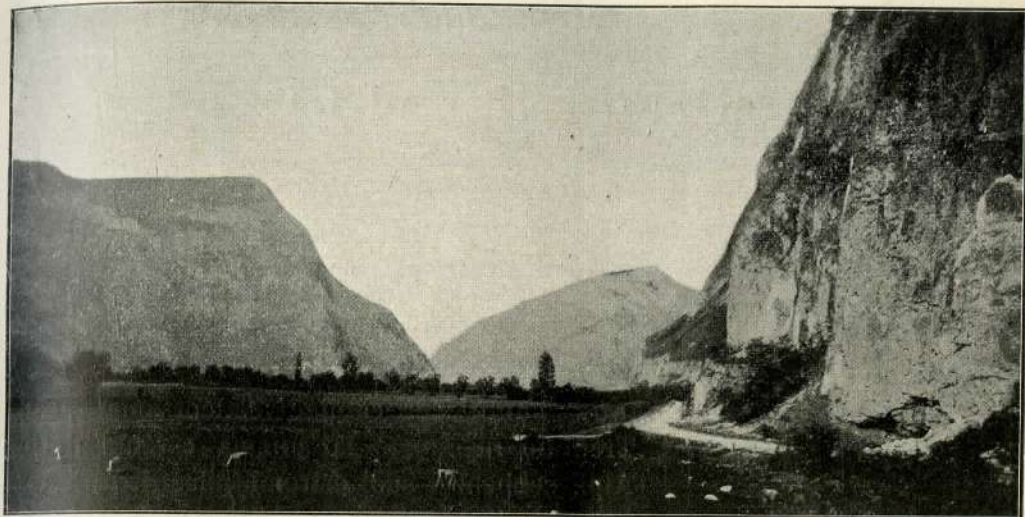



Fig. 12. — La porta trentina d'Italia. — La Chiusa di Mezo o stretta di Salorno. (Fot. Pedrotti).

che doveva essere coperto di foreste (*lucus*), per comprendere anche qua nel Trentino alcuni villaggi di altra parlata. Dopo i quali, toccando La Vecla (2627 m.), Ilmenspitz (2656 m.) e Cima Trenta (2635 m.), tra i vaghi laghetti popolati di salmarini, raggiunge le bianche immense vedrette della Cima Venezia, e da quest'ultima (3384 m.), attraverso la Bocchetta, il massiccio terminale del Cevedale.

CAPO SECONDO

MONTI E VALLI

La catena de l'Alpi in ampio giro
Varïata di nevi e di pinete.

C. BERTACCHI.

I monti sono il santuario e l'albergo della libertà.

G. GARIBALDI.

NESSUN punto del confine settentrionale del Trentino raggiunge la somma cerchia delle Alpi, sebbene i suoi estremi pilastri, la Marmolada e il Cevedale, si innalzino nella regione delle eterne nevi. Esso è tuttavia, come poche altre terre italiane, paese di montagne: neppure la terza parte della provincia (1910 km^2) si trova al disotto dei mille metri; 4430 km^2 superano i mille metri, 1261 i duemila metri, con rapide elevazioni, che si indovinano scorgendo dovunque le grandi e ripide muraglie tra le quali penetra la valle dell'Adige squarciandone il nucleo centrale.

Le montagne del Trentino serbano le traccie delle più grandi rivoluzioni telluriche. Rivelano insieme le tremende e subitanee eruzioni dei vulcani e la lenta secolare azione dei ghiacciai, che giù dalle prealpi scesero a perdersi tra le morene della pianura padana. Così dai colossi alpini, dai bastioni che sembrano inaccessibili, dalle guglie, dalle torri, dalle vedrette, dai vasti campi di neve, scendiamo ai dossi tondeggianti mollemente ondulati, agli altipiani ricchi di fenomeni carsici, alle valli apriche e graziose che si innalzano tra vere ambe, specchiantisi nel sorriso dei laghi. Tre o quattro gruppi di queste montagne trentine appartengono interamente alla provincia; gli altri sorgono sui confini del Regno o dell'Alto Adige. La gran linea di divisione delle Alpi, che separa le centrali dalle orientali, coincide con quella che divide il Trentino in due parti; spettano alle Alpi centrali i gruppi a destra dell'Adige, alle orientali quelli che si elevano alla sinistra; la linea che corre dal Passo dello Stelvio a quello di Toblaco assegna tutti i plessi montani del Trentino alla zona delle Alpi calcari meridionali. I gruppi si dividono in plessi minori, e ciascuno

Fig. 13. — L'Ortler, la Königspitze e la Suldenspitze. (Eliot. Fusetti).

di questi ha la sua vetta dominante e le sue particolari attrattive. Così sulla destra del massimo fiume si succedono il gruppo maestoso dell'Ortler, le Alpi verdi dell'Anaunia, i gruppi nevosi dell'Adamello e della Presanella, le fantastiche guglie di Brenta, i monti verdi o dirupati di Val di Ledro e di Bondone, l'isolato Monte Baldo. Sulla sinistra, si dilungano le propaggini settentrionali dei Lessini, del Pasubio, dell'Altipiano dei Sette Comuni, il solitario gruppo di Cima d'Asta, le tormentate Alpi dell'Avisio e di Fassa, confine con l'Alto Adige, i gruppi meravigliosi della Marmolada e delle Pale, in molti punti attraversati dal confine del Regno, infine le propaggini settentrionali delle verdi amene Alpi Feltrine.

1. Il gruppo dell'Ortler appartiene alle Alpi Retiche meridionali. Sorge in gran parte nella Lombardia e nell'Alto Adige, e manda le sue acque a questo fiume ed all'Adda, secondo una linea che dalla vetta suprema, per quelle del Cevedale e dei Tre Signori, scende al Passo del Tonale. L'asse maggiore è calcolato da G. Battisti a 55 km.; lo sviluppo periferico a 225, la superficie a 1775,23 km^2 minore di quella che le assegnano Marinelli ed alcuni scienziati tedeschi. Giulio Payer, W. Senn, H. Pfaff ed altri geografi ed alpinisti illustrarono queste montagne legando ad esse il loro nome, come fra i nostri con le audaci ascensioni e le descrizioni entusiastiche

Silvio Dorigoni e Carlo Gambillo, Antonio Stoppani e Ottone Brentari, C. Salvadori e Cesarini-Sforza.

Ad agevolare le salite e lo studio del gruppo imponente, la Società degli Alpinisti tridentini vi costruì i quattro Rifugi del Cevedale, del Vioz, di Mantova nei monti di Pejo, di Dorigoni in Val di Rabbi, a non parlare dei Rifugi che sorgono sull'altro versante. Così descriveremo a suo luogo, come per altri gruppi, le montagne che sorgono nel territorio dell'Alto Adige e mandano le loro acque al gran fiume.

Centro di tutto questo gruppo è il Cevedale (3778), superato in altezza di 124 metri dalla massima vetta dell'Ortler. Il Cevedale è il miglior punto di veduta delle Alpi Trentine, se ci consente di scorgere insieme le bianche vette del Bernina, quasi tutti i monti della provincia e la lontana pianura, che scende a confondersi con l'Adriatico Dalla massima vetta, un primo braccio si spinge ad oriente e poi a greco, con la Cima Venezia (3384 m.), la Cima Rossa (3345 m.), e il Passo di Saent, oltre il quale continua nell'Alto Adige; a maestro si stacca un secondo braccio verso l'Ortler; un terzo, a libeccio, ha le più numerose vette trentine, il Palon de la Mare (3705 m.), il Vioz (3644 m.), il Monte Giumella o Pale de la Mare, che Payer, per avervi rischiata la vita il giorno di San Matteo nel quale ne raggiunse la vetta denominò da questo Santo, il Pizzo Tresero, che si trova già tutto in Lombardia, il Corno dei Tre Signori, che segna il confine, coi contrafforti orientali di Montozzo, di Boai, di Tonale (2695 m.).

Fig. 14. — Val di Rabbi. (Fot. Pedrotti).

Il gruppo dell' Ortler ha vaste vedrette e più di sessanta ghiacciai da quello immenso del Forno, che si protende nel Regno sulle valli di Bormio, e dal ghiacciaio di Sulden, che ritroveremo con le sue immani rovine nell'Alto Adige, alle incantevoli vedrette che hanno colla cima il nome caro di Venezia. Due valli sono celebrate per i luoghi di cura dai quali tolgono il nome, Rabbi e Pejo; dal Tonale discende la Val Vermiglio; sotto il Corno dei Tre Signori, al Passo della Sforzellina, ha origine il

Noce, nel magnifico anfiteatro al quale, come a nessun altro, siamo tratti a rivolgere il saluto del poeta innamorato:

Salut, brillants sommets, champs de neige et de glace,
Vous que le regard même aborde avec effroi!

2. Le Alpi dell'Anaunia, con minori attrattive alpine, sono più circonfuse di ricordi e di leggende. In vetta al colle di Sadorno fu già il maggior tempio di Saturno, onde tolse il nome; la marra del mandriano estivante nelle malghe vicine percuote ancora tombe, lapidi, frammenti di vasi, armi di bronzo che da venti secoli vi giacciono sepolti. La mente corre alle età lontane, quando negli strani e fantastici riti, celebrati nelle notti invernali, fra le nevi, al rauco canto dei fescennini, col quale i legionari mandati a guardia del confine contro i barbari, ricordavano l' Urbe cara e lontana, si univano le grida selvaggie degli Anauni, che bagnavano l'ara del Nume di sangue umano. I glauchi bagliori del fuoco sacro, perpetuamente alimentato da fanciulle avvolte in candidi pepli, si riflettevano sulle loriche dei centurioni e sulle toghe dei proconsoli, mentre i montanari, avvolti nelle irsute pelli, si abbandonavano alle orgie sfrenate del rito licenzioso.

Fig. 15. — Altipiano di Fai. (Fot. Pedrotti).

Le Alpi anaunie, illustrate da G. Loss, F. Ammon, e con filiale amore da Riccabona, Silvestri, Bolognini, Probizer, Larcher, formano un gomito immenso fra il Trentino e l'Alto Adige, che si incurva al Passo del Senale (1908 m.), risalendo ad occidente colla Val di Sole, discendendo a mezzodì colla Val di Non. L'esposizione di quella valle basta a dare la ragione del nome, senza bisogno di collocarvi uno speciale culto del Sole o di sofisticare le derivazioni malamente suggerite dai Tedeschi (*Sulzberg*). Gli altipiani dell'Anaunia, oltre quel gomito, si trasformano in una valle chiusa, i ripiani altimetrici si vanno restringendo e si succedono più rapidi, alle verdeggianti pendici sottentrano nevi e ghiacci, al gelso e alla vite il larice e l'abete.

La parte occidentale del gruppo sorge sugli stessi micaschisti dell'Ortler, e nella parte superiore di alcune valli appaiono denudati i porfidi quar-

ziferi, mentre gli strati delle diverse dolomie costituiscono le montagne della Mendola, del Roen, del Penegal, e nel centro della valle qualche calcare rosso ammonitico rappresenta la formazione giurese. I burroni della Novella sono scavati nella scaglia fra i calcari nummolitici, coperti in gran parte dal terreno morenico. La superficie del gruppo è di 975,23 km², la sua periferia di 1580 km. La media altitudine non raggiunge i mille metri, imperocchè le massime sue vette sono inferiori ai 2600 m. — Le Mandrie (2583 m.), Cima Trenta (2635 m.), Penegal (1758 m.), Montalto (2311 m.), Monte Luc (2433 m.), — adimandosi al Passo della Mendola a 1360 metri, per risalire a 2113 m. col Monte Roen, dove i rozzi mandriani hanno subito distrutto il Rifugio che avevano eretto nei giorni della gloria al nome di Oreste Baratieri.

Fig. 16. — Forno di Cavento e ghiacciaio di Laves in Val di Genova. (Fot. Unterveger).

San Vigilio chiamava questa Anaunia « un naturale teatro, dove a guisa di spettacolo sorgono i castelli da ogni parte a corona della valle », e gli scrittori lodano a gara « la più grandiosa, la più singolare, la più bella di tutte le valli del Trentino, cantata da Bortolo Sicher, nei celebri versi:

E l'è più bela 't tutt le val Trentine,
La già i so monti che gi fan girlanda
E i so ciastei su 'n zima alle colline,
El Nos el la spartis meza per banda.

3. Il Passo del Tonale divide il gruppo dell'Ortler dall'altro che toglie il nome dalle massime vette dell'Adamello, con la punta suprema nel Regno, e della Presanella, la più alta Cima trentina. I due gruppi sono divisi da una delle più celebri valli delle Alpi, cara nei moderni tempi agli alpinisti, come in altri secoli ai diavoli, agli spiriti, ai folletti, agli stregoni, alle versiere che vi aveva confinati il Concilio di Trento. A guardia dell'entrata è la scoscesa roccia di San Martino, sulla quale è morto di fame l'ultimo dei romiti, al fiorire degli avornielli, quando il domestico orso non gli recò più il vitto quotidiano. Guai a chi si lasciava una volta sedurre dalle vette superbe! Trovava sulle porte stesse della valle, l'orso, che la visita di

frequente, *el Salvanel*, l'*Om selvadeg*, le cui femmine si innamorano dei pastori e risolvono il problema del divorzio scappando dalla finestra. A sinistra neri boschi di abeti e di larici, dove, anche a mio ricordo, si videro traccie di orsi discesi nella notte; sulla destra la via corre all'ombra di una foresta fitta di castagni; nel fondo mugge il Sarca spumante fra massi granitici giganteschi, abbandonati dall'antico ghiacciaio, coi nomi più strani: la *Zampa del gal*, la *Staffetta del diavolo*, che si offre allo stanco viaggiatore per precipitarlo nel burrone con ghigno infernale; gli *Specchi delle streghe*, davanti ai quali la *dona del bon zog*, regina della tregenda e le sue sei compagne sperimentavano i sorrisi ammaliatori, e componevano le strane acconciature strie e dobiane, per andare al sabba diabolico a cavallo dei gatti neri e delle scope. In altri massi sono confinati *Calcarot*, il demone dell' incubo, con la sua «mano pelosa — scarnata, lunga lunga, nera nera », *Coa de Caval* che trasporta le anime degli imbroglioni, Manarot, il patrono dei contrabbandieri.

Fig. 17. — Rifugio del Mandron. (Fot. Unterveger).

Dal piano di Fontanabona, ascendiamo ai casolari della Todesca, dove Luigi Fontana, il *Re di Genova*, ci ha raccontate per tanti anni le sue avventure — quindici orsi e trecento camosci uccisi da lui! — ed al piano di Bedole, ci riposiamo nella casina cui fu dato il nome caro di Nepomuceno Bolognini. Ci riposiamo male, perchè, anche durante la notte, ci turbano i sonni *Aga* e *Miaga*, *Maorca* e *Baorca*, *Grignota* e *Perbordù*, e tutte le *versiere* scialbe, sciancate, scarmigliate, allegre e ammaliatrici di questa valle, dove venivano anche le *anguane* di Valsugana, sino a che ci sottrae all' incubo dei sogni la pastorella, che canta la sua mattinata (*maitinada*) presso la fontana:

> Io t' ho cantà 'na volta a l'italiana,
> Intendi 'l me parlar, no son vilana;
> Io t'ho cantà 'na volta e due con questa,
> Intendi 'l me parlar, no son todesca.

Dalla vetta della Presanella, la vergine bianca tutta chiusa nell'ampio velo nuziale (3564 m.), l'occhio abbraccia le montagne lombarde, le svizzere e le atesine, che si succedono in molli ondulazioni sino all'estremo orizzonte, giù per le valli dove i torrenti si sono aperta una strada, nelle colline

che circondano, e più in là, nella vaporosa lontananza sino agli argini, estremi monumenti dell'attività morenica, di Solferino e di Somma. La catena della Presanella è congiunta al plesso dell'Adamello dai passi eccelsi di Lago Scuro (2968 m.) e di Pisgana (2934 m.), ed oltre la catena principale si eleva sempre al disopra di 3000 metri colle vette del Monte Bianco (3388 m.), del Botteri (3272 m.), tra i quali si estende la vedretta del Nardis, e colle Cime di Cercen (3280 m.) e di Presena (3040 m.). La giogaia che si sferra a greco dai 2952 metri del Monte Gimer, scende a 2078 m., al Malghetto alto, che sovrasta a Dimaro.

Fig. 18. — Gruppo del Carè Alto visto dalla Presanella. (Fot. Untervèger)

L'Adamello, con i suoi vasti campi di ghiaccio, presenta come pochi altri gruppi l'aspetto di un immenso paesaggio artico; la sola vedretta del Mandron si dilunga per sei chilometri sopra una larghezza di oltre quattro; le sovrastano le cime eccelse del Corno Bianco (3434 m.), del Venerocolo (3282 m.), del Mandrone (3291 m.); sulla giogaia che volta a sud dominano il Crozon del Lares (3354 m.), il Corno di Cavento (3400 m.) e il Foletto (3296 m.), fantastica vetta, cui le roccie frantumate dànno l'aspetto di un terribile mostro.

Le minori cime del gruppo Adamello-Presanella sono disposte intorno ai due colossi principali dai quali irradiano, separate da valli profonde, invase da ghiacciai, disseminate di laghi i cui emissari scendono in meravigliose cascate, tra conche di verdi pascoli. Il massiccio dell'Adamello è una eruzione di tonalite; nelle sue valli continuano i gneiss, ed i micaschisti, mentre a sud la tonalite e gli schisti sono coperti da formazioni più recenti. La grande eruzione di Bolzano mandò gli estremi porfidi quarziferi sino al lago di Garda, emergenti tra i calcari conchigliacei, metamorfosati in larghe zone di contatto. La vetta dell'Adamello, cara in ogni tempo ai cacciatori, fu raggiunta nel 1869, e successivamente le altre, alle quali porgono ora facile accesso, oltre alla casina Bolognini, i Rifugi tridentini della Presanella, del Lares, del Carè Alto, il Rifugio sacro al Padre Denza in Val di Stavel, e l'altro che ricorda il pittore Segantini in Val d'Amola. Anche la sezione di Lipsia del Club Alpino tedesco ha costrutto un Albergo-rifugio al Mandrone.

4. Scendendo da questi ricoveri già a noi si affacciano le vette maestose del gruppo di Brenta, con la Cima Tosa (3176 m.), la vergine per tanti secoli immacolata, orgoglio dei Trentini che la scorgono da tutti i loro monti, torreggiante nell'inestricabile labirinto.

Spettacolo più bello di quello che si gode da questa vetta, a cui meglio si accede per la poetica Val delle Seghe, non si può immaginare, dalle estreme vette cadorine a quelle dell'Ortler e dell'Adamello,

Fig. 19. — Vetta del Carè Alto. (Incis. C. A. I.).

sino alla valle del Po. Il gruppo è tutto una bianca dolomia cristallina, stratificata, una formazione riottosa e indomita, dove i calcari magnesiaci, anzichè curvarsi, si spezzano ed in luogo delle molli transazioni, formano i più decisi contrasti, con punte aguzze, pareti strapiombanti, incisioni profonde, gradini di giganti, precipizi orrendi. Sotto l'azione multipla degli elementi, il gradino, lo scaglione, il prisma, la sega, diventano obelischi e piramidi, aghi e denti, e formano le maggiori attrattive del più audace alpinismo.

Come nella entusiastica poesia di M. Calegari:

> Colla sua bella sommità nevosa
> Intatta sempre ai caldi rai del sol
> Onor dell'Alpe la sublime Tosa
> È mèta ai forti del Trentino suol.

Le ascensioni sono agevolate dal vecchio Rifugio che la Società degli Alpinisti tridentini ha costrutto nella parte centrale del gruppo, e dal nuovo che i Tedeschi innalzarono al disopra del precedente, e per sentenza di tribunale austriaco dovettero cedere alla Società Trentina, perchè lo avevano

Fig. 20. — Panorama del gruppo di Brenta dal Monte Daino.

con prepotenza costruito sul suo terreno. Dalla vetta suprema, irradiano a settentrione il Crozzon (3123 metri), a sud-ovest la Cima Margherita (2891 m.), la Cima D'Ambies (3095 m.) ed altre che serbano tutte nomi italiani, perchè nessun registro di stato civile alpino ha segnato i nomi che tentarono di imporre loro ciambellani di Schönbrunn, birrai di Monaco, o salsicciai di Innsbruck. Verso sud-est si dilungano le vedrette della Tosa, dei Camozzi, ed altre, che ci adducono al gruppo centrale, tra la Bocca di Brenta e il Passo del Grostè, con la sua sfilata di torrioni, che sono una sfida ai più audaci: la Brenta Alta (2967 m.), il Campanile (2937 m.), la Croda dei Fulmini (2901 m.), la Torre di Brenta (3024 m.), la Cima degli Armi (2953 m.), il Pizzo di Molveno (2905 metri), la Cima di Brenta (3155 m.) ed il Monte Spinale (2114 m.), celebre per il facile accesso e lo splendido panorama. Dopo la Cima Roma (2827 m.), a levante del Grostè, si eleva a minore altitudine il sottogruppo del Fibbion con la Cima Gagliarda (2632 metri), e a settentrione il capriccioso crinale dei

Mondifrà (2935 m.), col Sasso Alto (2897 m.) e il Sasso Rosso (2655 m.), ai quali sovrasta il Corno della Flavona (2910 m.), che manda le sue estreme pendici nell'Anaunia. Una strada alpestre che lambe i laghi di Molveno, d'Andalo ed altri minori, adduce alla valle dell'Adige, passando sotto al gruppo della Paganella-Gazza, per lasciar godere sempre il più splendido panorama sulle vette dolomitiche di Brenta e di Fassa.

Il gruppo di Brenta ha una periferia di 126 chilometri ed occupa una superficie di 750,16 km². Si eleva a gradinate, a terrazze, a pareti discoscese, interrotte da bruschi salti, attraverso le quali scendono le valli delle Seghe, di Ambies, di Tovel, d'Algone, la Val Flavona ed altre minori, e tra esse, prime per le superbe bellezze, le valli di Nambino e di Meledrio, che ripartono fra il Noce ed il Sarca le acque occidentali del gruppo dalla Madonna di Campiglio, delizioso soggiorno, presso al luogo dove la leggenda pone il campo di Carlomagno e la storia ricorda uno dei grandi Santuari. Oltre ai Rifugi della Tosa, agevolano le ascensioni in questo gruppo, quello dei Dodici Apostoli, la capanna del Dosso del Sabbion presso Pinzolo, il Rifugio Stoppani al Grostè, la capanna Baito in fondo a Val d'Algone, ed il Rifugio Sella a quel Passo del Tucket, dove anche i Tedeschi hanno voluto costruire, a dieci metri di distanza, un loro Rifugio nazionale.

Fig. 21. — Cima Tosa dell'antico Rifugio. (Fot. Unterveger).

5. Le Alpi di Ledro si incuneano nel territorio del Regno, associando a più miti bellezze di natura i sacri ricordi della storia, e tuffando ugualmente i loro vertici nella leggenda. Il gruppo del Cablone (1976 m.) al pari delle vette di Tremalzo (1975 m.) e di Tombea (1947 m.) non ha per gli alpinisti grandi attrattive, sebbene qualche rupe, come quella di Castell, non si possa salire senza pericolo. La sommità del Tombea è coperta di detriti morenici vestiti di zolle che hanno l'aspetto di grandi tombe, e sarebbero quelle nelle quali furono sepolti i Lodroni e i loro avversari dopo le lotte cantate da Bartolomeo Venturini, nella *Leggenda eroica*. La

tradizione fa passare per queste valli il papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, e addita persino ricordi del passaggio incisi sui macigni. Intorno alla Valle dei Concei si innalzano le minori vette del Cadria (2254 m.) che chiamano anche il Geometra, perchè vi si attendarono gli ingegneri per segnarvi un punto trigonometrico, la Roda (2168 m.), il Dosso della Torta (2150 m.) ed il Toffino (2144 metri). Nelle caverne di Rocca Pagana (1662 m.) sono nascosti i tesori che una legione romana avrebbe abbandonati colà soccombendo ad un'orda di barbari; ma furono indarno frugate nei secoli, sino a che una fata le additò ad un medico condotto, al quale offrì insieme i tesori e il suo amore. Ogni notte egli si recava lassù, e quando i trascurati montanari ne scovarono l'amoroso nido, posero un gran sasso sulla treccia della bella, la quale, allo svegliarsi, vedendo scoperto il segreto, fece scomparire insieme i tesori e l'amante.

Fig. 22. — Rifugio sul Passo del Tucket (2656 m.) nel gruppo di Brenta.

I monti di Val di Ledro sono costituiti in gran parte di dolomia principale con poche estensioni di calcari retici, e qualche lembo di terreni cretacei. Sul pianoro fra Comano, Campo e Cavrasto si estendono calcari nummolitici terziari, coperti in gran parte da depositi morenici dell'epoca quaternaria. Il gruppo che discende con ripidissime pareti verso il lago di Garda ha una periferia di 150 chilometri, ed una superficie di 909,65 chilometri quadrati.

Fig. 23. — Lobbia Alta e Dosson di Genova.
(Fot. Unterveger).

6. Il gruppo di Bondone, unito a quello dello Stivo, si distende tra il Sarca e l'Adige, e le strade che uniscono Trento alle Sarche e Mori

a Riva. Il Cornetto di Bondone (2180 m.) e il Doss D'Abramo (2101 m.) sorgono sull'Altipiano dell'Orto d'Abramo, dal quale, per continuare la Bibbia, discende la Valle di Eva, senza che nessuno sappia dar ragione di questi nomi. Le vaste praterie, sparse di numerose cascine e di frequenti fienili, sono dominate da tre cime così regolari e simmetriche, da dare al panorama un bizzarro e fantastico aspetto, assolutamente singolare. Selci lavorate, falcetti dell'età del bronzo ed altre preziose reliquie archeologiche vi furono scoperte anche in tempi moderni. Il gruppo è ricco di laghi specie nell'amenissima Val di Cei, che ricorda proprio quella cantata dal poeta « lontana da cittadi e da villaggi », e in mancanza di eccelse vette, offre le più singolari attrattive dei suoi silenzi, della sua pace, dell'intenso suo verde.

Fig. 24. — Valle del Lares dal Rifugio.
(Fot. Unterveger).

Gli strati più sviluppati di questo gruppo sono costituiti dal calcare grigio del lias, sotto ai quali, nella gola di Ravina, si trovano la dolomia e il calcare conchiglifero, mentre sul Doss d'Abramo ai calcari liasici succedono il calcare difico e la scaglia. L'eocene vi raggiunse uno sviluppo maggiore che in altri gruppi, e maggiori sono le traccie dei fenomeni glaciali che vi attrassero a gara i geologi. Antonio Stoppani e Annibale Apollonio hanno spiegato e illustrato le *marmitte dei giganti*, grandi pozzi glaciali, formati sullo sprone del monte che sorge tra la Sarca e il forte di Nago e più presso Vezzano, pozzi che i Tedeschi chiamano *strudellöcher*. Sul luogo si chiamano « el Bus de la Maria Mata », il pozzo Stoppani, il pozzo dei Pojeti, la Busa del Barbaz; gli Alpinisti tridentini ne curarono la conservazione e lo studio, e P. Orsi vi scoprì documenti umani delle prime età neolitiche ed anche avanzi romani e cristiani. Fra Ceniga e Dro v'è una grotta dove si può camminare per tre ore nelle viscere della montagna fra pozzi, abissi, cupole, nicchie, imbuti, erti cammini, antri, stalattiti, stalagmiti. E furono celebri in ogni tempo le morocche, antiche morene frontali dei ghiacciai dell'Adamello, della Presanella e d'altre montagne circostanti, accresciute dalle frane che dànno loro in qualche parte aspetto non molto diverso dai Lavini di Marco.

7. Attraverso il lago di Garda s'inerpica sulla riva impervia e discoscesa come una immensa parete l'estremo contrafforte del Trentino occidentale, dominato dall'Altissimo di Monte Baldo (2070 m.):

> ... col piè nel lago e con la testa sconta
> fra le nebie, che fuma a fiochi a fiochi

dalle cui balze, Berto Barbarani vede discendere la bella e allegra montanina « ..... col vento in recia pien da paroline ». Dal Rifugio ampliato a piccolo albergo, il pensiero corre all'impresa con la quale la Repubblica Veneta, più audace di Annibale che valicava le Alpi con gli elefanti, più grande di Napoleone I che le superava coi cannoni, fece trascinare da duemila buoi su e giù per la montagna, la piccola flotta con la quale mosse in soccorso di Brescia.

Inutile ricercare le origini del nome da *wald*, che sarebbe stato tramutato ad ogni modo in Gualdo, da un qualche Valdo, pescato fra i « ladroni che assalian le strade », o dal minuscolo Castel Paldo, presso Mori, se in ogni tempo, e più quando non erano di moda le ascensioni alpine, il Monte si ammirava così *baldo* da tutta la pianura veneta. Prima che altrove dovettero trovar rifugio tra i suoi dirupi le popolazioni della Val d'Adige, fuggenti gli eserciti invasori, i pastori che si sottraevano colle mandre al sollione delle chiuse valli, i boscaiuoli che lo devastarono spietatamente, e quanti accorrevano a respirare le sue arie, singolari arie, se sono diventate quasi sinonimo di pazzìa:

> A quanti cori hai la memoria impressa
> De' geli tuoi, de l'erbe tue feconde
> Di veleni e di vite? In te repressa
> Forse de l'Etna la virtù s'asconde?

Come in questi versi Alfonso Toss, cantarono il Monte Baldo Aleardo Aleardi, Giosuè Carducci, Giacomo Zanella, e lo illustrarono Hinterhuber, Frischauf, Brentari, Riccabona, Mattei, ma specialmente i botanici, che lo considerano come il loro paradiso. La Cima dell'Altissimo (2070 m.) che sorge nel Trentino, è superata dalla Punta del Telegrafo (2200 m.) e dalla Cima Val Dritta (2218 m.), dove appunto il confine abbandona il crinale, per discendere al Cerbiolo (1563 m.), e da questa vetta, con rapidità paurosa, alla valle dell'Adige. La bocca di Navene (1430 m.) divide in cotal guisa il Baldo trentino dal veronese; il gruppo ha nell'assieme una periferia di 140 chilometri ed una superficie di 380,14 chilometri quadrati. La base è formata dalla dolomia principale a cui seguono gli strati del lias coperti da lembi di calcare giurese e di scaglia, tra i quali e i calcari nummolitici si interpongono tufi basaltici. Ha cave di marmi d'ottima qualità; vi si tentò l'estrazione del carbon fossile, e le sue terre celebrate porsero ai pennelli del Tiepolo e del Veronese meravigliosi colori.

Tra i monti occidentali e gli orientali del Trentino s'apre la valle dell'Adige, l'antico, immenso ghiacciaio, del quale le acque hanno rimestato e sconvolto le congerie moreniche, lasciando dovunque massi erratici di gneiss e di porfidi, roccie arrotondate, rigate, ondulate, massi striati e triquedri, marmitte dei giganti non meno importanti di quelle di Vezzano. Nei tempi storici le alluvioni del fiume avevano largamente invasa la valle, spinte a destra o a sinistra dagli immensi delta di ghiaie recati dai monti frantumati delle dolomie; ma grandiose opere di correzione trasformarono l'aspetto del suolo, sostituendo alle paludi e alle golene ubertosi vigneti e prati aprichi, e chiudendo le acque del fiume tra gli argini robusti, che le mandano sempre più rapide e vorticose a Verona.

Tra i fenomeni geologici della valle, il più importante è quello immortalato da Dante,

> ...quella ruina, che nel fianco
> di qua da Trento l'Adige percosse
> o per tremuoto o per sostegno manco.
>
> Che da cima del monte onde si mosse
> al piano è sì la rocca discoscesa
> ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Fu chi riferì i versi del sommo poeta alla Chiusa veronese, ove nel 1309 ruinò difatti il monte, e chi volle ravvisarvi le rovine del Cengio Rosso presso Castel Pietra, poco oltre Rovereto. Ma chiunque percorre la valle e ammira la vasta rovina dei Lavini di Marco, ha veramente davanti il monumento di una di quelle grandiose catastrofi, le quali, con la loro violenza, dànno per secoli nuova impronta a tutto l'aspetto di una regione. Il portentoso scompiglio di questi enormi e frantumati massi rocciosi, che si può paragonare soltanto alle lave che circondano il Vesuvio, ci attornia come un mare improvvisamente congelato durante il più spaventoso uragano, e le vertigini ci colgono, pensando al giorno in cui questi massi precipitarono a valle. Questa è, dunque, l'infernal rovina, se la leggenda conduce Dante al castello di Lizzana, che era dei Castelbarco, dove un vaghissimo viso di donna avrebbe commosso il suo cuore, sì che in altri punti del divino poema egli ricorda la Chiarentana che alimenta la Brenta, e il loco « dove il Trentino — pastore e quel di Brescia e il veronese — segnar potria se fosse quel cammino », stampando così le sue orme immortali dove ora « par che aspetti » a Trento, dal più superbo monumento innalzato alla sua gloria e alle speranze italiche.

8. Sulla sinistra dell'Adige, come sulla destra, si dilungano le Prealpi dominanti la pianura veneta, sino alla valle della Brenta, limitate a settentrione dal corso di questo fiume e del Fersina, per mandare a mezzodì le diverse propaggini che lo distinguono in due gruppi: i Lessini, le montagne del Pasubio, le Alpi dei Sette Comuni. I Lessini hanno una periferia

di 144 chilometri ed una estensione di 1767,77 km^2, e costituiscono un gruppo regolare di monti tra la valle dell'Adige e quella percorsa dall'ampia strada di Vallarsa, perdendosi nella pianura veneta, sino a dove le acque scendono ai fiumi, presso gli argini della ferrovia Venezia-Milano. I Lessini appartengono in gran parte alla provincia di Verona, e sono tutti cosparsi di cascine, fra praterie magnifiche e pascoli feraci, che si preparano con la terra speciale dalla quale tolsero il nome (*lessinio* o *lessiniva*). Sulle pendici meridionali sempre più spesseggiano i villaggi tra i *vai*, i *progni*, i *vaioni*, così terribili dopo le grandi piogge, che coprono i letti pensili di ghiaia quasi tutto l'anno asciutti.

La minor parte del gruppo che appartiene al Trentino forma una specie di quadrilatero, dominato dal Monte Corno (1855 m.) e da Cima Trappola (1867 m.). A nord le vette di Castelberto (1751 m.) e dello Sparavier (1798 m); a sud si adima la Purga di Velo (1257 m.), che ci adduce alla ricca zona fossilifera di Bolca e alla regione dove tutto ci parla di tremende forze vulcaniche; ad ovest il Corno d'Aquilio (1546 m.), ad est il Malera (1772 m.). Solo le due prime sorgono sul confine e oltre ad esse scende ripida ad Ala la Val dei Ronchi, dove gli antichi montanari chiamarono braccia tedesche per far carbone e *runcare* le terre diboscate.

Oltre i Passi della Trappola e della Lora, che dal Trentino discendono comodamente alle Prealpi veronesi e a Recoaro, sorge la più alta vetta del gruppo, la Cima Posta o Caréga (2235 m.), presso alle guglie dell'Obante o Monte Fumante (2043 m.) che si ammirano, quasi sempre avvolte fra le nubi fuggenti, dal viale delle Fonti di Recoaro. La catena prosegue oltre i prati di Campogrosso, assumendo l'aspetto di un piccolo gruppo dolomitico, con le Cime del Baffelàn (1791 m.), del Cornetto (1903 m.) e fra esse quelle dei Tre Apostoli, che si credettero già inaccessibili, ma possono con poche difficoltà essere superate tutte cinque in un giorno, dai pascoli verdi e dai boschi delle pendici settentrionali, anche scendendo per gli spaventosi dirupi che dominano i detriti morenici dalle alte valli recoaresi.

9. Chi riuscì primo sulla maggior vetta che segue ai Lessini, dovette denominarla dalla pace immensa che regna su quelle alture (Pasubio, *pax ubi*, 2236 m.); il gruppo si estende fra la strada di Vallarsa e la ferrovia della Valsugana, da Val Centa a Val d'Astico e sino al gran cerchio formato da questo torrente e dalla strada che adduce a Schio. Il Pasubio si divide in tre nuclei distinti. Nel primo sovrastano la Cima Maggio (1797 m.), sulla quale passa il confine, il Toraro e lo Spiz di Tonezza che gli dànno il nome; entro il confine trentino si innalza soltanto il Finoncio (1601 m.) tra i vasti prati e gli abbondanti pascoli, dove sorgono le malghe di Folgaria e il villaggio di Serrada. Il Pasubio è un dosso erboso, sebbene appaia dalla pianura veneta come una montagna imponente, tra il Pian

della Fugazza ed il Passo della Borcola. A queste vette salivano nel settembre del 1349 messer Bailardino di Nogarola e gli inviati dei signori di Torre, Rovegliana e Recoaro, e di Mastino Grande della Scala, per segnare i confini, sì che già da questo antico documento conosciamo lo scoglio della Sibilla, il Campo della Fugazza, l'Ancuzzene, la Fontana d'Oro, Priaforà ed altri luoghi. La cima più importante del contrafforte che divide la Val di Terragnolo da Vallarsa entro i confini del Trentino è il Colsanto de Sora (2110 m.), dal quale si gode una magnifica vista.

La parte settentrionale del gruppo è formata dallo Scanupia, che eleva il suo Corno a 2150 metri, superando di poco il Cornetto ed il Becco della Ceriola. Gli alpinisti dànno al Corno di Scanupia il nome di Becco di Filadonna, che spetta invece ai due piccoli campanili a nord della cima, che a Trento chiamano Vigolana. È un grande ammasso di dolomia, fasciato da arenarie e calcari, alternati a tufi porfirici, e coperto di breccie, che per fortuna ha conservato il suo verde ammanto e qualche foresta, per cui le acque non vi esercitano le loro stragi, frantumandolo tutto giù per Val Sorda o per Val Centa, per il Rio Secco o per il Rio Rosso, che accolgono troppe altre rovine di queste povere Alpi. Il perimetro del gruppo intero è di 45 chilometri, la superficie di 686 chilometri quadrati e le suddivisioni anche più varie e numerose di quanto abbiamo brevemente esposto.

Fig. 25. — Lavarone. (Fot. Bonomo).

10. Le Prealpi veneto-trentine non offrono vette elevate d'una vera importanza alpinistica, ma una serie di pianori più o meno vasti, divisi da valli profonde, alcuni sparsi di floridi villaggi come gli altipiani di Asiago nel Regno, di Lavarone e di Folgaria nel Trentino, altri ricchi di immensi boschi, di cascine, di pascoli, tutti importanti per i più svariati fenomeni d'erosione. Non hanno l'incantevole armonia dei colossi piramidali, con le ripide falde nevose separate da lunghe frane, la selvaggia bellezza degli acuti pinnacoli sovrastanti alle azzurre conche di ghiaccio e alle vaste pianure di neve che caratterizzano le grandi masse alpine che

si innalzano alle spalle, ma sono ameni soggiorni che allietano la vista e calmano i nervi.

Anche quelle illusioni di grandi ascensioni che si possono avere per brevi istanti nella catena del Cornetto-Baffelàn o sulla vetta del Pasubio, si perdono ascendendo i miti declivi di Cima Dodici e delle altre cime del gruppo, che occupa una superficie di 1013,46 km², con un perimetro di 123 chilometri. I monti discendono tuttavia con rapidi declivi di ghiaie e brevi ripiani di pascoli e persino con scogliere immani e muraglie paurose nella valle della Brenta ed in quelle del Centa e dell'Astico, mentre declinano mollemente verso il sud, anche oltre l'altipiano di Asiago, tra le valli dell'Assa, di Frenzela, di Gadena, che lo intersecano profondamente, alle amene colline terziarie di Breganze, di Marostica, di Bassano, sino alla strada che congiunge i due celebri ponti dell'Astico e della Brenta.

Fig. 26. — Larici a Lavarone. (Fot. Pedrotti).

Le cime si succedono con varia altitudine. Tra il Cimon ed il Pizzon di Levico scendono ripidi i *menadori* di Levico e di Caldonazzo; Costalta o Cima Manderiolo (2051 m.) adduce a Porta Manazzo; la Cima Laresi (2034 m.) domina la porta Lenzola o Renzola; il Chempele o Campiello si scorge da Sella e dietro ad esso la Cima Portule, forse il Portel, del Trentino (2310 m.). Alla Cima Dodici (2341 m.), argomento di tante polemiche e di così audaci usurpazioni, si dà anche il nome di Fiörtz o Fierozzo, imperocchè soltanto per Borgo di Valsugana essa segna il mezzodì, come l'altra cima poco discosta segna le Undici: esse incombono coll'Armentera alla valletta alpina dove sorge in un breve ripiano di questi precipiti declivi, lo stabilimento alpino di Sella. Si succedono il Monte Castelnuovo (2216 m.) col Passo di Val Caldiera e i Castelloni di San Marco (1841 m.) o Zogomalo, coi vasti, feraci pascoli, comprati dal Comune di Grigno dopo la morte di Ezzelino IV da Romano, per cui furono sottratti a Vicenza, e durarono a lungo le lotte feroci tra quei di Grigno e gli Eneghesi, i quali dovettero star paghi della bella Marcesina.

Come l'Altipiano dei Sette Comuni, tutte queste montagne sono povere d'acque a cagione della loro costituzione geologica. Il nucleo complessivo è costituito di calcari grigi liasici, con qualche formazione più antica, e quasi tutte le acque, che dopo le grandi pioggie o durante lo sciogliersi

Fig. 27. — Gruppo settent. delle Pale di San Martino. (Fot. Unterveger).

delle nevi formano talvolta paurosi torrenti, nella maggior parte dell'anno si sprofondano in voragini e doline (*busi*, *pirie*, *lore*, *lunte*, *ingiotidori*, *spelonche*), alcune esplorate, altre veri labirinti di incommensurabile profondità e lunghezza, per rinascere nelle copiose sorgenti delle valli della Brenta e dell'Astico, o scaturire poderose dalle grotte di Oliero.

Fig. 28. — Albergo di Sella e Cima Dodici. (Fot. Unterveger).

11. Oltrepassata la Valsugana, troviamo il gruppo dominato dalla Cima d'Asta (2844 m.), facile vetta, sebbene ancora nel 1852 Agostino Perini scrivesse, che « la parte superiore è tutta dirupi inaccessibili ». Le montagne di questo gruppo sono

prive di quei mirabili aspetti, di quelle difficoltà ed anche di quelle varietà geologiche che rendono così pieni di interesse gli altri plessi montuosi del Trentino. Dalle loro vette più aperte lo sguardo abbraccia tutta la Valsugana, Levico col suo lago, Calceranica e Caldonazzo con il sottile filo della Brenta, e più in su i pingui pascoli contesi per secoli

Fig. 29. — Pala di San Martino e Passo di Ball dalla Rosetta. (Fot. Sella).

tra i Comuni vicentini e i prepotenti signori di Caldonazzo, quando le sassate fra i pastori provocavano scorrerie di bande armate. In queste brezze alpine, impregnate dai profumi delle fragole e dei ciclami, e dai balsami delle conifere, fra i cespi dei rododendri, l'anima si sente rinvigorita, e vince la tristezza con la quale l'occhio fruga i profili delle vette contese, i girigori delle strade vigilate, i sospettati villaggi.

Questo vasto gruppo montano fra le valli della Fersina e della Brenta e quelle dell'Avisio e del Travignolo, uno tra i meno studiati del Trentino, anche perchè presenta forse minor interesse, è suddiviso da Ottone Brentari, in ben dodici sottogruppi distinti. A sud-est, dopo il Passo del Brocon (1614 m.), si innalza la catena dell'Agaro-Foppolo, con una sola vetta, l'Agaro (2068 m.) nel Trentino, appartenendo le altre alle Alpi Feltrine.

Fra il Cismon e il Vanoi, i monti dell'Arzon, oltre alla vetta che dà loro il nome (2438 m.), emergono in quelle di Valsorda (2289 m.) e di Scanajol (2464 m.). La Cima di Cece è una lunga catena di porfidi quarziferi su schisti argillosi micacei, ed oltre alla cima che dà nome al gruppo (2755 m.) ha le vette di Colbricon (2804 m.) e di Cadinone o Valbona (2475 m.). La sforzella di Sadole (2066 m.) riannoda questa giogaia alla catena porfirica dominata dalla Cima dei Lagorai (2611 m.), mentre si riannoda a sua volta verso mezzodì col gruppo centrale di Cima d'Asta, per il Passo Cinque Croci (2023 m.).

Fig. 30. — Sass Maor. (Incis. C. A. I.).

Le cime più alte del gruppo dello Scalet, vennero denominate dai Fassani che frequentano le malghe dei Vasoni e di Fregasoga, mentre quelli della contermine valle dei Mocheni, tolsero dalla carta militare austriaca i nomi di Kreuzspitz, Rohjoch, Schwarzkopf, che noi chiamiamo Cima delle Tre Croci, Pala delle Buse, Cima di Palù (2298 m.). Il gruppo del Sassorotto domina i declivi scendenti a Vetriolo con le vette del Sassorotto (2387 m.), della Panarotta (1999 m.), e con la celebre Canzana, nella quale fu chi volle ravvisare la Chiarentana di Dante, al cui paragone il poeta ricorre per illustrare gli argini dell'infernale riviera di sangue, mentre egli intendeva parlare di copiose sorgenti, per cui il nome deve ritenersi piuttosto un antico ricordo di Caldonazzo e del suo lago. Gli altri quattro piccoli gruppi sono disposti tra la Fersina e l'Avisio, ed il più importante è il Doss di Segonzano, dove si ammirano i celebri *Omeni*, una selva di colonne di terra che portano in cima un sasso a guisa di berretto, uno strano

spettacolo, specialmente alla sera, quando il sole li assomiglia a giganti col berretto giallo. Le guglie e i pinnacoli sono allineati dall'alto al basso. uniti talora da creste sottili, alti sino a quaranta metri. Le pietre che servono da tetto dovevano formare in origine una sola lastra, che poi andò segandosi a guisa di pettine, per formare uno dei più strani spettacoli di natura, che ritroveremo nell'Alto Adige.

L'ultimo gruppo di Monte Calisio sorge a greco di Trento. I declivi orientali racchiudono miniere fiorenti, per cui venne chiamato Argentario, note sin dall' epoca romana, certamente ricordate da Bartolomeo da Trento, concesse da Federico Barbarossa al vescovo Vanga, salite in fiore ai tempi di Federico II collo statuto montanistico del 1218, il più antico d' Europa. Il monte è formato dalla dolomia principale, alla quale seguono i lias, il calcare giurese, la scaglia e l'eocene, mentre gran parte della spianata di Pieve Tesino è coperta da detriti morenici e nella parte orientale del gruppo predominano le roccie sedimentarie.

Fig. 31. — Sass Pecè nelle Dolomiti di Fassa.

12. I monti dell'Avisio e di Fassa ci adducono alla grande formazione delle Alpi dolomitiche, delle quali già conosciamo il minor gruppo, sulla riva destra dell'Adige. Il maestoso Antelao nel Cadore e la bianca Marmolada sui confini del Regno e delle due Provincie Trentine, sono i sovrani di questo regno al quale gli studiosi assegnano i più diversi confini. Imperocchè nessun'altra regione delle Alpi porse argomento a maggiori ricerche ed a più aspre tenzoni, ed i nomi di Grohmann, John Ball, Giulio Meurer, F. Tuckett, Damian, G. Merzbacher, G. Turinger, T. Wundt, Anderson, Santner, E. Richter, W. Freshfield, Darmstädter, Amalia Edwards, al pari di quelli di A. Tambosi, Silvio Dorigoni, G. D'Anna, Carlo Gambillo, G. Marinelli, A. De Falkner, Ottone Brentari e di cento e cento altri, sono ad esse legati indissolubilmente.

Come sui confini, gli scienziati non sono d'accordo sulla definizione petrografica e chimica della *dolomia*, nome usato la prima volta dal Werner

in memoria di quel Diodato Gralet de Dolomieu, che rivolse gli studi più serî e profondi allo spato amaro, romboidale o carbonato di magnesia di calce, come prima si chiamava. La comune opinione comprende tra i monti dolomitici tutti quelli di Fassa, di Primiero, di Agordo, di Zoldo, del Cadore con l'Ampezzano, di Misurina e di Sesto. E considera la dolomia come una pietra criptocristallina, distinta dal calcare cristallino per la porosità,

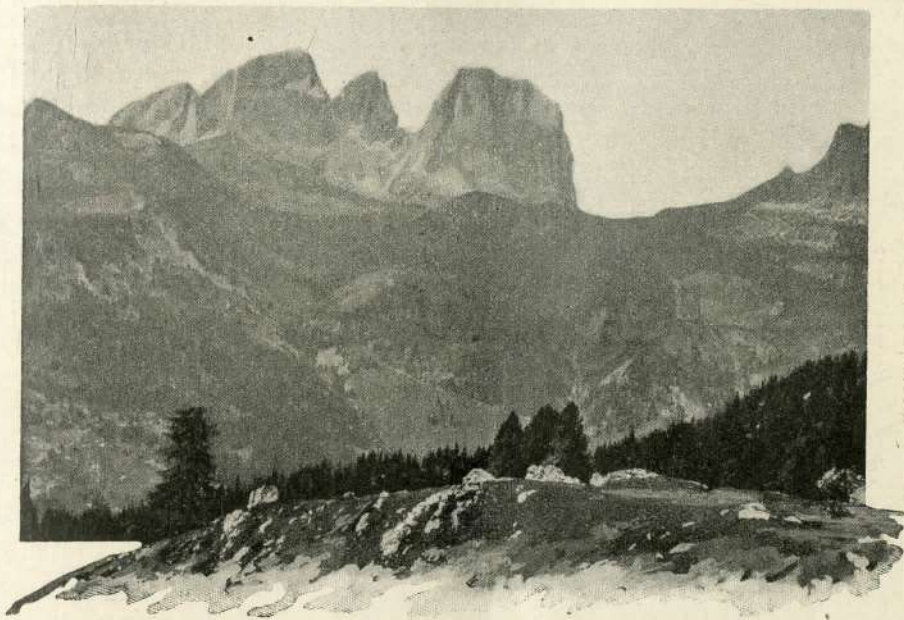



Fig. 32. — Sassolungo da Fassa. (Fot. Unterveger).

con infiniti anelli di congiunzione, mentre i chimici vi riconoscono una mescolanza di carbonato di calce e magnesia, quando però questa superi certe proporzioni. La formazione richiama il pensiero all'epoca triasica, quando tutta la regione era coperta dalle acque del mare, che già si andava abbassando, mentre i coralli innalzavano i loro edifici meravigliosi, sulle generazioni spente crescevano le nuove e le spoglie costituivano la base pietrosa, percossa dalle onde, cementata dalle acque e dalle sabbie, che cristallizzandosi formò la gran massa dolomitica. Nel periodo eocenico si ritirò il mare, si corrugò la superficie della terra, misteriose forze spinsero in alto le montagne, ed emersero gli edifici corallini, sui quali si accanirono poi gli elementi a dare loro, con le secolari erosioni, il tormentato aspetto moderno.

Le Alpi Fassane si distinguono dagli altri due gruppi, le Pale e la Marmolada, del pari che dalle Alpi Feltrine ed Ampezzane, e possono essere suddivise in singoli nuclei distinti. Incominciando dalla confluenza dell'Avisio nell'Adige, troviamo il gruppo di Monte Corno, che offre sulle due valli i

più svariati panorami, dalle vette del Corona (1032 m.), del Vedes chiamato da altri Laste del Belveder o Wedegbühel (1125 m.), il Monte dell'Orso o Bärenjoch (1577 m.), il M. Compo (1680 m.), che separa Trodena da Anterivo, il Solaiolo (1546 m.) che domina il Passo di San Lugano, per il quale una ripida, interminabile strada da Ora adduce alla valle dell'Avisio, e il monte Corno, l'Hornspitz delle carte tedesche, la cima più alta del gruppo (1808 m.) ricca di boschi e di grassi pascoli, mèta di facili e frequenti escursioni.

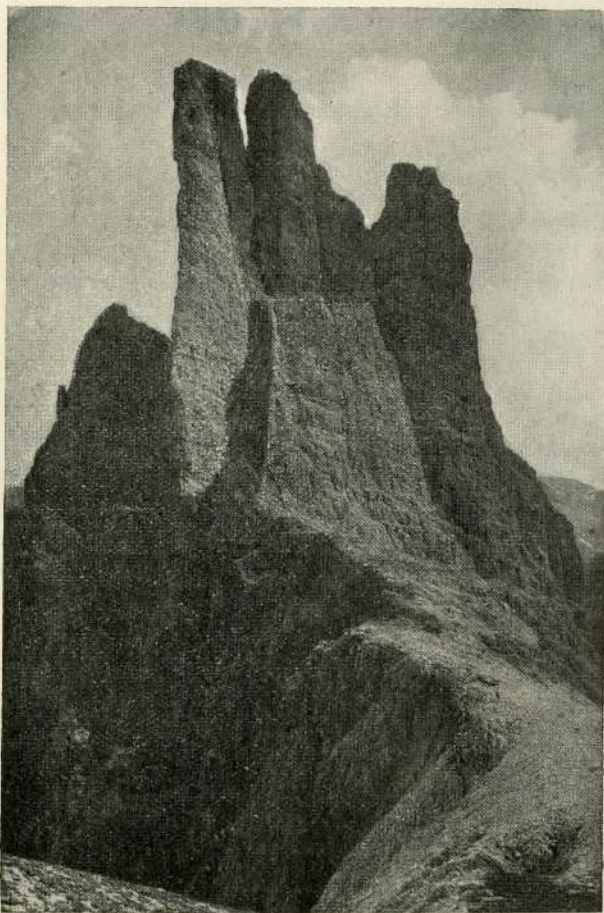



Fig. 33. — Torri di Vajolett.

Il gruppo della Rocca, o Corno Nero (Schwarzhorn), trovasi in gran parte nell'Alto Adige, sebbene la maggior vetta che gli dà il nome (2437 m.) sorga sul confine, accanto al Corno Bianco o Cima degli Occlini. La Pala di Santa (2488 metri) è una enorme piramide coperta di boschi e di prati; dalle altre cime del gruppo al quale dà il nome la separano profondi burroni. Dal Passo del Feudo o di Pampeago a quello di Costalunga, emerge il gruppo del Latemar, un succedersi vario di creste dolomitiche, solcate da filoni di melafiro e di porfido augitico. La cima più alta (2846 m.) che dà nome al gruppo, è anche la più difficile, mentre la cima orientale (2737 m.) e quella di Valsorda hanno minore importanza.

Da tutte le parti, anche attraversando in ferrovia la valle dell'Adige e da Bolzano, si ammira il gruppo meraviglioso del Rosengarten o Catinaccio. Fra le rosse guglie, illuminate nel cheto vespero, la mente sogna « palagi di spirti e di fate », e vede vagare ancora Similde, la bionda figliuola del duca di Stiria, rapita un giorno da Laurino re dei Pigmei. Per la sua bella il re aveva fatto crescere su quelle alture desolate giardini di rose; ma quando i fratelli vennero a riprendere la preda e penetrarono nel

Fig. 34. — Rosengartenspitz e torri di Vajolett dal Passo di Antermoja.

palazzo alto tre palmi, le rose caddero avvizzite ed il luogo fu trasformato in una selva di ardite guglie e di nude piramidi. A Vigo di Fassa narrano invece che lassù si riunivano le streghe, o bregostane, che senza tregua lavoravano a preparare tempeste intorno al lago di Antermoja, dove più di un mandriano giura di averle vedute. Le cime dei Mugoni per i vecchi del paese sono giganti impietriti, tra i quali additano l'umile fraticello di San Francesco che vi salì a combattere gli stregoni, l'orso che egli condusse con sè per divino consiglio, e tutto intorno i minori pinnacoli sono gli stregoni che insieme al loro capo furono così trasformati nella tremenda lotta tra l'acquasanta e le faville infernali che si paralizzarono tra loro.

Fig. 35. — Monte Vajolon da Vigo di Fassa. (Fot. Unterveger).

Sino a pochi anni or sono, il gruppo era ammirato soltanto da lungi; adesso vi sorgono frequenti rifugi e comodi alberghi che ritroveremo più numerosi sul versante atesino. I nomi dei monti ricordano anche qui l'antica parlata latina: il Catinaccio, il Sella, la Sforzella sono assai più conosciuti del Federerkogel, del Sattelspitz, del Kölblegg, sfidando anche le dotte petulanze degli scienziati e le mancie generose degli alpinisti stranieri. Il Catinaccio (2998 m.), il Kesselkogel

(3002 m.), la Cima di Larsec o di Scalierett (2884 m.), e fra le crepe di Lausa, la Cima omonima, il Polentòn, l'Aut da Moucion e la Cima della Ghiaccia sono le punte più interessanti del gruppo, ed altre maggiori ne troveremo sull'altro versante. Il Rosszähne, che ha il nome dalla forma di una immensa dentiera (Denti di cavallo), e la Palaccia (2341 metri) spiccano per il loro colore rosso scuro e quasi nerastro fra le candide dolomiti che li circondano, per la vicinanza dei neri porfidi che si disgregano e diedero origine a canali, burroni, valloni, dove si trovano grossi cristalli di spato calcare, cristalli di monte, ametiste, agate ed altri minerali.

Fig. 36. — Punta delle Cinque Dita. (Incis. C. A. I.).

Non meno bello e seducente degli altri gruppi è quello del Sasso Lungo (Sass Long, Langkofel), per l'inusitata forma e per l'altezza delle tre vette che si innalzano al cielo: il Sasso Lungo (3178 metri), la Punta delle Cinque Dita (Fünffingerspitze, 2997 metri) e la Punta di Grohman (3111 m.), tutte sul confine tra le due provincie. Le tre vette superbe investite dai primi raggi del sole che sorge, confuse come ombre azzurrine nelle brume del meriggio, sotto i rutilanti vapori del tramonto, attraggono irresistibilmente lo sguardo.

L'occhio affascinato accarezza i frastagliati profili, corre per le immense frane che dividono le tre piramidi, si interna tra roccia e roccia nei riposti valloni, sale su per gli orli nevosi e i precipizi, e non sapendo ritrarsi dalle altezze seducenti, segue il volo dell'aquila che turba col grido selvaggio il silenzio di quelle superbe regioni. La mente pensa ai miliardi di polipi microscopici che abitavano quei mari, o discende nella valle che visiteremo più tardi, ove si è conservato così vivo l'idioma latino.

Le quattro valli più importanti del territorio ladino, Fassa, Livinallongo, Badìa e Gardena, si dipartono appunto dal gruppo di Sella, il nodo centrale di tutto il territorio dolomitico. I Passi della Ferrara a nord, del Pordoi a sud, di Campolongo ad est, di Sella ad ovest, limitano chiaramente questo gruppo, e la Val de Mezdì, lo divide in due parti, il Boè e le Mësores. Il Boè (3152 metri), sul quale certo non fu mai alcun gregge di buoi (*boà*), coi monti che lo circondano è un vero museo, dove echinodermi, cefalopodi, gasteropodi, brachiopodi della fauna di San Cassiano, più di cinquecento specie, porsero agli scienziati argomento a studi innumerevoli; le dolomie presentano la maggior varietà, ed accanto alle Orme del diavolo, ai Piedi di capra e ad altre formazioni leggendarie, si trovano gli strati di Reibl, la bivalva di Dachstein, la dolomia a Megalodon, la *rotherthonigsandigdolomitischermergel* di Richthofen ed altre formazioni singolari. Anche il gruppo delle Mësores ebbe il nome dalla cima più elevata (2998 m.) che, al pari del Pisciadu (2983 m.), sorge sul confine delle due provincie. Si connette, infine, alle Alpi Fassane il gruppo del Sasso di Capel, così chiamato al solito dal nome e dalla forma della vetta più alta (2572 metri), sebbene veramente non abbia nome proprio, nel singolare aspetto di fortezza con le mura crivellate dalle palle, a cagione dei tufi porfirì emessi sulla dolomia di cui è composto.

Fig. 37. — Il Cimon della Pala dal Passo di Rolle.

C. Battisti, che dà alle Alpi Fassane un territorio più limitato, lo valuta a 621,69 km² con un perimetro di 132 km. per le Alpi d'Avisio, ed a 494,59 km² con un perimetro di 110 km. per le Fassane.

Un entusiasta delle Alpi, Guido Rey, così descrive questi gruppi: « Tutte le fantasie dei suoi deliri, tutti gli scherzi dei suoi capricci, ha qui profuso la natura..... Sulla larga faccia di calcare dolomitico, che forma l'estremo lembo orientale dell'Alpi, il tempo ha scavato le sue rughe in una rete così intricata e fitta, da rendere più che altrove sensibile l'estrema vecchiezza del nostro piccolo mondo. Sotto il lavorìo lento delle pioggie e dei geli, dell'aria e del sole, la massa friabile e dolce si è disgregata, fenduta, dimagrita, consumata a tale estremo che del nucleo primitivo non sembrano essere rimaste che le forme elementari, indistruttibili. In questo punto la terra mostra nude e scarne le sue vertebre possenti. Da quel-l'opera di distruzione i monti hanno assunto forme inattese, ornamenti strani, suggestivi del lavoro intelligente di un'ignota razza ribelle di titani; argini poderosi incisi in tutta l'altezza da cunicoli verticali; bastioni quadrati e saldissimi che sorreggono immense terrazze, scaglioni giganteschi digradanti dal sommo alla base del monte come scalee che scendano da un'acropoli; ampî ballatoi correnti lungo gli spalti di immani fortezze; fronti di palazzi adorne da tutto un fregio regolare e bellissimo di fasce parallele; tetti spioventi dalle nervature in rilievo che ricordano le strane cupole di esotici templi; tetre moli, tonde e massiccie come il maschio di una rocca feudale, dalle mura impenetrabili e dalle bieche feritoie che minacciano; svelti pinnacoli gotici che sorreggon nell'aria la cuspide pia, così sottile che par debba tremare ai colpi del vento, e sfasciarsi sotto lo schianto delle folgori. Sono cittadelle smantellate, merlature dirute, minareti screpolati, tronchi di obelischi infranti, profili corrosi di sfingi, fusti solitari di colonne colossali... bolgie dantesche, che digradano, offrendo al passo i loro margini paurosi come per una discesa all'Inferno, o vallette verdi, murate da ogni parte, precluse dal mondo, piccoli paradisi di pace, è tutta un'architettura di sogno ».

13. Più bello e vario è il gruppo delle Pale, il vasto altipiano delle dolomiti di Primiero. Sopra un piedestallo di schisti cristallini si distendono le marne del trias inferiore, tra le quali s'insinuarono gli strati di gesso e si depositarono gli ammassi isolati delle dolomie che con straordinaria potenza s'innalzarono sino a quelle vette fantastiche. Non si possono immaginare più selvaggie bellezze di questa foresta di campanili, di torri, di guglie, di denti, di contrafforti, che, dovunque si volga lo sguardo, si succedono, si seguono, si contrastano fantasticamente. Fra guglia e guglia appare talvolta un lembo di cielo, uno specchio di lago, un breve tratto di verde, un piccolo nevaio nel vasto anfiteatro di nude pietre. Facile è la Cima della Rosetta, presso la quale sorge il Rifugio che ha reso agevole la visita di questo gruppo (2741 m.), e neppure ardua è la vetta più alta, la Vezzana (3191 metri), che si alza maestosa sopra il Passo di Rolle, col suo manto

di ghiaccio e la sua corona di neve. Da Rolle pare che basti allungare la mano per toccare la vetta del Cimon della Pala, il Cervino delle dolomiti che alza verso il cielo la fantastica guglia (3186 m.) raggiunta soltanto dai più forti alpinisti. La caduta dei sassi, la levigatezza dei ghiacciai, le pareti strapiombanti, i canaloni orrendi, gli abissi vertiginosi, l'imperversare delle bufere, anche dopo gli aiuti delle corde metalliche e delle guide migliori, sacrificarono più di un audace a questa vetta, che seduce quanti

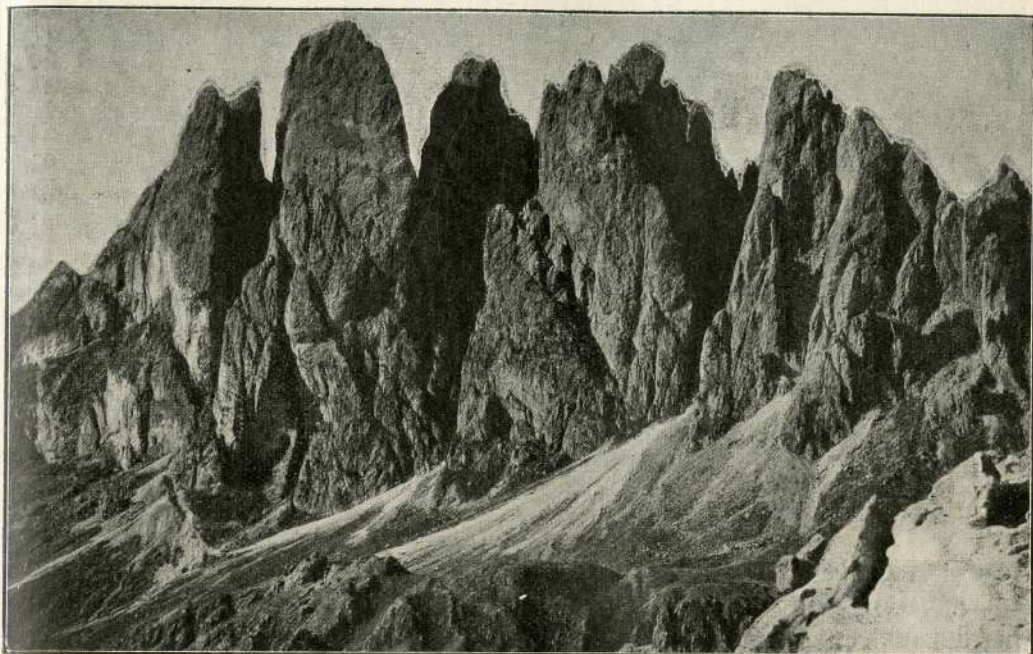



Fig. 38. — Torri di Gardena. (Incis. C. A. I.).

attraversano il Passo di Rolle. Non meno gravi difficoltà presentano il Sass Maor, la cima di Canali (2519 m.), la Pala della Madonna (2771 m.), la Pala di San Martino (2996 m.), sebbene abbiano sufficienti punti d'appoggio, aiuti di corde e di catene, ed abilissime guide. Persino alcuni passi di queste montagne presentano serie difficoltà, e non tutti riescono a superare la Sella di Canali, il Passo di Pradidali (prati gialli), dove si smarrì nella notte del 2 settembre 1887 una comitiva di 40 alpinisti veneto-trentini soffrendo il freddo e la fame, il Passo delle Comelle, la Forcella di Travignolo, mentre il Passo di Cereda e la Sella di Rolle sono attraversati da magnifiche strade. Il perimetro del gruppo è di 62 m., la sua area di 348,26 km².

14. Regina vera di queste Alpi e di tutte le dolomiti è la Marmolada (3360 m.). Chi dalla sua vetta contempla i colossi che le fanno corona pensa infatti ad uno stuolo di giganti che s'inchinano intorno ad una

sovrana. Le possenti masse si innalzano con nuclei e diramazioni innumerevoli sino agli estesi nevai che coprono i dossi e la cresta superiore. Il roccioso bastione del Vernel (3092 m.), separato da una stretta valle piena di ghiaccio, scende verso la valle dell'Avisio con paurosi precipizi, ed i bianchi ghiacciai, i calcari dolomitici di cui è composta, dànno alla Marmolada il medesimo aspetto che sedusse Michelangelo alle vette della Lunigiana. Tutto ciò che l'alta montagna può raccogliere nelle varie digradanti zone dei suoi declivi si spiega con una varietà di scene, con un'imponenza di quadri, da suscitare le più alte meraviglie: strette di roccia, canaloni di ghiaccio, crepacci abissali, ampî circhi di vette coronati di eterne nevi, brevi conche erbose, gole tra le quali susurrano le acque che discendono per la valle di Contrin all'Avisio, per l'Ombretta e i celebri Serrai di Sottoguda al Cordevole.

Fig. 39. — Marmolada e Sasso Vernale.

Il ghiacciaio che si ritrae lentamente, non scoprirà mai le ossa della leggendaria vecchierella che fu da esso travolta, perchè raccolse il fieno nella festa votiva della Madonna della Neve; ed a chi la rimproverava rispose:

Madona della niev (*neve*) de cà — Madona della niev de là
L'è bon ch'è mi fien en te tabìa (*è sul fienile*) — E i etres (*altri*) en te prà.

Il ghiacciaio immenso che scende in tre rami verso il Passo di Fedaja con una superficie di oltre 5 km² fece credere agli abitanti della valle del Cordevole che tutta la parte settentrionale della Marmolada fosse coperta da un marmo bianco e lucente da cui le derivò il nome (*marmorizzata*). Gli abitanti delle valli ladine si tramandarono le più graziose canzoni, in onore di questa montagna, alla quale dicono a gara:

Ti es regina — e onor te cogn (*deve*) der ogni mont
tu ti es bella, tu ti es grana, — fina in pes (*pace*) et forta in verra.
te grigna (*ride*) ciel e terra — e del Trentin ti es el prum (*primo*) onor.

Si connettono ad essa i Monzoni, con la punta della Vallaccia (2641 m.), la Cima Rocca (2429 metri) ed altre minori, imponente nucleo eruttivo di

sienite, che talora si fa diorite, penetrato da grossi filoni di gabbro e iperstenite, che lo traforano in più sensi tra altri filoni di melafiro e vene sottili di porfido e d'ortosio. Le eruzioni vulcaniche hanno qui più che altrove sventrata una catena calcare dolomitica, e si comprende che le rocce onde il gruppo è formato abbiano dato origine alle più accanite lotte scientifiche, ed arricchiti tutti i musei d'Europa. La superficie del gruppo è di 401.35 km^2, il perimetro di 85 km.

Oltre al gruppo della Marmolada si succedono le Alpi Ampezzane, le Agordine, le Zoldane e le Alpi di Sesto, che appartengono al territorio del Regno ed in piccola parte a quello dell'Alto Adige, dove descriveremo i loro versanti settentrionali, e le punte che segnano il confine del Regno con l'altra provincia nostra. Costituiscono esse pure la continuazione di quel meraviglioso mondo alpino, caro del pari alla scienza e all'alpinismo, meta alle più audaci imprese di questo, alle più accanite battaglie dei geologi. Alle grandi rivoluzioni della terra descritte coi più vivaci colori della sua tavolozza da Guglielmo Humboldt, che non sapeva staccarsi dall'ammirare queste cime, gareggiarono così in queste montagne veramente degne d'ogni interesse le dispute più accanite della scienza moderna, e le prove più mirabili dell'energia umana.

Fig. 40. — Salita alla Marmolada.

CAPO TERZO

LE ACQUE

Fiumi, laghi, cascate.

..... Scendono i fiumi,
Scendono pieni, rapidi, gagliardi...
G. CARDUCCI.

Cupi laggiù verdeggiano, specchio alle selve cupe,
I fantastici laghi, chiusi tra i monti, al sol
G. BERTACCHI.

Valle dell'Adige presso Mori.

DEL Trentino non è esclusivo alcun sistema fluviale; la provincia appartiene a diversi bacini, che mandano però tutti le loro acque all'Adriatico. Essa è attraversata tutta e divisa in due parti dall'Adige (Athesis), il gran fiume italico, dalle Chiuse di Salorno, sotto le rupi dolomitiche di Montalto (Geiersberg), a Borghetto, dove il confine corre per breve tratto segnato da un filo di ferro in mezzo al fiume; il Sarca ed il Chiese, raccolgono le acque dei bacini occidentali, l'Astico e la Brenta quelle dei bacini orientali, mentre le acque dell'estremo oriente trentino affluiscono al Piave. L'Adige accoglie l'Avisio, il Noce ed altri torrenti minori, ed a tutti questi fiumi e torrenti scendono rivi, rughi, e svariati affluenti, alcuni con cascate pittoresche, altri attraverso stagni e bacini lacustri, muggendo in profonde spaccature, perdendosi in sotterranee caverne. Le copiose precipitazioni ed i rapidi scioglimenti delle nevi dànno origine a piene formidabili: in epoche storiche furono distrutti dalle acque il villaggio di Cadubrio in Val di Fiemme, il paese di Fano nella conca brentonicense, quello di Caorso nella Valsugana, i villaggi di Grigno e di Canal San Bovo ed altri ancora, mentre ruinose scesero su campagne e vigneti fiorenti, su strade e villaggi le frane, e l'Adige in ogni tempo atterrì con le sue piene il Trentino e fu cagione di grandi disastri.

Quando l'Adige entra nel Trentino ha già accolto presso Bolzano l'Isargo (Eisack), che, pur avendo più lungo corso, gli sacrifica il nome.

Attraversa antiche torbiere, che in seguito ai lavori di bonifica hanno perduto il carattere acquitrinoso, ed il suo letto si allarga da 54 a 70 metri, per superare i 100 metri oltre Trento. Il bacino del fiume, che si era venuto allargando, di nuovo si restringe intorno a Trento, perchè sono poco lontani quelli della Brenta e del Sarca, per allargarsi di nuovo tra il Baldo e i Lessini. Il suo corso sarebbe stato anche più diritto senza le spinte degli affluenti che lo spostarono coi coni immensi e paurosi del loro delta: le correzioni di questi ultimi anni lo hanno però raddrizzato fra argini poderosi, accrescendone di conseguenza la velocità con la quale scende nella Venezia.

Fig. 41. — Grumo sull'Adige. (Fot. Pedrotti).

Nel tratto superiore, l'Adige copre una superficie di 6867 km², ed accoglie le acque di 155 ghiacciai; da Bolzano al confluente del Tasso, il primo suo tributario fuor del territorio trentino, la sua superficie è di 3813 km² ed accoglie le acque di appena 30 ghiacciai. Incomincia ad essere navigabile alla confluenza con l'Isargo, ma sono lontani i tempi nei quali ad Egna si fabbricavano migliaia di zattere e sorgevano porti e stazioni a tutti i confluenti, tanto che la navigazione dell'Adige potè formare argomento di speciali stipulazioni nella pace di Luneville. Dopo l'apertura della ferrovia del Brennero, anche i legnami si servono di più rapidi mezzi di trasporto, e le prerogative concesse nel 1188 dal vescovo Alberto alla Corporazione dei Zattieri, sono da gran tempo dimenticate. Un rilievo topografico ed idrotecnico del fiume è stato fatto in sul principio del secolo decimottavo e poco appresso s'iniziavano i lavori per regolarne il corso, compiuti soltanto verso la fine del secolo decimonono.

La portata media dell'Adige a Trento è di 322 metri cubi al minuto secondo; la massima magra, di 72 m³, è stata registrata il 3 gennaio 1885; la massima piena, di 2305 m³, il 10 settembre 1882, quando si calcolò che avrebbe superato i 3300 m³ senza le rotte terribili, che a cominciare da Merano devastarono le campagne. Quattordici ponti congiungono le sponde dell'Adige nel territorio trentino: principali quelli di Masetto, lungo 80 metri, che conduce a Mezotedesco, di San Michele, lungo 72 metri,

poco al disotto di quello, che serve alla tramvia dell'Anaunia, e il ponte che trae pure il nome da San Michele, tutto in ferro, lungo 90 metri, costruito per la linea ferroviaria. Il più lungo fu gettato fra la Nave di San Rocco e la Nave di San Felice, quando furono costruiti i nuovi argini, nel luogo dove i conti Spaur avevano costruito un porto, dal quale ritraevano lauti pedaggi. Trento è unito a Piedicastello ed al suo Doss dal ponte di San Lorenzo, lungo 90 metri e largo 9, il più bello di quanti attraversano l'Adige. Seguono i ponti di Mattarello, di Besenello, di Nomi, di Villa Lagarina, di Sacco, di Ravazzone, di Marco e quello al Vo', presso Avio, gli uni in ferro, qualcheduno in legno, o misto di ferro, alti tra i 5 e gli 11 metri sul livello di magra del fiume.

Fig. 42. — San Michele all'Adige.

I due maggiori affluenti dell'Adige, il Noce e l'Avisio, recano ad esso il tributo della maggior copia delle acque trentine. Il Noce dovrebbe esser chiamato Nosio (*Nosium*), imperocchè, come canta il poeta Giuseppe Sicher,

> L'è el sol fiume 't sta vallada
> e i gi dis (*lo chiamano*) per tut el Nos.

Nasce sotto il Corno dei Tre Signori, accoglie le acque dei laghetti sotto la Forcellina di Montozzo, poi fra rocce di prevalenti micaschisti e prati sparsi di malghe, con rapido declivio, formando più di una bella cascata, scende a Cogolo (1152 m.), dove si unisce al Noce di Pejo, che dalle falde della Cima Nera per la Val della Mare gli reca il tributo dei ghiacciai del Cevedale. Piegando verso mezzodì, riceve a destra la Vermigliana, scesa dal Passo del Tonale, rallentando la sua pendenza dove entra nella Valle di Sole. Ripresa la primitiva direzione fra rocce calcari, accoglie il Meledrio, nato al Campo di Carlomagno ed al lago di Malghetto (1882 m.), ed a Malè il Rabies sceso dall'Alpe di Sternai (2655 m.). Più oltre il Barnes reca al Noce le acque della Malga Bordolone sotto la Cima Trenta per la Valle Brescino, dove giganteggiano le ruine del Castello d'Altaguardia (1273 m.) presso il ponte del Mostizzolo (500 m.) che s'innalza a 85 metri sul livello delle acque.

Dopo questo ponte, il Noce corre tra gole profonde e, descrivendo un grande arco, accoglie la Péscara, nata sotto Montalto (2250 m.) e la Novella, che discende dal Pian della Bella Selva (1750 m.) e brontola nelle

viscere della terra alla spaccata di Fondo sferzando con inaudito fragore le sue pareti di sasso. Oltre Cles, il Noce sempre più si avvalla tra profonde rupi e corre infossato sin presso a Denno, accogliendo da spaccature ugualmente profonde il Verdes, sceso dal Roen, che si unisce al Rio di San Romedio, lo Strento ed altri minori affluenti. Oltre Denno il Noce si allarga in vasti campi di alluvione, ed accoglie ancora lo Sporeggio, sceso da Selva Piana (1500 m.) per restringersi subito al Passo della Rocchetta e correre poi maestosamente tra le robuste arginature del campo Rotaliano fra Mezacorona e Mezolombardo. Il più lungo dei suoi tributari è il Rabies (23 km.), il più breve lo Strento (7 km.); ed assai diverse sono nei varî tronchi la rapidità sua, e quella degli affluenti, misurando da 60 a 146 metri per chilometro.

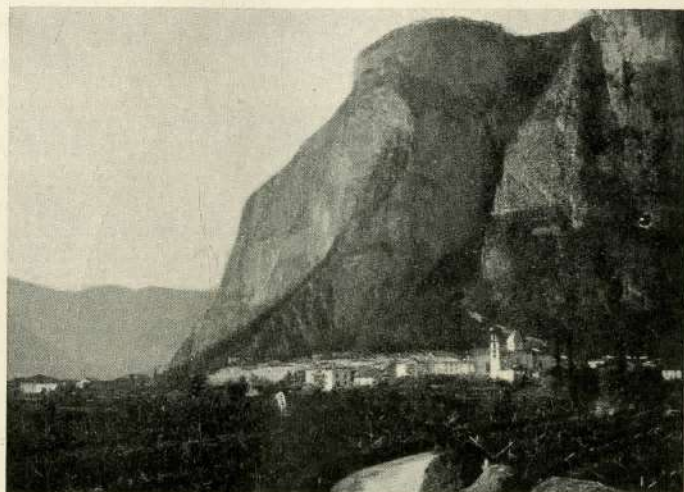



Fig. 43. — Mezacorona. (Fot. Unterveger).

La grande profondità alla quale per molti tratti s'inabissa il Noce, ha reso necessaria la costruzione di ponti altissimi; quello del Mostizzolo, già tanto ammirato per la sua altezza di 85 metri sulle acque, è stato superato dal ponte di Santa Giustina, lungo 67 metri ed alto 138 sul corso medio del fiume. E sono pure importanti i ponti alle Fucine, di Povina, di Dimaro, della Rocchetta sotto il celebre forte, di San Cristoforo a breve distanza, di Mezotedesco e della Retta, tra Mezolombardo e la stazione di San Michele. E per la stessa ragione si dovettero costruire numerosi e grandiosi acquedotti a raccoglierne le acque per irrigare le campagne, ed importanti opere d'arte ad utilizzarne le cadute alla produzione di forze elettriche, mentre le piene del Noce, fuor dell'agro di Mezolombardo, ora ben difeso, non riuscirono mai pericolose.

Il bacino dell'Avisio misura 940,50 km^2; il suo corso, dal Passo della Fedaja dove nasce nel laghetto omonimo (2046 m.) al vasto conoide lungo più di 3 km., col quale, dopo averne sospinto il corso, si getta nell'Adige, è di 87,3 km. Uscito dal lago, scorre per 6 chilometri in un letto di roccia dolomitica sino a Penìa (1553 m.), dove il rio Contrin, con un breve corso di 5 km., gli reca nuovi contributi del Vernel e della Marmolada, e poco oltre, il rio Antermont ed il Duron gli portano le acque del gruppo

di Sella e dell'Alpe di Tires. Da Campitello solca in forma di grande arco la Valle di Fassa, fra campi e villaggi, accogliendo affluenti rigurgitanti di ghiaie, il Sojal presso Perra, e il San Nicolò col rio dei Monzoni. Dal Passo di Costalunga e dal laghetto di San Pellegrino si precipitano nell'Avisio, presso Moena, i due torrenti omonimi, quando l'Avisio è già entrato in uno stretto burrone. Da Moena a Predazzo l'Avisio risplende come una striscia d'argento in una conca di verzura, ed accoglie il rio di Valsorda, il Gardeno, ricchi di ciottoli granitici, e il Travignolo, che scendendo dai prati e tra i dirupi della Vezzana e dal Cimon della Pala gli reca a Predazzo la maggior copia delle acque con un corso di 20 km.

(Fot. Unterveger).

Fig. 44. — Ponte di Santa Giustina.

Poco dopo Predazzo (1018 m.), l'Avisio volge a ponente fra i prati della Valle di Fiemme, tormentati dalle sue terribili piene e dai frequenti inghiaiamenti. Gli recano il tributo delle loro acque a destra il rio Bianco, lo Stava, disceso dalla Pala di Santa, il rio dei Molini, dalle falde del Lavazè, ed a sinistra, il rio delle Pozze, uscito dal lago delle Trute, il rio di Sadole, quelli di Cavelonte e di Lagorai, e quelli di Moena e di Cadino, usciti tutti quattro dalle omonime sforcelle, intorno ai 2000 metri.

Dopo Molina il torrente s'infossa nei profondi burroni porfirici della Valle di Cembra, dove balza e freme tra gli scogli, rendendo quella valle poco accessibile e quasi appartata, sino a che sbocca nell'Adige sotto Lavis (197 m.).

L'Avisio ha una pendenza media di 21 metri al chilometro ed una larghezza di pochi metri, che diventa enorme soltanto nel delta. Le sue piene, specialmente nel corso inferiore, sono le più fatali al Trentino: nel 1882 raggiunse la massima portata di 1220 m³ al minuto secondo. Serve come nessun altro alla fluitazione del legname, e dopo il lunghissimo ponte ferroviario dei Vodi tutto in pietra rossa sulle sterminate ghiaie del suo conoide, fra isolette d'alberi e ruine di case, ed il ponte in ferro della borgata di Lavis, ne ha ben pochi, quasi tutti in legno e per soli pedoni.

Due altri affluenti accoglie l'Adige a Trento, il torrente di Vela, sceso dal gruppo di Bondone in una stretta e profonda valle, con un piccolo

bacino, e la Fersina che ha ben maggiore importanza anche per le forze idrauliche che se ne trassero in questi ultimi anni. La Fersina ha un bacino imbrifero di 183 km², cifra assai incerta a cagione delle acque sotterranee che ne aumentano la portata. Nasce dal laghetto di Nardemole (2050 m.) e da altri minori, per correre rapida e discendere in 2 chilometri 550 metri nella vasta e verdeggiante conca di Palù, dove accoglie un vasto ventaglio di rigagnoli. Ora larga e quasi perduta tra i prati, ora chiusa in strette gole, attraversa la val dei Mocheni, per invadere con le sue ghiaie il pianoro di Pergine ed inabissarsi nuovamente nell'oscura gola che la conduce a Trento. Durante le piene trascina una enorme quantità di materiali porfirici, e forse mutò persino il suo corso, essendo pressochè certo che le sue acque si versavano una volta nel lago di Caldonazzo e alla Brenta. Fu grave danno che volgessero invece a Trento, perchè la città dovette costruire opere colossali per salvare i suoi campi e lo stesso abitato, e negli ultimi anni riuscì almeno ad utilizzarne le forze ingenti che tutti ammiravano nella cascata di Pontalto per illuminare la città ed accrescerne le industrie. Due ponti sulle ferrovie della Valsugana e dell'Adige, un terzo presso Trento, e tre altri di minore importanza attraversano il fiume, che nella valle dei Mocheni non ha nè ponti nè strade, per la grande ripugnanza di quegli abitanti a tutto ciò che rappresenta la civiltà latina.

Fig. 45. — Laghetto di San Pellegrino.
(Fot. Larcher).

Gli altri torrenti che recano all'Adige il loro contributo non hanno grande importanza fuor dei due Leni che gli portano le acque di Vallarsa, del Pian della Fugazza e tante altre, in un bacino formato prevalentemente da gessi e da calcari difici. Una delle sorgenti d'un suo affluente, lo Spino, è notevole per l'intermittenza e i boati coi quali emette l'acqua; in quasi tutto il suo corso il Leno serve alla fluitazione delle stanghe, da cinque a seicento mila all'anno. I due Leni sono attraversati da cinque ponti, uno dei quali è lungo 43 m. per la ferrovia, due altri per la città di Rovereto e per le cartiere che sorgono nelle sue vicinanze, il breve ponte di Furbetto e quello di San Colombano sotto il quale si uniscono a 36 m. di profondità, in uno strettissimo varco, i due Leni, tra dirupi minacciosi, cascate spumanti e su in alto un romitaggio, vero nido di falchi.

Il Sarca, al quale il Bembo dedicò tutto un poema, ha un bacino di 1291 km^2, a non tener conto del fiume che lo continua oltre il Garda con altro nome. Il ramo più importante scaturisce dalle vedrette della Lobbia, attraversa il Pian di Cuc, le pareti di Gabbiolo, le praterie di Caret, disseminate di massi granitici, poi si precipita flagellando massi più colossali di tonalite per una serie di balze, di rupi, di scaglioni imponenti. Il Lares dal ghiacciaio omonimo, il Nardis da quello della Presanella si uniscono al Sarca, scendendo per le due cascate imponenti. Dalle sorgenti a Baldino (780 m.) il Sarca corre per 17,5 km., con una media pendenza di 72,5 per ciascuno.

Fig. 46. — Molveno e il lago.

A Baldino presso Pinzolo, nel pittoresco bacino che in antico fu lago, il Sarca di Genova si unisce a quello disceso dai prati di Campiglio e dal lago di Nambino, nel quale viveva una volta il serpente, terrore dei pastori. Il fiume, che è pure alimentato dagli emissari di numerosi altri bacini lacustri, rallentando la sua corsa, volge a Tione, e placidamente percorre la Val Rendena, fra terreni alluvionali, accresciuto da confluenti numerosi, tra i quali l'Arnò nato presso il laghetto di Roncone dove ristagna pure l'Adanà, affluente del Chiese, dando allo spartiacque una grande incertezza. Alcuni affluenti scendono per profonde gole, dove anche il Sarca s'inabissa in una stretta, muggendo sordamente tra i profondi dirupi, sino alle Arche. Così percorre quasi 13 km., poi di nuovo scompare alla vista tra rocce calcari nella profonda spaccatura di Limarò, e arricchito dalle acque dell'Ambiez e dei ghiacciai della Tosa e da quelle del lago di Molveno, condotte per sotterranei meati dal rio di Bondai, esce alle Sarche, in un'aprica valle circondata da ridenti colline. Gli scorre parallelo il Rimon uscito dal lago di Toblino, per gettarsi, dopo 5 km., in quello di Cavedine e riuscirne in un canale che si allaccia al Sarca. Dalle Arche alle Sarche, il torrente è lungo 8,55 km., poi altri 22,55 sino al lago di Garda, e complessivamente 77,2 km., con una caduta di 1986 m., ed un medio declivio di 25,7 m. per miglio.

Il Sarca, prima di uscire dal Garda sotto nome di Mincio, riceve anche nel breve tratto del lago affluenti notevoli, tra i quali il Varone, celebre

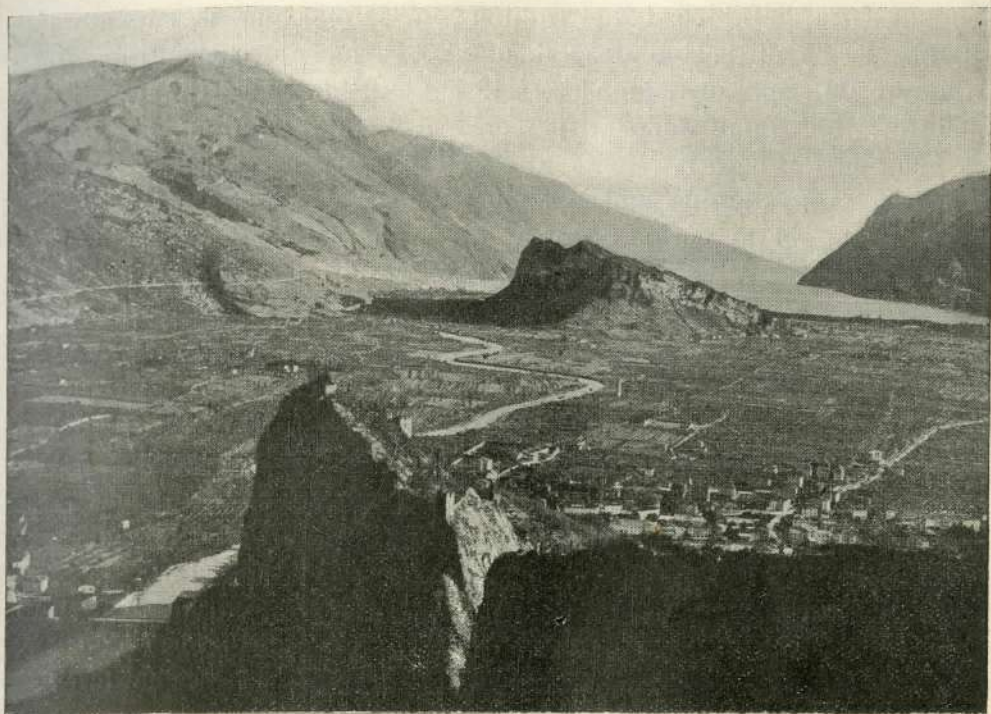



Fig. 47. — Valle del Sarca verso il lago di Garda.

per le sue grotte meravigliose e la cascata stupenda, ed il Ponale, uscito dal lago di Ledro, per balzare di scoglio in scoglio sino all'eccelso dirupo sovrastante al Garda, dove s'inabissa con un'altra cascata imponente. Il Sarca è torrente impetuoso talvolta sino alle Sarche, dove diventa fiume; ed infatti, specialmente nel tratto inferiore, fu in altri tempi percorso anche da barche, per le quali i Madruzzo e gli altri signori della valle concedevano speciali privilegi.

L'alta Valle del Chiese continua morfologicamente la Val Rendena. Il Trentino ha appena la terza parte (413,49 km^2) del bacino di questo fiume, che nasce alla vedretta di Fumo (2500 m.) forse dai *fini* (confini) posti sulle cime della catena. Dopo un percorso di 17,3 km., accoglie il Danerba, attraversa la Valle di Daone, e dal lago di Casinei (2057 m.) gli reca copioso tributo d'acque il torrente omonimo. Dopo altri 14,7 km. esce dalla Valle di Daone, si unisce all'Adanà, attraversa la Pieve di Condino, accoglie ancora i due Palvico, scesi dal lago d'Ampola e dai monti del Caffaro, e si getta nel lago d'Idro.

Anche il bacino della Brenta quasi si confonde con quello dell'Adige, se la Fersina ha potuto abbandonarlo in tempi storici, come stanca di lottare colle enormi deiezioni di ghiaia che le recavano insieme a poche acque a contributo il Centa e gli altri terribili affluenti superiori dei laghi di

Caldonazzo e di Levico. I due laghi si considerano come la sorgente della Brenta, che ha un bacino idrografico di 2304 kmq., appartenenti per 709 al Trentino. Dai laghi di Caldonazzo (449 m.) e di Levico (440 m.) escono due modesti rivoli, riuniti dopo un percorso di 3,7 km. il primo, di 2,1 km. il secondo, per formare la Brenta. Il fiumicello serpeggia fra i terreni alluvionali accarezzando le amene colline della Valsugana, sorridendo alle piccole città ed ai borghi salutari, tra i quali la Larganza, le reca le acque della Portella, il Maso quelle del lago di Rocco, e il terribile Grigno, attraverso la Valle Tesino quelle dei laghetti di Cima d'Asta. Dopo la confluenza col Grigno (260 m.), la Brenta è già fiume poderoso, volge a sud ed esce dal territorio trentino per correre incontro al Cismon, che le dà veramente la sua potenza, tanto che gli abitanti di quei paesi ripetono:

Fig. 48. — Borgo di Valsugana - Lungo il Brenta.

La Brenta non la saria Brenta
Se 'l Cismon no ghe des na spenta.

Il Cismon ha un bacino di 663 km², in gran parte trentino, ed è lungo 51 km., 28 nel territorio trentino. Nasce alle falde del Castellazzo (2150 m.) ed accoglie numerosi affluenti, massime il Vanoi, che nasce nei laghetti di Lasteali, e solca la Valle di San Bovo, nella quale riceve tra altri torrenti quel terribile Rebrut, le cui devastazioni del 1829 furono cantate in un classico poema, quando arrestarono il Vanoi formando il Lago Nuovo, e rimangono vive tuttodì, nella mente dei poveri abitanti che andarono mendichi e raminghi, o tornarono a vedere il lago accresciuto, e di nuovo travolto nelle piene del 1882 e del 1885, seminando in tutta la valle terrore e rovina. La Brenta e il Cismon con pochi altri fiumi e torrenti servono alla fluitazione del legname slittato per i *menadori*, poi abbandonato al torrente o raccolto e legato in zattere, che si conducono sino al mare. Il corso della Brenta ha subìto per opera dell'uomo molte modificazioni nel territorio veneto; ma basti ricordare i lavori che prosciugarono le paludi di Caldonazzo, il lago dei Masi e gli acquitrini di Roncegno, acque stagnanti che infestavano l'aria purissima di una valle dove tanti, nelle celebri terme, ricercano la salute.

Per breve tratto appartengono al Trentino, nel loro corso superiore, l'Astico, il Biois, e il Mis. L'Astico nasce alla malga della Mora, sotto il Sommo Alto (1614 m.) e scorre per 14 km., dei quali 7, a cominciare dal contestato stranissimo confine di Lastebasse, segnano i limiti del territorio trentino, con un medio declivio di 57 metri per chilometro. Accoglie a sinistra la Val Longa, a destra il rio Torto, la Val Torra, e, dopo essere uscito del tutto dai confini, la Val D'Assa e il Posina. Il Biois scende dai ghiacciai della Cirella e della Cima di Valfredda ed esce dal confine oltre il laghetto di San Pellegrino, dopo appena 6 km. segnando per breve tratto il confine sino alle nostre officine elettriche di Falcade che lo trattengono nel suo precipitare terribile a Cencenighe nel Cordevole. Tra i suoi affluenti, il rivo del Lago gli reca le acque del laghetto dei Zingheni, presso alla rupe ricordata poeticamente da Massimiliano Callegari:

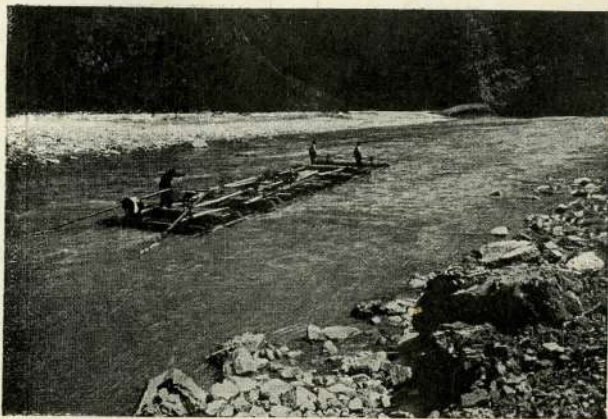



Fig. 49. — Fluitazione del legname.
(Incis. C. A. I.).

. . . . la nuda roccia
Travagliata dai fulmini e dal gel;
Senza romor tra quelle pietre goccia
Un'acqua tetra, che non specchia il ciel:
È la rupe dei Zingari.....

Il Mis nasce alle falde della Cima d'Oltro, e scorre per 5 km. nel territorio trentino, segnandone il confine, sino alla confluenza del Pezzea, devastando spesso con le sue piene terribili i finitimi comuni e le terre delle due provincie.

Così il Trentino è ricco d'acque che scendono dalle alte vette, sprizzano dai ghiacciai, mormorano accanto ai Rifugi, susurrano attraverso ai prati e fra i sassi, precipitano in pittoresche imponenti cascate. Giù da una costa selvosa, irta di picchi, tutta scheggie, e scaglioni coperti di pochi arboscelli o levigati e nudi, scende la cascata di Nardis, che si può paragonare alle più belle della Norvegia. L'acqua balza impetuosamente nel vuoto, piomba in un labirinto di greppi, di fratte, di precipizi, poi si divide in candidi rigagnoli, rimbalza nel vuoto, si frange in mille sprazzi e in minuti pulviscoli, attraverso ai quali i raggi del sole dipingono tutti i colori dell'iride.

Un'altra bella cascata, scesa dal Lares, precipita di balza in balza, da 200 m., con salti sino a 50 m., e quando il sole scioglie le nevi, copre per largo tratto la roccia d'uno splendido velo argentino, avvolgendo in una atmosfera di finissime goccie le piante che ne vestono le sponde. Non è sciolta in mille rivoli come il Nardis, ma unita in una tromba che freme in tutto l'orgoglio della sua potenza.

Fig. 50. — Cascata di Nardis.

Una vera cascata di ghiaccio chiude la Val di Genova come un'immensa stalagmite appiccicata a una parete di 500 m., e cento e cento cascate si formano dovunque allo sciogliere delle nevi nelle alte montagne. Dove la Valle di Bono assume più severo aspetto, e la dominano i forti di Lardaro, scende un'altra bella cascata, la Vallesinella. Più facilmente accessibili, e perciò più conosciute, sono le cascate che dalle grotte sulle quali sorge il castello di Stenico scendono a formare il Ribianco: zampillano da piccole grotte, erompono da pittoreschi burroni, susurrano presso le case, e senza frodare l'arte, mettono in moto i molini di quella gente industre. La cascata del Ponale è invece diminuita dalle derivazioni di questi ultimi tempi, per sviluppare le forze elettriche che dànno luce alla città di Riva e moto alle industrie, come avviene di tante altre che dopo aver fornito materia all'arte e alla letteratura, contribuiscono all'industria ed agli agi della vita.

> Odi mugghiar Ponale: eccol di balza
> In balza furïando la tonante
> Precipitar sua piena, che rimbalza
> Su i petron candidissima, spumante:
> Polve, nebbia, fragor, dai greppi s'alza
> Al rovinar delle grosse onde infrante,
> Che di cento color brillano al sole...

Come il Betteloni, la cantarono Andrea Maffei, G. B. Poli e tutti la ammirano, al pari della vicina cascata del Varone, che inspirò pure la

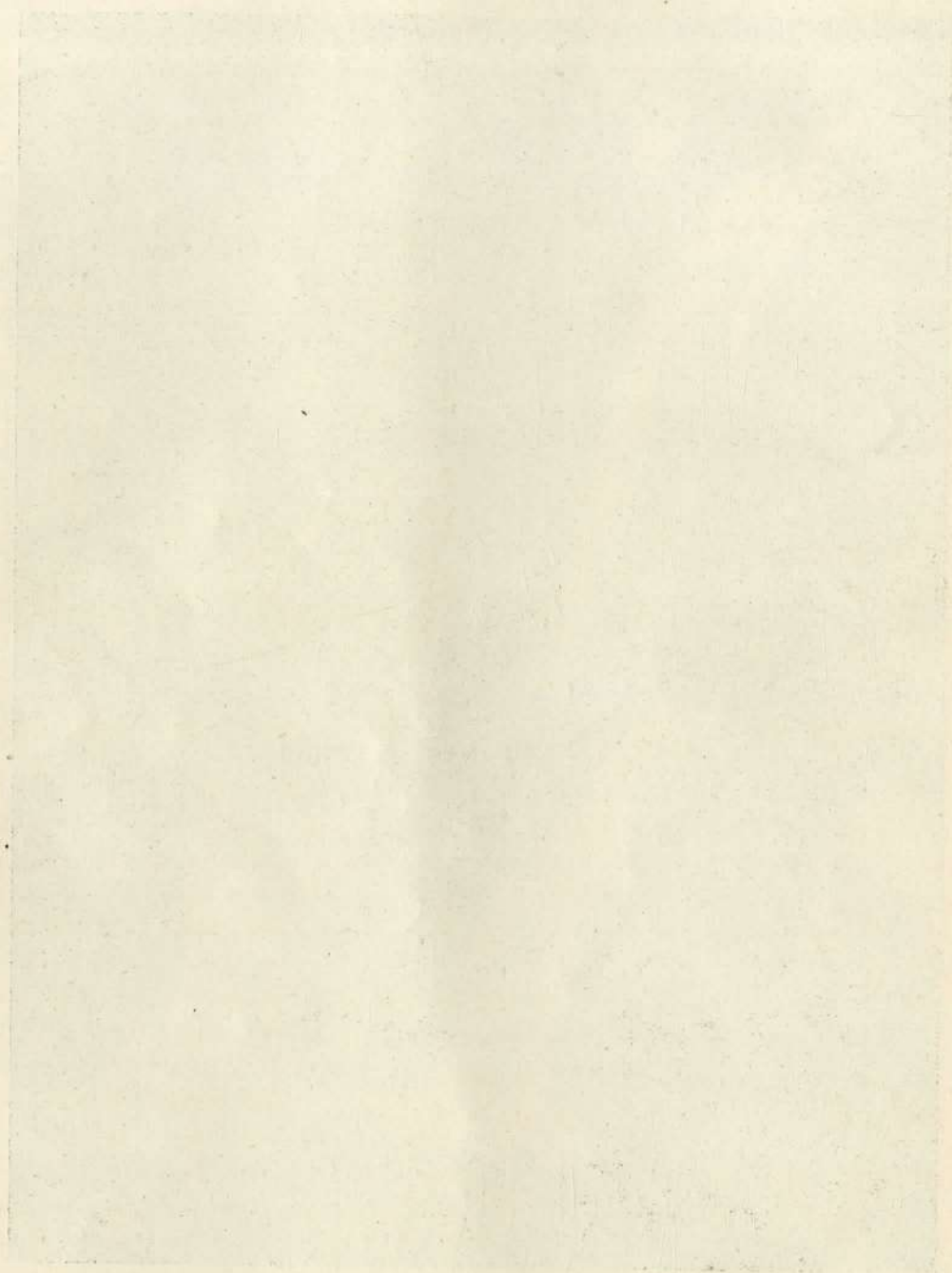
Fig. 51. — Cascata del Ponale.

letteratura e l'arte, e sostiene il paragone cogli orridi più celebrati. Presso Trento, al Ponte Alto, scende la cascata della Fersina: precipita spumante e romoreggiante in una prima serra, poi, con un altro salto di 38 metri va a nascondersi nell'orrendo, profondo baratro, e poichè le barriere opposte da natura alle piene irruenti non bastavano a salvare le campagne di Trento e la stessa città, vennero rafforzate dall'arte, e la cascata che precipitava sino al 1886 da 50 metri, è ora suddivisa in due, più varia e pittoresca.

Fig. 52. — Riva di Trento. Il Golfo.

All'incanto delle montagne, delle valli, delle cascate il Trentino aggiunge quello dei laghi. Sorgono alcuni presso ai ghiacciai come il lago del Mandron e quello nel quale si specchiano i celebri *Omeni* di Segonzano; altri si distendono a specchio di città e villaggi, come il Garda, che appartiene quasi tutto al Regno. Soltanto alla sua estremità è trentino, dove a chi lo scorga scendendo dalla via del Ponale, si presenta in uno fra i più belli dei suoi cento aspetti diversi, per cui fu in ogni tempo caro ai poeti, culla degli amori, segno all'ammirazione del mondo; dalla via si scorgono i bruni abeti sospesi sull'abisso, in fondo al quale scroscia Ponale, i fiori delle amene pendici che aprono le corolle ai baci de l'aura, tra i profumi dell'arancio e della magnolia.

Secondo la leggenda, vestita di poetica grazia da Cesare Arici, il *Benacus* tolse il nome dalla città che gli Etruschi, allorquando « queste amene rive tennero — da le lacustri palafitte », avevano fondata dove sorge ora Toscolano, e andò sommersa per impeto di bufere o per violenza di terremoti. Più tardi venne chiamato da Garda, quando Carlomagno, nel 774, elevò la rocca a contea. Bello nei dì sereni, soggetto alle svariate brezze del monte e del piano, l'*ora* e il *sover*, il lago diventa terribile nelle tempeste,

Fluctibus et fremitu assurgens, Benace marino.

assumendo così i varî aspetti coi quali lo celebrarono i poeti, da Virgilio a Dante, da Catullo a Carducci, da Betteloni a Prati, che lo saluta:

Garda amoroso — nel tuo riposo
Garda terribile — nel tuo furor,

Fig. 53. — Porto di Torbole sul Garda. (Fot. Pedrotti).

lo illustrarono i dotti, da Richter a Battisti, da G. B. Simeoni a Giuseppe Solitro, lo ammirano i letterati italiani e stranieri, e Giorgio Sand lo chiama « il più bello, com'è il più azzurro dei laghi italiani ».

Il Garda è trentino per 14,46 km² su 370 e nel breve tratto la sua massima profondità di 346 metri si riduce a 811. Sorge a 65 metri sul livello del mare, lungo 51 km. da Riva a Peschiera, largo in media 7 km. e al massimo poco più di 17 con un perimetro di 158,4 km. Una sola volta, nel 1709, a memoria storica, gelarono le sue acque. E qui troppe altre cose dovremmo aggiungere, specialmente per addentrarci nelle indagini relative alla sua origine, che hanno diviso gli scienziati in due schiere, perchè gli uni l'attribuiscono all'opera lenta dei ghiacciai, gli altri a spostamenti violenti, compiuti da forze sotterranee.

Solo intorno a Trento, in un raggio di 16 km., vi sono più di 30 laghi; 118 s'aprono nel gruppo di Cima d'Asta, e nella Sella di Campiglio, fra la Cima Tosa e la Presanella, nel raggio di una diecina di km. si hanno ben 33 laghi. Anche le paludi prosciugate dovunque, insieme ai ricordi storici, ci parlano di altri laghi scomparsi, più di cento soltanto nel secolo XVIII. Questi laghi hanno tutti un emissario, sebbene alcuni preferiscano nasconderlo nelle viscere della terra, quasi vergognosi di recare ai fiumi così povera e lenta copia di acque. Il maggior lago del bacino del Noce è quello di Tovel

Fig. 54. — Lago di Canzolino presso Pergine. (Fot. Pedrotti).

(1162 m.) fra nere selve che contrastano con le bianche guglie delle vette dolomitiche. Una volta era più grande; anche la sua profondità è ridotta a 16 metri, ma le acque si alzano e si abbassano talvolta a capriccio, con sordi e prolungati boati e muggiti paurosi, che i valligiani credono forieri dell'uragano.

Fig. 55. — Lago Santo sopra Terlago.

Tra i numerosi laghi del bacino della Fersina, è notevole il lago delle Piazze (1013 m.), celebre per il verde e l'azzurro delle acque, formato da uno sbarramento della valle prodotto dalle deiezioni del Monte Costalta. Il lago ha un circuito di km. $2\,^1/_2$, ed è lungo 1 km., largo 300 metri, con la massima profondità di 19 metri. Sorgono sulla riva occidentale molti casolari tra fresche sorgenti le cui acque escono poi dal lago, per scendere in quello della Seraja (974 m.). Anche questo lago è stato formato da ruinose dighe di detriti ed è profondo appena 6 metri, con una massima larghezza di 525 m. ed una lunghezza di 1250 m.; ma il perimetro di 3 km. si va restringendo e già intorno ad esso i contadini estraggono le torbe che ne fanno desiderare il prosciugamento. Nella valle di Costa, tagliata da continui sbarramenti alluvionali, si formarono i laghi di Madrano, di Canzolino e di Costa, minuscolo stagno quest'ultimo, più ampio con uno sviluppo circumlacuale di 1300 m. il secondo, dal quale le acque escono soltanto dopo le pioggie. Il lago di San Mauro è alimentato per vie sotterranee da quello soprastante di Lases; incerti emissari ha del pari il Lago Santo o di Santa Colomba (925 m.) in un bacino di porfido intorno

Fig. 56. — Lago di Loppio.

Fig. 57. — I laghi di Levico e Caldonazzo.

al quale sprizzano sorgenti che alimentano i due versanti dell'Avisio e della Fersina.

A più forti oscillazioni va soggetto il lago di Terlago, dietro al Passo di Cadine (416 m.); il suo circuito, nel 1890 superiore a 4 km., è ora inferiore a 3, sebbene l'acqua non si veda uscire da nessuna parte, per cui talvolta i valligiani, dopo una piena sono costretti a dare alle acque soverchianti uno sfogo artificiale, sebbene sembri accertato che il lago ha comunicazioni sotterranee con le sorgenti che incombono a picco sulla Val d'Adige all'Ischia Podetti. Il lago della Mar ha non dubbio tipo carsico, e il piccolo lago di Cei è celebre per la trasparenza delle acque. Meravigliosamente bello è il lago di Loppio, che sovrasta di 155 metri al Garda, oltre le alture di Nago, con le vaghe isole coperte di boschetti, e baciate dai giunchi lacustri. Attraverso questo lago fu condotta la piccola flotta che il doge Francesco Foscari mandò a vettovagliare Brescia durante la guerra contro Filippo Maria Visconti, e colla quale, nel nome della Repubblica signora allora di Val Lagarina, il 10 aprile 1440 sbaragliava sul lago quella dei Visconti. Le montanine portano ancora al dito gli anelli di San Marco che i fidanzati comprano in Ruga dei Oresi, a Rialto, e pendono nelle chiese le massiccie lampade d'argento che vi mandava la corporazione dei facchini, molti dei quali appartenevano ai paesi di questo lago e di quello di Loppio.

Fig. 58. — Lago di Molveno e Gruppo di Brenta. (Fot. Unterveger).

Notissimi sono i laghi di Caldonazzo e di Levico, che hanno comuni origini perchè forse nello stesso tempo i trasporti alluvionali sbarrarono in varî punti la valle. Il lago di Caldonazzo era una volta molto più vasto ed ha la profondità massima di 48 metri; il lago di Levico, 9 metri più basso, si insinua nei monti con ripide rive come un fiordo norvegese. Sull'altipiano di Lavarone si estende una vera dolina, fra una serie di doline, il laghetto di Lavarone, nel cui fondo si scorgono gli alberi che crescevano colà prima che Dio, per punire due fratelli venuti alle mani per il possesso di un bosco, precipitasse l'oggetto dell'aspra contesa in una aperta voragine che subito si riempì d'acqua.

Il bacino del Sarca ha numerosi laghi di circo al disopra dei duemila metri, e specchi d'acqua tra i più ammirati della provincia. Il lago di Andalo è lungo un chilometro, profondo da dieci a dodici metri, e si scarica nel vicino lago di Molveno, quando le pioggie troppo copiose guastano i raccolti, donde il proverbio: « Quando el lac d'Andal el va 'n Lombardia — sete ani de carestia ». A Molveno, in un lago alpino d'ideale bellezza si specchia un villaggio indescrivibilmente pittoresco: nessuna tavolozza può riprodurre i riflessi opalini delle sue acque, il denso azzurro delle loro profondità, le tinte grigie od argentate dei torrioni e dei pinnacoli

Fig. 59. — Lago di Lavarone. (Fot. Unterveger).

dello Spinale e del gruppo di Brenta, il gaio e luminoso verde dei prati, la oscura tinta dei boschi, alternati nello splendido quadro con indescrivibile armonia.

Attraverso la strada delle Sarche, per pittoreschi canneti, un breve canale unisce più in basso i laghi di Santa Massenza e di Toblino (250 m.): in quest'ultimo si ammira il romantico Castello nella penisola che dovette essere isola un tempo, fra un diadema di colli, che dànno al luogo un fascino meraviglioso. Al pari di questi, il lago di Cavedine si è formato in seguito ad uno sbarramento della valle, ed ha la massima profondità di 50 metri, sorgendo, a differenza dei precedenti, fra ripidi e brulli dirupi. Questi tre laghi sono trattenuti dalle marocche, che nessuno sa dire se siano avanzi morenici, o scoscendimenti delle vicine montagne. Il lago di Tenno sopra la pianura di Riva (562 m.) sembra del pari chiuso tutto intorno; ma 50 metri più basso scaturiscono le polle che ingrossano il torrente della cascata del Varone. Il lago di Ledro deve la sua origine alle alluvioni glaciali, ed è fiancheggiato da dirupate montagne dolomitiche, dalle quali scendono ad esso diversi affluenti, mentre il suo emissario scende a precipizio, per una gradinata di giganti, al Ponale. In questo lago, che gela completamente quasi ogni inverno, si fecero numerose seminagioni di pesci.

Fig. 60. — Lago di Ledro.

Alcuni laghi delle valli dell'Avisio e del Cismon si trovano sul confine della Provincia, come il cupo e romantico laghetto della Fedaja, che va a finire in una china sabbiosa, ed è poco lontano dal Passo (2098 m.)

Fig. 61. - Laghetto di Lagorai. (Fot. Larcher).

per cui si scende a Caprile. A sud del lago biancheggiano i ghiacciai e le nevi che lo alimentano, e dai quali sgorga, quasi di soppiatto, la prima sorgente dell'Avisio. Tra la Cima del Lago (*Seekogel*) e la Croda del Lago (*Fallward*) si insinua il lago di Antermoja, uno specchio tranquillo di acqua limpidissima, intorno al quale è una fantasmagoria di scogli, che riflettono i loro prismi, le guglie, gli schienoni nelle acque azzurre; le sponde non sono rallegrate da erbe o da muschi, ma tutte a frantumi di roccie e di sassi, dove non è facile trovare l'uscita dal baratro selvaggio. Sulla strada malagevole che da Cembra adduce a Salorno, si passa accanto al piccolo Lago Brun tutto nascosto tra le erbe che lo coprono, e al Lago Santo, che si è formato per un improvviso abbassamento del suolo boscoso, per cui in fondo al lago si scorgevano piante, ora in gran parte estratte per allevarvi le tinche.

Le dolomiti non hanno laghi degni del nome, ma numerosi laghetti di montagna, che dormono fra le roccie, sui dirupi, tutti a grandi altezze: niente si può immaginare di più calmo, di più solitario. Così nei dintorni di San Martino si ammira il lago di Calaita (1622 m.), che va ogni anno restringendosi, e non tarderà a scomparire: le sue acque immobili e fredde nutrono solo piccole lucertole e sulle deserte rive palustri domina il più alto silenzio, in un paesaggio pieno d'infinita tristezza. Ancora più in alto, in un'ampia conca rocciosa, dove confluiscono le correnti di detriti delle paurose dolomiti circostanti, s'annida il piccolo lago

Fig. 62. — Laghetto e Albergo alpino al Passo di Lavacè.

di Pradidali, al quale formano cornice le cime più superbe del gruppo delle Pale. Ai laghi che si restringono o scompaiono corrispondono quelli che si formano, come il Lago Nuovo, detto anche lago di Caoria (772 m.), nella valle di Canal San Bovo. Un primo franamento era avvenuto nel 1793;

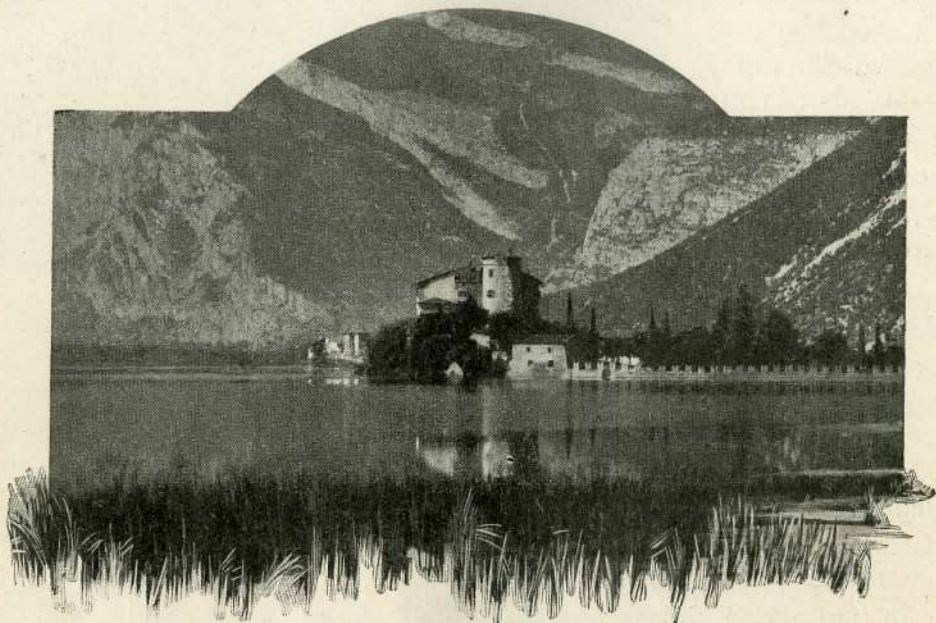



Fig. 63. — Castello Toblino e il lago. (Fot. Alinari).

un altro più terribile arrestò nel 1823 le acque del Vanoi, che ben presto, con disastri terribili, spezzarono la diga. Ma le frane del 1825 formarono di nuovo il lago che seppellì l'anno dopo con una rotta improvvisa due gruppi di case, e nel 1829 Canal di Sotto e la chiesa. Dopo i rimboschimenti del 1877 il lago pareva tranquillo e sicuro, ma la piena del 1882 e le altre successive lo ridussero progressivamente e lo fecero di nuovo scomparire. Fenomeni terribili di queste montagne sconvolte, che rimangono indelebili nella mente degli infelici abitanti e li costringono a vivere in perpetue ansie.

CAPO QUARTO

CLIMA, FLORA, FAUNA

. . . La flora selvaggia profuma alta la rupe
Che sa dei falchi il vol... G. BERTACCHI.

Kennst du das Land, wo die Citronen blüh'n?
W. GOETHE.

(Inc. C. A. I.).

PER nessun altro paese come pel Trentino si possono constatare, in spazio più ristretto, maggiori varietà di clima. Paese temperato per eccellenza, perchè situato quasi a metà tra l'equatore ed il polo, nel centro della grande catena alpina, dove essa si adima spingendo le sue propaggini meridionali nella zona dei laghi e rannodandosi ai più elevati gruppi nevosi, il Trentino subisce le più svariate influenze: la struttura del suolo così plasmato da presentare tra i punti estremi d'altitudine un dislivello di quasi 3700 m.; il carattere dei suoi bacini, alcuni elevati, altri irregolari e profondi, l'abbondanza dei ghiacciai, dei nevai, dei bacini lacustri, le acque fluviali, la struttura geologica del terreno, infine, la vegetazione boschiva che ricopre tanta parte della Provincia, e non è trascurabile l'influenza del mare che si fa sentire per l'aperta valle della Brenta, al disopra delle estreme Prealpi.

P. Busin rimane sempre benemerito per i suoi studi e le osservazioni metereologiche sul clima del Trentino, secondo I. Hann, O. Peischer, Gerosa, Almerigo da Schio ed altri diligenti osservatori, sebbene dopo questi studi ed i riassunti che ne pubblicò Cesare Battisti, le nostre conoscenze su questo argomento siano notevolmente progredite, non senza subire notevoli modificazioni. Si è potuto sopratutto accertare assai meglio la varietà del clima trentino che troppo si confondeva con quello delle finitime provincie, e tenere maggior conto dell'esposizione delle valli e delle diverse vicende delle stagioni, con minore abuso delle medie e con una più saggia critica delle cifre con tanta diligenza raccolte.

La più bassa pressione atmosferica, nella media dell'anno, si trova nel bacino inferiore del Sarca, ma le oscillazioni tra i massimi e i minimi annuali sono poco sensibili, se a Riva, durante un ventennio, non superarono i 50 mm. e ad Ala, a Trento, a Gries, a San Lorenzo, a Cavalese, furono notevolmente inferiori. Il massimo ed il minimo della pressione atmosferica si ebbero nei quattro mesi invernali ed alle minime barometriche si rannodano le copiose cadute d'acqua che cagionarono le più terribili inondazioni nel marzo-aprile e nel settembre-ottobre, per cui il Trentino si può ascrivere alla zona sub-litoranea, che partecipa dei fenomeni delle due zone contermini, la continentale e la litoranea. Così le forti precipitazioni dell'8 e 9 settembre 1882, del 28 e 29 settembre 1888, e del 13 e 14 marzo 1915, a tacere di altre minori, determinarono le più grandi piene dell'Adige ed i disastri che ne conseguirono, specialmente nel 1882.

I varî elementi climaterici consigliano di dividere la provincia in quattro zone di temperatura. Nei giardini di Riva, ad Arco, in qualche zona bene esposta e meglio riparata delle valli inferiori dell'Adige e del Sarca, raramente il termometro scende al disotto dei cinque gradi centigradi, con una media annuale alquanto superiore ai dodici gradi e che tale rimane per sei o sette mesi. Per molti anni la media del gennaio si accostò ai quattro gradi e la discesa del termometro al disotto dello zero fu una eccezione, sebbene nel 1890 si ricordino anche — 6°,4, come non pare si siano superati i 39° gradi. Così non desta meraviglia la riproduzione della flora delle colline di Fiesole, anzi di Roma e della Campania, sulle rive del lago di Garda e nelle pendici contermini.

La seconda zona comprende la valle dell'Adige, con una temperatura media oscillante fra 11° e 12°. Qui la minima assoluta nel 1891 scese a 12° a Rovereto ed a San Michele, perchè la Chiusa di Verona non dà adito ai venti del sud e lascia lento sfogo a quelli del nord; così il ristagno dell'aria ghiacciata diminuisce la temperatura nella valle ben oltre la Chiusa di Salorno, sino a dove la conca di Bolzano ci presenta una media superiore, per essere aperta a mezzodì e riparata dai gelidi venti delle Alpi. La terza zona comprende la parte inferiore delle valli laterali dell'Adige ed i bacini degli altri fiumi, con una media oscillante tra 8°,5 e 9°,3 gradi, mentre si constatarono una massima assoluta di 33° ed una minima di — 14°,8. In questa zona la temperatura rimane per sei mesi superiore alla media annuale, ma durante il gennaio si mantiene quasi sempre sotto lo zero. Nell'ultima zona si trovano i territori alpini superiori agli 850 metri, dove la temperatura rimane per tre mesi sotto lo zero, e in qualche luogo per quattro o cinque, discendendo eccezionalmente a — 30° e più gradi. Naturalmente la temperatura media è notevolmente inferiore, tra i 7° e i 4°, secondo l'altitudine. Rimangono fuori dalle osservazioni consuete le valli superiori a questa zona e le montagne, dalle quali, durante i mesi invernali, si ritraggono

uomini ed animali, perchè il gelido clima non consentirebbe loro normali condizioni di vita, e dove pertanto si desiderano invano le osservazioni che nel Regno si proseguono da alcuni anni nella capanna Regina Margherita, in vetta al Monte Rosa.

La tensione del vapore diminuisce in ragione dell'altitudine sul livello del mare, ma non sempre in modo regolare, e ciò con eccezioni che trovano conferma nelle medie annuali di alcune stazioni trentine che non rappresentano una scala senza interruzione decrescente in ragioni dell'altitudine. Le medie dell'aprile e del maggio si avvicinano alla media annuale, mentre l'umidità relativa durante l'inverno è inferiore a quella delle città della Lombardia e della Venezia, come è più elevata nella stagione estiva. In quasi tutte le stazioni trentine la massima umidità relativa si ha nell'ottobre, anzichè nel dicembre come a Milano e a Venezia, la minima in maggio anzichè in aprile.

Fig. 64.
Traversata di un crepaccio.
(Neg. Carle. Inc. C. A. I.).

Tutti gli scrittori stranieri, appena scesi dalle Alpi, non hanno entusiasmi che bastino per salutare « il bel cielo italiano ». La nuvolosità della Germania, che nell'inverno oscilla fra sette ed otto decimi, scende nel Trentino a cinque o sei, ed in alcune plaghe la benefica influenza del sole esercita un'influenza anche più grande, per cui Arco ha una media di quattro decimi, Rovereto di 3,9, Lardaro di 3,6. La catena delle Alpi non separa soltanto due paesi diversi e due genti, ma anche due diverse condizioni di cielo, le nebbie boreali e il bel sole d'Italia. In un anno Riva ha 64 giorni coperti, Malè 67, Cavalese 42; ma hanno più numerosi giorni completamente sereni, Riva 80, Malè 71, Cavalese 54, essendo negli altri il cielo misto di nebbie e d'azzurro colle più varie gradazioni.

Le numerose stazioni pluviometriche e le osservazioni diligenti che vi si compiono, specialmente dal principio di questo secolo, ci dànno le più esatte notizie sulla piovosità della Provincia. La media annuale è superiore nella Valsugana, esposta, come il bacino del Cismon, alle correnti marittime che vi trovano le condizioni più favorevoli per scaricarvi i loro vapori. Nella Val d'Adige, a Trento, a Rovereto, la media annua di precipitazione oscilla tra un metro e un metro e mezzo, mentre addentrandosi nelle valli laterali o risalendo in quella stessa dell'Adige si hanno precipitazioni oscillanti intorno ad un metro, perchè se le regioni montuose più esterne sono aperte ai venti umidi che vengono dal mare, le parti più interne delle regioni

montuose e le insenature laterali chiudono l'accesso ai venti gravidi di pioggie. Così si conferma anche nel Trentino la generica affermazione del Penck: « che la pioggia aumenta nella pianura del Po avvicinandosi ai monti, cresce sensibilmente sui loro declivi, diminuisce verso l'interno delle valli, per aumentare poi di nuovo sui poggi, insieme all'altitudine ». In generale, nella Val d'Adige, le pioggie sono portate dalle nubi provenienti dal sud, donde i proverbi:

Quando le nuvole le va a Verona — to' la zappa a va' laora
Quando le nuvole le va a Bolzan — to' la cesta, e va' per pan.

La stagione più piovosa è l'autunno, poi la primavera, il mese meno piovoso è il gennaio. Le medie variano sensibilmente da un anno all'altro, da un minimo di 585 mm. nel 1879 ad un massimo di 1820 mm. nel 1882. Ma anche nei singoli mesi si hanno differenze grandi, se nello stesso ottobre si ebbero 311 mm. di pioggia nel 1872 e soli 4 l'anno prima, e nel settembre si ebbero, nel 1875, 15 mm. di pioggia, e nel 1882, 373. Nei tre' memorabili giorni del settembre 1882 che produssero le terribili inondazioni, caddero a Trento 255 mm., a Pejo 279 mm. e in alcune valli alpine anche una maggior quantità di acqua, un vero diluvio universale. Assai vario è anche il numero medio dei giorni nevosi, due ad Arco, dieci a Trento, quasi cinquanta a Cavalese. Si comprende che la frequenza della neve aumenti con l'altitudine: Pejo e Cavalese soltanto nel luglio non hanno mai vista la neve, che più in alto cade in tutti i mesi dell'anno, raggiungendo a memoria d'uomo una massima altezza complessiva di 14 metri a Predazzo, di 5 a Rovereto, e rimanendo perenne poco sopra i 2500 metri. A paragone della Lombardia e della Venezia, nel Trentino è più rara la grandine e sono più frequenti i temporali; invece le principali città del Trentino quasi non conoscono la nebbia, che tanto aduggia gli abitanti di Milano e di altre città della valle del Po.

Anche i venti hanno avuto il loro poema: *Ad ventos nacenses*, e più si avvertono l'*ora* (*aura*) del Garda, che piega gli alberi in senso contrario al suo soffio poderoso da mezzogiorno a settentrione; sullo stesso lago domina la *vinessa*, o vento d'est, e il *sover* (*superus*), che soffia da nord a sud, dalla mezzanotte al mezzogiorno, precipitando talvolta minaccioso dalle più interne valli del Trentino, con grande corteo di nubi. Talvolta assume una paurosa violenza, romba, fischia, rugge, stride, assorda con orrendo clamore, come di mille belve affamate. Allora il cielo si oscura, si abbassa come una cappa di piombo e fra i lampi accecanti e i tuoni orribili si rovescia un diluvio d'acqua, mentre le rive si perdono nell'oscurità densa e paurosa, e qua e là si intravedono, a tratti, le creste dei monti, fantasmi evanescenti campati in aria, tra la ridda vertiginosa delle fosche nubi fuggenti.

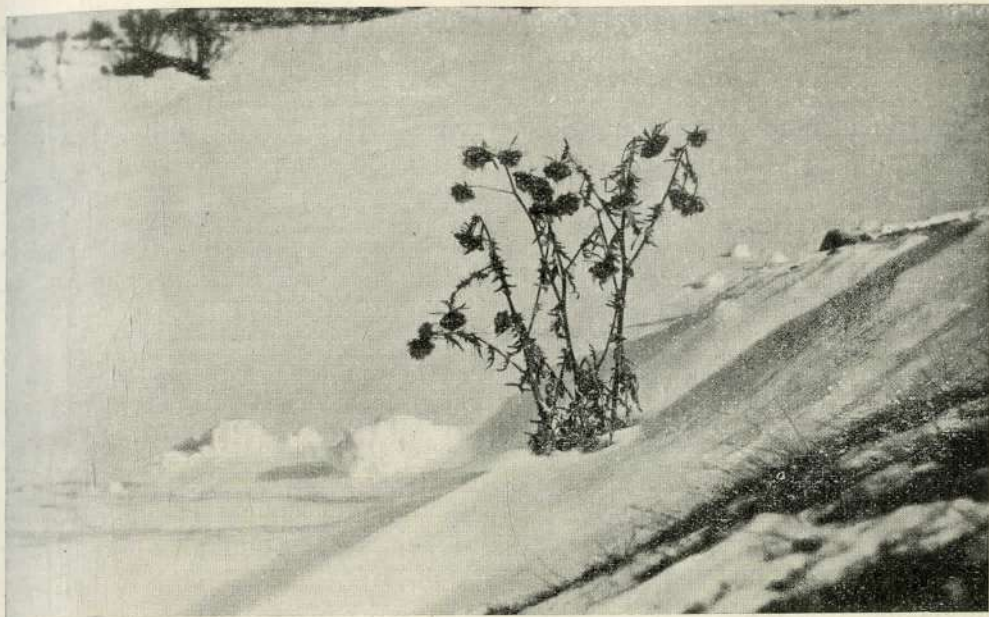



Fig. 65. — Cardoni. (Neg. E. Garrone. Incis. C. A. I.).

A questa varietà di climi deve il Trentino la varietà e la bellezza della sua flora, che dalle più delicate e quasi evanescenti piante alpine, va sino all'ulivo e all'alloro, sino all'agave e alla palma. Alcune zone del Trentino sono celebri per la ricchezza della flora, prima fra tutte il Monte Baldo, che fu chiamato *l'orto d'Italia* e diede il suo nome a nuove specie di anemoni, di carici, al ***gallium baldensis*** e ad altre piante. « Alle sue falde più basse stendonsi fitti e densi oliveti, il cui pallido verde viene fatto spiccare ancora più da quello cupo degli allori e dei cipressi, che coronano le basse pendici; seguono più in su selve di pomi e d'altri frutti e misti ad essi, da Caprino a Mazzon, come da Mori a Brentonico, lussureggianti castagni, che continuano anche molto più in su, confusi con le quercie e le avellane. Più si sale, mentre si trovano rare conifere, si ammirano faggi stupendi; oltre i 1400 m. cominciano i mughi, che seguitano sino alle più alte cime, da prima rigogliosi, poi sempre più vicini al suolo, sino a lambirlo del tutto, presso le vette, commisti ai ginepri nani e ai rododendri, che coi loro rossi fiorellini rallegrano, assieme al bianco della roccia, quelle alte e deserte regioni ».

Così vi convennero in ogni tempo studiosi: Ottone Brentari ricorda tutti i botanici più benemeriti della flora del Baldo, da quel Leandro Alberti che nel 1550 vi ritrovava « ***medicinevoli herbette***, per sanità dei mortali, molto profittevoli ad ogni grande infermità », e da quel Francesco Calzolari che alla stessa epoca vi raccoglieva uno dei più celebri erbari si sieno veduti mai, sino a Ciro Pollini, il Nestore della flora veneta, ed a Giovanni

Ball, che deplora la scomparsa di molte specie estirpate dai montoni e dalle capre, pur dando una lunghissima lista d'erbe e di piante. Anche nella Valle di Fassa le curiosità geologiche condussero ad un più profondo e diligente studio della flora che ostenta i suoi abeti ed i larici accanto al *pinus cembra*, un legno molto ricercato per la fabbricazione dei giocattoli, e nella scarsezza di alberi fruttiferi produce buoni orzi ed eccellenti patate.

Dove ora svettano i frassini o susurrano gli abeti, spandevano nei remoti secoli al vento le loro grandi foglie le palme, per cui, come canta alle palme fossili Giacomo Zanella:

> ...il pastore che il gregge — abbevera a' torrenti
> nel sasso i truci eventi — meravigliando legge,
> quando straniera fronda — nel già rappreso loto
> contempla, o pesce all'onda — dei nostri fiumi ignoto...

Quando queste Alpi erano sepolte sotto gli Oceani, vi impietravano infatti le lunghe belemniti, le grottesche rudiste, le colossali ammoniti, e nelle isole riscaldate dai torridi soli, tra foreste di felci arboree, di voltzie, di cicadee, si aggiravano mostruose forme di animali. Poi vennero le età glaciali, quando ebbero origine le piante alpine,

> ...della rosa le sorelle alpestri
> e la vainiglia da l'acuto aroma
> orïentale; il generoso assenzio
> che ci stilla gli oblìi languidi e gli estri
> e l'edelweiss dalla stellata chioma
> bianco fior di mistero e di silenzio...

Sopra il limite delle nevi eterne vegetano poche crittogame; al di sotto troviamo subito larici, festuche, poe, triseti; la seducente *stella alpina* ed i compatti cespugli delle androsacee e degli astragali, che coi licheni ed i muschi chiazzano di verde le rosee pareti delle roccie e i nudi ghiaioni, misti al giallo da cui tolse il nome Pradidali. Sulle dolomiti si trovano tutte le specie caratteristiche di questa formazione, e non poche piante rare come la *primula tirolensis;* sulla Pala di San Martino, ad oltre 3000 m., si trovò il *physteuma comosum*, ma in generale la flora dolomitica è povera, fuorchè nel tratto della Valle del Cismon, che dal Passo di Rolle scende a Primiero, e in altri siti. Alcune piante sono esclusive di determinate località come il *rhododendrum chamaecistus* del Pasubio, una specie caratteristica di rosa alpina che si trova pure sulla Vigolana, sul Bondone e sulle montagne di Povo. Altrove si raccolgono orecchie d'orso, pirole, orchidee, e la vaga *corallorhiza innata*, che stende tra i muschi onde sono rivestiti alcuni alberi i rami corallini del suo *rizoma*. Sui pascoli delle Prealpi meridionali cresce l'*asphodelus albus*, e ricordo ancora la *telekia speciosa* della Valle di Vestino e la magnifica *daphne striata* degli alti monti calcari. Si aggiungono gli *aconiti*, le *euforbie*, che spandono in mano a chi le strappa il bianco

Fig. 66. — Pascoli di montagna. (Quadro di Cesare Maggi).
(Fot. Dall'Armi. Inc. C. A. I.).

latticcio, le *ericacee* a foglie lucenti, i *millefoglie* coperti di densi minutissimi peli, le *cariofillee*, le *sassifraghe*, le *ombrellifere*, e poi le *rose nataline*, che aprono alle gelide aure invernali le grandi corolle carnicine, un *papavero* (*papaver pyrenaicum*), coi fiori di color bianco o zafferano, una singolare specie di *stella alpina*, il *gnaphalium opeanum*, i *mughetti* gentili, i *ciclami* odorosi, i gialli *ranuncoli* ed altre varietà infinite.

Ricca di selve è la regione montana, specie nelle Prealpi e più nel Trentino orientale, dove assume una grande importanza economica. Il pino cembro (*pinus cembra, zirmo, cirmo*) si trova ora soltanto nell'alta Valle di Sole, nelle Valli di Fassa e di Fiemme e sui monti di Pinè. L'abete rosso (*abies excelsa, pez*) è più raro e per lo più isolato; il bianco (*pinus pectinata, avezz, avezzo*), il larice (*larix europaea, làres*), il pino silvestre (*pinus sylvestris, pin, porca*), il mugo (*pinus mughus, mug*) formano vasti e fitti boschi, tra i quali e le vaste praterie crescono tutti i vegetali della zona prealpina. Sopra Castellano in Val Lagarina cresce spontanea la varietà del faggio a foglie rosse (*fagus sylvatica purpurea*) intorno ai mille metri.

Ancora sopra i 1000 metri si trovano fave, orzo, patate, fagiuoli, mentre scendendo le maggiori valli incomincia la vite, poi le succedono o si maritano ad essa il gelso e l'olivo; sulle rive del Garda lussureggiano colla vite lauri, aranci, limoni, per cui l'aria è tutta imbalsamata. L'*agave americana* cresce sulle rupi d'Arco e di Riva, tra cespi di rosmarino officinale e gruppi di fichi d'India e d'oleandri, coi loro mazzi di fiori bianchi, rossi, rosei o screziati. Nei giardini del Garda, e nei luoghi più solatìi giganteggiano la *chamaerops excelsa* e il cedro del Libano, la *phoenix dactilifera* e la *yucca*, il *viburnum japonicum* e la magnolia profumata, l'*olea fragrans* e il nespolo del Giappone. L'olivo copre i poggi, si innalza sui gioghi, si dirada sugli altipiani, gibboso, contorto, con gli esili rami susurranti ad ogni soffio di vento, accanto all'alloro, che Paolo Mantegazza vanta « creato da natura per salutare e consacrare la gloria delle grandi civiltà del Mediterraneo ».

Fig. 67. — Altipiano di Lavarone. Frazione delle Cappelle.

Sempre più largamente si è diffusa la coltura della vite, che dà i vini celebrati sin dall'antichità e ricercatissimi sempre, perchè i Trentini pensano che tutte le esagerazioni delle prefiche enofobe non valgono le quattro righe dove il loro cronista Michelangelo Mariani, nella sua *Storia del Concilio di Trento*, si meravigliava che ancora non sia stato eretto un monumento al gran patriarca, « che ha propagata la vite, per correttivo dei frutti della terra, depravati dalle diluviali acque, per vehicolo della humana procreatione, et per sostegno della cadente età ». La vite copre più di seimila ettari, a scaglioni, sostenuti da muriccioli, per lo più a pergolati, sola o maritata agli alberi più adatti, in pianura e in collina, e sono dovunque rinomati il gropello di Revò, il marzemino d'Isera, cantato dal Bembo, il teroldico di Mezolombardo, il vino santo di Colavino, tanto caro ai Padri del Concilio. Dopo l'introduzione del nuovo seme di bachi, si sviluppò la coltura del gelso, ma fu di nuovo colpita dalla *diaspis pentagona*, dalla numerosa emigrazione dei contadini e dall'eccessivo sviluppo della vite. Negli interfilari di questa, alternato al granturco o avvicendato col trifoglio e con l'erba medica, si coltiva, qualche volta troppo in alto, il frumento; fratte di segala biondeggiano sino ai limiti della selva ed hanno pure importanza le colture dell'orzo, dell'avena, del grano saraceno, col quale i

montanari fanno la polenta nera, e le patate, celebri per il gusto ed il potere nutritivo. Si coltivano largamente i capucci, coi quali fanno i cavolacidi (*crauti*); inoltre lenti, piselli, fagiuoli, con tutti gli altri legumi, ed asparagi squisiti e di gran reddito della specie di Bassano Veneto.

Le condizioni climatiche e geologiche del Trentino sono le più adatte alla coltura intensiva di tutte le piante da frutto alle quali da un quarto di secolo si dedicano maggiori cure: mele (ranette, rosmarine e mantovane), pere, castagne, prugne, noci, pesche (celebri specialmente quelle di Volano), uve da tavola e fichi dei quali si fa un gran commercio in Germania. Le selve stesse dànno copiose frutta boschereccie, mirtilli, lamponi, more, fragole, del pari che di molte specie di funghi, tra i quali prevalgono il gallinaccio (*finferlo*), il *lactarius sanguifluus*, il porcino (*brisa*), il prugnolo, l'ovulo bianco, la vescia, e alcune specie di *rotule*. Qualche importanza hanno anche le erbe medicinali, arnica, genziana, belladonna; nella Val Lagarina si coltiva il tabacco che viene quasi tutto macinato per fiuto.

Fig. 68. — Un bosco di castagni.
(Incis. C. A. I.).

La flora trentina si presenta dovunque nel più vario aspetto e di molti luoghi si potrebbe cantare come Massimiliano Callegari, percorrendo la strada che da Paneveggio sale a San Pellegrino,

. . . . per sentier boschivo
trovammo fiori che parean d'april,
in mezzo ai prati ci si aperse un clivo
che delle ninfe noi credemmo asil.
Presto mutò quella gioconda scena,
l'arnica sola, co' suoi fiori d'or,
tra spinosi cespugli la serena
vita solinga rappresenta ancor.

Nel Trentino è interessante anche la flora lacustre, ed a prescindere dai laghi singolari che hanno una vera vegetazione arborea subacquea, ed alimentano anche le più curiose tradizioni e le più strane leggende, altri si coprono per vasti tratti dell'*eriophorum angustifolium*, coi graziosi pennacchietti come di seta, dei rosei fiori del *polygonum amphibium*, e di tante

altre piante che talora nascondono la superficie delle acque. Così, sulle rive del Garda abbondano la *salicornia mavisco* e la *vallisneria spiralis*, dove formando ampie e cupe praterie, dove nascoste sotto il pelo dell'acqua, impaccio alle gambe dei nuotatori.

La ricchezza della flora trentina ha una riprova nel nome di moltissimi luoghi: Albarè, in Val di Tesino, presso Ischia, ed altrove, Bedole, in Val di Genova e presso Primiero, accanto ad un bosco di betulle; Carpenè, Carpenada ed altri villaggi ombrati, come parecchi di diversre provincie italiane, dai carpini. Sul lago di Caldonazzo e presso Torcegno, sorgono due Castagnè; Ceresè, Malè, Nogarè, si denominano dal ciliegio, dal melo, dal noce; Roveredo, Roverè, Roveda ed altri villaggi di questo nome, dai roveri; Tassè, presso Rabbi, dal celebre bosco di tassi; Faè presso Cles, Faedo in Val d'Adige, Faeda presso Terlago, dai faggi; Cerè, Cereda, e parecchi altri luoghi dagli aceri, e non parliamo di tanti altri nomi che si trovano ripetuti nella toponomastica italiana.

Fig. 69. — Bosco di abeti.

Le selve del Trentino abbondavano un giorno di ogni sorta di cacciagione, ed anche di fiere. Ancora in principio del passato secolo le cronache parlano di terribili irruzioni di lupi; un vecchio narrò di averne veduti 17 in un solo branco, ed ho ricordato il Re di Genova che aveva sulla coscienza quindici orsi e più di trecento camosci. Gli orsi si trovano ancora nel Trentino occidentale; F. Ambrosi assicura che rimane qualche orso formigarolo nelle montagne di Tuenno; ha la testa allungata, il pelo scuro, ed indole mite, nutrendosi di vegetali. La femmina è più piccola, vive a parte, e mette al mondo i suoi piccini che sembrano topi. L'orso si trova di preferenza nella Valle di Tovel, sulle pendici settentrionali del gruppo di Brenta e in Val di Sole. Ma molti più ricordi di orsi vivono ancora nella toponomastica locale, confermando la sua antichità e la estensione del suo regno: il *pass de l'ors* a Primiero, il *boale dell'orso* a Bieno, la *pausa dell'orso* in Val di Sella, presso Borgo di Valsugana. Il *tabiò*

dell'orso, le *buse dell'orso*, e specialmente la *valle dell'orso*, si riproducono in varî luoghi, ed è celebre il *prato* dove l'orso avrebbe divorato il cavallo di San Lugano.

In Val di Centa sorgeva il villaggio di Caorso (*cà ursi*), ruinato e travolto dalla piena del 1748. Più numerosi erano i lupi, alla cui distruzione si attese per secoli; il capitolo 118 delle *Consuetudini* della Valle di Fiemme disponeva che chi avesse ucciso un lupo grande ricevesse in cambio della testa 48 *carantani*, per un lupo piccolo $^{1}/_{2}$ *ragnes*. I lupi sono ricordati da molte *lovaje*, buche profonde che servivano a prenderli e più nella leggenda, costituendo il pernio di un ciclo di novelle e di fiabe, raccontate ai *filò* (veglie invernali), per far paura ai piccini. Come in tutte le fiabe delle genti europee, c'è *compare Lupo* che presta alla mamma la padella per fare le frittelle, e poi va a prendersi la sua parte. « *Compare Lupo* è alla porta..... sale la scala..... è alla testa del letto..... e mangia la povera Lena..... ».

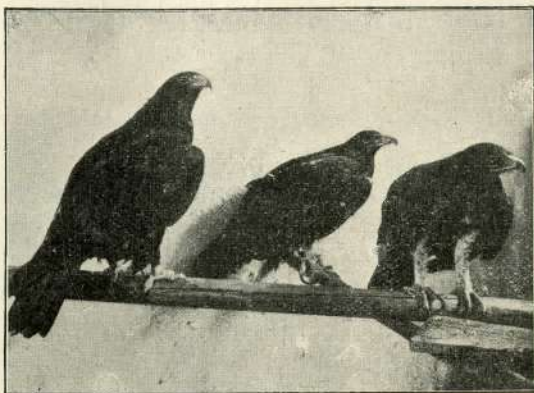



Fig. 70. — Aquile delle Alpi.
(Incis. C. A. I.).

el loff te magna — e po' l' t' enforna...

Nei boschi è frequente la lepre comune, più raro il *lepus variabilis*, bianco come la neve durante l'inverno, tranne la punta delle orecchie, grigio scuro l'estate. I caprioli sono diventati rarissimi, e neanche nei celebri *busi* della Caorina presso Aguae non si trova più uno stambecco. Pochi dirupi delle più alte vette accolgono ancora il camoscio, che va a schiere di venti a venticinque individui, sempre in allarme, sempre paurosissimo, fornito di un finissimo olfatto e di sorprendente agilità. Quando i camosci riposano o pascolano, dispongono intorno le scolte, che alla menoma e più lontana ombra di pericolo emettono un acutissimo fischio, segnale di rapida fuga sulle cime più eccelse. La caccia al camoscio, generalmente vietata dai Comuni, è piena delle più vivaci emozioni e non scevra di gravi pericoli. Non sono rare nei boschi quaglie, pernici, beccaccie, cotorni, francolini, galli cedroni, e v'è anche qualche aquila. Si vanno invece facendo sempre più scarse le volpi, e da più di un secolo sono scomparsi daini e cervi, ancora frequenti al nord delle Alpi e di cui in molte case si conservano le ramose corna.

Il Trentino possiede tutti i nostri animali domestici, tra i quali, purtroppo, sono ancora numerose le capre, mentre si vantano le buone qualità delle sue pecore anche queste in grande diminuzione, di razza antica bergamasca o nuova carintiana. Sono poi celebri le vacche della Rendena,

dives aquae, dives pecudis, divissima lactis,

che i suoi abitanti trassero originariamente da Schwytz, tra le migliori della Svizzera, dopo una tremenda epizoozia che distrusse le loro mandre, ed acclimatarono meravigliosamente, sì che sono assai ricercate anche nella Venezia. I maiali sono molto curati e dànno carni ottime, specie dopo i sapienti incroci fra la vecchia razza romana alquanto degenerata e le nuove e vigorose specie *Yorkshire*. Rettili di varie specie abbondano nelle caverne, sui monti, nei boschi, dove trovano cibo, oscurità, sicurezza; e dovunque si trovano vipere e lucertole, serpenti uccellatori, e innocui orbettini, rane e rospi, salamandre e tritoni. Non è possibile ricordare le infinite specie degli insetti, tra le quali sono numerose quelle dei carnivori, e più quelle dei fitofagi, che trovano abbondante e svariato alimento; nè mancano i parassiti della vite, del gelso, dei boschi, del frumento, i distruttori tremendi di tutto ciò che più giova al nutrimento od accresce la ricchezza dei coltivatori.

Fig. 71. — Torbole.

Primiero ha accolta nel suo stemma la lontra, secondo i suoi cronisti per dinotare la purezza serbata dai suoi abitanti fra tanti miscugli di barbare invasioni, secondo altri da una lontra che avrebbe a poco a poco rôsa la parete meridionale che chiudeva l'immenso bacino lacustre, diffuso un tempo in quella valle, trasformandola in campi aprichi. In quasi tutti i laghi e i torrenti vive la trota, che solo in alcuni non ha potuto allignare e in altri si coltiva artificialmente con grande profitto al pari dei marsoni. Si ricercano specialmente le trote di Torbole, che ivi accorrono per saltare dal lago nel fiume, guidate, come canta il poeta:

da non so quale istinto, o miglior cresca
lor pastura fra l'alighe e il canneto,
o che più della cheta e tepid'onda
la corrente freddissima le alletti,
si fan le trote incontro al fiume ed alto
levando un guizzo, salgono a ritroso.

Così in qualche lago della Rendena cresce un piccolo pesce, celebre per il suo ottimo gusto amarognolo, mentre più difficilmente allignano i pesci dove i fiumi corrono ripidi ed hanno grandi cascate, ovvero quando i bertarelli impediscono loro di uscire, come dal lago di Caldonazzo. Sin dal 1647 si ha memoria di pesci salomoni del lago di Tovel, « delicatissimi al gusto, che vengono ricercati e preferiti a quelli del lago di Garda ».

Come poche altre parti della fauna furono oggetto di studi numerosi e diligenti questi pesci, sì che la piscicoltura è uno dei vanti dell'economia trentina. Carpi, barbi comuni, salmerini, carpioni, luzzi, alose o sardine, tinche, temoli, si trovano dovunque abbondanti, e, sebbene meno ricercati, anche scazzoni, cagnetti, scardole, cavedani, triotti, lasche, ed altri innumerevoli. Hanno fieri nemici, oltre alle cascate, che non consentono loro la *monta*, e quindi la possibilità di riprodursi in tutto il corso del fiume, la fluitazione del legname abbandonato alla corrente, le piene frequenti ed impetuose, sopratutto gli abusi della pesca, in epoche non opportune, con tutti i mezzi più vietati e disastrosi. Nel 1879, per iniziativa di Don Canevari, curato di Torbole, sorgeva su quelle amene rive del Garda il primo stabilimento di piscicoltura, col nobile fine di concorrere al suo incremento in tutto il Trentino. Nel 1888 si incominciarono a seminare gli avannotti (*trota fario* e *salmo fontinalis*) e in venti anni se ne erano immessi oltre un milione. Ma l'assoluta trascuranza delle autorità nel pôr freno al vandalismo dei pescatori di frodo coi mezzi più distruttivi, frustrò in molta parte l'opera generosa, per quanto si venisse sempre più intensificando. Luigi Biasioni, uno dei più indefessi piscicultori, calcola se ne potrebbe ritrarre un reddito annuo di 130.000 lire ed altri vantaggi: « se le nostre acque saranno ben popolate, oltre che fornire un alimento sano alle popolazioni e una merce pregiata agli stabilimenti alpini, ecciteranno di più il forestiere a fermarsi tra noi, per darsi allo *sport*, assai divertente, della pesca all'amo ».

CAPO QUINTO

GLI ABITANTI

Antropologia e psicologia, razze, nazionalità, lingue, dialetti.

> I montanari che scendon la china
> Al sembiante cortese io già conosco.
>
> E. Panzacchi.

> Io t'ho cantà 'na volta a l'italiana...
> Io t'ho cantà 'na volta e due con questa,
> Intendi 'l me parlar...
>
> *Maitinada di Val Rendéna.*

OME si è già accennato, il Trentino è pressochè tutto abitato da Italiani. In alcuni villaggi, ma più oltre i confini della Provincia, è viva la lotta fra Italiani e Tedeschi, ed oltre il crinale delle Alpi questi prevalgono senza contrasto. Così, ad onta del catechismo germanico del dott. Tappeiner sulla comune origine dei Trentini e dei Tirolesi, Giuseppe Canestrini, Lamberto Moschen, Cesare Battisti e persino Otto Ammon hanno messo fuori di ogni contestazione che i Trentini, per i loro caratteri somatologici, per il profilo antropologico, per le qualità psicologiche, come per la razza, la lingua e i sentimenti, sono affatto diversi dai Tirolesi e in tutto simili agli altri Italiani.

La statura media dei Trentini sta fra quella dei Veneti da una parte, dei Lombardi e dei Piemontesi dall'altra, e differisce dalle stature constatate nel Tirolo che ha un numero quasi doppio di persone più grandi di m. 1,70. Infatti su 100 Trentini 21 superano la statura di m. 1,70, 20 sono più piccoli di m. 1,60, gli altri 59 hanno statura media; nel Tirolo i due estremi sono di 39 e 9, la media di 52; nella Lombardia e nella Venezia la media è di 55, le stature più alte vanno decrescendo da oriente ad occidente: 27 % nel Veneto, 19 % in Lombardia, 17 % in Piemonte, come aumentano le più basse da 18 a 25, a 27 %. Anche in questo il Trentino presenta singolari coincidenze colle provincie contermini, nelle valli orientali colla Venezia, nelle occidentali col Bresciano, analogamente alle differenze che riscontreremo nei dialetti.

Fig. 72. — Arco.

L'indice cefalico dei Trentini, così negli antichi cranî che nei viventi è notevolmente elevato. I quattro quinti degli abitanti sono brachicefali, e le maggiori proporzioni si trovano nella Val di Fassa, le minori, e si capisce, a Luserna, mentre i cranî mesocefali non raggiungono il quinto e sono rarissimi i dolicocefali. Le osservazioni di Holl, Canestrini, Moschen, Zuckerhandel, constatano l'esistenza della forma facciale leptoprosopa, del pari che dell'opposta forma cameprosopa. Nel colore degli occhi, dei capelli e della pelle il tipo bruno prevale sul tipo dagli occhi azzurri, capelli biondi e pelle chiara; i due tipi stanno come 30 a 12, con un 58 % di tipi misti o incrociati. Il confine della maggiore densità della razza bruna è segnato ad oriente e ad occidente dal confine linguistico, mentre nell'Alto Adige il tipo biondo si assottiglia per dar luogo ad una notevole invasione del tipo bruno anche nei distretti di Bolzano, di Bressanone e persino nel Tirolo, sino ad Innsbruck, sulla gran via delle genti.

Fra le malattie endemiche del Trentino, tiene ancora un posto considerevole la pellagra; essa viene scomparendo più lentamente che nella Venezia: nell'ultimo quarto del passato secolo, il manicomio di Pergine accolse più di 300 pellagrosi pazzi e molti più ne ricoverarono gli ospedali delle principali città. Con gente che si ostina a coltivare il granturco sin quasi a mille metri, si comprende che la malattia debba essere più diffusa anche in regioni elevate, dalle quali nel Veneto è scomparsa. Rarissime sono invece le febbri miasmatiche, perchè il Trentino non ha quasi più

luoghi paludosi, mentre la scrofola, la rachitide ed altre malattie congenite vi si trovano in proporzioni poco diverse da quelle delle provincie italiane del Regno. Poco diverse sono altresì le proporzioni dei ciechi e dei sordomuti; il maggior contingente dei ciechi è dato dai distretti di Cavalese e di Borgo, il minore da quello di Rovereto; Cavalese ha invece il minor numero di sordomuti, che è maggiore a Trento, forse solo a cagione del grande Istituto che li ricovera.

Nessun distretto trentino può dirsi esente da malattie infettive; la rosolia e la scarlattina risparmiarono soltanto il distretto di Primiero; in quello di Trento si ebbe qualche caso di tifo petecchiale; nei distretti di Rovereto, di Borgo e di Cles, da 12 a 16 Comuni in media sono ogni anno infestati dal tifo, che va però lentamente diminuendo, come le popolazioni si provvedono di buone acque potabili e adottano migliori precauzioni igieniche. Per le stesse ragioni sono in notevole diminuzione il vaiuolo, contro il quale si praticano efficaci vaccinazioni, il *crup* e la difterite, in parte vinti con assidue vigilanze igieniche.

Fig. 73. — Campomaggiore. Casa rustica.

La provincia dà una media di quasi 28 nascite contro 26 morti all'anno per mille abitanti; la vita media oscilla fra i 36 e i 37 anni, cifra elevata quando si pensi che un quarto dei nati muoiono nel primo anno, la metà prima di raggiungere il ventesimo. Il numero dei matrimoni, come quello delle nascite, nel Trentino è notevolmente più elevato che nell'Alto Adige e nel Tirolo; il numero dei matrimoni si ragguaglia a cinque o sei per mille abitanti, la media età degli sposi è di 31 anno per gli uomini, di 26 per le donne. Le principali cause di morte sono la debolezza congenita e la tubercolosi, da cui vanno immuni Andalo, Ossana, Pejo e qualche altro Comune. Nel decennio 1901-1910 la media dei morti per tubercolosi fu di 2,44 all'anno per mille abitanti, di fronte a 2,57 nel Tirolo, 2,63 in Lombardia, 1,90 nella Venezia. In questa, come nelle altre cause di morte, il Trentino presenta le maggiori analogie con la geografia nosologica dell'Italia, come venne dottamente illustrata dal Carraro, dal Sormani, dal Livi e da altri.

Il profilo psicologico delle popolazioni trentine, non meno dell'antropologico, le rinsalda agli altri Italiani e le allontana dai Tedeschi. E anzi-

tutto il nostro cuore si apre davanti ad una delle più belle pagine della vita trentina, quella che concerne il grado d'istruzione, per cui gli analfabeti maschi raggiungono nei distretti di Cles e di Cavalese appena il 3 per cento degli abitanti; la media della provincia è inferiore al 10 per cento pei maschi ed al 15 per cento per le femmine, cifre che nelle altre province italiane sono una rara eccezione e si dilungano assai dalla cifra media dei nostri analfabeti, vergognosa anche dopo tanti provvedimenti e tante spese di scuole e di maestri. L'istruzione è obbligatoria sino ai 14 anni e viene impartita nelle scuole dei Comuni, in quelle della Lega Nazionale e delle Società pangermaniste. La lotta giova intanto ad affollare la scuola e ad aprire la mente dei giovani, che poi, cresciuti in età, con le naturali tendenze, con le tradizioni di famiglia, con le nazionali aspirazioni vincono tutte le violenze e tutti gli artificî volti al loro imbastardimento, e rimangono italiani.

Fig. 74. — San Cristoforo sul lago di Caldonazzo.

Il Trentino ha tre ginnasi superiori di otto classi, uno inferiore di sei, una scuola media di commercio, una scuola reale superiore, due scuole normali e qualche altra scuola speciale. Il ginnasio governativo di Trento è diviso in due sezioni, italiana e tedesca; si aggiungono le scuole professionali per la lavorazione del legno, della pietra, dei canestri, dei pizzi e per altre industrie speciali, sussidiate dal Governo, ma curate con speciale amore dai Comuni di Trento, Rovereto, Arco, Predazzo, Cles, Malè, le scuole complementari per apprendisti ed altre. La scuola agraria provinciale di San Michele all'Adige ha acquistata una grande importanza ed attrae alunni anche da altre provincie, contribuendo, come a suo luogo vedremo, allo sviluppo agricolo del Trentino. L'Istituto di Sant'Ilario per giovani abbandonati, la scuola pei deficienti di Trento ed altre istituzioni attestano del pari l'alto intelletto ed il nobile cuore dei fondatori, dei patroni, degli insegnanti.

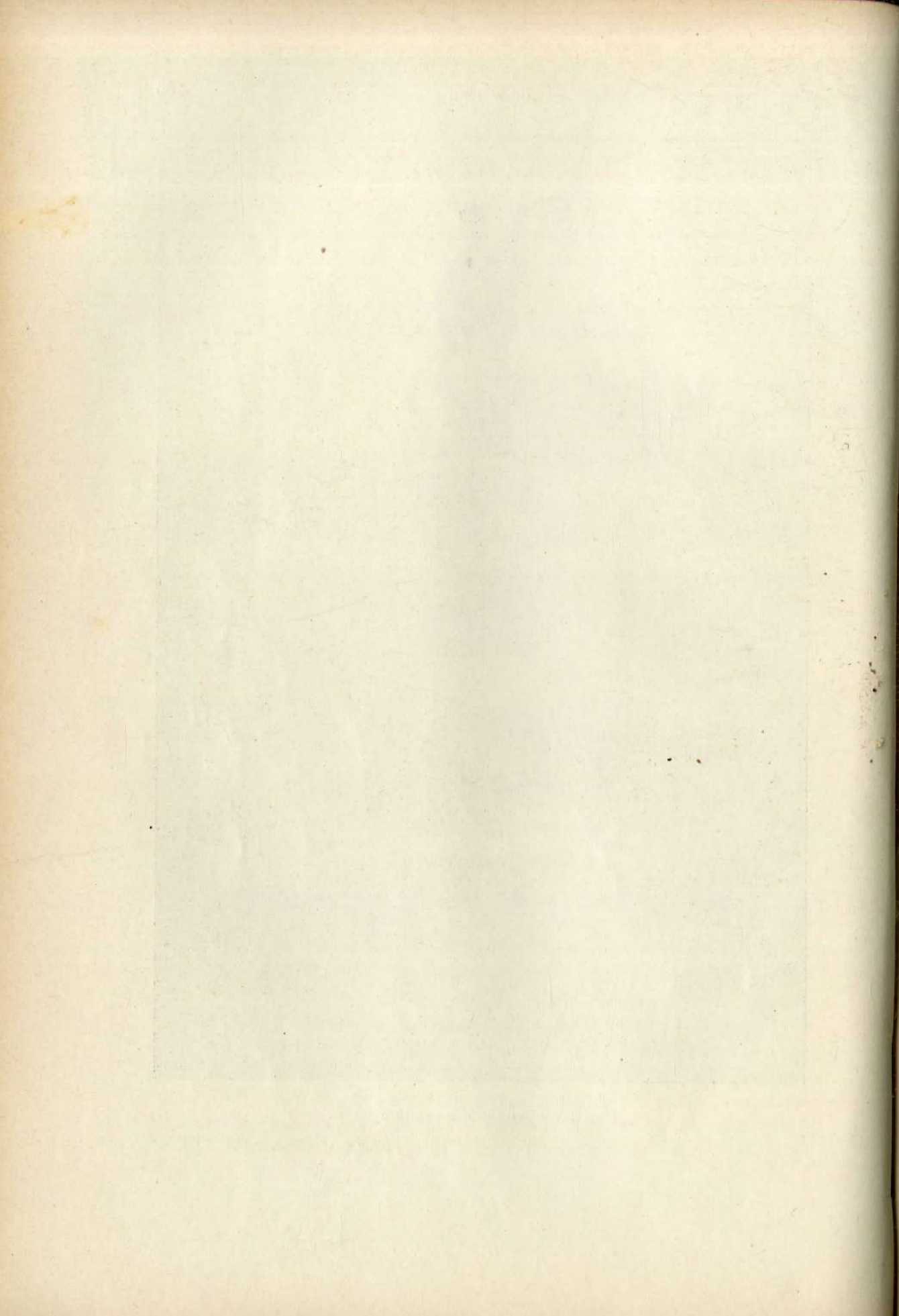
Sino al 1866 gli studenti trentini frequentavano l'Università di Padova, poi, a poco a poco, la abbandonarono per dividersi in quelle di Innsbruck, di Graz e di Vienna, pur reclamando sempre una propria Università e

riuscendo appena ad ottenere, in qualche periodo di calma relativa, l'istituzione di alcune cattedre italiane ad Innsbruck, un disegno di legge per una Facoltà giuridica a Rovereto e la lusinga vana dell'Università di Trieste. La provincia ha più di settanta studenti universitari per centomila abitanti, proporzione superiore a quelle dell'Italia e dell'Austria, indizio non lieto di scarsa prosperità economica, perchè mancano migliori vie per le industrie e i commerci. Alcuni studenti trentini continuano a frequentare le Università e varî istituti italiani, altri i politecnici di Vienna, di Graz, della Germania, altri ancora speciali scuole superiori, al di qua come al di là delle Alpi.

Nel 1853 è stata aperta al pubblico la Biblioteca comunale di Trento, che sotto la sapiente direzione di Tommaso Gar prosperò rapidamente e accoglie ora più di cinquantamila volumi, numerosi manoscritti, incunaboli e la celebre collezione di opere relative al Concilio di Trento, che accorrono a consultare anche dotti stranieri. Le due Biblioteche civiche di Rovereto e di Ala hanno pure una notevole importanza, ed a queste si devono aggiungere le biblioteche e gli archivi di alcuni monasteri, di qualche privato e di due o tre castelli signorili. Trento, Rovereto ed Ala possiedono archivi, musei, collezioni scientifiche, ed in tutte le città, specie ove più viva ferve la lotta per la conservazione o per la diffusione della nostra lingua è una nobile gara per diffondere l'istruzione. La Lega Nazionale ha 74 biblioteche con 15.000 volumi, 32 biblioteche scolastiche, 13 asili, 35 corsi serali, e soccorrono ad essa con opere vigorose e molteplici la Società *Pro Coltura*, la *Società Ginnastica*, gli *Amici della scuola* ed altre istituzioni ed associazioni, largamente aiutate dai patriottici Comuni.

Le leggi restrittive sul bollo e la censura severissima sulla stampa periodica non consentirono a questa un grande sviluppo. Eppure essa vanta tradizioni gloriose, certo ha stampato orme indelebili nelle pagine del martirologio di questo popolo, coi nomi di Giovanni a Prato, Antonio Caumo, Giovanni Scotoni, per dire solo dei sommi e tacere dei viventi. La stampa periodica iniziava le battaglie della redenzione, incanalando la meravigliosa corrente dei nuovi ideali di libertà di pensiero e di azione, che, per il gagliardo impulso di questi eroi dell'intelletto, assursero alla luce suprema di una limpida aurora di speranze. In tempi più vicini a noi la stampa ha esercitato un ministero non meno nobile e grande, mantenendo puro ed intatto nelle popolazioni trentine quel sentimento di italianità, che ad occhio non veggente potrebbe sembrare caduto in uno stato di fatale e dolorosa apatia. Nè possiamo dimenticare le riviste che, specie in questi ultimi anni, si trovarono agli avamposti dell'ardua battaglia — che non è una piccola rivalità di Trentini e Tirolesi, ma, come proclama A. Tambosi, la grande battaglia combattuta nei secoli tra il Germanesimo che vuol violare le Alpi e il Romanismo che difende gli

Fig. 75. — Trento. Monumento a Dante.

(Fot. Alinari).

aviti confini — l'*Archivio per l'Alto Adige*, la *Pro Coltura*, la *Tridentum*, la *Vita trentina*, il *San Marco*.

Lo spirito d'associazione, tanto vigoroso nella provincia, ebbe origine nelle fiere comunità costrette a resistere contro così vario ordine di signori italiani e stranieri, laici ed ecclesiastici, e più tardi, dalle necessità che condussero gli abitanti ad unirsi per la comune difesa contro le frequenti e terribili piene dei fiumi e dei torrenti. Nel 1900 più della metà dei consorzi idraulici dell'Austria apparteneva al Trentino, sì che le altre provincie italiane ben potevano specchiarsi in questa mirabile attività. Lo spirito d'associazione si è manifestato specialmente nella lotta combattuta per difendere la nazionalità e la lingua, contro le potenti forze delle Associazioni germaniche: la *Deutsche Schulverein*, la *Südmark*, il *Tiroler Volksbund*, la *Deutsche österreichische Alpenverein*, le quali solo nel 1911 spesero, per la propaganda nel Trentino e nell'Alto Adige, più di 150.000 corone, che aggiunte alle 350.000 profuse dal Governo per le sole scuole tedesche nel Trentino, costituiscono forze considerevoli. La Società del Castello di Pergine, l'Ufficio tedesco di costruzione di San Cristoforo ed altri evangelisti ed apostoli, sono uniti tutti nello stesso programma: « il Tirolo ai Tirolesi da Kufstein (confine bavarese) alla Berner Klause (Chiusa di Verona) », condotti da fanatici come quel Rhomeder, che dimostrò esser tedesco persino *Durant Aliger!!*

Fig. 76.
Trento. Monumento a Giovanni Prati.

Ardue lotte, ma non scevre di conforto per noi, quando si pensi ai poveri risultati conseguiti in tanti anni con spese così ingenti. Per cui la *Lega Nazionale* bene a ragione tiene vive le speranze, invocando « l'aiuto di tutti gli Italiani nel diuturno sforzo di serbare e fortificare la coscienza nazionale della gente trentina ». Succeduta alla disciolta Associazione *Pro Patria*, continuamente avversata, con fiducia incrollabile e con entusiasmo d'affetto, contribuì efficacemente a mantenere i pacifici baluardi dell'istruzione e della civiltà, secondo i desiderî delle popolazioni, leale e legittima custode della nostra forte e soave favella. Bene vennero definiti i suoi fini e la sua intima essenza da Riccardo Pitteri. « Moderata e giusta, essa non usurpa, conserva; non aggredisce, respinge; non combatte per un interesse, ma per un diritto; non addensa ombre sulla luce della sua franchezza serena.... Essa è ordinata a legge di virtù con legge di gentilezza, perchè

nelle aiuole paterne serba, educa, diffonde i fiori soavi del dolce idioma, che negli itali giardini sono nati, dalla primula selvatica di Ciullo d'Alcamo al lauro immortale di Giosuè Carducci ». Nè meno benemerita la *Società degli Alpinisti Tridentini*, succeduta alla *Società alpina del Trentino*, vissuta dal 1872 al 4 agosto 1876 quando fu sciolta dal Governo, per continuarne le nobili e forti tradizioni, costruendo Rifugi, segnando sentieri per le più ardue montagne, superandone tutte le vette che erano state sino allora gloria esclusiva di Inglesi e di Tedeschi, descrivendone le valli, raccogliendo con filiale amore tradizioni e leggende, tenendo tutti gli anni importanti convegni anche sotto l'occhio vigile della polizia, facendosi centro di importanti pubblicazioni scientifiche.

Fig. 77. — Trento. Monumento a G. Gazzoletti. (Fot. Unterveger).

Si comprende che, in ogni ramo delle scienze, delle lettere e delle arti, Trento dovesse essere in tutti i secoli un centro intellettuale degno delle altre sorelle italiane. Gli scritti bibliografici di G. Ambrosi, D. Largajolli, B. Emmert e di altri dotti e pazienti ricercatori, dimostrano quale pleiade di pittori, di scultori, di architetti e più ancora di giuristi, di filosofi e di storici abbia dato il Trentino, che ebbe pur vanto di letterati e di poeti, e solo scarsezza di musici. Comunque, i figli di questa terra, in ogni campo dell'ingegno umano, lasciarono orme indelebili, alcuni senza uscire dal Trentino, altri accolti e confusi nel seno della Gran Madre, per cui si elevarono loro monumenti o ricordi: a Giovanni Prati, a Giuseppe Gazzoletti, ad Andrea Maffei, ad Alessandro Vittoria a Trento, ad Antonio Rosmini a Rovereto, a Filippo Serafini a Preore, a Giuseppe Segantini ad Arco, a Don Giuseppe Grazioli a Lavis. Nel Duomo di Trento furono eretti monumenti o ricordi a Roberto di Sanseverino, a Lodovico Lodron, C. Calepino, Andrea Mattioli, Cristoforo Sizzo da Noris, Liduino Piccolomini, ed a parecchi vescovi italiani e tedeschi della Diocesi. Anche sulle montagne alcuni Rifugi son veri monumenti ad illustri scienziati e patrioti come F. Denza, Nepomuceno Bolognini, Silvio Dorigoni, Antonio Stoppani, Giovanni Segantini, Torquato Taramelli.

Le condizioni della pubblica sicurezza risultano singolarmente buone in tutta la provincia. Da lungo tempo sono scomparse persino nella memoria le bande armate che intorno al 1800, sotto il manto delle fazioni politiche turbavano ancora alcune valli, e si può dire francamente che il Trentino, per la sua scarsa delinquenza occupa uno dei più alti gradi di moralità fra le provincie italiane. La criminalità è dovunque in continua diminuzione, anche per talune contravvenzioni che erano una vera specialità del Trentino. La media annuale degli omicidî è inferiore non solo a quella delle provincie italiane, ma al minimo della Lombardia e della Venezia, 1,17 di fronte a 2,91, ed a 3,55 omicidî per ogni centomila abitanti. Minore del pari è la media annua dei ferimenti e più quella dei falsi, indizio quest'ultimo anche del minore sviluppo economico. Come la Bucovina nei reati di ubbriachezza, il Trentino ha invece un incontestato primato nell'Impero per il reato di renitenza alla leva, celebrato, come in nessun altro paese, nei canti popolari che il caporale boemo è costretto a soffocare in bocca alle reclute od alle madri e alle sorelle che le accompagnano:

Tuti, tuti, i va all'armata
I Trentini no e poi no.

Fig. 78.
Rovereto. Monumento ad A. Rosmini.

I primi abitatori di questa provincia furono i Veneti ad oriente, i Liguri ad occidente, sospinti, e solo in qualche valle più meridionale sostituiti dagli Etruschi. Qualche vestigio della civiltà degli Etruschi rimane nella lingua e nelle tradizioni, ed è possibile che essi primi piantassero sulle liete pendici la vite e l'olivo, e primi vi erigessero sacelli e fortilizi, come ricorda G. Carducci:

Essi che queste amene rive tennero
Te, come noi, bel sole, un dì goderono
O ti gittasser, belve umane, un fremito
Da le lacustri palafitte, o agili
Veneti a l'onda le cavalle dessero...
O co 'l tirreno lituo segnassero
Nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

All'urto formidabile delle irruzioni galliche del sesto secolo avanti Cristo, il tarlato dominio etrusco non resse e sulle sue rovine si assisero

trionfalmente i nuovi conquistatori, i Cenomani, del cui dominio rimasero segni più numerosi. Ma questi ed i Veneti rimasti caddero definitivamente sotto l'aquila conquistatrice di Roma.

Le stazioni litiche di Padergnone, di Vezzano, di Terlago ci parlano dei più antichi abitanti e nelle stesse zone, ma più addentro nelle valli sino a Breguzzo nelle Giudicarie, a Ziano in Val dell'Avisio, a Pergine in Val della Fersina, troviamo le traccie dell'età del bronzo; mancano vere palafitte, ma sono numerose presso i laghi e sui fiumi le fibule, ed altri oggetti che ci parlano di quei popoli antichi. Gli Etruschi lasciarono traccie specialmente nella necropoli di Vadena, nel sepolcreto di Meclo, nei ripostigli di Dercolo e di Caldaro; manichi di pugnale, anelli, fibule dissotterrate in varî luoghi portano iscrizioni etrusche. A Dercolo, in Val di Non, forse l'antico *Fanum Herculi*, si trovarono anche vasi di terracotta, secchie di rame, ed altri segni non dubbî di quella grande civiltà, che furono dissepolti e studiati anche in altre provincie italiane.

Fig. 79.
Cattedrale di Trento.
Monumento a Roberto Di Sanseverino.
(Fot. Alinari).

Le condizioni di queste genti, la permanenza di quelle di tipo italico, ed altri fattori agevolarono la rapida annessione del Trentino che già nell'anno 117 a. C. lotta contro i Reti e prima di Claudio viene accolto nella romana cittadinanza. Il latino si diffuse rapidamente nei centri principali e lungo le vie delle genti e delle legioni, penetrando anche oltre le Alpi, lento e pigro nelle valli laterali, dove l'elemento retico oppose più lunga resistenza e le abitudini organiche determinarono maggiori reazioni fonetiche. Così il latino si potè successivamente svolgere più facilmente nel volgare italiano, mentre oltre il confine troveremo più durevoli gli

Fig. 80. — Trento. Palazzo del Tribunale.

idiomi reto-romani e ladini, isole disperse che dalle affinità etniche e glottologiche con altre del Friuli, dei Grigioni o sparse in tutta la Ladinia non potevano trarre uguali energie per combattere contro l'invadente elemento germanico. Come in Fassa e nell'alta Valle di Non, ritroveremo l'italiano dominante anche nelle valli superiori del Boite e del Cordevole, dove i progressi germanici traggono invece qualche alimento dalla miseria degli abitanti.

Il confine linguistico trentino, come luminosamente dimostra Carlo Battisti, è in massima parte determinato da condizioni orografiche. Nel tratto occidentale, lo spartiacque fra il Noce e l'Alto Adige, nell'orientale quello fra l'Adige e l'Avisio, dividono l'italiano dal tedesco, congiunti da una linea che taglia obliquamente la valle Atesina, nella Chiusa di Salorno da Cadino a Roverè della Luna, per risalire sulle montagne dell'Anaunia. Dalle due parti che presentavano accesso al suolo italiano, fra i ghiacciai e le montagne che dividono il bacino del Noce dal tratto superiore dell'Adige, il tedesco si spinse un po' avanti; dalla Valle d'Ultimo passò sul territorio di Rumo, a Proves, a Lauregno; dal Passo delle Pallade in Val di Non si estese a Senale ed a San Felice su quel di Fondo.

Senale (*Cascinale*), che i Tedeschi chiamano *Wald*, ha una chiesa consacrata nel 1432, mèta a molti pellegrinaggi, per cui W. Gumperbergher, nel 1650, scrive: *Senale in Italia, in hoc pago Tridentinae dioecesis, imago colitur et a vallibus vicinis frequenti supplicatione visitatur a longis retro annis.*

Senonchè sin dal 1185 vi esisteva un ospizio, e questo nel 1327 venne unito al ricco monastero agostiniano presso Bolzano, diventando quindi vivace focolare di germanesimo. Le case presentano, come la parlata, molte varietà fra i due tipi: la casa murata a quattro pioventi, di carattere italiano, e la catapecchia in legno dei Tedeschi, con sottotetti e solai in legno, a grate o aperti, con sporgenze, scale, *pontesei* delle fogge più svariate. Gli abitanti di Lauregno e Proves vogliono che fra loro sieno molti discendenti di minatori sassoni, e li chiamano infatti *cnosseri;* A. Baragiola dice che vi si parla il dialetto ultenese, con diversa intonazione e con maggiori parole ladine che sull'altro versante. Certo nei puliti alberghi con le panche aderenti alle pareti e con la solita *stube*, molti hanno potuto leggere numerose iscrizioni tedesche, come:

Fig. 81. — Case a San Sebastiano di Folgaria.
(Da A. Baragiola).

Schenk ein, trink aus — geh zu rechter Zeit nach Haus;
(Versa, vuota il bicchiere — va in tempo giusto a casa).

ovvero quest'altra:

Ich liebe den Wein — die Kellnerin vor allem,
(Io amo il vino, ma sopratutto la cantiniera).

La germanizzazione di Lauregno è cominciata appena mezzo secolo fa, per causa delle relazioni con Proves e della mancanza di comunicazioni coi vicini paeselli nonesi di Tergiovo e Castelfondo, ma non si può dire che abbia fatto grandi progressi.

Ad oriente dell'Adige, le oscillazioni del confine sono appena percettibili. Tródena ed Anterivo hanno in gran parte abitanti tedeschi (600 nell'una, 500 nell'altra), sebbene appartengano alla giurisdizione di Cavalese, a cagione della loro posizione geografica e dei contatti coi villaggi atesini. Ma Tródena incominciò a intedescarsi verso la metà del secolo XV; i gruppi di case sparsi intorno alla chiesa gotica, hanno quasi tutti nomi tedeschi, come tedesche sono le epigrafi mortuarie che si leggono sul sagrato. Nelle case si conservano traccie italiane e ladine, insieme a nuovi e svariati motivi importati dai numerosi emigranti. Il dialetto di Anterivo ha una intonazione alquanto diversa ed ivi sono più numerose le case

in muratura. Anche questi abitanti non vanno alla malga, ma *auf der Alm*, ed usano quasi esclusivamente parole tedesche, sebbene i due villaggi uniti da strade più facili ai centri italiani del Trentino sarebbero presto assorbiti dall'elemento che li circonda.

Fig. 82. — Case di Viarago (Valle dei Mócheni). (Da A. Baragiola).

A sud del confine l'elemento italiano è compatto, senza alcuna interruzione geografica. Soltanto nella parte orientale troviamo due macchie tedesche ridotte a proporzioni minuscole, l'alta Valle della Fersina, e Luserna. Le relazioni di queste isole linguistiche coi Cimbri dei Tredici Comuni del Veronese e dei Sette Comuni del Vicentino valsero alla scienza la più copiosa letteratura, nella quale di fronte ai nomi di A. Schmoller, H. Leck, R. Kink, Franz von Attlmayer, Bacher, I. Patigler, A. Bass, J. Pock, F. Ewald, si schierano quelli di A. Dal Pozzo, F. Tecini, A. Galanti, B. Malfatti, C. Cipolla, A. Baragiola, Graziadio Ascoli, G. Grammatica. La scomparsa pressochè completa dei Cimbri veronesi e vicentini, che se pur lasciarono ancora qualche traccia nel dialetto di contrade appartate, non presentano alcuna eccezione nel sentimento italiano che tutti li unisce, dimostra appunto come queste isole potrebbero seguire la medesima sorte.

Fig. 83. — Lenzi di Palù (Valle dei Mócheni. (Da A. Baragiola).

Fig. 84. — Mócheni in abito da festa a Fierozzo San Felice.
(Da A. Baragiola).

I maggiori studî furono dedicati alla Valle dei Mócheni che comprende la parte superiore del corso della Fersina, da Roveda e Frassilongo fino a Palù, l'ultimo villaggio della valle (1403 m.). Fra questi due è posto il paesello di Fierozzo, mentre la destra della valle e i villaggi di Serso, Viàrago, Canezza, Portolo, Mala, Nogarè e Sant'Orsola sono interamente italiani. Sulla sinistra sono pure italiani Falésina e Vignola, dove A. Bass ha inventato 133 mócheni. Frassilongo conta 237 tedeschi contro 125 italiani; a Fierozzo e a Frassilongo i mócheni sono in grande maggioranza, 445 e 237 contro 9 e 125 italiani. La colonia ebbe origine da minatori tedeschi ivi chiamati nel duodecimo secolo da vescovi trentini; in un documento del 13 maggio 1166 i contadini del Perginese fanno lega con Vicenza per liberarsi dalla feudalità dei Bavari, signori di Castelpergine; tra i firmatari, troviamo Gebrico da Grettung, Mansaito da Hochlait, ed altri delegati dei *Wolchzurige*, cioè dei masi tedeschi di Vignola Alta. Anche la Valle del Silla venne così germanizzata, ma sin dalla metà del 700 la toponomastica era tutta ladina e il vecchio dialetto è ormai completamente scomparso.

Questi mócheni sono del resto genti seminomadi, ribelli a civiltà, nemici delle strade e di ogni progresso. Salgono l'estate alle malghe con le famiglie e col bestiame, scendono a valle al tempo del fieno e della messe, nè d'altro si curano. Le case si distinguono per l'assoluta mancanza di ordine e di pulizia, del pari che per i labirinti inestricabili di costruzioni in legno, con

Fig. 85. — Tródena. (Da A. Baragiola).

logge e loggette, tetti e tettoie, scale e scalette, che nascondono gran parte della facciata, abitazioni ribelli del pari all'obbiettivo ed alla penna. Nè dentro nè fuori di questi abituri mi venne fatto di vedere un cantuccio che inviti a sedere e concilii il riposo; ovunque un'impronta di una vita grama, primitiva; il focolare che fiammeggia in un canto o in mezzo, caccia il suo fumo da una piccola apertura o dalla porta. Tale era la tenda del nomade, tale il primo abituro del minatore; *così facevano i vecchi*, ripetono i mócheni, non poveri, non tardi di intelletto, ma tenacemente attaccati ai loro usi ed abusi. Si aggiunge anche l'abitudine di vivere appartati, sparpagliati e nascosti fra boschi e boscaglie, sì che spesso i fanciulli di uno stesso Comune si conoscono la prima volta sui banchi della scuola.

Per dare un saggio della forma dialettale dei mócheni A. Baragiola riferisce la leggenda dello *schratl*, il *lutin*, o *servant*, che noi chiamiamo *salbanello: « Vor zeiten hobn's die Hirtn von Floruz guet gahobt. Z'morgens bald sie die Schof auf die Woad triebn hobn, sei die Schof schon voll Gaven und die Hirtn hobn net varstean könnt, wie doss Ding sein kon...* ». Cioè: « I pastori di Fierozzo una volta se la passavano bene; appena mandate le pecore al pascolo, queste erano sazie ed i pastori non capivano come andavano le cose... ». Vegliano, scoprono l'ometto con la giacchettina rossa, scalzo, gli regalano le scarpette rosse, e l'ometto scompare.

Lo spirito nazionale non acceca alcuno dei nostri bravi scrittori, quando riconoscono, che « giammai prevalse a Trento o nei territori circostanti l'elemento tedesco, mentre l'elemento italiano fu sempre il più numeroso e civile ». Ma dobbiamo anche riconoscere che i mócheni sono rimasugli del così detto germanesimo cimbro, che ancora nel secolo decimosettimo si estendeva nelle Valli di Fiemme e Cembra, in quelle di Pinè, intorno al lago della Serraja e della Fersina, nella Valsugana superiore, nel verde piano di Lavarone con Folgaria, in Val Lagarina, nei Sette Comuni Vicentini e nei Tredici Veronesi. Nel 1521, si fondò a Pergine l'Opera pia di

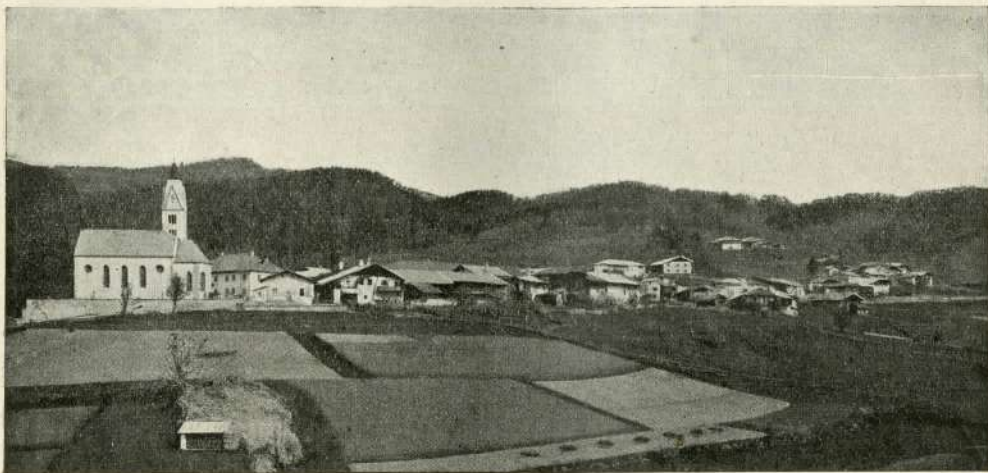



Fig. 86. — Anterivo. (Da A. Baragiola).

Santa Barbara a beneficio dei minatori tedeschi; la contrada che ora è Via delle Scuole era allora Contrà Todesca. Anche a Trento la Via del Suffragio era Contrà Todesca ed esisteva un *Hospicium fratrum alemannorum*. Ma questi titoli sono appunto prove di italianità, come nessuno vorrebbe negarla alle nostre città che hanno il ghetto, a Venezia perchè ha il Fondaco dei Tedeschi e il Fondaco dei Turchi, e come Parigi non cessa d'essere francese perchè ha il *Boulevard des Italiens*.

A posteriori immigrazioni sono del pari dovute le macchie tedesche di Luserna sull'altipiano di Lavarone e della parte superiore di Folgaria, delle quali restano poche traccie nel villaggio di San Sebastiano. I signori di Caldonazzo favorirono sin dal 1200 l'immigrazione tedesca nell'altipiano di Lavarone, allora vicentino; il vescovo Federico Vanga, nel febbraio del 1216, investiva della Costa Cartura Ulrico ed Enrico da Posena, « col permesso di costruirvi venti e più masi », e a sei tedeschi conferiva, lo stesso anno, Costa Cartossa, situata probabilmente nella parte più alta di Val Centa. Il censimento del 1890 segnalò qui 675 tedeschi e 24 italiani, ma nel 1910 la nostra scuola era frequentata da più di trenta alunni, prova che le

Fig. 87. — San Felice. (Da A. Baragiola).

cifre erano tendenziose. La terminologia di Luserna conserva espressioni dell'antico tedesco, ma si serve di molti termini dialettali italiani: *pórtego*, *mándar* (mandria), *caltro* (pentola per conservare le patate) ed altre voci estranee allo *slambrot* o *slápero* (sciatto).

« Sono tutti paesi — scrive A. Baragiola — dove si parlava *slambrot*, cioè un dialetto molto affine a quello di Luserna. Carbonare (Kolegen, 1272 m.), San Sebastiano (1269 m.) e Folgaria (Folgrait, 1161 m.) sono sparsi per un altipiano smagliante di verde, paeselli ridenti e assai frazionati, che formarono altrettante tappe di quel germanesimo cimbro di cui abbiamo i rimasugli nei Mócheni e nei cosidetti Cimbri dei Sette e dei Tredici Comuni. Lo *slambrot* ormai non si ode più che in qualche maso appartato di San Sebastiano, sicchè il germanesimo quanto prima in quei luoghi sarà un ricordo e ne rimarranno solo poche sbiadite traccie in alcuni nomi di luoghi e di famiglie ».

Fig. 88. — Case di Proves. (Da A. Baragiola).

Anche qui, oltre ad alcune parole, si hanno altri indizi di italianità: scale e loggie esterne coperte di tettucci, come nelle case dei Sette Comuni, costruzioni comode, bianche, pulite, con caneve, stalle, fienili, e non minori

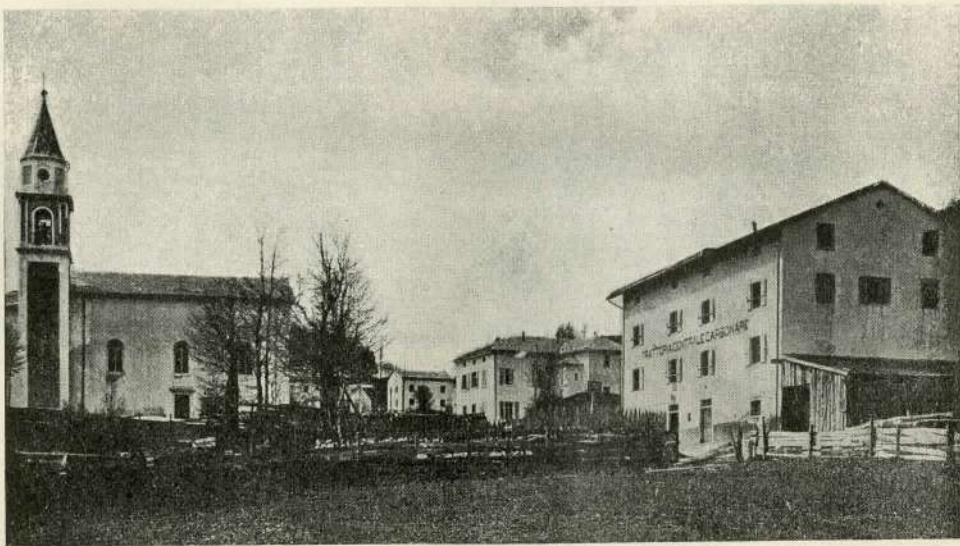



Fig. 89. — Le Carbonare in Folgaria.

documenti d'arte italiana sono le porte ad arco, bene architettate e qualche solida casa a tre piani costruita da fortunati emigranti. I coloni emigrano infatti in gran parte per affrontare le più dure fatiche ed i maggiori sacrifici, e vanno così perdendo anche il ricordo delle fiabe e delle leggende, più caratteristiche... « Un uomo vide in un campo del vicino delle belle fave, e perchè esse gli piacevano, vi andò di notte coll'intenzione di rubarle. Appena egli vi giunse per prenderle, venne la luna e portò via il ladro. Da quel tempo si vede l'uomo col frutice di fave nella luna piena ». *Bal er ist just gewest sem zu nemma sie, is da kennt der Ma und hat fortgetragt in Diap. Sait dersel Zait siegt man in Man mit der Buanstaude auf 'n voll 'n Ma.*

In ogni caso, conclude Carlo Battisti, queste colonizzazioni furono parziali, in seguito all'infeudamento di singoli masi, fatte di volta in volta, quando si presentava la necessità di aumentare la popolazione per bonificare il terreno o per coltivare le miniere. Come a Primiero, a Terragnolo, a Pinè, si trattava di immigrazioni spicciole, le quali non poterono ledere il carattere italiano del paese. Nè tutte le famiglie d'origine straniera risalgono alla stessa epoca ed hanno la medesima provenienza: l'elemento dei minatori si incrocia con quello dei coloni, formando un viluppo che soltanto le più accurate indagini storiche, i più pazienti ed imparziali studî glottologici possono dipanare, mentre la toponomastica rimane documento inoppugnabile dell'originaria italianità di tutto il territorio.

Fuor di dubbio, l'italianità del Trentino, giammai interrotta dai suoi albori, ha attraversato periodi burrascosi, ha sostenuto impari lotte con

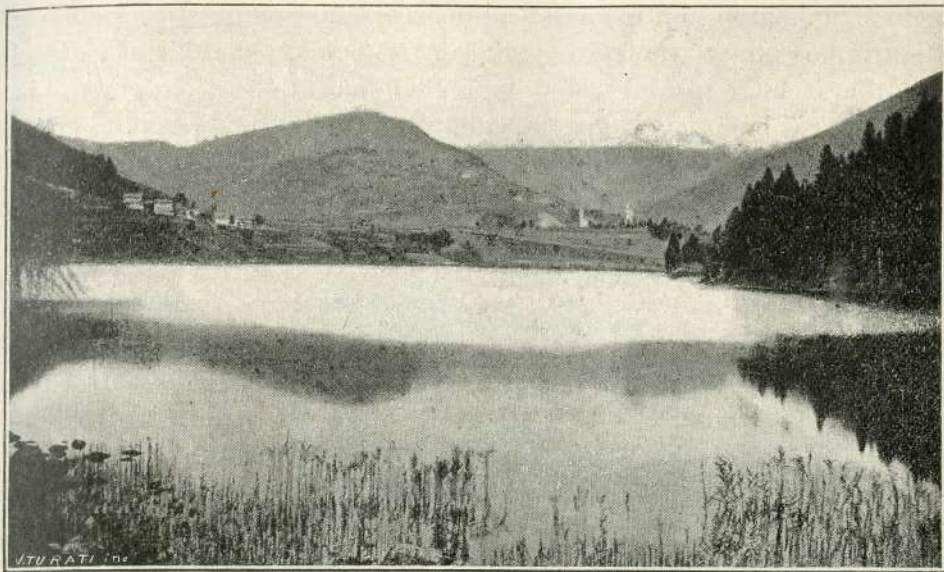



Fig. 90. — Lago della Serraja in Pinè.

l'elemento germanico, secondato dall'azione politica dei principi vescovi di Trento ligi agli imperatori di Germania, dalle immigrazioni di minatori e di pastori, dai continui rapporti di vicinato coi Sette Comuni, che sino al 1605 avevano il confine nel fondo della valle sulla destra della Brenta, sino a Santa Giuliana presso Levico. Ma anche nell'epoca che dovette essere la più critica per la sua italianità, nel 1400, Trento ci porge una vera fioritura letteraria e dialettale italiana: i Battuti cantavano laudi semidialettali: i Crociferi redigevano in volgare i loro importanti statuti; la sollevazione del 1435 suscitava un poeta vernacolo che menava terribili scudisciate ai nemici. Persino nelle lettere dei feudatarî tedeschi la nostra parlata si affina, si avvicina sempre più alla lingua comune, nella quale verso la fine del 1400 tra i primi cimelî dell'arte tipografica, si pubblica la lunga farsa scritta settant'anni prima in latino da Sicco Polenton. Il dirozzamento del vernacolo muove parallelo all'umanesimo ed all'arte italiana, manifestazione del lavorìo intellettuale di un popolo che affermava nella lotta la sua potenza ed i suoi ideali. Insieme alle città anche le vallate davano prova d'italianità, con documenti dialettali tramandati sino a noi: le laudi di Niccolò da Castel Campo, l'interrogatorio dei contadini del Banale, il primo processo delle streghe in Val di Non pubblicato da Guglielmo Bertagnolli, ci mostrano i progressi della parlata trentina, anche in valli dove si erano affacciate parlate straniere.

Così i tre diversi strati linguistici si fusero in secolare unità conservandosi sino alla parlata odierna con divergenze sempre più evanescenti. I dialetti trentini sono il risultato dell'evoluzione e della lotta dei due tipi

veneto e lombardo contro la più antica corrente ladina, ricacciata verso settentrione. « A mezzogiorno della linea Arco, Dro, Drena, Aldeno, Matarello, Val Sorda, Ischia e le Alpi tridentine predomina il tipo veneto, che qui ha il suo confine complessivo verso il settentrione. Ma il limite non è ben marcato e neppure improvviso. Il tratto atesino da Matarello ad Avio è territorio di transizione dal veronese al trentino; a Riva e nel lembo sud-ovest del Trentino si fondono il veneto e il lombardo, e lungo tutto il corso dell'Avisio sino alla Ladina centrale, in minor misura nelle valli del Noce e del Sarca, vi hanno traccie dello influsso linguistico della Serenissima ». Anche al di là di questo confine non è raro trovare traccie venete, la soppressione del *t* fra le vocali, degli *e* e degli *o* atoni finali, il plurale in *i* alla veneta.

Fig. 91. — Panorama di Folgaria.

Così, secondo Carlo Battisti, l'elemento lombardo ha del pari incerti confini. L'*ü* si protende, infatti, sino a Levico ed a Moena, mentre altri fonemi specifici del lombardo orientale compaiono sporadicamente in varî siti. La perdita dell' *n* arriva sino alla Rendena; la soppressione del *v* anche iniziale è localizzata a Bagolino e sul confine bergamasco e bresciano, mentre si estende assai più, sino alla Rendena, la pronuncia fra *e* ed *o* dell'*a* atono finale. L'influsso bresciano risulta evidente anche dal modo e dal grado della diffusione dei singoli fonemi. Così esistono notevoli differenze fra Trento e Rovereto; in quella città dicono *pomar*, *murar*, *molinar*, *bevuda*, *battuda*, a Rovereto *pomer*, *murer*, *moliner*, *bevua*, *battua*.

Il trentino discorre più posatamente del veneto e scivola meno frettoloso sulle parole. Il suo linguaggio trae dal lombardo una cotal maggiore severità, mentre non manca della grazia, del brio, ed anche della facezia che anima la graziosa favella veneta. Al verbo prepongono quasi sempre il pronome, *i pensa*, *i crede*, *el vol*, e lo pospongono nelle domande: *credelo? penselo?* mentre sformano l'articolo indeterminato, dicendo *en camp*, *na casa*. Più dei veneti raddolciscono il *c*, come nelle parole *fazile*, *grazile;* schivano il *ch* dicendo *ginocio*, *ocio*, e con la lettera *sg* dànno alle parole un senso dispregiativo, come quando chiamano la donna

sgnefa (piagnona), *sgnifa* (smorfiosa), peggio *sgiandona*, ovvero la paragonano alla gatta,

con chel sgni, con chel sgne, con chel sgnaol
me par propri et sentirte li ti.

Agostino Perini riporta varî saggi per dimostrare la diversità del dialetto usato negli stessi luoghi dal borghese e dal contadino. Dice il borghese: « *A viver l'è pu diffizile de quel che se crede. Me pare el ma lassà na casa en zità, na bona campagna de fondo, en sgreben colla so casetta ch'en autun e 'n primavera l'è en paradisot e oltra quest en par de capitaleti. No son nanca na al possess della me facoltà, che en ten lamp, è lavà zo i capitaleti, perchè m'era vegnù el gril de viaziar...* ». Si discosta più dalla lingua il dialetto del contadino: « *A mi me veng da rider! Se ghe en paesan ch'el gaba en toc de tera soa, o se ghe en pret che a rent alla messa el gaba vergota de so casa, no i è contenti se no i manda el fiol o 'l neò a far studiar...* ».

Fig. 92. — Piazza delle erbe a Trento.

Del terzo filone linguistico avremo occasione di parlare nel descrivere l'Alto Adige dove più si diffonde, sebbene anche nel Trentino ne troviamo qualche traccia in alcuni luoghi delle valli del Noce e dell'Avisio. Notiamo piuttosto alcune parole caratteristiche esclusive al Trentino, di origine talvolta oscura: *mar*, *mare*, *maroc*, per significare scoscendimenti, valli sassose, grossi ciottoli; *bródec* (sporco), *bisibìli* (confusione), *sgnórlo* (stupido), *petónfa* (per dire una quantità), *sfrung* (cosa guasta), *usmàr* (spiare). In Val di Sole, specialmente ad Ossana — nel gergo furbesco dei calderai — chiamano il granturco *brustel*, il campo *ghinal*, il padre *ghatartibi*, il fratello *janes*, parole che alcuni reputano di origine osca o greca, ed anche qui, come altrove, troviamo numerose influenze ladine o tedesche.

Nel complesso, Carlo Battisti così riassume le sue considerazioni sulla lingua e i dialetti del Trentino: « Praticamente potremmo raggruppare i nostri parlari nel modo seguente: I. Tratto ladino e semiladino: Fassa, Fiemme, con crescente influsso veneto; Val di Non e Val di Sole, con crescente influsso lombardo. II. Tratto predominante veneto: Val di Primiero e Caoria, con impronta feltrina; Val Sugana e Val Tesino, con impronta bassanese;

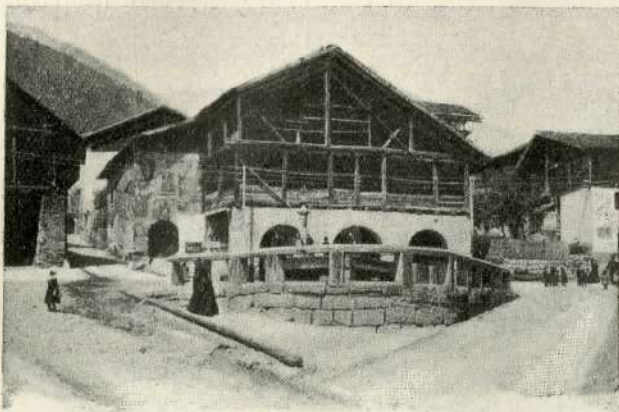



Fig. 93. — Antica casa giudicariese a Mortaso.

Val Lagarina a tipo veronese. III. Tratto prevalentemente lombardo a tipo bresciano, nei bacini del Sarca e del Chiese e nella Valle di Ledro. IV. Tratto centrale veneto-lombardo più spiccatamente trentino nella Val d'Adige da Matarello a Cembra, a Vezzano, sull'altipiano di Molveno, nella valle di Cavedine e nel Perginese. Il tipo trentino ha fatto negli ultimi anni notevoli progressi specialmente nelle valli semiladine e in tutte quelle parti del paese i cui interessi gravitano verso Trento. Le nuove condizioni stradali, specialmente la ferrovia dell'Anaunia, e più quelle che i Trentini vorrebbero costruire in altre valli, compiranno l'opera.

Come in tutta Italia, anche nel Trentino i dialetti si vengono sempre più accostando alla lingua madre. Predazzo, Cavalese, Cles, Fondo, Malè Tione, tutte le borgate principali, hanno un dialetto locale e un dialetto trentino che serve come lingua delle classi più colte anche nella parlata quotidiana e provoca col primo continui compromessi. Come avviene in quasi tutte le provincie d'Italia, i dialetti si modificano e tolgono parole e frasi della lingua, mirabile prodotto della nostra coltura, destinato forse a risolvere nei secoli le profonde varietà idiomatiche che ci distinguono.

Fig. 94. — Vecchi di Malosco nell'Alta Anaunia.

La poesia popolare trentina ha tutta l'impronta di quella dell'Italia superiore con prevalenza di strofe a quattro versi. Il primo argomento è l'amore, seguono le canzoni di carattere epico-narrativo, i canti delle mamme per addormentare

i bambini, le poesie politiche, le canzoni dei lavoratori che emigrano. Pochi e rozzi i canti militari, rare le cantilene religiose. Caratteristiche dei canti trentini sono le *maitinade* della Rendena, di Val Tesino e di altri luoghi, *macinade* a Brentonico, di cui Coronato Pergolesi, L. Marson, Nepomuceno Bolognini, Emilio Conti, Vittorio Felini ed altri ci diedero saggi numerosi, spesso tristi, raramente violenti; non solo nel tipo della strofa e nelle melodie, ma anche nel contenuto, mostrano intima parentela con le lombarde.

Il giovane che vuol conquistare il cuore di una fanciulla, aspetta un suo starnuto per dirle: « Vi saluto, o bel castello »; la fanciulla risponde: « Ancora voi, visetto bello », e il damo di rimando: « Non per la bellezza nè per la bontà mi credo d'esserme falà ». Così incomincia la « corrispondenza d'amorosi sensi » che spesso conduce al matrimonio. La valle risuona tutta di dolcissimi canti:

Se fossi la morosa de on pastore
Vorìa far fogo soto la calgiera,
Vorìa farla bogir senza calore
Se fossi la morosa de un pastore...

Per finire, dopo altre cortesie, con un po' di agrodolce:

Le tesinole da la pettorina
Le cambia de pensier sera e matina,
Ma se qualcuno le rivasse a tore
Le tesinole le ghe dona el core.

Ma la scelta della sposa non è cosa facile, perchè, come dice l'aspirante al matrimonio:

Se la togo bela — go sempre gente in casa
E mi bisogn che tasa — e lasciarghela goder.
E se la togo granda — la fa la zibaldona,
La vol far da patrona — e comandarme a mi.
E se la togo bruta — bruta la go sempre,
Quando ghe vado arente — spavento la me fa.
E se la togo piccola — piccola e galantina,
Coi piedi la camina — col côr la fa l'amor.

Il giovane deluso e beffeggiato esprime nel verso i suoi rancori e canta sotto alle finestre della bella ritrosa:

La mia morosa la m'ha dito gnoco,
E mi go dito: bruta sgarampana...

con quel che segue. Non saprei quale poesia possa suscitare maggiore tenerezza del *canto da valle*, ed insieme anche un sentimento di profonda pietà per il professore Schneller e per gli altri pedagogi tedeschi, che non esitano a chiamare il dialetto trentino *duro ed inorganico!!* Infatti, che fatica a ripetere versi come questi:

Giera nell'orto che basava el gato,
La ortolanela me fasea all'amore
E l'ha m'ha dito: mato! mato! mato!
Baseme mi, non star basar el gato!

Fig. 95. — Val delle Seghe presso Molveno.

E come sono duri questi altri:

La me morosa per en prà la passa,
Dove la mete en pè l'erba se sbassa.
La me morosa per un prà la core,
Dove la mete en pè ghe nasse 'n fiore
Ghe nasse 'n fior, ghe nasse anca 'na rosa
Dove la mete 'n pè la me morosa.

In ogni villaggio vi è una piazzetta maggiore con una bella fontana che disseta gli abitanti ed allegra il vicinato e il non vicinato di rigagnoli serpeggianti fra i ciottoli ineguali del vetusto selciato, che rompono le ruote ai carri e le gambe ai cristiani. In mezzo a questa piazza o in un canto vi sono le *bore*, grossi tronchi d'albero messi là a caso non si sa da chi, nè perchè, ma utilissimi ai vecchi per godere il bel sole accarezzante delle Alpi, ed ai bimbi che giuocano *a bottega* con la terra che è farina e coi sassi che sono denaro. A questo si alternano gli altri giuochi dell'ambasciatore, degli sposi, del giardiniere, del *filalonga*, delle bestie. In quest'ultimo il capogiuoco manda *Donna Marta* al mercato: « com-

Fig. 96. — Sulla piazza di Tione.

preme en cagnolin la mia speranza, — cagnolin bef bef »; i giuocatori in coro, ripetono: « cagnolin bef bef ». Il capogruppo continua: « compreme en gatolin — la mia speranza », — ed il coro: « cagnolin bef bef — gatolin gnao gnao », e così via: « ciociarello co, co, co — galletin chicchirichì... », sino a che finisce: « alzati o bella, che l'è levado el dì ». Alcuni giuochi ricordano quelli di altre provincie italiane, come questa reminiscenza dell'*Ara, bell'ara:*

ari — boari — del ciel cornari
dell'or e del vin — del contra marin
cipava — larava — contra miran
tom — tomaier — formai e botter.

Ricorda del pari altre canzoni italiane la seguente, della quale dò i primi versi:

magnè, bevè, putelle — sin che sè da maridar.....
che dopo maridade — gavarì altro da pensar.....

e l'altra che comincia:

è passato el re de Francia — e 'l si voleva maridar
e l'ha visto la più bella — e 'l l'ha fatta dimandar.....

infatti gliela dànno fra grandi contrasti e poi si annega in mare.

A queste canzoni sono quasi sempre mescolati gli animali:

e l'oselin del bosco per la campagna el vola
dove saral volà?
su la porta de voi bella, oilà.
Cossa gavaral portà?

Sulla più alta cima cantava un lugarin
che pagheresti, o bella, sentir un pochetin?
mi pagarai 'na rosa, 'na rosa e 'n gelsomin.....

Talvolta si tratta di animali fantastici, come quelli che popolano le leggende. Basti per tutte l'*Om pelos*, il *Basadonne* della Val di Non:

Putèle scondève — ce vegn l'om pelós.
Se a cas' l' ve brincia — el ve buta zol Nos.
No val le mignognole — no conta le lagreme,
Con pu ce le spasima — l' s' fa pu rabios.
Le brute 'l le brustola — le vecie 'l le strangola
Le bele 'l le cócola — e 'l le tegn per magnar.

e ancora più simile ad altre italiane, la seguente:

Trenta, quaranta — tuto el mondo canta
canta 'l galo — risponde el cavalo,
canta la galina — la donna marconzina,
la ven alla finestra — con tre corone in testa.
Passa lo fante — con tre cavalle bianche
bianca la sella — addio morosa bella
bianca la staffa — addio morosa matta,
bianco 'l selin — addio bel Batistin.

Nell'autunno, luogo di convegno sono le *are* polverose col soffitto tinto d'un color nero che tradisce la vicinanza della cucina; lunghesso le pareti

sono poste le panche con un'assicella sotto un piede perchè non dondolino, in un canto il mulinello da spulare il grano, la barella con le zappe ed i sarchi. Il grillo canta sotto il focolare, le chiocciole fanno la buccia, ed al lume fumigante di certe lucernette dai vetri rotti appese alle pareti con un filo di ferro, fra il romor secco delle foglie scartocciate, si novella, si canta, si suona, si fa all'amore. Nell'inverno preferiscono il tepore delle stalle, dove i vecchi raccontano storie di altri tempi, i giovani accomodano gli utensili agricoli, le donne rammendano i panni. La poesia popolare sboccia dovunque al dissodare dei maggesi, alla sarchiatura delle patate, al rigagnolo dove si sbattono i panni, da ogni veroncello dove col tradizionale garofano e con la margherita fioriscono le viole a ciocche. In ogni villaggio vi è un conservatore delle tradizioni poetiche, uno *che le sa tutte*, dove un giovanotto buon suonatore di chitarra, dove una foresozza che le ha scritte in un quaderno, od un vecchio che le conserva religiosamente per i nipoti.

Fig. 97. — Piazza di Cavalese. (Fot. Pedrotti).

La ricorrenza delle principali feste viene celebrata come nelle campagne venete e lombarde: il Natale con la benedizione del ceppo, l'Epifania con le *deganate*, ma sono usanze quasi del tutto tramontate. Ancora si celebra il *Contramarzo*, quando, negli ultimi giorni di febbraio, i giovani si raccolgono in numerose schiere e con campanacci, tamburi, ed ogni sorta di stromenti vanno a fare un chiasso indiavolato sotto le finestre delle ragazze da maritare, fra scrosci di risa provocati dai più inaspettati connubî che escono loro dalla fantasia. Molti anni or sono erano in uso anche le mascherate dei *Ciusi Gobj*, un antico ricordo delle lotte dei Reti contro altri popoli; queste mascherate si scambiavano del pari buone busse, per conquistare le *strozzere*, ed il tagliere con la polenta fumante. Il paese è troppo impoverito per darsi ormai bel tempo; troppi, come vedremo, cercano lavoro in altre lontane terre, e allora ripetono più volentieri quest'altro canto tutto moderno:

noi anderem in Merica — andremo nel Brasile,
lasserem zappa e badile — ai siori del Trentin.

Le antiche fogge del vestire sono pressochè scomparse, dove se ne tolgano alcuni Comuni delle valli di Fassa e dell'Avisio, e sopratutto i celebrati costumi di Val Tesino. Per vedere le donne tesine nel loro vero costume, bisogna andare alla Pieve il giorno della gran *sagra*, il 15 agosto. Hanno quasi tutte le vesti di panno azzurro, nero, o verde-scuro, però la gonnella a falde minute è un privilegio delle maritate e delle vedove; la *novizza* (promessa sposa) può indossarla solo il giorno della terza pubblicazione. Tutte sono ornate al lembo inferiore da un'alta pedana (*dappiè*) rossa per le ragazze e per le maritate, gialla per le vedove e per le donne in lutto. La pettinatura delle spose ha la forma di un corno (*cuco*) a gruppi di treccie e di nastri alto circa venti centimetri, e coronato da un fiocco di gale e di fiori; quella delle ragazze è complicata di ricciolini e di gruppi di treccie, per cui tutte hanno bisogno della *pettinadora*, che va dalle vecchie il venerdì, dalle spose il sabato. A descrivere minutamente l'abbigliamento di una tesina troppo ci dilungheremmo, tanti sono i nastri, neri, variegati, a sfarzosi colori, gli spilli, i fazzoletti, le fila di granate, gli ornamenti d'oro, d'argento e d'ogni sorta. Molte vesti sono ricamate o trapunte, specialmente la *pettorina*, cioè il davanti del corpetto di velluto nero tutto a rabeschi scarlatti, d'argento, d'oro, rappresentanti fiorami, animali d'ogni maniera, intrecciati sovente con gusto veramente singolare e con ricchezza straordinaria. Il battesimo e il funerale, ma specialmente il matrimonio, si accompagnano dovunque a singolari, tradizionali usanze, che ricordano sempre altre provincie italiane, almeno sino a dove, attraverso la Ladinia, è penetrato nelle isole che abbiamo percorse un elemento straniero.

Fig. 98.
Costume della Valle di Tesino.

CAPO SESTO

IL TRENTINO NELLA STORIA

Historia... testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis...

M. T. Cicerone.

Dal superato colle i superstiti
guardàro: i fiumi vasti, l'oceano
moltisono, le caliganti
alpi percossero di stupore

i petti aneli verso il dominio,
le menti accese dal vago incognito.
Il pin fu gettato su l'onde
da i cerchi di pietre in vetta al monte.

G. Carducci.

Già dissi che il Trentino è stato abitato, prima della storia, in oscuri tempi, da incerti popoli, che si vennero rivelando nelle necropoli, negli utensili, nelle armi, le più antiche di pietra, poi di bronzo, in tutta la rozzezza primitiva o appena desti alla civiltà, venuti dall'Asia colle genti che si diffusero in tutta l'Italia. Questi popoli appartenevano alla grande famiglia indo-europea, ma non si può avere altra certezza fuor di questa, ormai completa, fra i grossolani errori che per tanto tempo aduggiarono la scienza per boriosa vanità d'origini o per audaci vanterie di primatò nei tempi, senza che alcuna cosa certa si potesse affermare sui primi abitatori delle nostre regioni, sui luoghi dai quali mossero, sulle vie che tennero, sul tempo in cui giunsero, sulle condizioni nelle quali trovarono i luoghi, sulla vita che vi condussero, sulle relazioni che ebbero gli uni con gli altri, tutta una tela di Penelope di ipotesi ingegnose, di induzioni audaci, di opinioni contradditorie, leggera come l'industre lavoro del ragno.

I ricordi delle religioni di queste genti ancora non erano spenti quattro secoli dopo il cristianesimo. Infatti San Vigilio predicò nella Rendena dall'ara di Saturno e fra suoi pertinaci adoratori: una prova delle profonde radici del culto di questo Iddio, principio universale e vivificatore degli

antichi Etruschi, regolatore del tempo, orientale anche nelle sue nozze con la sorella Camesena:

> Egli dal cielo, autoctona virago
> ella, fu letto l'Apennin fumante;
> velâro i nembi il grande amplesso e nacque
> l'itala gente.

La presenza universale di quelle deità giovò a render cara alle genti primitive la coltura del suolo, eccitandole a vegliare alla ubertà delle messi e alla difesa del confine. Così ebbero da lontanissime età sapienti ordinamenti di governo, riti religiosi e costumi convenienti alla loro qualità di pastori, di agricoltori, di guerrieri. Si addestrarono prima alle arti più necessarie alla vita, poi a quelle che ne sono l'ornamento, e le esercitarono felicemente; ebbero lingue, culti, scienze, lettere, canti religiosi, inni di guerra. Costruirono opere stupende, lottarono con gli uomini e con la natura, e quando sentirono che un popolo più grande veniva a toglier loro i fertili campi, le belle città e tutto lo splendore della vita civile, si opposero sino all'ora estrema al fato ineluttabile, che li traeva alla morte per il rinnovamento del mondo, trasmettendo a Roma le istituzioni e gli Dei, le arti della pace e quelle della guerra, le forti tradizioni e la sapienza civile.

Fig. 99. — Antica Torre Verde a Trento.
(Fot. Alinari).

Gli Etruschi costruirono solidamente città, villaggi, fortilizi, castelli, dei quali sono documento i *castellieri*, che troveremo più numerosi nell'Alto Adige, le traccie di mura pelasgiche, le pietre che servirono poi a costruire altri castelli, e rivelano la poderosa attività di quelle genti. Di etrusca origine è la Torre Verde a Trento, di pietre a bugnato corrose dal tempo. La città sorse più tardi sulla Verruca (Doss di Trent), dove giovò costruirla ai

Galli Cenomani condotti da Belloveso, quando invasero l'Italia superiore insieme ai Sallari. Ma prima che si accanisse il gran conflitto coi Galli, Trento ebbe fede nella potenza dei Romani, venuti forse la prima volta quando i Cimbri, in lega con gli Elvezi, scesero dal Brennero, e Quinto Lutazio Catulo piantò l'asta sulla Verruca. Ma la piccola guarnigione romana fu costretta ad arrendersi, giurando i patti davanti al toro di bronzo, sì che devastata la terra, con grande strage di abitanti, gl'invasori si spinsero sino ai Campi Raudi, dove caddero sterminati sotto la spada di Mario. Così questa provincia si venne sempre più stringendo a Roma, gli abitanti ripresero le cure dei campi e foggiando sul modello della famiglia e della tribù le loro amministrazioni locali, seppero meritarsi la protezione dell'*Urbe* e la cittadinanza latina.

Nell'iscrizione della Turbie ed in numerosi documenti lapidei, come nelle memorie di Plinio e d'altri scrittori romani, lo riconosce anche Tommaso Mommsen, i *Tridentini* non sono mai compresi fra le genti vinte e dome da Roma nella cerchia delle Alpi. Quando Augusto mandò Druso a punire ed arrestare gl'invasori dell'Impero, Albinovano scrive alla madre di lui come, nella più aspra battaglia, « egli tingesse l'Isargo di retico sangue ». Forse si confondevano i nomi perchè i Romani associassero Reti e Galli nell'odio tradizionale che prendeva le mosse dalla barba di Papirio e dall'incendio di Roma nell'invasione di Brenno: a Giulio Cesare pareva di accrescere la sua gloria riunendo Reti e Galli nella soggezione comune, e Caligola presentava al Senato come fossero Celti alcuni prigionieri Galli ai quali aveva fatto crescere i capelli e imparare la lingua! Così le incertezze hanno potuto continuare anche nei tempi storici e rinnovarsi fra i contemporanei, quando a suon di marchi e di fiorini, persino fra i trionfi delle legioni romane, la scienza germanica vantò ricordi d'antenati di qua delle Alpi. Ma se Catullo preferisce il vino tridentino al falerno, bisogna dire che quegli abitanti fossero ligi a Roma, imperocchè l'Urbe non permetteva ai vinti la coltura della vite, e confermava invece ai Tridentini la cittadinanza romana, giammai estesa ai Salassi ed ai Gallitai, ai Valauni ed agli Svetii, agli Uceni e ai Sagiontii.

Così Trento visse, lottò, soffrì coll'Impero, quando vide passare e ripassare le legioni romane, nelle alterne vicende di fughe e di vittorie, e fu invaso da orde diverse di barbari più impetuosi del fiume di cui seguivano il corso. Lapidi numerose attestano la diffusione delle leggi e del culto di Roma; lungo la gran via delle genti sorgevano torri e stazioni anche al di là del confine della provincia, anche oltre quello posto da natura *Castrum Teriolis*, *C. Formicarium*, *C. Teloneum* (Tholl); e dove è ora Merano sorsero Maia e *Castrum Majensis*, in onore della etrusca educatrice di Bacco: vi si scoprì infatti un'ara di Diana. Il 14 aprile del 1869, nella vasta necropoli dei Campi Neri di Cles, fu dissepolta la Tavola celebrata che reca

l'editto col quale, il 15 marzo 46, l'imperatore Claudio conferiva agli Anauni la cittadinanza romana, aggregandoli alla tribù Papiria e al municipio di Trento, *splendido municipio* se Cajo Valerio Mariano vi poteva celebrare i riti tusculani, e Marco Aurelio lo considerava tra le più cospicue città dell'Impero.

Ancora al tempo di Teodosio II troviamo un tribuno deputato alla somministrazione dei viveri ed agli altri bisogni delle legioni in quel castel Tirolo dove i bassorilievi delle porte recano ancora scolpiti i simboli dei riti egiziani, recati dagli Etruschi dopo che la grande sconfitta avea prostrata la loro civiltà sulle rive del Nilo. A quel tempo Roma lasciava le sue traccie non solo in tutte le terre al di qua delle Alpi, ma in molte valli settentrionali, dove rovine di castelli, monete, armi, iscrizioni ne ricordano il nome: a Lienz si trovarono persino avanzi di terme. Ma dopo i tre secoli durante i quali l'aquila romana spiegò i voli più audaci, la grande orgia imperiale, l'estensione stessa dell'Impero, l'affollarsi dei barbari affacciati dalle nordiche selve ai suoi confini, le loro invasioni fra le stragi e le rovine, nella più oscura notte dei tempi, spianarono alla nuova civiltà cristiana il suolo aduggiato dal paganesimo.

Fig. 100. — Chiesa di San Apollinare e Doss di Trento. (Fot. Alinari).

Forse venne primo in queste valli a far conoscere la parola di Cristo Ermagora, vescovo di Aquileja; forse il primo vescovo Giovino, raccolse ancora nelle catacombe i fedeli. Certo durarono lotte di secoli prima di assicurare la nuova fede, se il paganesimo durava vigoroso nel 400, quando Vigilio venne da Roma con i fratelli e la madre Massenzia, per intensificare la lotta ed abbattere gli ultimi delubri. Eletto vescovo di Trento, continuò con santissimo zelo l'opera sua, come a Milano il suo grande amico Ambrogio, insieme al quale doveva essere elevato all'onore degli altari. Imperocchè, venuto un giorno a Spiazzo nella Rendena, mentre il popolo sacrificava a Saturno, rovesciò il simulacro, salì sull'ara insanguinata ed incominciò a predicare la vera fede, per cui fu lapidato con tale furore, che non bastando i sassi, le donne di Mortaso, reduci dal forno, gli

lanciarono contro il duro pane di segala. Da quel giorno il pane non potè più lievitare in quel paese e la leggenda toglie persino dal truce fatto il suo nome; una donna avrebbe detto alla comare: « *mazzèl* »; quella avrebbe risposto: « *el moeur, tas* (*taci, che muore !*) » donde Mortaso!! I gorghi del Sarca travolsero il corpo del martire, sino al luogo dove rimase deposto — perchè si potessero conciliare Trento e Brescia che se ne contendevano la salma — sulla pietra che fu la prima della cappella, trasformata più tardi nella romantica chiesa di San Vigilio.

Fig. 101. — Antica chiesa di San Vigilio a Pinzolo.

Odoacre rispettò nel Trentino le istituzioni romane; Teodorico ristaurò il forte sulla Verruca, ma poi la storia tace o piuttosto è un confuso, violento, disordinato succedersi di invasori, nel quale appena si ricordano gli ordinamenti di Alboino e il secolare Ducato di Trento, iniziato nel 575 da Evino, continuato da Gaidoaldo e da Alachis. Evino sconfisse i Franchi ai campi Rotaliani, dove sorgeva una Rocca Italiana, presso alla *Meta Longobardica*, che fu poi Mezolombardo. Ma i Franchi tornarono nel 590 con Childeberto, rasero castelli, distrussero borgate, con grande strage di abitanti, e dominavano quasi tutta la provincia quando Alachis pagò con l'assedio di Trento e la fame il tentativo di usurpare la Corona reale, mentre poco appresso cadeva con Desiderio il regno dei Longobardi.

Carlomagno assegnò *Trientum* e tutta la provincia « in Italia » ad uno dei suoi figliuoli che vi riordinò le scuole e l'amministrazione. Nell'845 si tenne a Trento un *placito*, nel quale i testimoni del luogo firmano « come vassalli del Re d'Italia »; poco appresso il Trentino viene conteso tra Guido di Spoleto, Berengario del Friuli, e Arnolfo di Carinzia; vinto il primo, gli altri due se lo spartiscono, ma tra loro si frammettono pacieri gli imperatori di Germania, mentre gli Ungheri invadono con grande strage la Valsugana. Fra queste lotte, fra le contese, le ruine e le stragi, crescevano insieme la pianta rigogliosa del Comune autonomo coi suoi consoli, le sue consuetudini, e le sue libere istituzioni, e la mala pianta del feudalismo, che trovò terreno propizio nelle contese fra i nobili e il popolo nelle investiture imperiali, nelle condiscendenze e nella servitù d'un clero avido di temporale dominio.

Così incominciarono le usurpazioni, le simonìe, le violenze, le invocazioni che indussero Corrado il Salico a firmare il 30 maggio 1027 il diploma di Brescia, col quale veniva fondato il principato ecclesiastico di Trento, « a modo di beneficio, in nome dell' Imperatore, senza ledere i diritti, le leggi e le consuetudini del paese ». L'anno dopo venivano aggiunte alla donazione imperiale la contea di Bolzano, che potè essere occupata soltanto in parte e quella di Venosta non posseduta mai; così il dominio del vescovo di Trento si estese sino ai confini delle diocesi di Bressanone e di Feltre e alla Chiusa di Verona. Contemporaneamente Corrado annullava la costituzione di Lotario, richiamava in vigore nella provincia il Codice giustinianeo e il Diritto romano, e così si affermavano le prime *regole* dei Comuni, che furono raccolte poi negli Statuti.

Fig. 102. — Il Ballo della morte sulla chiesa di S. Vigilio a Pinzolo.
(Fot. Unterveger).

Ne porgono il più antico e memorabile esempio i *patti gebardini*, la *magna charta* stipulata nel 1110 tra il vescovo di Trento ed i Fiemmesi, con la quale la Comunità, che si estendeva da Trodenia a Predazzo, si obbligava a pagare al vescovo e ai di lui gastaldioni « ventiquattro arimanie coi loro fodri, nonchè le altre rendite, *placiti* e ragioni che il vescovo godeva in Fiemme ». Il vescovo si obbligava a mandare ogni anno un suo gastaldione a render giustizia, assistito dallo scario con quattro giurati; ad esonerare in perpetuo gli abitanti da qualsiasi gabella, imposta, multa, dazio ed a lasciar loro la più ampia libertà, rispettandone ogni diritto, e prerogativa. Alla concessione di questo statuto era presente il conte del Tirolo, avvocato del vescovo di Trento, che firmò e giurò con lui. I primi statuti di Trento sono del 1340; ma accennano ad altri più antichi, gli *statuti nigri*, forse del 1212, quando Federico Vanga, principe vescovo e podestà di Trento, ripescava con essi i diritti della Chiesa e regolava varie materie di dazi e privilegi.

Naturalmente i vescovi parteggiavano per l'Imperatore, mettendosi spesso anche in lotta con la Chiesa di Roma, il Comune era guelfo, devoto a libertà, contrario alle pretese feudali, ed insieme al Comune contro il

vescovo combattevano dai loro castelli anche alcuni signori. Era l'epoca nella quale i Castelbarco abitavano numerosi castelli: tra altri quello di Avio, dove preferivano bandire le loro corti fastose e di cui appena rimangono la cinta quadrata e la torre con qualche avanzo di pitture del secolo XIV. È fama che Guglielmo di Castelbarco vi abbia ospitato Dante Alighieri, per condurlo poi nell'altro suo castello di Lizzana, dove l'edera stende oggi il suo manto su pochi avanzi, sì che invano si cercano le magnifiche sale che accolsero il divino poeta, distratto dai suoi cupi e malinconici pensieri da un gentile affetto di donna:

Fig. 103. — Antica chiesa di San Pietro presso Ala (Val d'Adige).

> così m'hai concio, amore, in mezzo l'Alpi
> nella valle del fiume
> lungo il qual sempre sovra me sei forte.
> Qui, vivo o morto, come vuoi, mi palpi.

I Lodrone che presero parte alla crociata col Barbarossa e sedettero giudici e vicari nelle Giudicarie, quasi sempre in lotta coi conti d'Arco, dominavano il paese da Castel Lodrone, da Castel Romano e da altre rocche. Vuole la leggenda che il maggior covo di questa famiglia presso Darzo sia stato costruito da un figlio di Appio Claudio; certo nel medio evo fu preso e ripreso da Bresciani e da Imperiali, ricovero di signori celebri per le loro fellonie e le perfidie, guerrieri valorosi e ladroni feroci, fieramente generosi e senza alcun umano rispetto crudeli e spergiuri. Castel Romano, ad onta del fiero nome e di tante pagine storiche, è ridotto a povera casa di contadini ed a fienile.

Nelle lotte con questi baroni, il vescovo Adelpreto fu trapassato dalla lancia di un Aldrighetto da Castelbarco (8 marzo 1177), quando i Ghibellini fecero dovunque strage di nemici, lasciando poi che l'Imperatore consolidasse l'autorità del vescovo Altemanno, succeduto all'ucciso, a scapito del Comune, spogliato quasi di ogni potere consolare e politico. Più tardi ebbero di nuovo la peggio i vescovi Alberto e Corrado, il primo della famiglia dei Castelcampo, il secondo dei Beseno. Castelcampo, oggi ancora ben conservato, apparteneva alla famiglia di quel vescovo Aldrighetto, che nel 1240 investì dell'*avvocazìa* della chiesa di Trento e di molti altri dominî e giurisdizioni Adelpreto, conte del Tirolo, e i suoi successori maschi in perpetuo; questa investitura fu l'infausta origine di tutte le violenze e di tutte le sventure che il Trentino ebbe a soffrire per opera dei conti del Tirolo. Infatti quando Margherita Maultasch, la Messalina tirolese, cacciato il primo

marito, avvelenato il secondo, cercatone indarno un terzo nei concorsi galanti indetti tra i robusti alpigiani di Passiria, senza figli, stanca ma non sazia di libidini, pensò di abdicare alla corona comitale e con essa all'avvocazìa del vescovo di Trento, la rinunciò agli Absburgo (16 gennaio 1363), che preferì ai Bavaresi a cagione di un terribile manrovescio che le aveva menato nel 1359 il loro Duca. La storia è tutta piena di queste alterne vicende; così la rocca che aveva accolte tante nequizie ricoverava più tardi nella sua fuga fra Dolcino, il martire della libertà di coscienza ed ispirava la musa gentile di Giovanni Prati.

Fig. 104. — Loggia superiore del Castello di Trento. (Fot. Alinari).

Fastosa dimora dei vescovi di Trento fu anche Castel Beseno, dove oggi alcune mura di cinta si reggono a malapena sostenute dall' edera serpeggiante in un aggrovigliamento inestricabile di rami e di tronchi. L'interno è un desolante ammasso di macerie, dove la vigna selvaggia intreccia follemente i suoi viluppi sulle mura, e protende i lieti pampini tra le finestre dei vuoti stanzoni, mentre l'erba cresce selvaggia nei cortili, il lapazio tentenna lentamente gli scapi fioriti sugli archi infranti, il muschio stende il suo verde velluto sugli scaloni sgangherati e la violetta col vivace fogliame invade gli ombrosi bastioni, perchè, come nella storia, il più bel vigore della vegetazione si confonda con lo squallore della morte. Castel Beseno fu pure dei Castelbarco, poi se ne impadronirono i Veneziani e nel 1470 il vescovo di Trento, d'accordo coll'arciduca Sigismondo, ne investì quei Trapp che battevano moneta falsa e commisero ogni sorta di violenze e soprusi sui poveri folgaretani; nel 1513 il castello fu incendiato, ma venne ricostruito colla grandiosità che ancora attestano le rovine.

Si erano succeduti ben 14 vescovi nel principato di Trento, quando, nel 1207, dopo due anni di vacanza, per le discordie degli elettori venne chiamato al principato vescovile di Trento Federico dei conti Vanga, imparentato coi conti del Tirolo e con la casa di Svevia, principe munifico e forte, che ristaurò il dominio, conciliò ardue vertenze, compilò il celebre *Codice Vanghiano*, pubblicò un regolamento minerario citato a modello, e restituita

la quiete al paese andò a morire in Terra Santa (2 novembre 1218). L'imperatore Federico II diede ai di lui fratelli la Torre Vanga, quando aggiogò il Comune al conte del Tirolo spegnendone le ultime libertà; ma presto un Alberto Vanga dovette restituirla per vil moneta al vescovo Egone, al fine di liberare lo zio da colui vinto e chiuso nel castello di Salorno. Seguirono anni di lotte e di stragi, di vili tradimenti e di più vili soggezioni tra i vescovi, i conti del Tirolo, Eccelino da Romano ed altri principi, a volta a volta alleati o diversamente nemici, sino a che Mainardo di Gorizia, succeduto nella contea del Tirolo, affermò sulla provincia il suo funesto dominio, estorto al vescovo, imposto al podestà, subìto dal popolo. Si ribellò il Comune di Trento il 4 aprile 1407, ed il popolo condotto da Rodolfo de Bellenzani potè reggersi per due anni a repubblica mentre nel Basso Trentino prevalevano le armi ed il senno della Serenissima, che vi dominò sino alla disfatta di Calliano (10 agosto 1487), quando già aveva perduta la Valsugana, che si era data ad essa piuttosto che subire l'oltraggio dei feudatari stranieri.

Fig. 105. — Castello del Buon Consiglio a Trento. Loggia del cortile dei Leoni. (Fot. Alinari).

Non possiamo lasciare il medio evo senza dir una parola d'altri castelli tra le cui rovine è scritta tanta storia di questo Trentino. Ricordano infatti cronache e vicende locali, spesso collegate alla storia universale, scene di sangue e scene d'amore, contese di famiglie e guerre di popoli, soavi idilli ed inaudite ferocie. Di molti restano appena le rovine, coperte di erbacce e di sterpi, altri conservano la robusta ossatura e minacciano ancora con gli occhiacci deformi aperti nelle loro mura, come scheletri mostruosi di giganti fulminati. Altri sono stati completamente trasformati in rustiche abitazioni, perdendo ogni traccia dell'antico maniero, come scomparvero tanti ricordi del mondo feudale; altri infine, passati come cani randagi di padrone in padrone, hanno trovato finalmente chi ne prese cura, li salvò dall'estrema rovina, talvolta li restaurò e li trasformò in uffici governativi, od in agiate residenze moderne.

Fitta di castelli è specialmente la Valsugana dove a nord di Telve, le rovine di Castellalto che fu poi dei *domini de Telvo* ricordano quel Francesco V, che le cronache vantano come il più famoso compagno dell'imperatore Massimiliano I nel consiglio e nelle armi, fiero avversario dei *Rustici;* così quelle di Castelselva ricordano le feste dei signori di Caldonazzo. Altri paesi della valle sono dominati da castelli, nidi di aquile, dai quali i feudatari spiavano le strade, taglieggiando i mercanti che le attraversavano, proficuo mestiere su quella che fu per secoli la gran via delle genti fra la Germania e Venezia. Maestoso fra un bosco di castagni s'innalza il castello di Pergine, difeso da robuste torri, nel quale ancora un secolo fa erano raccolti documenti, armature, colubrine, mortai ed altri preziosi ricordi; di recente venne ristaurato ad uso della propaganda germanica.

Fig. 106. — Castel Montereale.

Il castello di Rovereto domina la città e la valle del Leno: sul torrione rotondo costruito dai Veneziani nel 1492 per difendere l'accesso da Vallarsa, vigilano oggi le sentinelle della caserma. La *Tor Franca* di Mattarello (*Castrum Mattarelli*), traverso alle più varie vicende è la moderna villa dei conti Martini; mentre la più temuta rocca dei Castelbarco ai piedi del Trasandario è un cumulo di rovine, come il castello di Nomi in faccia a Calliano.

Montereale sorge sopra un'altura di fronte alla strada che da San Michele va a Mezolombardo; venne ristaurato per ridurlo a casa rurale, il che vuol dire peggio che rovinato, sebbene visto da lontano, sopra il colle da cui domina la vallata e col bosco che lo circonda, ha ancora l'aspetto di un superbo maniero. Castelpietra, un'altra rocca romana, ricorda le fiere pugne combattute tra Veneziani e Imperiali ed il valore dei soldati di Bonaparte nella pugna disuguale del 4 settembre 1796. Anche il castello di Stenico ebbe origini romane, certo esisteva al tempo di Trajano (*Stonos* e *Stenicum*) ed è tra i più ammirati sul suo alto promontorio per cui è unito al villaggio da uno stretto dossone, coi cortili strani, con le bifore eleganti, con la sua Torre della Fame piena delle più curiose leggende e la Torre dell'Orologio dalla quale si ha una splendida veduta. Il castello di Drena, di cui restano solo le superbe rovine,

Fig. 107. — Castello di Drena in Val di Sarca.

apparteneva ai signori di Seiano che lo vendettero ai conti d'Arco, con tutti i relativi diritti feudali.

Castelli numerosi, alcuni tuttora conservati, i più in rovina, si trovano nell'Anaunia. Nella valle dello Sporeggio, sopra un cocuzzolo dolomitico, sorgono le rovine di Castel Belforte, immenso scheletro, dominato da un torrione merlato, dal quale si scorge tutta la valle; si chiamò anche Castel Ribero o dei Reifer da quel Cristoforo Reifer, che ebbe la vita più strana e avventurosa e morì nel 1470 senza eredi, per cui nel possesso del castello successero varie famiglie, da ultimo quella dei Saracini originaria di Siena. Presso Cunevo, in una grotta scavata nella roccia a picco, come un nido d'aquila, si trovano le rovine di Castel Corona. Il castello di Cles sopra un rialzo che domina il Noce fu illustrato da Bernardo Clesio che lo ricostruì nel 1536 e vi accolse la corte sfarzosa di Leone X; il castel di Nanno ricostruito dai Madruzzo succeduti ai primi fondatori, dicono su disegno di Andrea Palladio, passò poi alla mensa vescovile di Trento, che lo affittò al Comune. Il Comune vi alloggiò una diecina di povere famiglie di contadini, che in pochi anni schiantarono i pavimenti, bruciacchiarono i rivestimenti in legno delle pareti, strapparono persino i ferri, sino a che venne nelle mani di un intelligente amico dell'arte. Così fu rimesso a nuovo Castel Valer, ristaurando persino gli stemmi coi quali i suoi signori ricordavano ambiziosamente le origini dalla gente Valeria. Tra i più celebri castelli dell'Anaunia è quello dei conti di Tono o Thun; sorgeva in origine all'ingresso della valle presso la Rocchetta, ma già nel secolo XIII, era stato ricostruito nel sito attuale, dove fu la sede principale della potente famiglia. Compiuto nel 1422, bruciò completamente nel 1579, quando vi morì, consunto dalle fiamme, il proprietario Sigismondo, delegato dell'imperatore Carlo V al Concilio di Trento. Ancora al tempo di Napoleone sulle mura che lo

Fig. 108.
Castel Belforte (Spormaggiore).

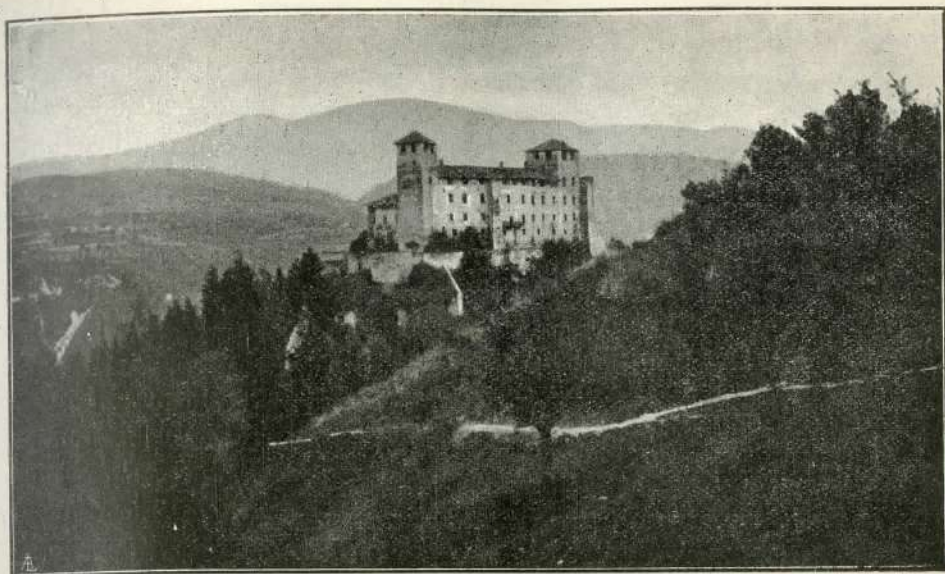



Fig. 109. — Castel di Cles.

cingevano vi erano diciotto cannoni; il suo prezioso archivio in epoca anche più recente passò ai Thun di Boemia.

Le valli dell'Avisio, del Cismon, del Cordevole, hanno subìto minori prepotenze feudali e così vi sono più rari i castelli: principale tra essi è quello di Andraz (*Buchenstein*), già sede dei capitani della valle, in una posizione erma e selvaggia, sopra un frammento isolato di roccia. Ho ricordato il Castel della Pietra, sopra Tonadico, distrutto dall'incendio del 1675, intorno al quale franarono siffattamente le dolomie da renderne inaccessibili le rovine. Di nuovo spesseggiano i castelli nel Trentino occidentale, dove Tenno serba il ricordo di Niccolò Piccinino, che di là sfuggì ai Veneziani assedianti dentro un sacco, sulle spalle del fido servo, mentre il campanello annunciava il passaggio di un appestato. Così in quasi tutte le valli, nei nomi delle piazze e delle vie, nelle finestre, nelle absidi, nei banchi negli arredi delle chiese, nelle scale che vi adducono, nelle cornici di cotto che fregiano i muri, nelle grondaie di pietra, come dentro le case, nelle mensole delle travi, nei camini, negli alari, nelle lucerne, nei mortai, nelle arche e nei cassoni scolpiti, nei vetri e nelle inferriate

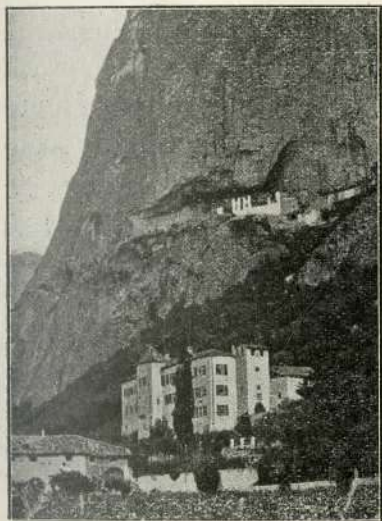



Fig. 110. — Castel Corona.

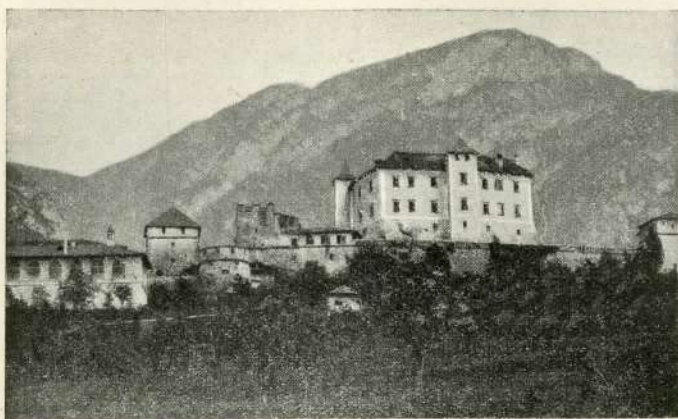



Fig. 111. — Castello di Tono in Val di Non.
(Fot. Unterveger).

delle finestre, persino nella caldaia dove si mescola la polenta, il medio evo ha lasciato le sue impronte originali, a profitto dei pittori e dei poeti, degli storici e dei rigattieri.

Bernardo Clesio (1514-31) fu forse il più celebre dei principi vescovi di Trento, munificentissimo principe, devoto a Massimiliano da cui ebbe in dono la città di Riva. Assunto all'episcopato quando regnava a Roma Leone X, ne emulò la corte fastosa; le sue doti cavalleresche, la squisita coltura, l'amore delle arti, i conviti e le feste, insieme alla mitezza del suo governo, concorsero ad ingentilire i costumi della provincia. Intervenne nel 1519 alla Dieta di Francoforte, dove sventò gli intrighi di Francesco I, di Enrico VII e di Leone X, per cui rimase eletto imperatore Carlo V, che gli fu sempre amico: infatti lo accompagnò nelle Fiandre e alla solenne consacrazione di Aquisgrana. Bernardo Clesio era alla corte di Ferdinando quando gli fu recato l'avviso che i contadini del Trentino, imitando la sollevazione degli agricoltori tedeschi, erano insorti. Coraggiosamente ritornò in patria, attraversò le falangi dei ribelli, organizzò la resistenza e certo temprò il furore di quei *Rustici*, imbestialiti dalle inaudite ferocie, dalle angherie innumerevoli, dagli abusi scandalosi del feudalismo, oppressi da un clero violento e corrotto. Il movimento si era manifestato nelle città con la tendenza a ristabilire l'autonomia e l'indipendenza del Comune, nelle campagne col saccheggio e con la distruzione di borgate e di castella, una vera insurrezione socialista; senonchè i *Rustici*, male armati, peggio diretti, senza concordia, senza disciplina, stretti da varie parti, dovettero cedere innanzi alle truppe agguerrite che tornavano dalla giornata di Pavia, coi loro nobili condottieri. Così, il 4 settembre 1525, si arresero, e chiesero al vescovo Bernardo il perdono, che fu accordato alla folla e negato ai capi, sottoposti senza alcuna pietà a tutti gli orrendi supplizi dei quali era ricca e variata la procedura giudiziale di quei tempi. In quell'epoca Pietro Busio

Fig. 112. — Castello della Torre.

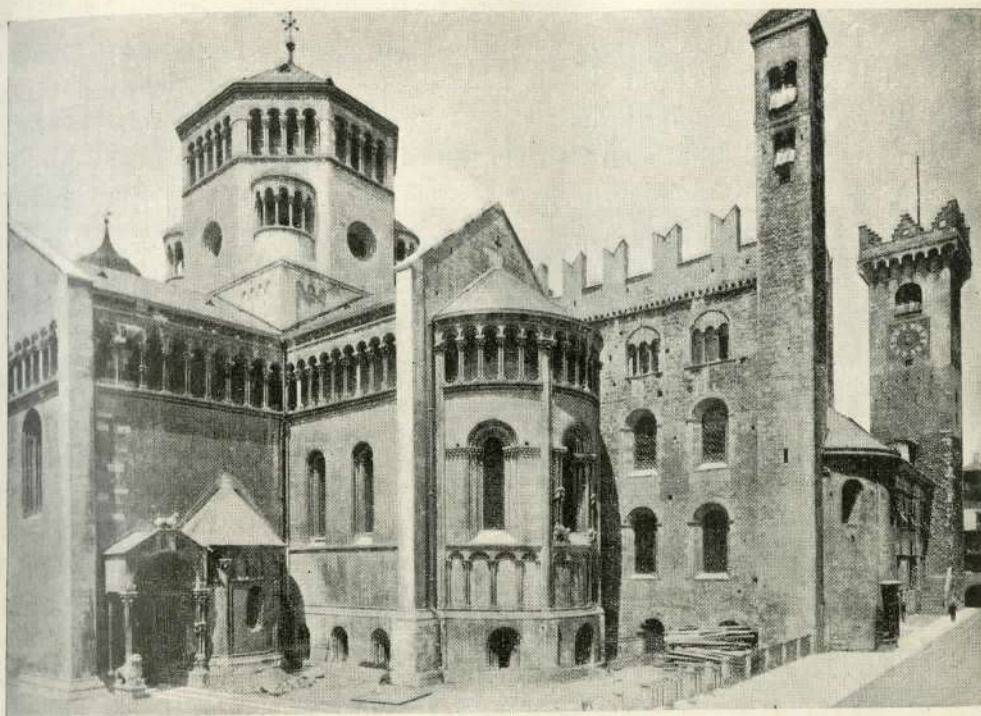



Fig. 113. — La Cattedrale di Trento col Palazzo Pretorio e Torre Grande.
(Fot. Alinari).

venne assalito nel suo castello di Nomi dai *Rustici* che lo circondarono di sarmenti e di grosse legna e lo diedero alle fiamme con inaudita ferocia.

La figura di Bernardo Clesio — che tanto fece anche pel Duomo di Trento — passò alla storia insieme alle più brillanti di quel secolo pur così fulgido di illustri nomi. Contribuì alla difesa dell'Impero contro gli eserciti di Solimano, incoronò Ferdinando re di Boemia e lo rappresentò al Convegno di Bologna (1530); in ogni occasione ebbe autorità somma, fu spesso chiamato a disimpegnare le più difficili e delicate mansioni, ed a comporre le più complicate differenze. Ristaurò molti castelli, diede a Trento la sua fisonomia monumentale, e pur morì avvelenato, dopo 25 anni di governo, a Bressanone.

Frattanto si succedevano gli avvenimenti che dovevano condurre alle guerre di religione, e porgere così nuova occasione alle molte che solleticavano le ambizioni dei principi e mettevano le armi in pugno ai popoli. Nel 1545, con grande e calcolata lentezza, si radunava a Trento il Concilio che doveva rendere in tutto il mondo famoso il nome della città. I prelati, malcontenti della lunga attesa, mal comportavano certi costumi del paese, peggio il caro dei viveri e il caldo: forse è di quel tempo il motto:

Chi vuol soffrir le pene dell'inferno
Vada a Trento l'istà, Feltre l'inverno.

Molti se ne lagnavano col vescovo cardinale Madruzzo, che minacciò di portare altrove il Concilio, per il quale, infatti, venne preparata la cattedrale di Vicenza. Le grandi assise della cristianità per opporre una diga alla Riforma furono tenute nella chiesa di Santa Maria Maggiore, grande e severo edificio di marmo rossiccio, adorno di due portali meravigliosi del più squisito Rinascimento, dove si ammirano del pari la tribuna dell'organo e l'organo stesso, capolavoro di quell'Antonio Zurlin, che, secondo la leggenda, venne fatto accecare, perchè non potesse fare altrove opera più meravigliosa. In un quadro viene rappresentata una seduta plenaria del Concilio, ma più che nel quadro men che mediocre, chi visita la chiesa ricorre con la mente a quell'epoca tumultuosa e si vede passar davanti un corteo di imperatori e di papi, di re e di artisti, di poeti e di cortigiani, di martiri, di dottori, di condottieri, di anime austere e di lascivi libertini, di ortodossi paurosi e di spiriti turbolenti. Ma subito si svolge in un baleno ben altro quadro, in cui si alternano le luci sinistre dei roghi di Zwinglio e di Huss, l'ombra della cella di Wartburg, gli splendori delle orgie vaticane e le oscure carceri del Santo Ufficio, nel cui sfondo fumano le rovine sotto le quali si seppelliscono i compagni di Giovanni di Leida, per lasciare dietro a loro Gustavo Adolfo, Galasso e Wallenstein.

Fig. 114. — Cattedrale di Trento. Parete affrescata coi sarcofagi dei vescovi tridentini.
(Fot. Alinari).

E ancora, la mente corre a quel bizzarro monsignore di Montepulciano, che andava a consultare la Sibilla di Comano, ed al piccolo domenicano, secco come un cece, che gridava dalla tribuna: *ante omnia elaborandum est ut componamus nos ipsos et personas nostras in vita et moribus.....* Qui la predica era forse interrotta dalla satira del Berni e dalle grasse risate di Fra Castoro, il medico del Concilio, mentre ben altro corteo sfilava per le strade, accorso in occasione di quelle assise solenni:

> Le signore di Clesio, Tono e Sporo
> Le Perginesi, insieme alle Borghesche
> Le Firmiane e Belspérgare con loro.....

Vien con la Nogarolla un'Orsolina
Quetta, le Geremie, le Calepine,
Le Tabarelle, ed Angiola Lasina.....

il poeta continua e chissà quanto avrebbe continuato se uno spaventevole scompiglio non avesse agitato l'augusto consesso. « Maurizio di Sassonia è alla Chiusa..... Carlo V è fuggito da Innsbruck..... i Riformati ci sono addosso ! ! ». Indi un fuggi fuggi generale: chi sale a cavallo, chi si precipita nelle zattere per scender l'Adige a Verona, e in mezzo alla confusione si aggira la scarna e severa figura di Fra Paolo Sarpi, che raccoglie le note per la sua tremenda storia del Concilio.....

Fig. 115. — Trento. Chiesa di Santa Maria Maggiore. (Fot. Alinari).

I Protestanti non riconobbero mai i conchiusi del Concilio di Trento, e tra le ragioni che ne diede la storia, non possiamo tacere questa: « perchè il Concilio fu tenuto a Trento, che non è di Germania se non in quanto il suo vescovo è principe dell'Impero ». La Riforma indusse anzi i Tirolesi a diffidare dei Tedeschi, per cui ricorsero più largamente agli Italiani; a quel tempo ad Innsbruck e persino alla corte di Vienna molti parlavano italiano, muratori italiani si chiamavano a costruire edifici, nobili e dottori italiani a condurre gli eserciti e persino a far parte dell'amministrazione, sì che ricorrono di frequente i nomi dei Ferrari, Sporo, Tono, Giovannelli, Fedrigozzi, Angelini, Luttarelli, Trentinalia, Gondolo, Rossi..... Era il tempo nel quale il vescovo Cristoforo Madruzzo persisteva a scrivere in italiano anche all'Imperatore, e Don Leonardo Zanella faceva giurare sull'ostia consacrata agli abitanti di Terragnolo di non servirsi mai più della lingua tedesca...

I Madruzzo tennero il governo della Chiesa di Trento per 119 anni; alcuni di questi principi vescovi furono miti e devoti al pubblico bene, altri violenti, tutti imbevuti dei pregiudizi del tempo. Massimo fra questi era la paura delle streghe, che si accusavano di fatture su persone umane e su bestie, di scongiuri, di tempeste artificiali, di infinite operazioni diaboliche,

di cui si hanno i più minuti ricordi nei processi raccolti da Guglielmo Bertagnolli e da altri sino al 1647. Ancora in quell'anno Menega Sandri, Catterina Barona ed alcune altre « furono sospese al cavalletto e fra i tormenti confessarono di essersi cibate di carni umane, di aver avute tresche col demonio, fatto unguenti maliardi con olio comune, finocchio pesto, aglio, ossa di morto polverizzate, mescolato il tutto con una certa polvere che vi metteva dentro il diavolo ». Il difensore cercò di dimostrare la vanità di queste confessioni estorte fra i tormenti, ma nessuno poteva salvar quelle infelici dai potenti che infamemente abusavano della loro stupidità.

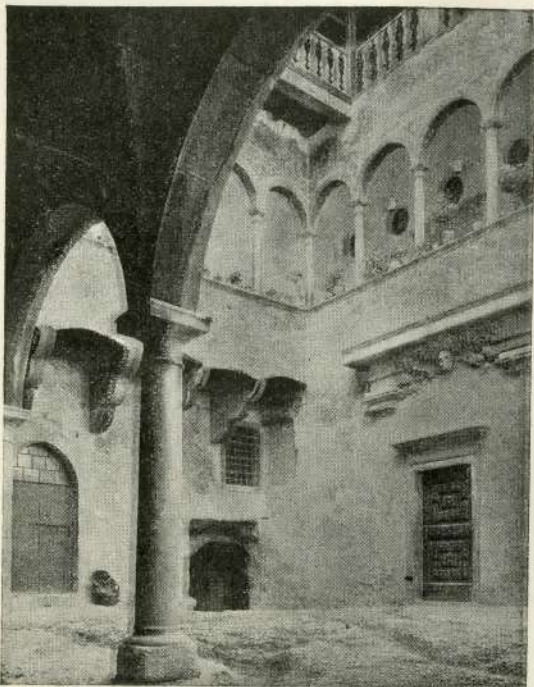



Fig. 116. — Castel Toblino. Il cortile. (Fot. Alinari).

Seguirono altri vescovi, celebri od oscuri, coi quali veniamo senza grandi avvenimenti e senza profonde mutazioni sino al 1789. Lieto rideva il sole sulle alture della Verruca, impresse ancora dagli artigli dell'aquila romana, quando alle falde dei monti trentini piantavano il campo i figli vittoriosi della grande rivoluzione (1796). Acuti ed esultanti echeggiavano nella valle dell'Adige gli squilli delle fanfare dietro la fuga del vescovo Pietro Vigilio, anelante di paura e di viltà, e sventolavano sulle torri di Trento i tre colori, mentre al soffio delle nuove libertà crollava la tarlata carcassa del decrepito principato ecclesiastico.

Dopo la vittoria di Rivoli, i Francesi rientrarono a Trento, e venne allora formato un Consiglio centrale, col proposito di riordinare il paese, ma gli Austriaci, tornati a Trento il 10 aprile 1797, ricostituirono il consiglio amministrativo, mentre il Capitolo ricostituiva la reggenza, secondo il decreto vescovile.

Col trattato di Campoformio il Trentino diventò di nuovo austriaco. Ripresa la guerra, fu, come negli anni precedenti, campo di aspre battaglie, sino a che il 7 novembre 1802 il commissario imperiale, radunati Capitolo e Magistrato, dichiarò di prender possesso del principato in nome dell'Imperatore. Così, dopo 775 anni, ebbe fine il potere temporale dei vescovi di Trento.

Il 28 dicembre 1805, in seguito alla pace di Presburgo, il Tirolo e il Trentino venivano ceduti alla Baviera e formarono il *Circolo dell'Adige.* Indarno tentarono di prenderlo i Francesi nel 1809 quando i loro eserciti ebbero a combattere non solo gli Austriaci, ma la fiera insurrezione che vedremo svolgersi più ampiamente nell'Alto Adige, sotto la guida di Andrea Hofer. Con la pace di Schönbrunn, il 14 ottobre 1809, il Trentino fu unito al regno d'Italia e costituì il *Dipartimento dell'Alto Adige*, che si estendeva sin oltre Bolzano. Parve allora che questa contesa provincia avrebbe potuto godere pace e libertà nelle braccia della Gran Madre; ma fu illusione vana, fu breve sogno di felicità, imperocchè gli Austriaci, occuparono Trento il 15 ottobre 1813, e il 3 luglio dell'anno successivo il Tirolo col Trentino venne unito all'Austria. Durante il Congresso di Vienna, senza previo consenso delle altre Potenze, venne firmata la sovrana risoluzione del 7 aprile 1815 che staccava il Trentino dal regno d'Italia e lo univa al Tirolo, per aggregarlo, tre anni dopo, alla Confederazione Germanica.

CAPO SETTIMO

CITTÀ, BORGHI, VILLAGGI

Qua e colà su un poggio aereo
o adagiato al fondo umile
della valle, spunta un culmine
di romito campanile,
cui d'intorno s'accovacciano
i villaggi.....

G. BERTACCHI.

TUTTA la provincia volge lo sguardo, concentra gli affetti, riassume le sue aspirazioni nel capoluogo che le dà il nome, e la guarda « con quei grandi occhi italiani », che colpirono anche l'autore dei *Reisebilder*. Trento (con 30.044 abitanti, 26.760 senza la guarnigione, secondo i risultati del censimento del 1910, ai quali ci atteniamo) ritrae singolare aspetto dalla tinta oscura delle case, dalla frequenza delle torri, dagli avanzi delle mura merlate, dalla quiete delle strade, ed anche dai forti che incoronano le alture, facendone un formidabile campo trincerato. Giovanni Prati così la ricorda all'Italia:

Ella negli occhi porta il tuo raggio,
Ella s'informa del tuo costume,
Pensa e favella col tuo linguaggio,
Arde di sdegno, piange d'amore,
Parte divina del tuo gran cuore.

Alle antiche chiese, come il Duomo e San Lorenzo, alle vecchie strade strette e tortuose, come Via della Ruota che ricordano l'antico principato, si alternano quelle ampie e spaziose, dove sorgono i nuovi edifici, il Palazzo delle poste e dei telegrafi, il Capitanato distrettuale, la Banca cooperativa, il Palazzo di giustizia. Sulle vecchie torri, sui campanili dai tetti variopinti, il sole fa brillare come uno scintillìo di topazi e di smeraldi. Se alzate gli occhi, vi colpisce una facciata coperta dai pallidi affreschi del Dossi, del Brusasorci, del Romanino, con fregi eleganti, cornici bizzarre, poggiuoli di marmo appoggiati a strane cariatidi, bassorilievi di quello sciame di decoratori chiamato a Trento durante i fastosi principati dei Clesio e dei

(Fot. Alinari)

Panorama di Trento.

CAPO SETTIMO

CITTÀ, BORGHI, VILLAGGI

> [illegible] poggio aereo
> [illegible]
> [illegible]
> [illegible] campanile,
> [illegible]
> i villaggi.....
>
> G. BERTACCHI.

TUTTA la provincia volge lo sguardo, concentra gli affetti, riassume le sue aspirazioni nel capoluogo che le dà il nome, e la guarda « con quei grandi occhi italiani », che colpirono anche l'autore dei *Reisebilder*. Trento (con 30.044 abitanti, 26.760 senza la guarnigione, secondo i risultati del censimento del 1910, ai quali ci atteniamo) ritrae singolare aspetto dalla tinta oscura delle case, dalla frequenza delle torri, dagli avanzi delle mura merlate, dalla quiete delle strade, ed anche dai forti che incoronano le alture, facendone un formidabile campo trincerato. Giovanni Prati così la ricorda all'Italia:

> Ella negli occhi porta il tuo raggio,
> Ella s'informa del tuo costume,
> Pensa e favella col tuo linguaggio,
> Arde di sdegno, piange d'amore,
> Parte divina del tuo gran cuore.

Alle antiche chiese, come il Duomo e San Lorenzo, alle vecchie strade strette e tortuose, come Via della Ruota che ricordano l'antico principato, si alternano quelle ampie e spaziose, dove sorgono i nuovi edifici, il Palazzo delle poste e dei telegrafi, il Capitanato distrettuale, la Banca cooperativa, il Palazzo di giustizia. Sulle vecchie torri, sui campanili dai tetti variopinti, il sole fa brillare come uno scintillìo di topazi e di smeraldi. Se alzate gli occhi, vi colpisce una facciata coperta dai pallidi affreschi del Dossi, del Brusasorci, del Romanino, con fregi eleganti, cornici bizzarre, poggiuoli di marmo appoggiati a strane cariatidi, bassorilievi di quello sciame di decoratori chiamato a Trento durante i fastosi principati dei Clesio e dei

(Fot. Alinari)

Panorama di Trento.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Fig. 117. — Fianco settentrionale della Cattedrale di Trento.
(Fot. Alinari).

Madruzzo. Ad ogni svolto di via, vi trovate davanti un palazzo dovuto al genio di quegli artisti che moltiplicarono in Italia i gloriosi portenti della scuola del Palladio, pur rivelando lo studio di conciliare le esigenze del clima con le aspirazioni dell'arte, dove solo la forma tozza e massiccia di alcune fabbriche e la lieve inclinazione dei tetti lungamente sporgenti parlano delle Alpi vicine.

Il più caratteristico monumento di Trento è il Duomo, uno dei migliori edifici del secolo decimoterzo. La tradizione ne attribuisce la prima fondazione a San Vigilio, che vi fu sepolto ed aggiunge che sotto la dominazione dei Longobardi venne ampliato e fregiato delle sculture onde rimangono traccie sugli architravi delle porte. Ma il filo delle memorie storiche si attacca ad Udalrico II (1022-1055), primo principe vescovo di Trento che costruì la cripta, al patriarca di Aquileja ed al vescovo di Concordia che giovarono all'abbellimento della Cattedrale. L'abside e il portale hanno la più elegante fantasia di forme, decorate con quello stile pieno di misticismo e con quella compostezza di sagome, alle quali dobbiamo tante chiese italiane. Mastro Adamo d'Arogno attorcigliava fantasiosamente le spire degli svelti colonnini posati in groppa ai mostri apocalittici, poneva sugli eleganti archi semicircolari i fregi istoriati di intrecci e di arabeschi a bassorilievo, disegnava le meravigliose curve del portale e dell'abside. Sul lato settentrionale si trovano confusi avanzi d'ornamenti romani, archi romanzi, un portico del secolo decimoquinto. Il vasto interno diviso in tre ampie

Fig. 118. — Pianta di Trento.

navate è degno dell'esterno per le curve eleganti degli archi, per l'armonica distribuzione d'ombre e di luci, per le linee originali delle gradinate laterali scavate nello spessore dei muri.

Abbiamo accennato ai monumenti più insigni della Cattedrale tridentina, ma non possiamo dire di tutte le opere d'arte ch'essa racchiude. Presso la porta laterale è l'altare di Santo Stefano con una pala di Francesco Morone che rappresenta la Madonna in trono coi Santi; nella cappella del Crocifisso si ammirano pregevoli statue; l'altare di Sant'Anna ha una pala attribuita al Romanino. Sulla porta principale è un antico affresco, scoperto nel 1884, ed altri quadri sono di Nicolò Dorigasi, Domenico Udine, Giuseppe Alberti, Pietro Ricchi, Teofilo Folengo, con qualche bella copia del Raffaello, del Perugino, del Tiziano, tutte, come le statue, come i monumenti, come quasi ogni particolare, della più pura nota italiana.

Oltre alla chiesa di Santa Maria Maggiore, dove fu tenuto il gran Concilio, si ammirano la chiesa di Sant'Apollinare, una delle più antiche della città; la chiesa di San Pietro, con la sua gotica facciata, leggera ed elegante, in aperto contrasto colle finestre a pieno centro dei fianchi e con tutto l'interno. La fastosa dimora dei principi vescovi, il castello del Buon Consiglio, è un vastissimo edificio circondato da mura e sormontato da una torre rotonda che nel secolo decimosesto pareva all'imperatore Ferdinando più che sufficiente ad attestare la grandezza di Bernardo Clesio. Nella commemorazione del quarto centenario del gran Cardinale vennero

pubblicati i documenti della sua costruzione a cura del prof. Semper e della *Pro Coltura*, e così conosciamo tutti gli artisti che hanno lavorato a questo monumento, posto, come dice il Mattioli, che lo descrisse in ottava rima:

> Nel miglior sito che sia in quel paese:
> Tutta si scorge la città da quello,
> Come conviensi a così fatte imprese.

Le splendide sale, ornate degli affreschi ammirati da Carlo V, servirono nei moderni tempi di dormitorio e di caserma, e le selci che la magnificenza dei Madruzzo faceva innaffiare di acque nanfe, rosseggiarono più volte di « latin sangue gentile ». Abbiamo ricordato la Torre Verde, singolare per la sua forma cilindrica ed il tetto aguzzo coperto di embrici gialli e verdi di uno stranissimo effetto; nella Torre Vanga i Trentini chiusero il vescovo Enrico di Lichtenstein, liberato dalle milizie del conte del Tirolo, che fece scontare al Rienzi trentino il breve governo popolare, mozzandogli il capo. Nel centro di Trento, costante documento dell'antica fede, si erge la torre di Città, la Renga, dal nome della campana che convocava il popolo all'*arringo*, quando la città dei Tre Dossi vantava anche le sue trenta torri.

Fig. 119. — Chiesa di S. Lorenzo a Trento.
(Fot. Alinari).

Non è necessario ritornare sul castello del Buon Consiglio, che abbiamo ricordato nella *Storia* e meriterebbe una ben più ampia e diffusa descrizione. Fra i numerosi palazzi primeggiano il Tabarelli, di scuola Bramantesca, il palazzo Thun, il palazzo Sardagna, il palazzo municipale, elegante edificio del secolo XVI, dove furono raccolti gli affreschi del Brusasorci. Anche la casa Salvadori e la casa Geremia sono adorne di affreschi; la casa Monti, ora Rhor, ha una facciata storiata a fresco, dove un ignoto autore rappresentò le fatiche di Ercole. Nè vuol essere trascurato il palazzo Galasso, ora Zambelli, eretto da un banchiere di Augusta; secondo la leggenda sarebbe stato costruito in una sola notte dal diavolo che il banchiere

sarebbe riuscito ad ingannare poi nel pagamento con un tiro degno di messer Giovanni Boccaccio.

A chi scende dalla stazione si presenta in mezzo ai più bei giardini il monumento di Dante Alighieri, opera dello scultore Cesare Zocchi. Sotto la statua del poeta si aggruppano in tre ripiani le stupende figure di bronzo, che rappresentano le tre cantiche: Minosse, il giudice delle anime, l'incontro di Dante con Sordello e l'eterea figura di Beatrice circondata dagli angeli. Una iscrizione corre intorno all'ottagono cui si appoggia Minosse: — « A Dante, al Padre, il Trentino col plauso e l'aiuto della Nazione ». In una lapide del lastricato: — « Inchiniamoci, Italiani, inchinatevi stranieri, deh, rialziamoci affratellati nella giustizia »..., e in un'altra: — « Affermazione e simbolo del pensiero italiano, questo monumento dalle genti tridentine eretto all'amatissimo Poeta, veniva oggi affidato alla custodia del Municipio. XI ottobre MDCCCXCVI ».

Fig. 120. — Facciata e campanile della Cattedrale di Trento. (Fot. Alinari).

Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto
Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

Sulla riva destra dell'Adige si innalza il Doss di Trent, l'antica Verruca, gigantesco torrione, sul quale forse si ricoverarono gli Etruschi, ed i Romani innalzarono poi il castello magnificato da Cassiodoro. Ruinò insieme al Regno gotico e scomparve quando alle ingiurie del tempo si aggiunsero

quelle di certi Padri Benedettini che col materiale si costruirono chiesa e convento a Piè di Castello. Oggi sorgono su quel torrione caserme e fortificazioni formidabili, per difendere la valle e tenere in soggezione la città.

Intorno a Trento è un fitto succedersi di villaggi e di ville dei signori del luogo, che accrescono varietà, diletto, importanza alle ubertose campagne ed alle ridenti colline. Oltre l'Adige, alle falde del Bondone, si succedono Sardagna (736 ab.), Ravina (933 ab.), Romagnano (611 abit.). Le pendici del Calisio sono disseminate delle frazioni del Com. di Cognola (2296 ab.), quasi sobborghi di Trento, come Villazzano (1386 ab.), sott'esso il Casteller, il più antico e vasto forse dei numerosi sepolcreti romani della provincia. Anche Povo (2212 ab.) e le sue colline sono fitte di ville, tra le quali non mancano poveri casolari. Sulla destra della Fersina sono pure vagamente disseminate le frazioni di Civezzano (2869 ab.), come in un vasto anfiteatro tutto a gelsi, cereali e viti che dànno un vino eccellente. Vi si scoprirono tombe barbariche, ricordo di antichissimi eccidi; ad altri certo meno remoti si riferisce la leggenda che circonda la Torre dei Canopi, antichi minatori tedeschi scomparsi da questi luoghi. Vigolo Vattaro (1441 ab.) è invece un grosso paese della Valsorda, nella sella che divide la Val d'Adige dal bacino di Caldonazzo, che discende a Mattarello (2183 ab.), dove sorge il castello a forma di palazzotto che è forse la Tor Franca in cui nel 1412 si rifugiò Siccone di Caldonazzo per salvarsi dagli Imperiali.

Fig. 121. — Navata a sinistra e galleria del campanile nella Cattedrale di Trento.
(Fot. Alinari).

Irraggiano da Trento quattro grandi strade che adducono a Bolzano e a Verona, alle Giudicarie e alla Valsugana. Discendendo l'Adige, tra minori villaggi, rovine di castelli, ville, masi ed ubertose campagne, si riesce a Rovereto (11.662 ab., 10.799 senza la guarnigione), bagnata dal

Leno e congiunta da magnifiche strade al lago di Garda, a Schio ed agli altipiani di Lavarone e di Asiago. La città è ricca di pure acque, dotata di mite clima, con le belle case ariose e soleggiate, coi passeggi ameni, in una posizione saluberrima; è la più giovane città del Trentino, perchè era ancora un villaggio quando Ettore Castelbarco, morto senza eredi nel 1410, secondo il testamento paterno, la trasmise alla Serenissima. Così in un secolo di riposo dal faticoso tormento del feudalismo, il modesto borgo assunse dimensioni ed importanza di città. La Repubblica fortificò Rovereto per arrestare le truppe di Sigismondo imperatore, col quale era in guerra a cagione della Dalmazia, e procurava frattanto alla nascente città prospera vita intellettuale, mentre vi si iniziavano le industrie della carta, della seta e le altre, per le quali Rovereto andò ricca e famosa. Dopo l'eroica, accanita resistenza nella fortunata guerra contro la Lega di Cambrai, Venezia perdette anche Rovereto (1507), che pur continuò a svilupparsi lentamente. Ed oggi sulle nuove strade, sui viali ampî ed ombrosi sorgono edifici moderni; nella parte più vecchia della città si ammirano la Cassa di risparmio, il Teatro sociale, il palazzo del Comune, la Biblioteca cittadina ed altri edifici. La chiesa di San Marco è la più importante fra le sei o sette di Rovereto; sulla piazza del Podestà, la più bella ed ampia, sorge il pittoresco ed imponente castello.

Fig. 122.
Madonna in trono e Santi (del Morone) nella Cattedrale di Trento.
(Fot. Alinari).

Salendo da Rovereto al Dosso di Castello si riesce a Noriglio (1388 ab.) dove sorsero importanti cartiere e si entra nella Valle di Terragnolo, che forma un solo Comune di povera laboriosa gente, diviso in trenta frazioni con cinque a sessanta case ciascuna (2799 ab.). Alcuni nomi tedeschi rimasero sino al secolo passato; gli abitanti, anche dopo il giuramento fatto al loro pievano, dicevano *da auser*, *le chircher*, *le zengi*, *a perg*, per significare *le case*, *le chiese*, *i macigni*, *un monte*. Sulla via comoda ed ampia che da Rovereto adduce a Schio (45,6 km. al confine 26,4), dopo Noriglio si attraversano le

dieci frazioni di Trambilleno (1668 ab.), che si trovano tutte « tra i due Leni », e presentano le più mirabili vedute, cascate fragorose, rupi paurose, praticelli amenissimi, ed anche acque termali allo Spino.

Il Comune di Vallarsa (3735 abitanti), intorno al suo centro, la chiesa, con un terribile campanile che suona le ore e i quarti anche la notte, è disperso in più di cinquanta gruppi di abitanti, per cui deve mantenere quindici scuole. Per la gran strada di Vallarsa si riesce a Rovereto; da Lavarone una terza strada passando per Folgaria (4189 abitanti), l'estrema macchia evanescente di parlata straniera, scende a Calliano (889 abitanti) ed alle rive dell'Adige. Nelle case dell'ameno villaggio si conservano alcune palle di cannone, ricordo delle frequenti battaglie combattute in questa stretta della valle, dalla strage del 10 agosto 1487, che colpì Roberto Di Sanseverino con quasi tutti i diecimila Veneziani condotti contro gli Imperiali, alle battaglie che vi furono combattute nelle guerre napoleoniche (1796, 1801, 1813). Besenello (1704 ab.) sorgeva sopra una vera via delle tombe, se tre o quattrocento monete con l'effigie dei più diversi imperatori si dissotterrarono nei numerosi sepolcri dei dintorni.

Fig. 123. — Palazzo Tabarelli a Trento. (Fot. Alinari).

Fig. 124. - Porta e finestre del Palazzo Sardagna a Trento. (Fot. Alinari).

Il borgo da cui ebbe nome la valle, Villa Lagarina (660 abitanti), è assai decaduto dall'antica floridezza e vanta soltanto la più bella chiesa dei dintorni. L'antico porto fluviale di Sacco

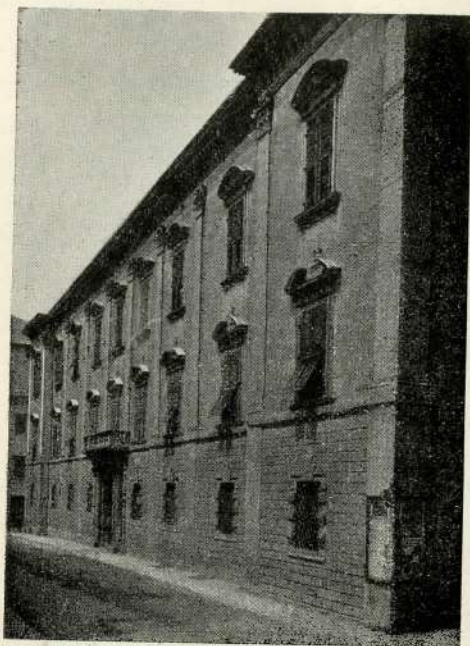



Fig. 125. — Palazzo Galvano a Trento. (Fot. Alinari).

(2216 ab.) ha riacquistato qualche importanza dopo che vi fu aperta una grande fabbrica di tabacchi; possiede una bella chiesa dipinta dal Baroni. Isera (167 ab.) non è meno celebre per i vini delle sue colline, che per le svariate bellezze decantate dal suo illustre figlio Clementino Vannetti; così vuol esser ricordato Volano (1681 ab.), di cui narrano che la facciata della chiesa fosse dipinta a fresco secondo i suggerimenti di Dante Alighieri, e vi fosse raffigurato l'inferno con tali orrori che il parroco fu costretto ad imbiancarlà perchè le donne per la paura non andavano più a messa. Aldeno (1713 ab.) forse l'etrusca Altena e Garniga (594 ab.) coltivano ora con sicurezza le campagne fiancheggiate dagli argini robusti dell'Adige; Nomi (1031 ab.) è dominato dai ruderi del Castello, dove nella guerra dei *Rustici* si compì l'orribile eccidio di Pietro Busio. Sono pure notevoli: Pomarolo (1564 ab.), la patria dei Fontana, Pederzano (654 ab.), Castellano (799 ab.) da cui si può passare alla Val di Cei e scendere ad Aldeno, con un altro castello ben conservato, e Nogaredo (813 ab), già dei Lodrone, che vi eressero un convento e vi hanno ora un palazzo magnifico.

Fig. 126. — Il Cantone e il Palazzo Rohr-Monte a Trento. (Fot. Alinari).

A breve distanza dal confine, e per ciò vi era stata posta la stazione internazionale, sorge Ala (5203 ab.) denominata dalla corruzione subìta nella bassa latinità dal nome col quale era scritta nell'itinerario di Antonino (*Ad Palatium*, *Halla*, *Halle*). Ha piazze ampie, case moderne, e un'antichissima chiesa decanale, superata per numero di secoli dalla piccola chiesa di San Pietro, perduta più oltre nella campagna. Ad Ala rimangono appena traccie dell'industria dei velluti che vi

fiorì dopo il 1640 per opera di due profughi genovesi. Avio (3432 ab.) ha una chiesa con pitture ed affreschi delle scuole del Giambellino e del Mantegna e un antico campanile. Dal suo torrione i Castelbarco dominavano anche la valle Aviana, che sale alla Madonna della neve (1073 m.) e a M. Baldo.

Fig. 127. — Levico.

Tra Rovereto ed Ala si notano ancora i paeselli di Marco (958 ab.), da cui tolsero il nome i famosi *slavini;* Serravalle (481 ab.), che ha di fronte, oltre l'Adige, Chizzola (*Clusola*, 653 ab.), due nomi che esprimono del pari come ivi si chiudesse la valle per difenderne l'accesso sin dal tempo dei Romani, dei quali si trovarono tutto intorno monete ed altre antichità; Santa Margherita (455 ab.) e Pilcante (875 ab.), colla sua grande chiesa che guarda verso il monte. Sulle pendici del Baldo sorge uno dei più antichi paesi del Trentino, Brentonico (4307 ab.), nominato la prima volta da Paolo Diacono nel 590 fra i castelli distrutti dai Franchi, e sul cui nome si disputò senza fine ed anche senza sicura conclusione; del suo castello, mezz'ora più in alto, non restano che le rovine e una gran cisterna sempre piena di acqua. Emilio Conci, un bravo maestro del luogo, ci ha dato una raccolta di superstizioni e leggende di questo paese, dei cui abitanti giustamente si dice:

Fig. 128. — Roncegno.

L'è 'n popolo alegro e pien de bon umore;
El ga i so difeti, ma 'l ga anca le virtù.
Chi 'n Brentonech i passa delle ore
Che 'n la sò vita no i le scorda più.....

Fig. 129. — Rovereto.

Risalendo il corso della Brenta succedono ai verdi castagneti delle colline del Canale i faggi, i frassini, le betulle; dovunque è uno spazio libero crescono erbe profumate, e

> ..... da le pendenti rupi il fieno
> falcian cantando le fiere vergini
> attorte in nere bende la fulvida
> chioma .....

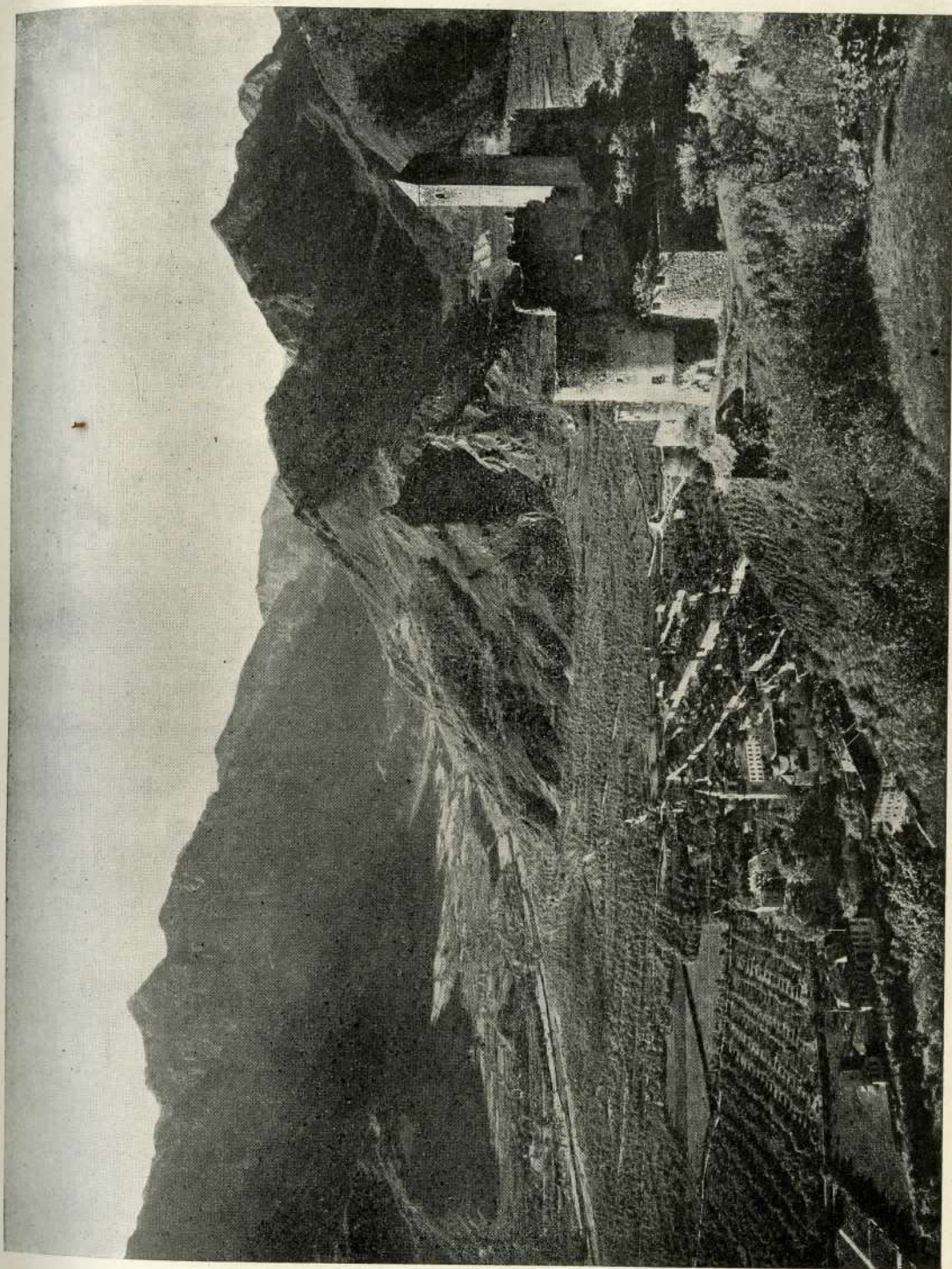
nella valle più delle altre sventurata, che subì la signoria dei vescovi di Feltre, dei Da Camino, degli Scaligeri, dei conti del Tirolo, dei Carraresi, dei vescovi di Trento, sempre saccheggiata, taglieggiata, messa a ferro e fuoco dai signorotti che governavano in nome e per conto dei padroni lontani. Borgo (4696 ab.), il suo capoluogo, sorge sulle due rive della Brenta, rinnovato e quasi moderno sulla sinistra, con molte case vetuste sulla destra. Tutto intorno, sotto ai boschi, si succedono ubertosi vigneti sparsi delle rovine di molti castelli: Arnana, San Pietro, C. Alto, C. Telvana, C. Nuovo, Tesobo, Montebello; uno di questi signori nel 1598 aveva convitato gli amici ad una gara che noi diremmo di *sports* invernali, e in memoria dello scampato pericolo per la fuga dei cavalli attaccati alle slitte, fondò per voto la chiesa e il convento dei Francescani, quando già sorgeva a Borgo la chiesa arcipretale e decanale eretta da tempo immemorabile. Nei dintorni Olle, Ronchi (641 ab.), Torcegno (969 ab.), i due Telve (2304 ab.), Carzano (401 ab.), accolgono una popolazione men misera di quella di Castelnuovo (931 ab.) dove i due torrenti devastano di frequente i campi; da tutti questi paesi si emigra disperatamente.

(Photoglob).

Fig. 130. — Borgo e Castel Telvana.

Fig. 131. — Tenna.

Anche Strigno (1977 ab.), cui i monti discoscesi dei Sette Comuni contrastano il sole, ha il suo Castelrotto; sul Penile sono sparsi gli avanzi di un'antica torre romana, costruita a difesa della valle, nei quali si scavarono *paalstab* di bronzo e documenti euganei. Meglio conservato è il castello che diede il nome al piccolo Comune di Ivano Fracena (452 ab.), dove si visitano la prigione delle donne, un pauroso trabocchetto e il ballatoio che gira tutto intorno il castello. Seguono Scurelle (1049 ab.) coll'antichissimo olmo sotto il quale si facevano le concioni comunali, Spera (565 ab.), Bienno (516 ab.) colle sue acque ferruginose, Samone (604 ab.), e presso alla Brenta Vill'Agnedo (804 ab.), seconda patria di quel Don Giuseppe Grazioli di Lavis che fu per anni al Giappone, e ne recò il nuovo seme bachi per la salvezza della più importante industria della sua provincia e tesori al Museo del capoluogo. Ad Ospedaletto (877 ab.), presso il naturale ponte dell'Orco, i modesti abitanti intrecciano cesti di vimini e fabbricano zoccoli; l'antica Careno tolse il nome dalla nuova istituzione, quando *Hospitalis Careni* era scomparso. Grigno (2842 ab.) soggiacque come pochi altri villaggi a tutti i disastri delle piene del suo torrente impetuoso, delle guerre frequenti, dei più terribili incendi; a Tezze fa capo la ferrovia della Valsugana per raggiungere la stazione internazionale di Primolano.

Fig. 132. — Grumes in Val Cembra. (Fot. Pedrotti).

La Valle salì in fama nei moderni tempi, più che altro a cagione delle frequentatissime terme di Levico, Roncegno e Vetriolo. Levico (6367 ab.) ha tutte le più perfette e civili istituzioni di una moderna stazione di cura, con splendidi alberghi, pensioni, passeggiate amenissime, sollazzi svariati. La chiesa colossale è stata la rovina del Comune, il quale vi spese 300 mila fiorini, distruggendo i suoi migliori boschi. Roncegno

(3568 ab.) è altrettanto frequentata dai forestieri, che cercano la salute nelle sue acque ferruginose, scoperte appena nel 1857 da Domenico Zen nella Valle del Diavolo; dalla graziosa e pulita borgata ai piedi del Tesobo, in una valle riparata dai venti, l'occhio spazia sulla valle incantevole, sui ruderi dei castelli, sui vigneti ubertosi, sui boschi di conifere e di annosi castagni, sulle vette dolomitiche che fanno loro cornice. Più tranquillo soggiorno è Vetriolo (1409 m.), presso alle sorgenti uscite dalla sua caverna e da quella dell'Ocra, fra le brezze alpine impregnate dai profumi della fragola e dei ciclami, dai balsami delle conifere, nella pace e nel silenzio dell'idillio.

> O desïata, verde solitudine,
> lungi al rumor degli uomini!.....

Tra i due maggiori luoghi di cura, o intorno ad essi sorgono Novaledo (922 ab.), Marter, Barco, e si ammirano le rovine del castello di Selva; dove la valle più si restringe sono gli ultimi avanzi di Torre Quadra e di Torre Tonda, antiche fortificazioni romane. Sorgono nei dintorni di Levico i villaggi amenissimi di San Cristoforo, Calceranica (626 ab.), Caldonazzo (2095 ab.) sull'omonimo lago, Ischia (611 ab.), Tenna (750 ab.) sulle colline, tra i forti paurosi, e sono mèta di belle e facili passeggiate sulle rive dei due laghi.

Dominante sui laghi il grosso borgo di Pergine (4010 ab.) siede tra i monti, dietro ai quali si coltivarono già le celebri miniere, e la valle che era un tempo pestifera palude. La chiesa parrocchiale fu costruita nel secolo XVI sull'altra più antica, e sarebbe ammirabile per lo stile gotico e la bella foresta di colonne e di archi delle sue navate, se troppi colori non l'avessero, certo con gusto non italiano, deturpata. Ma non per questo Pergine ha origini germaniche, imperocchè il suo nome, come quello di Bergamo, viene dalla radice che nell'antica lingua dei Galli designava il monte. Nei dintorni sorgono Falesina (120 ab.) con Zivignago, Serso (376 ab.), Vigalzano (945 ab.), Madrano (486 ab.), sulla destra della Fersina, dopo che essa è uscita dalla Valle dei Mócheni, e sulla sinistra Susà (833 ab.), Roncegno (374 ab.), ed altri villaggi che rivelano origini romane e radici latine, con vie pulite e bei fabbricati. Civezzano (2869 ab.) spicca su in alto, con la bellissima chiesa, nel punto dove la ferrovia, attraversata la galleria della Malpensada, abbandona l'orrido della Fersina.

Tra le valli che adducono le loro acque alla Brenta già conosciamo la Valle dei Mócheni (1800 ab.), e un po' anche la Val Tesino. Salì questa in gran fama per la sua pastorizia quando accoglieva sino a centomila pecore; più tardi le sue pietre d'archibugio furono ricercate in tutta Europa, ma specialmente si diffusero anche fuori d'Europa gli audaci suoi figli con le immagini di santi e le altre incisioni di cui si raccolse a Pieve il più curioso museo, ed i cui larghi proventi servirono non solo a riparare i

Fig. 133. — Calceranica sul lago di Caldonazzo.

frequenti disastri e la decadenza dell'agricoltura, ma arricchirono questi paesi come pochi altri del Trentino. Pieve Tesino (1239 ab.), Castello (2516 ab.) e Cinte (847 ab.) sono anche ameni soggiorni, e gli abitanti che disertano in crescente numero la patria, ne serbano in cuore l'immagine nelle più lontane contrade, nel succedersi delle generazioni e nell'avvicendarsi dei tempi, per ritornare, essi o i figliuoli, a cercare la pace dove la trovarono i loro maggiori.

Un vero idillio è la piccola Valle di Sella, ad una media altitudine di 880 metri, fra le discoscese montagne di Cima Dodici e il Colle dell'Armentera (1457 m.). S'immagini un immenso parco lungo sette chilometri e largo da 370 a 1200 metri, con uno stabilimento balneare fra i più modesti e tranquilli delle Alpi, in un'aria ossigenata che consente il maggior diletto di passeggiate alle ville amenissime, alle grotte, ai laghetti, alle malghe, alle inesauribili curiosità di quella semplice e varia natura. Sui declivi dello Scanupia sorgono i trenta masi e le malghe del comune di Centa (1043 ab.), lungo una delle vie che adducono all'altipiano di Lavarone (1639 ab.), un altro delizioso soggiorno, dove sorsero moderni alberghi e ville, intorno a quella gemma di lago nel quale si specchiano boschi fitti di ombre, fra spaccature paurose, grotte inesplorate, gruppi di case antiche e moderne, tutto dominato da guglie che si innalzano al cielo. Nè men frequentata è la Valle di Pinè, percorsa dalla Sila, che comunica con quelle della Brenta e dell'Avisio, ma è più facilmente accessibile da Pergine. Sui colli a destra della Sila sorge il villaggio di Fornace (846 ab.) dov'erano i forni delle antiche miniere dove, come a Miola (1708 ab.), ogni ricordo di straniero

idioma è da tempo scomparso; Baselga (1824 ab.) si specchia nel lago della Serraja con la chiesa, sôrta nel sito dell'antica basilica; Bedollo (1626 ab.) si asconde fra le betulle che adombrano il colle di Segonzano. Sorge tra i due laghi il santuario della Madonna di Pinè, più conosciuto col nome di Caravaggio; ivi presso, nella romantica e fresca valletta della Comparsa, nel maggio e nel settembre del 1729 l'umile pastorella vide per quattro volte la Madonna che aveva fatto voto di visitare a Caravaggio, e n'ebbe il comando di farle erigere la chiesa che da quel tempo attrasse in folla i devoti. Con ingenua fede da tutti i dintorni ventimila e più persone all'anno vi si recano ad implorare nuovi miracoli.

Fig. 134. — Cavalese. (Fot. Unterveger).

La valle dell'Avisio, dove la storia, l'arte, la natura, raccolsero le più svariate seduzioni, è suddivisa, come sappiamo, in tre parti molto differenti. Il popoloso ed attivo borgo di Lavis (238 m., 3621 ab.) è alla porta della valle inferiore di Cembra, la men dilettevole e la più impervia, per cui il portiere, come dalla ferrovia che gli passa un po' lontano, non trasse alcun vantaggio dalla strada postale che adduce a Cembra e pochi percorrono, nessuno certo per riuscire alle valli superiori. La strada segue l'Avisio lasciando dapprima sulle sue pendici le frazioni sparse di Giovo (*Jugum*, 2442 ab.), con girigori incessanti, difficile, erta, fra i campi brevi rigati da filari di gelsi e di viti. Giovo ha il capoluogo a Verla (513 m.), e centri importanti a Mosana, Palù, Valternigo colla chiesetta di San Floriano, una delle più antiche del Trentino e Ceola; quivi sbocca la Valle dei Quattro Novissimi, formata dalle minori valli di Slavinozzi e dei Fornei.

Dopo aver passati alcuni ponti su queste valli si raggiunge Lisignago (563 m., 569 ab.), e lasciando di là dell'Avisio Albiano e Lases col suo piccolo lago (643 m.), si riesce a Cembra, capoluogo della valle, dove il paesaggio si fa più severo e cominciano le prime foreste di pini; Cembra ha tre chiese con vecchi altari e con qualche pregevole affresco antico. A Sevignano (*Sevinianum*, 274 ab.), oltre l'Avisio, furono scoperte in varie epoche sepolture romane, a Fadana sorgeva un castello a guardia della

valle, mentre di fronte si vedono le famose piramidi di Segonzano. Faver (896 ab.) è ricco Comune, perchè gli venne riconosciuta la proprietà della montagna di Castion (1525 m.) dopo una lite di quattro secoli con Salorno. Da Faver si ascende a Piazzo, una delle tante frazioni di Segonzano che sopra le case di Saletto ostenta le rovine del suo antico castello, e accanto

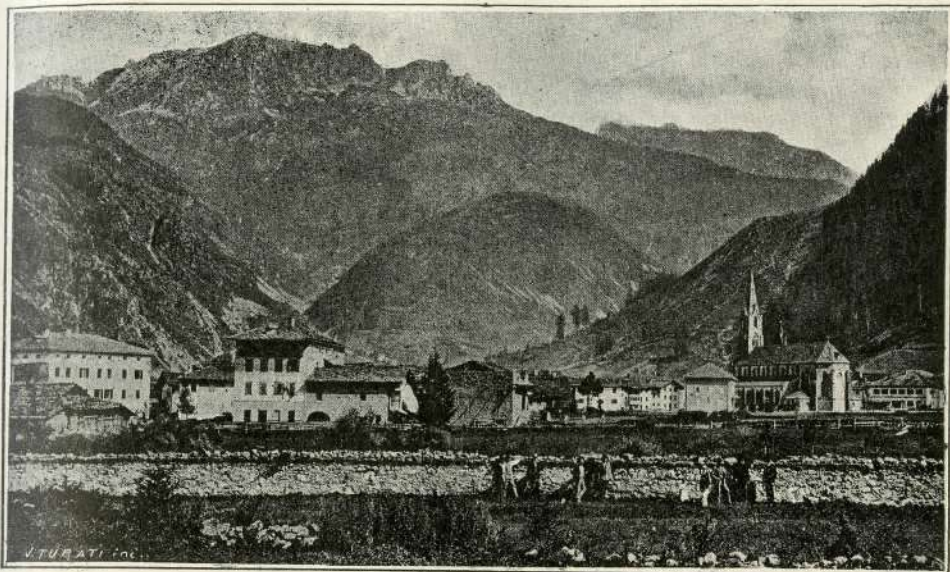



Fig. 135. — Predazzo.

a quelle di Stedro i suoi *Omeni*. Da Grumes (784 ab.), un piccolo feudatario dominò per lungo tempo la valle e la via che attraverso il Giogo dell'Orso adduce a Salorno; a Sover (1530 ab.) furono combattute alla fine del secolo decimottavo aspre battaglie.

Oltre Grumes la strada scende a Capriana (714 ab.), un povero villaggio che serba nei miserabili casolari i segni degl'incendi che lo hanno distrutto nove volte in quindici anni. Davanti a Capriana si apre, oltre l'Avisio, la Valfloriana, che dalla zona della vite e del gelso adduce sino ai Monti Varnera, sparsa dei villaggi che formano il Comune (1290 ab.) col capoluogo a Casatta; dietro Capriana si innalzano i sentieri che adducono ad Anterivo (427 ab.) ed a Tródena, due villaggi geograficamente atesini, idiomaticamente tedeschi, ormai indissolubilmente collegati al Trentino. A Stramentizzo (99 ab.) si raggiungono di nuovo le rive dell'Avisio, sparse di foreste e masserie, sulla piccola spianata a piè del Rucadino (1260 m.), dove il gaio verde dei prati smaltati dalle corolle del croco rallegra la valle, e le ombrelle del sambuco spandono per l'aria il mite profumo. La natura si fa più gaia e men povera la gente, tanto che a Molina una iscrizione vi promette diecimila anni di indulgenza per cinque *pater* e cinque *ave*. Ivi presso è Castello (1647 ab.) dove sulle rovine del C. di San Giorgio fu costruita la chiesa; i

suoi signori avevano vasta giurisdizione e concessero al Comune celebri statuti; anche Stramentizzo aveva ordinamenti singolari, indipendenti dalla comunità di Fiemme.

A Cavalese ed alla Valle di Fiemme, del pari che a quella di Fassa, non si va da Lavis, bensì da Egna o da Ora, attraverso la tortuosa, interminabile, eppur tanto più breve strada che attraversa lo spartiacque fra l'Adige e l'Avisio al Passo di San Lugano (1097 m.), nel luogo dove l'orso leggendario avrebbe divorato il cavallo del Santo, prestandogli di poi docile il suo dorso per traversare la valle. Cavalese, il capoluogo della Valle di Fiemme (2749 ab.), giace sopra un verde altipiano, leggermente inclinato verso il torrente; nel suo palazzo vescovile era stato collocato il fondaco della comunità e si conservavano le carceri, ma di recente venne ristaurato, coi suoi mirabili affreschi, per farne un museo. La Torre di San Sebastiano, il convento dei Riformati coi suoi pregevoli dipinti, le collezioni, i quadri, vi attraggono studiosi e curiosi, per ammirare specialmente il *Banco della Reson*, non lungi dalla chiesa parrocchiale, dove si gode di una veduta meravigliosa. È una tavola di pietra circondata da una duplice fila di sedili pure di pietra, all'ombra di tigli secolari, dove si tenevano i convegni del popolo davanti allo scario, ai capiquartiere, ai regolani ed agli altri rappresentanti della « magnifica comunità di Fiemme ». Nè meno celebre andò Cavalese per il grande processo di stregoneria del 1505, nel quale figurano la *donna del Bon zog*, il *diavol Zoc*, ed altre figure strane tanto da oscurare le più bizzarre leggende. Varena (720 ab.), Dajano (502 ab.), Carano (1011 ab.) sono ameni soggiorni estivi, quest'ultimo con bagni d'acqua minerale; a Lavazzè accorrono specialmente gli alpinisti, per salire le Cime di Rocca, la Pala di Santa, la Cima di Valsorda e tante altre. Poi la valle si allarga, e sorgono Tesero (2500 ab.), Panchià (622 ab.), Ziano (1243 ab.), ed altri ameni villaggi, con numerose frazioni sparse sui monti.

Fig. 136. — Moena in Val di Fiemme.
(Fot. Pedrotti).

A Predazzo la strada si divide in due rami, a destra la Valle di Travignolo per Primiero, a sinistra la Valle di Fassa. Siamo qui nella terra promessa dei geologi; in tutte le osterie trovate collezioni di fossili; i fanciulli

Fig. 137. — Fiera di Primiero e Sass Maor.

vi additano l'aogite, la fassaite, l'uranite, come tanti professori. Così a Predazzo (Pardazzo, *Pratum magnum*, 3018 ab.), sôrto dove fu già il gran vulcano, a cominciare da Alessandro di Humboldt, convennero i più illustri naturalisti, e accorrono oggi gli alpinisti che dai due valichi di Rolle e del Pordoi salgono al loro paradiso. Sulla via di Rolle sorgono Paneveggio (1541 m.), nel centro di una meravigliosa foresta, e San Pellegrino, sotto ai Monzoni, poco lungi dal Rifugio Taramelli. La via del Pordoi, che attraversa da Predazzo tutta la Valle di Fassa, si apre sopra Moena (1869 ab.) dove appare in tutta la sua magnificenza il paesaggio dolomitico e raggiunge Soraga (*Sopra l'acqua*, 361 ab.) e poi Vigo (*Vicus*, 727 ab.), capoluogo della valle. Seguono Pozza (770 ab.), Perra (Pietra, 455 ab.), Mazzin (Macino, Mulino, 448 ab.), e dopo altri minori villaggi Campitello (531 ab.), centro delle più importanti ascensioni alpine, più volte distrutto da terribili incendi. Quivi la strada si divide un'altra volta, per volgere per il colle della Rodella a Val Gardena e per il Pordoi a Livinallongo, dopo aver attraversato Canazei (879 ab.), Alba e Penìa, piccoli villaggi, frequentati soprattutto da alpinisti. La meravigliosa strada del Pordoi fa capo al moderno albergo costruito sul Passo, accanto all'obelisco che ricorda la data del 13 novembre 1904, quando fu inaugurata quell'importantissima arteria costruita principalmente a scopo militare.

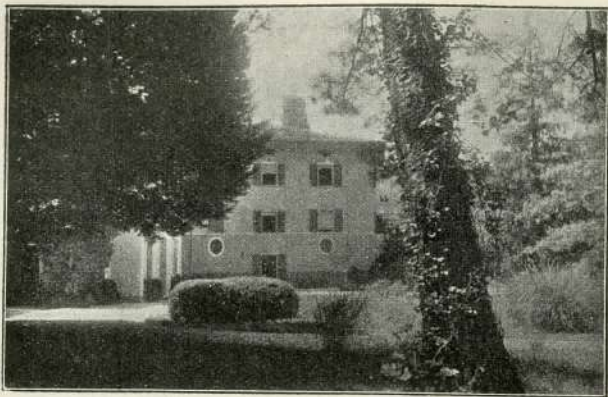



Fig. 138. — Villa Sighele a Nago.

All'estremo lembo orientale del Trentino si apre la Valle di Primiero, alla quale si accede dalla gran via nazionale di Feltre, che tutta la attraversa e per il Passo di Rolle riesce a Predazzo, ovvero dai valichi più o meno ardui, che collegano tra loro tante belle ed ardue cime. La valle è celebre, infatti, del pari per le sue vette superbe e caratteristiche e per la semplice storia, per lo sviluppo dei suoi pascoli e per gli ameni soggiorni. Masi, Imer (997 ab.), Mezzano (1430 ab.) trattengono pochi di coloro che si affrettano a Fiera di Primiero (592 ab.), la gran stazione climatica, protetta come poche altre da un'attiva *Società di abbellimento*, che vi guida a brevi o lunghe passeggiate, ad escursioni sui colli, fra i boschi, nei vicini paeselli, Siror (1081 ab.), ai piedi dei verdi poggi, sui quali si adergono le maestose cime del Sass Maor, Transacqua (1454 ab.) con una chiesa che vanta affreschi attribuiti al Tiziano, Tonadico (1002 ab.) con le curiose case antiche; in questi due villaggi vivono le più celebri guide delle Pale e delle altre vette contese. Sulla via che da Tesino attraversa il Broccone, ed è stata pure aperta di recente al traffico, sorgono Canal San Bovo (3833 ab.) e Caoria (862 ab.), mentre sul Passo di Cereda e sugli altri si trovano solo alberghi o capanne alpine. Il più importante centro alpino della valle ed il più ameno soggiorno è San Martino di Castrozza, dove persino l'antico e celebre monastero venne trasformato in albergo; in un piccolo albergo fu pure trasformato il Rifugio della Rosetta, per agevolare, insieme ai numerosi rifugi, le più audaci ascensioni.

Fig. 139. — Riva di Trento.

Volgiamoci ora al Trentino occidentale con la tramvia che da Mori adduce all'eterna primavera del lago di Garda. Mori (4579 abit.) è una lunga, interminabile borgata commerciale, celebre anche fuor della provincia per le fiere di animali e l'uva *marzemina* e *negrara* dei suoi vasti vigneti. Sorse dove fu l'antico *Vicus murius*, del quale parlano le importanti scoperte di antichità romane: lunghe file di scheletri, vasi di creta, armi, utensili. Da Loppio Castelbarco già si scorge il romantico lago da cui tolse nome questo gruppo di poche case appar-

Fig. 140. — Riva dal lago.

tenenti a Comuni diversi, colla grandiosa villa di quella che fu già così potente famiglia feudale. La tramvia segue la riva del lago, si arrampica con audaci giri al valico di San Giovanni, e passa quasi sdegnosa accanto alla fortezza che lo difende, per scendere a Nago (1999 abitanti, con Torbole), per la Pontera, presso la quale sorge la villa dell' illustre suo figlio Scipio Sighele, ricordato nella maggior contrada del paese. Da Nago si scende rapidamente a Torbole, celebre per le trote, che le valsero dai poeti il nome di *pescatrice*, e per la bellissima posizione che vi attrae a gara gli artisti, che in nessun altro sito del lago trovano più svariati motivi per i loro pennelli. Dopo 20 chilometri da Mori la ferrovia raggiunge Arco, a 25 Riva.

Vera capitale del lago è Riva (8137 ab.), la vaga città che Marin Sanudo definiva *locco di confini et pericoloso di principiar battaglia*, e Giovanni Prati cantava:

Città gagliarda,
Città cortese,
Perla del Garda,
Figlia dell' italo
Nostro paese,
D'olivi e grappoli
Ricca e di fior.

Riva, come Trento, fu città romana ed ebbe il suo collegio di nocchieri: sullo stemma, sotto la parola *liberaliter* è il motto *Currit Benacum libere*

Ripa lacum, ricordo delle sue brevi libertà comunali. Sulla piazza Benacense sorgono la Torre Aponale, alta 34 metri, il palazzo eretto dal provveditore veneto Francesco Tron, che fu poi sede municipale, ed altri edifici moderni.

La chiesa dedicata all'Inviolata, nel suo vago ordine corinzio, è una delle più belle del lago e la grandiosa chiesa decanale arcipretale vanta le pitture del Graffonara e del Cignaroli. La città ha quattro porte medioevali ed una rocca costruita dagli Scaligeri. Sopra ogni cosa si ammirano le ville e i giardini che si succedono intorno a Riva e sino ad Arco (4524 ab.), in una conca di vegetazione meravigliosa. L'amenissimo sito, la purezza dell'aria, il mite clima, attraggono durante l'inverno forestieri d'ogni nazione, specie tedeschi, per cui vi sorsero alberghi e ville, e le due città si estesero con tutto il lusso di edifici e di giardini dei più celebrati luoghi di cura. Ad Arco il palazzo Marchetti che fu già dei conti d'Arco, coi suoi affreschi, la cattedrale, il monumento al pittore Giovanni Segantini, opera di G. Bistolfi, sono segno all'ammirazione universale. Così tutti salgono sulla rupe dominata dai due grandiosi torrioni e dalle mura dell'antico castello, l'*Acropoli superba*, alla quale Carlo Vambianchi dedicava una *Cantica*, salutandola:

> ..... fiero avanzo d'esizial sfacelo
> con gl'impalcati sassi il tempo avverso
> vinta non doma, dispettosa sfidi!

Dietro Arco, la popolazione è dispersa in minuscoli gruppi di case, per cui i Comuni sono piuttosto vaste federazioni, a cominciare da Tenno (552 ab.) sull'alto dirupo dove si sprofonda il Varrone. A Pranzo (414 ab.) un'iscrizione ricorda il parroco Don Malossini, « che visse più di cento anni tracannando ogni giorno un bicchiere d'acquavite »; più oltre Villa del Monte (519 ab.) è mezzo nascosta in mezzo al verde. Ugualmente dispersi sulle due rive del Sarca sono i Comuni di Oltresarca (3013 ab.), Romarzollo (1974 ab.) e nella valle del torrente divenuto placido fiume, Drò con più di quaranta contrade (2793 ab.). Drò è luogo celebre per il vino, che fu cantato anche dal poeta Nicolò d'Arco, nel celebrare la vittoria di Carlo V sopra i principi luterani:

> ..... *at mihi nunc licebit*
> *Dronium siccare merum, meique*
> *Caesaris laudes resonare pletro...*

Nelle vicinanze sono notevoli la cascata del torrente Re, la grotta Albanella con una fonte intermittente, il Dosso dei Sejani dal nome del prode cavaliere qui chiamato da Carlomagno, e la frazione del Comune che tolse il nome dal castello di Drena (414 m.) ora in rovina, che appartenne appunto ai Sejani.

La cascata del Ponale alimenta le grandi centrali elettriche di Riva e di Rovereto, precipitando dai dirupi che la strada supera serpeggiando, per cui oggi G. B. Poli non potrebbe più dire che

> Dall'angusto burrone tenebroso
> Invano al gorgo il varco si contende
> Che, flagellato, al ciel caliginoso
> Umida e fina nebbia intorno stende.

La strada continua sino al lago di Ledro per costeggiarlo traversando Mezzolago e Pieve di Ledro (660 m., 225 ab.). Con lieve salita da Pieve si raggiunge Bezzecca (778 ab.); tra i due villaggi si apre la Val di Concei, che per il Passo di Ussol e Val Gabardina adduce a Bondo. Il 21 luglio 1866 fu combattuta a Bezzecca l'aspra battaglia, dopo la quale i Garibaldini rimasero poche settimane nella valle, a rodersi l'anima di vane speranze durante il triste armistizio che condusse il loro capo a spezzare la spada col suo sublime: *Obbedisco!* Un modesto ricordo era stato innalzato al Dosso dei Cervi « ai morti combattendo per la patria »; ma l'epigrafe venne subito cancellata e poco dopo il monumento distrutto. Oltre Bezzecca sono dispersi ai lati della strada sulle amene colline i due Tiarni (di sotto 762 ab., superiore 649 ab.), con la scuola fondata dal Ferrari per educare gli abitanti all'industria dei cappelli ora pressochè scomparsa.

La strada che da Trento conduce nelle Giudicarie attraversa la stretta gola del Buco di Vela, tra le più formidabili fortificazioni e dopo Cadine (549 ab.), cui sovrastano Sopramonte e il venerato santuario di Sant'Anna, raggiunge lo spartiacque fra l'Adige e il Sarca, e discende al lago, nel quale si specchiano dall'opposta riva, sotto l'incombente vetta della Gazza, il Comune di Terlago (1021 ab.), non so se più celebre per i tre laghi, pei suoi statuti o pel castello degli antichi signori. Attraversato Vigolo Baselga (421 ab.) si riesce a Vezzano (845 ab.), presso ai *pozzi glaciali* ed a Padergnone (473 ab.). Oltre il lago di Toblino, si succedono in un'amena valletta Calavino con Madruzzo (1329 ab.), dominato dal celebre castello di Madruzzo, Lasino (1369 ab.), Cavedine, poco lungi dall'altro lago cui diede il nome, fra immani rovine della natura e solenni ruderi della storia. Passando in mezzo ai laghi di Santa Massenza e di Toblino, si riesce alle Sarche e alla grande centrale elettrica che dà luce e forza motrice a Trento. Dalle Sarche, la strada si innalza con le ampie svolte del Limarò e attraversata una stupenda gola selvaggia, riesce ai bagni di Comano (816 ab.). Questa celebre stazione termale giace alle falde di Montecasale, nel più fresco e selvaggio recesso, in una pace serena, in una indefinibile gaiezza di luce e di colori. Le terme erano conosciute dai Romani, ma andarono perdute tra le frane irruenti; un maceratore di canapa vi guarì a caso da un'orribile malattia della pelle nel 1807, e da quel tempo altri chiesero la salute alle acque discoperte, che sono oggi tra le più frequentate per le

cure efficaci. Certo nessuno vi si reca più a visitare la Sibilla cantata da Giovanni Prati in una tragica ballata, come faceva spesso e volentieri durante il Concilio ecumenico monsignor Francesco di Montepulciano.

A Comano, non possiamo trattenerci dal riferire la descrizione che Antonio Caccianiga faceva del paese, perchè si potrebbe ripetere di quasi tutti questi vecchi villaggi giudicariesi che il tempo, gl'incendi disastrosi, la frequenza dei forestieri vanno trasformando. « Entrando nel villaggio — egli scrive — si vede un ammasso di case bizzarre e pittoresche, con muri di cinta aperti da ampie porte ad arco, incoronate dall'iride fiorentina. Altissimi tetti di paglia anneriti dagli anni, adorni di muschi verdeggianti e di altre piante seminate dai venti della montagna, ricoprono ampî solai, frastagliati da travature capricciose, con terrazze, loggie, ballatoi, ponticelli, altane, complicate di poggiuoli, parapetti, sostenuti da tronchi d'albero, perpendicolari, orizzontali, traversali, con archi di roccia, e muri angolosi, che sembrano innalzati apposta per servire di modello a scenografi ed a paesisti. Non essendovi camini, il fumo esce per le porte e le finestre, cosicchè l'interno è nero, l'esterno affumicato color seppia, con tinte calde, variate dalle intemperie, abbellite dalla flora vagabonda che adorna le rovine; i ruvidi muri, illeggiadriti dalle screpolature e da aperture rovinose e profonde, sono percorsi dall'edera che, attorcigliandosi per le colonne, salendo sui tetti, ricadendo a festoni, spiega un lusso di accidenti degno dei più fantastici pennelli... ». A breve distanza da Comano si trova il ponte delle Arche, importante emporio commerciale dei paesi circonvicini, dove fanno capo i circondari di Bleggio e di Lomaso, insieme a quelli di Stenico e del Banale che costituiscono tutti uniti le Giudicarie.

Fig. 141. — La piazza e il castello di Stenico.

Le Giudicarie furono denominate dalla forma di governo che resse a lungo codesta parte del Principato e che, lasciando un'estesa autonomia alle amministrazioni locali, riservava alla suprema autorità del vescovo soltanto l'esercizio del potere giudiziario nei casi più gravi, con un largo contributo di imposte, che dovevano essere però consentite dai Consigli municipali, secondo le pattuite *carte di regola*. Così questi abitanti furono

meglio in grado di difendere la libertà allodiale e la proprietà fondiaria, tennero vivaci relazioni colle città lombarde, e nelle annuali assemblee raccolte nel cimitero di San Faustino in Preore provvedevano liberamente alle loro faccende. Di Stenico (940 ab.) già conosciamo il castello, che lo domina, ma giova accennare al pittoresco aspetto del villaggio (668 m.) con le sue nuove e solide costruzioni, frammiste a numerose case rusticane, con grandi tetti di paglia, di forma aguzza, con larghi ed ampî solai, frastagliati da capricciose travature di legno, con terrazzi, ponti, poggioli, ed infinite altre complicazioni.

Fig. 142. — Roncone nelle Giudicarie.

Da Stenico per Premione (192 ab.), colle sue pittoresche case coperte di paglia si riesce a Villa Banale (445 ab.), in faccia ai bagni di Comano. Tra le Valli d'Ambiez e di Bondai sono raggruppate le (Sette) Ville di San Lorenzo (1008 ab.) sotto il Monte Gess, nel più grandioso e pittoresco quadro di natura. Dalle Arche per Val Lomaso si accede a Campo (Maggiore e Minore, 858 ab.) dove, nel refettorio del convento, nacque Giovanni Prati, il facile, gentile poeta che si vanta nato a Dasindo per comodo della rima con Pindo:

Nacqui negli ermi piani
Là della mia Dasindo...
Nacqui fanciul di Pindo...

mentre poco si prestava alla rima Campomaggiore, che pure ricorda con pari affetto:

Io nacqui in grembo di romita valle
Conca di freschi rivi, urna di fiori

e la casa nàtìa che era già una rovina ai tempi suoi:

.....È la mia casa
persa lassù, tra le montane balze;
una triste ruina; e i cespi e l'erba
ne scompiglia il ramarro.....

Venne però ristaurata, e una iscrizione ricorda la « Casa paterna — di Giovanni Prati — poeta — ebbero da lui gloria — Dasindo, Trento, Italia ».

Seguendo Val Duina si riesce invece ai diciotto o venti villaggi che formano i due Bleggi (inferiore 874 ab., superiore 1826 ab.), col loro centro ecclesiastico a Spiazzo e fra le due valli sono seminati i paeselli di Fiavè (1173 ab.) che, al pari degli altri di queste conche ridenti, avrà anima e vita dalla ferrovia sinora indarno invocata che dalle Giudicarie le attraverserà per scendere a Riva e seguire la sponda del Garda sino a Verona.

Fig. 143. — Chiesa di Tione.

Poco dopo le Arche la strada delle Giudicarie si addentra in un'angusta gola, talvolta riparata dalle pioggie con robuste tettoie di legno, la Scaletta, per riescire a Tione (565 m., 1800 ab.) alla confluenza dell'Arnò nel Sarca. Tione è il capoluogo delle Giudicarie, adagiato insieme a molti altri paesi nella graziosa conca della Busa; la sua piazza è quello che si può immaginare di più pittoresco per i muri affumicati, i ballatoi cadenti, i panni che sventolano da ogni lato. Vi fiorirono l'industria vetraria, e quella della seta, ma pur troppo sono oggi gloriose memorie. Dopo aver salutato Bolbeno (265 ab.) si sale a Breguzzo (778 m., 636 ab.) in capo alla valle cui diede il nome, e sulla quale sorge a poca distanza la Pieve di Bondo (581 ab.). Anche il lago di Roncone tolse il nome dal vicino villaggio (842 m., 1556 ab.), e poco oltre si succedono Lardaro (315 ab.), Agrone (264 ab.), Strada (296 ab.), Creto (313 ab.), Daone (659 ab.). Questi due villaggi si trovano all'uscita dell'incantevole Val di Daone o di Fumo per la quale si ascende al Carè Alto ed ai Rifugi del Lares e del Mandrone. Ma noi proseguiamo, lungo il Chiese, per salutare Cologna (518 m., 265 ab.) presso le imponenti rovine di Castelromano, Cimego (758 ab.), Condino (1437 ab.), in quella Val Bona che una volta era tutta cosparsa di ferriere, dove oggi poche seghe e fucine fanno udire il rumore dei loro congegni messi in moto dalle candide schiume del torrente o dalle fantastiche cascatelle che precipitano tra le folte macchie degli ontani. Tra Condino e Storo (409 m., 1724 ab.) seguì lo scontro del 16 luglio 1866, nel quale i Garibaldini avanzarono sotto una grandine di proiettili del nemico, che occupava le alture. Dopo Darzo (934 ab.) e Lodrone (344 ab.) si riesce ad una frazione di questo Comune, che dà nome al ponte del Caffaro, dove passa il confine, ed oltre al quale l'ossario di Monte Suello ricorda le memorabili battaglie.

Torniamo a Tione per risalire la larga e ridente Valle Rendena, dove i villaggi si succedono a breve distanza. Dopo Verdesina (174 ab.) troviamo Villa Rendena o Spiazzo (443 ab.) e Pinzolo (670 m., 1687 ab.), centro di grandissima importanza turistica per i gruppi di Brenta, della Presanella e dell'Adamello, e per accedere a tutti i loro Rifugi. Dagli ameni soggiorni estivi di Campiglio (1515 m.) dove sorgono alberghi di prim'ordine che si dilungano sino al Passo del Campo di Carlomagno, la strada che discende a Pinzolo è tutta un poema, che sfida qualunque descrizione, come non ha saputo ancora inspirare il pennello di un artista, perchè tutti restano estatici davanti alle svariate, infinite meraviglie.

Fig. 144. — Pinzolo.

Presso alle soglie della Valle di Genova, sopra una rupe a perpendicolo sorge Carisolo (500 ab.), colla piccola chiesa dedicata a Santo Stefano sin dal 1400, dove era un tempo un'ardua roccia, e il monte ancora si chiama Sopracastello. La chiesa è tutta coperta di affreschi, alcuni riparati dal tetto ed assai ben conservati, rappresentanti uno dei più importanti monumenti della storia dell'arte italiana. Gli affreschi del piano inferiore raffigurano i *sette peccati capitali*, ma sono in parte guasti dal tempo e da vandaliche appiccicature; quelli del superiore sono tra i più singolari e interessanti che si possano immaginare: rappresentano il *Trionfo della Morte*, o ciò che, con vocabolo d'origine araba, venne chiamato *Danza Macabra*, pitture divulgate specialmente dal pennello di Hans Holbein e dai moderni affreschi dipinti a Basilea dal Klauber, che nulla hanno però a vedere con quelli di Carisolo, della più pura arte italiana, probabilmente veneta. La danza comincia con l'orchestra formata da uno scheletro avvinto da un serpe e coronato, il quale suona la cornamusa mentre altri due soffiano nelle pive. Sotto è la leggenda:

Io sonte la morte che porta corona
Sonte Signora de ognìa persona.

Poi viene il Redentore colla bandiera; uno scheletro conduce un papa, un altro spinge un cardinale, un altro invita un vescovo:

O episcopo mio jocondo
Le giunto el tempo da abbandonar el mondo.

Fig. 145. — Madonna di Campiglio.

Uno scheletro abbraccia un sacerdote, un altro conduce al ballo un frate; la morte afferra un imperatore, ed altre un re, un duca, un guerriero, un avaro che indarno le offre un gran bacile di monete e tutti hanno sotto la loro leggenda. Una morte si trascina dietro uno zoppo; un piccolo scheletro conduce un bambino; un'altra morte coi lunghi capelli mena al ballo una monaca, un'altra ancora una donna tutta parata di fiori e di nastri:

> Che giova a te vanagloria, pompa e belleze?
> Questa con la morte te farà pianzer e perder le treze,

sino all'epilogo, il trionfo della Morte a cavallo, che calpesta un papa, un imperatore, un cardinale e tutti gli altri, che giacciono a terra feriti, e va scoccando le freccie di cui ha colmo il turcasso.

Un altro autore dipinse la stessa danza macabra intorno alla chiesa di San Vigilio, più completa nello svolgimento dei concetti, in alcune parti del tutto originale, forse artisticamente migliore per lo sviluppo della composizione, per il disegno più finito, per il colorito più efficace. Molte figure e molte iscrizioni si corrispondono e persino si ripetono; alcuni scheletri portano una zappa in spalla, altri reggono con ghigno beffardo la clessidra; un medico viene invitato al ballo in modo burlesco:

> Non ti val scienza nè dottrina
> Contro de la morte no val medicina.

E così vi ritroviamo il ricco che offre indarno il suo tesoro e le altre figure; il ballo è chiuso invece da un orribile demonio con ali di pipistrello, orecchie enormi, corna e barba da caprone, e sul dorso un gran libro aperto sul quale stanno scritti i sette peccati capitali. Queste pitture attestano anche il lusso delle chiese, che raggiunse in queste valli una vera manìa e contribuì non poco alla rovina di molti Comuni.

Fig. 146. — Casa dove abitarono i fratelli Bronzetti a Roverè della Luna.

Ed ora approfittiamo di un'altra tramvia elettrica da tanto tempo desiderata e finalmente con patriottica pertinacia costruita ed aperta al traffico nel 1910, con grande vantaggio delle Valli di Non e di Sole. La linea parte da Trento presso la Torre Verde; tocca Gardòlo (1938 ab.) col campanile su cui salì Napoleone il 5 settembre 1796 ad esplorare la valle, Meano (2039 ab.) presso alle Buse del Pomar, forse antiche gallerie minerarie argentifere del Calisio; attraversa Lavis, industriosa borgata, che abbiamo salutata sulla porta delle valli dell'Avisio, e raggiunge San Michele all'Adige (818 ab.). Da San Michele si sale a Faedo (744 ab.), col suo bel castello di Montereale; ma la linea prosegue sull' argine dell'Adige, lo attraversa sul proprio ponte e tocca Grumo (408 ab.) su di una piccola collina (*grumus*) intorno alla quale si costruivano una volta le zattere. La piccola ferrovia continua a Mezocorona (2776 ab.), il grande mercato di cavalli, con stabilimenti vinicoli, in una splendida posizione; tutto intorno sorgevano anche qui castelli dei quali restano soltanto il castello Firmian e il castello di San Gottardo, una rovina dentro una caverna piena di paurose leggende. Oltre Mezolombardo, a due chilometri appena da Salorno, non possiamo dimenticare l'ultimo paese trentino nella valle dell'Adige, Roverè della Luna, che diede i natali a quella famiglia di prodi garibaldini che furono i fratelli Narciso, Pilade ed Oreste Bronzetti, che attendono ancora il loro monumento, e lo hanno intanto nella bella scuola ivi eretta a baluardo della italianità dalla *Lega nazionale.*

Fig. 147. — Magras in Val di Sole.

Fig. 148. — Mezolombardo.

Mezolombardo (4568 ab.), capoluogo del distretto che stiamo attraversando, è celebre per un suo vino, il *teroldico*, per le numerose chiese, ma sopratutto per le molteplici civili istituzioni moderne; nel suo castello si custodisce

uno dei più preziosi archivi del Trentino. Poco oltre la ferrovia si arresta in omaggio al paese di Fai (894 ab.), lontano più di due ore di cammino, dal quale i Trentini salgono la vetta famigliare della Paganella, come si può poco oltre discendere ai laghi di Andalo (786 ab.) e di Molveno. Molveno (874 m., 713 ab.) è un villaggio indescrivibilmente pittoresco che si specchia in un lago ideale, incoronato da prati luminosi e da oscure boscaglie sulle quali si elevano i rosei e candidi pinnacoli di torri e di castella che sembrano dimore di giganti; è la più bella stazione per le salite e traversate del gruppo di Brenta ed a giusto titolo va orgogliosa delle sue guide alpine.

A quattro chilometri da Mezolombardo, la Rocchetta è la vera porta d'ingresso della Valle di Non; da essa si dipartono le due ampie strade che adducono, l'una al ponte della Rocchetta a al forte inferiore e di là a Denno ed a Cles; l'altra, seguìta dalla tramvia, al forte superiore della Rocchetta e più oltre a Tajo ed a Cles. Lasciato sulla sinistra Spormaggiore (1658 ab.) con la chiesa di stile gotico sotto le pittoresche rovine di Castel Belforte, nella stessa Valle di Sporeggio si succedono Sporminore (770 ab.), con le rovine dell'antico castello degli Spaur, detto anche Castel Rovina, e Cavedago (753 ab.). La strada che segue la destra del Noce tocca Denno (1111 ab.) dove un altro castello si nascondeva dentro una caverna, vero nido di falchi, alle cui rovine si può accedere soltanto con le scale; Flavon (538 ab.) con qualche casa ricca di affreschi e di bifore eleganti, e le rovine di Castel Flavon. Da Terres (416 ab.) con una lunga discesa, girando Val Tresenga, si raggiunge Tuenno (1801 ab.) di dove si può salire al lago di Tovel ed al castello di Nanno (671 ab.): ivi ancora nel 1674 furono arse vive tre streghe. Continuando per Val di Non si riesce alle quattro ville di Tassullo (1328 ab.) ad una delle quali appartiene Castel Valer ed a Cles.

La tramvia segue invece la riva sinistra, passa sotto i Masi di Vigo (672 ab.) tocca le importanti fabbriche di ceramiche di Moncovo, i casolari del Sabino, dove si diparte la strada che adduce a Castel Tono, grande ammasso di fabbricati della potente famiglia Thun, nel quale morì il 17 gennaio 1800 Pietro Vigilio, l'ultimo vescovo di Trento, ed attraversato quel Piano di Mollaro che si addita come una delle meraviglie dell'Anaunia, riesce a Tajo (936 ab.).

Quivi sono importanti fabbriche di fruste e sculture di Francesco Barbacovi; a poca distanza sorge Castel Bragher, in uno dei più romantici luoghi, dove furono trovate lapidi romane, e si passa un pittoresco ponte di legno alto 32 metri sul torrente Strembo. Deliziosi villaggi sono del pari Coredo (945 ab.) con gli affreschi del Palazzo Nero, dal quale si va in breve ora al santuario di San Romedio (768 m.), Smarano (451 ab.) e Sfruz (514 ab.).

Fig. 149. — Rabbi in Val di Sole.

Nel distretto giudiziario di Cles, non si possono dimenticare Mechel (471 ab.) col suo castello, che secondo un detto popolare avrebbe tante finestre quanti sono i giorni dell'anno; Tres (771 ab.), che sorge in un'altura su tre piccoli colli, per cui si vede da molti punti dell'Anaunia; Livo (606 ab.), ricco di prati e di frutteti, intorno al quale sorgevano nel medio evo tre castelli: Zoccolo, trasformato in povere dimore di contadini; Mastozollo, di cui resta appena qualche traccia, e Castellazzo di cui si conosce appena il luogo dove sorgeva.

La Valle di Bresimo, che adduce ai laghetti e alla Cima Trenta, ha i tre villaggi di Baselga, Bevia e Fontana che insieme uniti formano il Comune (494 ab.); e la vicina Valle di Rumo accoglie essa pure numerosi paeselli (1102 ab.), sotto questo nome di Rumo, che abbiamo trovato in varie altre parti del Trentino.

Poco oltre Tajo, a Dermullo (271 ab.) la tramvia sino ad ora percorsa si unisce a quella dell'Alta Anaunia, che riceve la forza, come la ferrovia della Mendola, dalla Novella. Si succedono Sanzeno (296 ab.), considerato come il centro religioso dell'Anaunia, perchè vi subirono il martirio i primi banditori della religione cristiana nel Trentino; Malgolo (403 ab.) col suo castello e il panorama bellissimo; Romeno (892 ab.) dove lo sviluppo delle forze elettriche determinò un nuovo slancio industriale, Cavareno (973 m., 870 ab.) soggiorno estivo assai frequentato. A Fondo (1991 ab.) fanno capo le strade da Cles e da Malè, per la Mendola e la strada delle Pallade, e si ammirano parecchi affreschi su case e su chiese, ma sopratutto la sua posizione incantevole e la splendida veduta attirano numerosi

forestieri. Nelle viscere del paese le acque della Novella formano burroni, cascate ed altri meravigliosi fenomeni naturali.

Nel distretto di Fondo, ricordiamo ancora Ronzone (500 ab.) da cui si sale alla Croce di Sejo (963 m.), che segna il luogo di un altro castello, presso il quale sorgono alcune case del Comune; Dambel (672 ab.), celebre nella storia delle canzonature archeologiche per una chiave che vi fu scoperta tra monete romane, e diede origine a dispute vivacissime, sino a quando chi l'aveva fabbricata fece la seconda. Sarnonico (606 ab.), ha quasi tutte le case coperte di scandole e nella parte alta del paese, nel luogo detto Su al Castel, una casa di contadini è quanto resta del celebre *domicilium nobile*, che fu il castello di Morenberg. Cloz (920 ab.) è pure diviso in varie frazioni, e la leggenda ne attribuisce l'origine ed il nome a Claudio, e vuole persino che vi sia stata relegata Giulia, figlia di Augusto; ancora vi si ammira, per quanto assai decaduto dall'antica imponenza, il castello di Sant'Anna, culla della famiglia d'Arsio, che trasse forse il suo nome da quella rupe. Castelfondo (891 ab.) trae il nome dal celebre castello, tra i meglio conservati di queste valli, e Ruffrè (797 ab.) è uno dei più ameni luoghi che si trovano sulla via della Mendola. Non abbiamo bisogno di ritornare a Senale (294 ab.), a San Felice (283 ab.) ed a Lauregno (490 ab.), le macchie anaunie che abbiamo altrove descritte.

Fig. 150. — Le Piazzole in Val di Sole.

(Fot. Pedrotti).

Tra Fondo e la Mendola vuol essere segnalato Malosco (1051 m., 430 ab.) col suo castello, nel quale furono collocati il giudizio e l'ufficio delle imposte. La Mendola (364 m.) è un vasto altipiano, dove furono costruiti grandiosi alberghi per riposare tra i verdi, fitti boschi e gli splendidi panorami del Rosengarten, dell'Ortler, del gruppo di Brenta, che si dispiegano tutto intorno; e vi torneremo per ammirarli ancora dall'Alto Adige, con la funicolare di Bolzano. Discendendo ora alla nostra valle, salutiamo Cles (708 m., 3020 ab.) dove si ammirano chiese antichissime con artistici affreschi, boscose pendici, e tutto un vasto altipiano sparso di ville e di paeselli, sui quali domina il principesco castello. In questi dintorni si trovano Mocenigo di Rumo, con le sue acque ferruginose, Cagnò (402 ab.), Revò (1520 ab.), Romallo (791 ab.) Brez (1299 ab.). Passato l'audacissimo ponte sul Mostizzolo, dopo Cis (546 ab.), Bozzana (290 ab.), Caldes (405 ab.) e Terzoles (503 ab.) si riesce a Malè, ultimo termine della tramvia, tra campi ubertosi

frutteti e fitti boschi. Malè (757 m., 1183 ab.) è stazione necessaria per quanti si recano a Rabbi o a Pejo, a Campiglio o al Tonale. Poco lungi è Dimaro (481 ab.), da cui per Piano (190 ab.) e Mezzana (1021 ab.) si riesce alle Fucine, frazione di Ossana (705 ab.) del cui superbo castello si scorgono le rovine sopra una nera rupe. Da Fucine salendo rapidamente a Vermiglio (1203 m., 1822 ab.) si riesce al Passo del Tonale (1884 m.) e al confine della provincia.

Non possiamo lasciare la valle senza accennare a Cogolo (337 ab.), importante centro di guide alpine, ed alle celebrate stazioni minerali di Pejo (427 ab.) e di Rabbi (2583 ab.). L'« antica fonte di Pejo », per distinguerla dalle molte nuove, si trova in una grandiosa conca alpina di pascoli e boschi, bene esposta al sole, circondata di maestose giogaie, coperte di nevi e di ghiacciai. A tante bellezze di natura, l'uomo aggiunse tutti gli agi desiderabili di una grande stazione di cura, sì che molti vi accorrono, e si esportano tutti gli anni forse un milione di bottiglie. Anche la stazione balneare di Rabbi giace in magnifica posizione e la rinomanza delle sue acque acidule-salino-ferruginose risale al secolo decimosettimo. Poco lungi è la magnifica cascata del Ragagnolo, che dal Passo del Cercen scende con tre pittoreschi salti, tra fitte siepi di larici, sì che parve allo Stoppani non inferiore alle più belle cascate della Svizzera. Queste due stazioni balneari sono altresì frequentate dagli alpinisti che di là salgono agevolmente ai Rifugi del Cevedale, di Mantova, di Dorigoni, ai Passi di Cercen, di Saent, di Rabbi, ed alle eccelse cime dell'Ortler e del Cevedale.

Intorno a Malè o nel suo distretto, salutiamo ancora Bozzana (290 ab.), Samoclevo (353 ab.), evidentemente denominato dal *summum clivum*, sul quale si trova (768 m.), e dove sorge anche la Rocca di Samoclevo o di Caldès, eretta forse sin dall'epoca longobarda, e ridotta ora a povera dimora di contadini, e San Giacomo (357 ab.), che si chiamava un tempo Solasna. E ancora si notano Magras (322 ab.) con una chiesa di stile gotico, dov'è una pala attribuita alla scuola del Moretto; Croviana (303 ab.), che appartenne alla famiglia De Pezzen, la quale diede tanti illustri suoi figli alle leggi e alle armi; Monclassico (427 ab.); Pellizzano, con una interessante chiesa dedicata alla Natività di Maria Vergine che gli abitanti vantano a giusto titolo tra le più belle di queste valli, per i suoi affreschi, e per l'alto, singolare campanile, che finisce col tetto a pera. E dall'alto di esso diamo l'estremo saluto a queste valli, a questi monti, a questi ridenti paeselli, che non possiamo lasciare senza che la piena di ricordi affettuosi di tante giornate gioconde, di tanti amici carissimi, di così infinite cortesie ci susciti nell'animo una commozione profonda.

Infatti chi ha percorso con noi questa bella provincia deve sentire accresciuta l'ammirazione e l'affetto per le sue svariate bellezze di natura, per i ricordi dell'arte, per i suoi buoni e laboriosi abitanti. I suoi monti

sorridono di tutte le bellezze della natura alpina, i suoi villaggi presentano gli aspetti più variati, le sue valli sono un succedersi di vedute diverse che vi fermano in una continua ammirazione. Tutti gli Italiani devono conoscere bene questa terra, tutti devono molto amarla. Essa si rivolge a noi affettuosamente, come nel canto del poeta:

Umile è certo la terra nostra,
Archi, colonne, templi non vanta.
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,
Ma con orgoglio c'è chi la canta.
Terra d'onesti, terra di prodi,
Cerca giustizia, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
Che il cor ti punga, pensando a lei.

E noi vi pensiamo, come ad una terra che più di qualunque altra si sente e si vanta italiana, che nello specchio dei laghi, nel cupo verde dei boschi, nel bianco immacolato delle nevi, nell'azzurro purissimo del cielo riflette i ricordi, gli affetti, il nome sacro d'Italia.

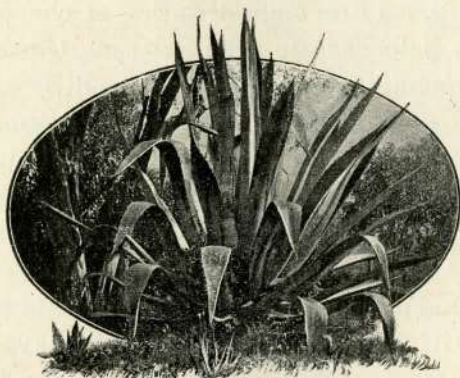
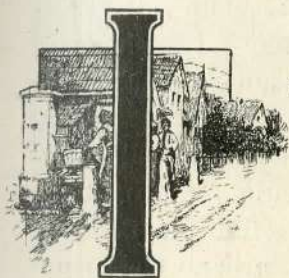



Fig. 151. — Agave, sulle sponde del Garda.

CAPO OTTAVO

CONDIZIONI ECONOMICHE

Zahlen regieren die Welt nicht; sie zeigen aber wie sie regiert wird.
W. GOETHE.

Le cose fuori del loro stato naturale non vi si adagiano nè durano.
N. MACHIAVELLI.

IL Trentino è dunque separato dalle altre provincie italiane della Monarchia, come lo è dall'Alto Adige e più dal Tirolo non solo da natura, ma dalla storia, dalla lingua, dai costumi degli abitanti, dal naturale sviluppo della sua vita economica. Tutti questi elementi lo uniscono invece alle altre provincie del Regno. È una espressione politica che geograficamente non esiste; tutte le sue valli mettono capo in provincie d'Italia; nelle sue vicende storiche è stato sempre Italia, da quando Augusto lo comprese in una delle dodici regioni; infine, tutti i suoi interessi economici esigono che sia unito al Regno.

Sino a che insieme al Lombardo-Veneto faceva parte dell'Impero, ed aveva aperti i suoi sbocchi naturali, la produzione del suolo e le industrie procuravano al Trentino una crescente prosperità economica. Il possidente godeva di un reddito sicuro, il contadino era provvisto di denaro, l'operaio aveva lavoro. Staccato prima dalla Lombardia, poi dal Veneto, vide chiudersi le porte dei suoi commerci, venir meno gli alimenti alla sua agricoltura, si vide contesi i capitali italiani, e il suo commercio pressochè distrutto dalle barriere doganali. Tranquillo paese, chiuso fra le montagne, non poteva contendere sui mercati dell'Impero con gli altri centri industriali e subì esso solo tutti i danni della rapida fortuna d'Italia. In pochi anni le sue industrie decaddero, le malattie della vite e del gelso devastarono le campagne, incominciò un rapido movimento di emigrazione, ne seguì la più irrimediabile decadenza.

Questo silenzioso, tragico dissolvimento ebbe la sua parabola fra il 1870 e il 1890. Nel 1810 la popolazione del Trentino era di 232.146 abitanti,

ed aumentò lentamente sino al 1869, quando raggiunse i 341.519 abitanti. Ma poi si arresta, in alcuni anni diminuisce e gli stessi aumenti decennali sono appena sensibili: 347.203 abitanti nel 1880, 349.203 nel 1890, 360.179 nel 1900, 386.583 nel 1910. Dal 1880 al 1900 il Tirolo vide aumentare la sua popolazione dal 2 al 3 per cento; il Trentino di appena una frazione, senza che alcun grave avvenimento ne contrastasse il naturale sviluppo. Nell'ultimo decennio l'aumento raggiunse il 6 per cento; però il distretto di Primiero ha oggi lo stesso numero d'abitanti che aveva nel 1848 e la popolazione diminuì in 120 dei 367 Comuni trentini, rimanendo in 5 invariata. La maggior diminuzione si ebbe nei Comuni di San Lorenzo e Tavon, del 20 per cento; variò dal 10 al 15 nei tre Comuni di Tesino e in quelli di Vasio, Rumo, Carciato, Magres, Termenago, Molina, Pieve di Ledro, Valle, Brione, Castello, Bleggio inferiore, Bolbeno. Nel complesso i distretti di confine, Primiero, Borgo, Tione, che avevano le maggiori relazioni con la Lombardia e con la Venezia videro scemata o di poco aumentata la loro popolazione; con singolare eccezione Riva ebbe più che quintuplicata la sua, Trento triplicata, e notevoli aumenti si ebbero anche ad Arco e a Strigno.

Il Trentino, paese essenzialmente agricolo, ha la sua base nelle campagne; appena il 13 per cento degli abitanti vive in città. Trento, Rovereto, Riva, Ala, Arco, Levico, ebbero negli ultimi anni un notevole sviluppo, ma non proporzionato al generale sviluppo urbano dei tempi moderni. L'elemento prevalente della popolazione è pertanto docile, conservatore, rispettoso del principio d'autorità, un elemento d'ordine per eccellenza, che mette innanzi a tutto i suoi interessi economici, per quanto non sia estraneo a più nobili sentimenti per l'influenza delle classi intelligenti che vigilano alla difesa dell'italianità. Fino al 1866, come nelle altre provincie dell'Impero, la lingua, il principio di nazionalità, la coltura italiana erano rispettati, i suoi studenti frequentavano l'Università di Padova, e come i prodotti agricoli e quelli delle industrie, si scambiavano anche le idee. Ma a poco a poco rimasero solo le memorie; Trento innalzò il magnifico monumento a Dante; sulle tabelle delle strade si leggono i nomi di Roma, Verona, Giacomo Leopardi, Giuseppe Giusti, Michelangelo Buonarroti, Giosuè Carducci; i tre partiti, clericale, liberale, e socialista, si trovano d'accordo nella difesa della nazionalità ed anche nei loro giornali mostrano la maturità del pensiero e la nobiltà dei propositi: ma è una lotta disperata.

« L'assenza di grandi centri di lavoro — scrive Virginio Gayda — la muta immobilità della montagna che chiude il suo orizzonte, dànno alla vita una intonazione calma, uguale, silenziosa, qualche cosa della strana cadenza lenta, un po' stanca, del suo parlare e nel ritmo della sua esistenza. Ma insieme vi è la sicura solidità, la semplicità, l'austero racco-

Fig. 152. — Trento. Piazza Dante e Giardino pubblico.
(Fot. Alinari).

glimento delle sue montagne, ...'una buona anima accesa di sogno, impeti e desiderî che ascendono, una virile tenacia... Nessuna romorosa espansività meridionale, nessuno di quegli atteggiamenti vivaci, mobili, ma uno studio, un lavoro mite, pieno di fede e di volontà. L'amore nazionale si nutre di una severa intellettualità, di una paziente ed amorosa ricerca della storia e della coltura nazionale; l'anima popolare si specchia nel suo passato per sentire la sua purità e il suo diritto ». Infatti abbiamo veduto come nessun'altra provincia d'Italia vanti tanti focolari attivi e tante tradizioni di studio, e in nessuna sia più vivo lo spirito di associazione.

Nel paese non vi sono latifondi, anzi la proprietà della terra è persino troppo suddivisa, in alcuni villaggi non vi è contadino che non sia possidente. Ma per vivere il contadino deve coltivare anche un po' di terra altrui od emigrare, perchè non gli è più possibile colmare le lacune delle scarsissime entrate con le grandi o piccole industrie locali. Il senatore Grabmayr calcolava che il debito ipotecario che si venne aggravando dopo il 1870 sul Trentino raggiunga la somma di 76 milioni di corone, molto superiore al valore dei suoi fondi; nel distretto di Borgo rappresenta il 353 per cento del valore della terra!! Dal 1860 al 1890 sono state vendute forzosamente 32 mila proprietà, di un valore medio di 918 corone. Negli ultimi anni, i buoni raccolti ed i migliori prezzi dell'uva pigiata (graspate), come

pure i risparmî fatti dagli emigranti, avevano però iniziato un non trascurabile risorgimento economico.

Viene infatti coltivato con vero accanimento: non vi è una zolla esposta al sole anche sull'orlo dei precipizi che il contadino non bagni del suo sudore; dove manca la terra vegetale, tra i gioghi più ardui, spesso la porta su con ceste, sopportando le più gravi fatiche anche solo per strapparle pochi e miseri frutti. Il numero dei proprietari, specialmente dei piccoli, è piuttosto diminuito, e non si formarono latifondi anche perchè, eccettuate alcune zone feracissime nella Val d'Adige e nella conca di Arco, sulle pendici dei monti e sugli altipiani cui fanno corona le nevose montagne, la terra è così aspra che rende il necessario sostentamento, appena a chi la lavora colle proprie braccia.

Fig. 153. — Riva di Trento. Nel porto.

Si computano a 45.722 ettari i prati ed a 163.352 ettari i pascoli di montagna, di fronte a 43.948 ettari di campi arativi, 7054 di vigne, 1323 di orti e frutteti, e 85.181 di terreni improduttivi, perchè coperti da strade, edifici, laghi, fiumi, e specialmente da nevi, rocce e ghiacciai. La maggior parte della superficie del Trentino, 300.577 ettari, è dunque coperta di boschi, con un massimo di tre quarti dell'intera area nel distretto giudiziario di Val di Ledro, e con un minimo di un terzo in quello di Malè. La produzione del legname non supera i 700 mila m³ all'anno, che preso nel bosco e sul ceppo dà tra i 4 e i 5 milioni di corone. Ho accennato ai gravi danni del rapido, inconsulto, e pur quasi provocato diboscamento e purtroppo continua peggio che nel Regno. Vanno gradatamente scomparendo boscaglie secolari, e lasciano libero sfogo alle forze distruggitrici che squarciano le creste, sbranano i dorsi, coprono di frane le pendici, minacciano gli abitati e depongono enormi coni di deiezione alla confluenza dei torrenti. L'incuria delle Autorità nel riparare al crollante edificio, contro cui lottano da secoli il gelo e l'estiva arsura, le pioggie, i torrenti e tutte le forze della natura, riesce tanto più disastrosa perchè i boschi si confondono col patrimonio comunale, al quale concorrono per più di 120 milioni di corone. Non si può dire che siano bene amministrati; mancano strade per condurre il

legname, facili relazioni con gli acquirenti, assidue sorveglianze contro le frodi, e quell'incremento che potrebbe dare alla esportazione dei legnami le più facili relazioni con altre provincie.

Il taglio delle piante, la loro fluitazione per gli erti sentieri (*menadori, canaloni, coregi*) nella stagione invernale e i lavori di pulitura e segatura occupano per una parte della stagione molti montanari. Più ricco di boschi è il distretto di Ala e lo è meno quello di Fondo. I boschi si dividono in due zone abbastanza distinte: nella parte meridionale che occupa il 46 per cento dell'intera area boschiva, specie nei distretti di Rovereto e di Ala, abbondano il faggio, il frassino, il nocciolo, la quercia, la betulla, l'ontano, l'acero, il castagno; il 54 per cento nella zona settentrionale è occupato di preferenza dalle conifere, fra le quali primeggiano l'abete rosso, il bianco, il larice e il pino silvestre.

Fig. 154. — Piano di Mezo.

I pascoli alpini, i prati naturali, i campi coltivati a trifoglio e ad erba medica, cogli altri foraggi naturali si computano a 80 mila ettari, e dànno una produzione di oltre due milioni di quintali. Secondo le ultime statistiche, il Trentino possedeva 98.550 capi di bestiame bovino, 36.282 ovini e 22.264 suini, cifre inferiori al vero, nota Patrizio Bosetti, che fu commissario per i rilievi anagrafici del 1910, perchè i contadini, per paura dell' imposta, dànno in nota un numero di bestiame minore. Il Trentino ha più di 600 *malghe* (alti pascoli) per cinque sesti di proprietà dei Comuni, quasi tutte sopra i 1000 metri, qualcheduna sino a 2500. Il paese non ha bestiame sufficiente per *coprirle* tutte, e secondo tradizioni secolari, le affittava a pastori vicentini, bellunesi, veronesi, bresciani. La paura dello spionaggio, lo sviluppo delle fortificazioni sul confine, i rigori di ogni genere, l'odio per tutto ciò che è italiano suggerirono alle Autorità il pretesto delle epidemie del bestiame, e finirono col chiudere i confini. Così i pascoli rimasero abbandonati: il solo Comune di Levico ha perduto un reddito di 150 mila corone all'anno. Nessuna cura venne dedicata allo sviluppo di questa industria: i pascoli, al pari dei boschi, avrebbero potuto ricavare grandi vantaggi dalla costruzione di opere di difesa contro i torrenti, di briglie alpine, di acquedotti, dal rinnovamento delle *malghe* e dalla pulitura dei pascoli, dal miglioramento delle case e delle cascine. Forse qualche cosa si è fatto in alto, ma poco o nulla in basso, per cui molti dicono argutamente che « le vacche vivono male otto mesi dell'anno e gli altri quattro vanno a far le signore ».

Nel 1911 si applicarono nuove leggi per provvedere alla difesa del suolo contro le forze della natura, regolare i rapporti giuridici degli utenti, curare la manutenzione degli edifici, delle strade, dei corsi d'acqua, migliorare la gestione economica. Venne introdotto il vincolo del pascolo alpino, furono nominati consigli, giunte, ispettori delle malghe, tutto un pesante, complicato sistema burocratico meccanico e poco adatto alle consuetudini dei luoghi, anzi senza tenerne alcun conto, per cui queste leggi riuscirono più dannose che utili. In questi ultimi anni si è fatto invece molto per migliorare le razze del grosso bestiame, specialmente nella Rendena e in Val di Fiemme, e si istituirono caseifici cooperativi dai quali un anno sull'altro si traggono 700 mila quintali di latte, in gran parte adoperati per fare burro e formaggio.

Fig. 155. — Sul lago di Garda.

Più dell'industria del grosso bestiame è in decadenza quella del bestiame minuto. Certo è una provvidenza la diminuzione delle capre; ma la difficoltà degli scambi tra le montagne e la pianura, i rigori delle leggi, l'emigrazione dei contadini, le prevenzioni epizootiche difettose e peggio applicate, nocquero anche allo sviluppo della pastorizia. Le pecore appartengono all'antica razza bergamasca diffusa specialmente sul Baldo e in Folgaria, o ad una nuova razza originaria dalla Carinzia. I suini, di razza romana, migliorati con accurati incroci dànno ottimi prodotti, e gli abitanti fanno grande uso delle carni cotte o insaccate. Il maiale è condotto nell'estate, insieme ai bovini, alle *malghe* ed alle *masadeghe*, ma il suo allevamento trova ostacolo nella miseria degli abitanti, i quali, non potendo mantenerlo più di un anno, preferiscono i bianchi, che dànno prodotti di qualità inferiore, ma si possono utilizzare in un periodo più breve. Si allevano circa 5 mila cavalli e un migliaio di asini e di muli; si aggiungono forse 8 mila alveari divisi fra 2 mila proprietari. Tutti questi prodotti, insieme ai polli, ai conigli e ad altri minori, dànno un anno sull'altro un reddito che si aggira intorno ai 20 milioni di corone.

Il maggior cespite della coltura dei campi è la vite. I 7054 ettari di terreno coltivato a vigneti dànno circa 760 mila ettolitri all'anno, dei quali

forse tre quarti si esportano ad onta delle difficoltà doganali. I vini del Trentino ebbero una grande fortuna fra il 1885 e il 1892, quando quelli del Regno entravano in Austria e in Germania con forti dazi; dopo la clausola doganale del 1892, deprezzarono del 30 per cento, mentre oltre alla concorrenza dell'Ungheria che aveva ricostituiti i suoi vigneti, dovevano sostenere quella d'altre provincie dell'Impero, dove la viticoltura è segno a maggiori protezioni. L'industria enologica volse così di nuovo a rapida decadenza, sebbene il prodotto sia buono, anzi ottimo, e quasi la metà di esso venga esportato a Vienna e in Germania sotto forma di mosto.

Fig. 156. — Viale di cipressi.

Noi già conosciamo le più celebrate qualità di questi vini, ma dobbiamo anche constatare che la coltura della vite inebbriò gli abitanti, i quali la estesero soverchiamente, distruggendo prati, abbattendo gelsi, limitando altre colture, sino a che alle circostanze suaccennate si aggiunse la fillossera, il prodotto diventò sempre più costoso ed aleatorio, e fu una vera rovina, più vasta di tutte le altre. Adesso il valore medio della produzione vinicola annuale si aggira intorno ai 18 milioni di corone, e trarrebbe notevoli vantaggi se potesse continuare a dominare i mercati dell'Alto Adige, ed avesse contemporaneamente aperti quelli d'Italia.

L'industria della bachicoltura risorse a nuova vita quando pareva già spenta, ed anche in valli remote furono riaperte piccole filande che davano lavoro e pane a molti contadini. Ma l'eccessivo sviluppo della vite, lo scoraggiamento derivato dalla comparsa della *diaspis pentagona*, l'emigrazione dei contadini che fece rincarare la mano d'opera, e specialmente le poche cure dedicate a quest'industria, determinarono una nuova crisi. Solo in questi ultimi anni, il Consiglio provinciale d'agricoltura provvide ancora a ristaurarla con una accurata selezione del seme bachi, con cattedre sperimentali, con consigli ed eccitamenti, ed ottenne così un prodotto ricercato per la finezza, l'eguaglianza e l'elasticità del filo che viene conteso dalle prime case di Milano. L'intensità di questa produzione, che dà un reddito di circa 3 milioni di lire all'anno, rese necessario l'impianto di forni essiccatoi, sviluppati specialmente dalle

cooperative e dalle leghe fra i contadini; ma anche qui siamo ben lungi dalla floridezza antica.

Il Consiglio provinciale d'agricoltura rivolse le vigili cure anche agli altri prodotti agrari, i quali tutti insieme dànno un reddito eguale appena a quello della vite. Il Trentino semina un anno sull'altro da 7 ad 8 mila ettari di frumento, che coltiva in generale alternato col granoturco negli interfilari delle viti, onde non è facile assegnargli una superficie colturale e così si spiega la scarsa produzione. Le concimazioni si vennero estendendo, lodevoli sforzi vennero compiuti per migliorare le sementi, e si incominciò a curare il frumento anche dopo la semina, mentre si andò dileguando nell'animo dei contadini il pregiudizio che non sia adatto alla coltura del frumento un suolo così propizio, in un clima secco e quasi privo di nebbie, a dir breve, nelle condizioni più favorevoli. Si possono ammirare le magnifiche montagne e le brulle balze dolomitiche, senza dividere il pregiudizio che vaste zone non possano essere assai vantaggiosamente dedicate alla coltura del frumento.

Fig. 157. — Bosco di olivi.

Meno che in altri tempi è diffusa ed intensa la coltura della segala, che biondeggiava una volta sino ai limiti delle selve, quando i contadini la usavano molto di più per la confezione del pane casalingo, ed in causa delle difficili comunicazioni e della miseria riusciva loro più difficile di trarre la farina di frumento dall'estero. La produzione della segala supera di poco i 50 mila quintali, ed alquanto superiore è quella dell'orzo. La coltura del grano saraceno copre da 2 a 3 mila ettari, che dànno un anno sull'altro 20 mila quintali; era molto più intensa nel passato secolo, ma la lotta contro la pellagra, le più frequenti relazioni, l'emigrazione che fa perdere ai contadini l'abitudine della polenta e più ancora della ghiotta *polenta nera* che usano con gl'intingoli nelle occasioni solenni, diminuirono la coltura del grano saraceno. Si è invece un po' più intensificata, specialmente nei paesi di montagna, la coltura dell'avena che copre forse un migliaio di ettari, mentre sei o sette volte tanti sono coltivati a patate, con un annuo reddito di 450 mila quintali. La patata del Trentino

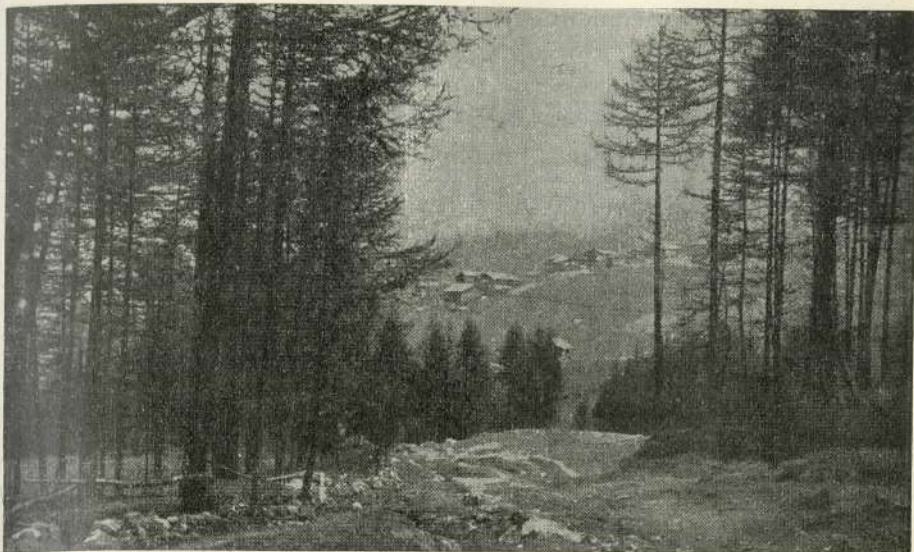



Fig. 158. — Bosco di abeti.

è molto nutriente e gustosa, specialmente quella a pasta bianca, ed ha avuto di recente un grande sviluppo per l'aumento dell'esportazione e per l'uso che si fa delle qualità inferiori nell'allevamento dei suini. Anche la produzione degli ortaggi ha una grande importanza per l'esportazione, e tutti insieme superano certamente i 100 mila quintali.

Le condizioni climatiche e geologiche del Trentino sono anche le più propizie si possano immaginare per la frutticoltura. Purtroppo è perduta persino la memoria dei patriarcali alberi da frutto, vecchi talvolta di secoli, che adombravano le piccole case di campagna; ma da un quarto di secolo il Consiglio provinciale di agricoltura fece nuovi impianti, e provocò una grande esportazione in Germania, per cui nella Valle di Non, nelle Giudicarie, nella Valsugana, nei dintorni di Trento si estesero colture razionali della maggiore importanza. Patrizio Bosetti calcola che la produzione annua delle mele superi ora i 20 mila quintali, e pensa che il Trentino sia veramente la terra più adatta per la sua frutticoltura. Sino ad un'altitudine di 600 metri si coltivano pere d'estate e d'autunno che dànno un prodotto appena sufficiente ai bisogni della provincia; si esporta invece gran parte dei 12 mila quintali di castagne, ed un notevole guadagno traggono gli agricoltori dalla coltura delle prugne, diffusa specialmente ad Arco, dove nel 1913 il solo Dro ne produsse per 3 mila quintali. I vecchi torchi riposti nei granai di molti paesi attestano come fosse una volta assai più grande la produzione delle noci per estrarne l'olio; le grandi piante antiche sono quasi tutte scomparse, ma già si vanno

sostituendo e gran parte dell'annua produzione di 400 quintali prende la via della Svizzera. Importante è anche la produzione delle ciliegie e delle pesche, che si esportano specialmente nei soggiorni estivi dell'Alto Adige.

Le ciliegie, le prugne ed altre frutta servono anche per fare conserve, come si fabbricano con frutta boscherecce, mirtilli, lamponi, more, fragole, raccolte specialmente dai fanciulli delle valli. Quelli di Vigo Rendena, per esempio, sono capaci di mettere insieme un anno sull'altro dalle 400 alle 500 lire. Parlando della flora ho ricordata anche la produzione dei funghi, delle erbe medicinali, del tabacco, dell'ulivo, che hanno nella provincia una notevole importanza.

Ho accennato alla piaga dell'emigrazione dei contadini, che se non era un fenomeno nuovo, acquistò verso il 1870 uno sviluppo impressionante. Da molti decenni, forse da secoli, emigravano segantini dalle Giudicarie, parolotti di Val di Sole, molèti di Rendena, spazzacamini dell'Anaunia, imbianchini di Fiemme, muratori di Lavarone, venditori di stampe del Tesino, e si recavano non solo negli Stati finitimi, ma in tutta l'Europa e sin nell'America. Dopo il 1870 questa emigrazione, diretta prima nella Svizzera dove si costruivano allora tante ferrovie, poi nel Brasile e nell'Argentina, si fece permanente e si tradusse così in una perdita definitiva e grave per il paese. Don Guetti calcola che dal 1870 al 1877 emigrò il sette per cento della popolazione, computando soltanto le perdite definitive. A. Tambosi scriveva nel 1891: « Sono i più robusti figli di questo Trentino che vanno a coltivare le terre vergini dell'America, i suoi migliori operai che popolano le officine di Parigi, di Milano, o che si disperdono nei lavori delle ferrovie o di muratura in Germania ed in Svizzera; sono ragazze coraggiose ed intelligenti che cercano nei cotonifici del Vorarlberg un pane meno scarso di quello che offre la patria, e questi esuli si contano a migliaia..... Emigrano le fortune: sono industriali ricchi e potenti di altri giorni, che abbandonano il campo dei loro lavori insostenibili, dappoichè gli interessi di questa piccola terra non possono trovare congrua tutela di fronte a quelli spesso contrari delle altre dell'Impero, sono i benestanti cui la vita tra le strettezze di un paese immiserito non offre quei conforti cui essi per la loro comoda posizione si credono in diritto di aspirare; sono i capitalisti che non trovano impiego facile e sicuro per i loro denari in paese, e si vedono costretti di devolverli in imprese all'estero. Emigrano le intelligenze: sono cento e cento dei migliori figli di questo Trentino, che attratti irresistibilmente dai grandi centri dell'attività italiana abbandonano le montagne natìe e vanno a portare il concorso largo e potente delle loro forze intellettuali in altre terre che diventano loro troppo care, per ricordare ancora la patria antica ».

Dopo il 1885 l'emigrazione riprese a diventare piuttosto temporanea e adesso emigrano un anno sull'altro 20 mila lavoratori. Nel 1907 il 21 per

cento degli emigranti proveniva dal distretto politico di Cavalese, 16,32 da Cles, 15,30 da Trento, 14,88 da Rovereto, 14,40 da Borgo, 11,83 da Tione; l'emigrazione è assai minore nei distretti politici di Riva, Mezolombardo e Primiero. Muratori, sterratori, operai agricoli vanno specialmente nel Bolzanino, nel Meranese, oltre le Alpi ed anche in America, e solo nelle campagne e nelle città dell'Alto Adige e del Tirolo vennero soppiantati negli ultimi anni dalle *ciode* (giovani contadine) bellunesi. Pur troppo queste emigrazioni in paesi tedeschi favoriscono automaticamente anche la propaganda straniera, mentre impoveriscono la coscienza e vincono facilmente la resistenza nazionale dei contadini, ai quali si fa credere che in Italia si muore di fame.

L'industria era una volta, già dissi, assai più fiorente. Rovereto per le sue numerose filande ebbe fama mondiale e consumava non solo tutto il prodotto dei bozzoli del paese, ma buona parte di quello della Lombardia e del Veneto. La piccola città di Ala aveva undici fabbriche di velluti; nelle valli del Chiese e del Sarca sorgevano fabbriche di vetro, ed altrove prosperavano le industrie della carta, le concerie di pelli, le raffinerie di zucchero, le fabbriche di magnesia e qualche fabbrica di cappelli; a Tione e in Val di Ledro erano rinomate le fabbriche di chiodi. Ed ora tutto questo è pressochè scomparso, nè giova dare cifre statistiche, le quali segnano la profonda decadenza e quasi la morte.

Non si deve trascurare che l'industria, in tutta la provincia, potrebbe trarre grande giovamento dalle forze elettriche nelle quali il Trentino ha un vero primato. Le cinquanta e più centrali elettriche dànno luce e potrebbero dare forza motrice anche ai più umili e remoti paesi. Si immagini che appena un decimo della forza disponibile di 300 mila cavalli viene sinora utilizzata, perchè non è lecito affittarla oltre i confini, e si attendono invano le industrie che dovrebbero usufruirne. È tutto un vasto campo aperto alle industrie siderurgiche, le quali potrebbero trovare ricco alimento anche nelle miniere di cui abbonda il paese, se ne fosse ripresa la coltivazione coi sistemi moderni. Fu già un tempo nel quale il Trentino venne chiamato la California d'Europa, e noi abbiamo avuto più di un'occasione di parlare dei canopi, dei minatori tedeschi chiamati dai feudatarî, dei forni abbandonati e di altri evidenti indizî dell'attività mineraria. Ed erano numerose le cave di gesso, ricercate le torbe, mentre oggi ha un valore economico apprezzabile soltanto l'esportazione dei marmi.

Le Autorità oppongono tutte le difficoltà alle comunicazioni con le altre provincie del Regno, e vietano non solo di trasportarvi forze idrauliche, da cui deriverebbe tanto vantaggio economico alla provincia, ma di farvi qualsiasi collegamento telefonico e non senza grandi difficoltà si è consentita qualche comunicazione automobilistica. Tutti i fili che uniscono questa provincia alle altre del Regno devono essere recisi; nessuna comunicazione

con gli Italiani d'oltre il confine; in questi ultimi anni si vietò persino di impiegare operai regnicoli in tutti i lavori, talvolta si è prescritto di adopeperare operai boemi o croati, ai quali da due o tre anni si ricorre esclusivamente per i lavori delle fortificazioni e delle strade militari.

L'unica industria che ha avuto un qualche sviluppo è quella dei forestieri. Vennero fondate numerose società di cura, comitati, federazioni, per attrarre nel Trentino una parte almeno dei numerosi forestieri che si riversano tutti gli anni nella Svizzera e nel Tirolo. Certo non vi sono minori le attrattive di natura, si sapeva di poter contare sulla cortesia grande degli abitanti e almeno nei primi anni anche su prezzi meno elevati. Così avvenne che, già nel 1894, la provincia era frequentata da più di 50.000 forestieri, e nel 1913 questo numero era più che raddoppiato. Bisogna dire il vero che non sono però ancora sufficienti le comunicazioni, per quanto anche a questo si sieno dedicate le maggiori cure, e gli sforzi più energici.

Fig. 159. — Trento e la ferrovia della Valsugana.

Le principali strade delle Alpi sono: quella del Tonale, che da Bolzano risale la Val di Sole, e per il Passo del Tonale riesce alla Valtellina, e quella del Chiese, che da Trento per Tione discende al lago d'Idro ed al Bresciano dopo essersi unita a Storo con l'altra grande strada che viene da Rovereto per Riva. Nel Tirolo orientale muovono verso il Veneto tre grandi strade: quella della Valsugana, che è in ottime condizioni rotabili e con scarse pendenze; la strada del Cismon, che con un immenso arco di cerchio percorre le valli dell'Avisio, e quella di Primiero, per riuscire a Fonzaso; e la via che, dipartendosi dalla precedente a Predazzo, per Livinallongo e Cortina, riesce all'alta valle del Boite, affluente del Piave. Altre strade importanti troveremo nell'Alto Adige che completano le precedenti, e non parliamo di molte di minor importanza, dei facili sentieri costruiti e mantenuti con amorose cure dalla Società degli Alpinisti tridentini e dai comitati locali, e d'altre moderne agevolezze.

Alcune strade furono costruite con spese immense a solo scopo militare; quella di 37 chilometri, aperta a mezza costa del monte Zugna, costò 73 corone al metro; la strada fra Castel Tesino e Primiero, lunga 47 chilometri, e che per tre quarti del suo percorso non tocca l'abitato, costò 2.500.000 corone; la strada di Val Cembra fu costruita contro la volontà dei Comuni

che volevano invece la tramvia e furono costretti a sborsare 54.000 corone di contributo. La Camera di commercio di Rovereto constatò che sino al 1908 i Comuni avevano speso per le strade quasi 10 milioni di corone, mentre la provincia aveva contribuito appena per 141.000, come diede appena 800.000 corone per le tre linee della Valsugana, di Trento-Malè e dell'Alta Anaunia. Qualche volta l'Autorità dà il permesso di costruire strade o ferrovie quasi per derisione: così il gen. Conrad faceva promessa al barone Malfatti, deputato di Rovereto, di consentire la costruzione della ferrovia da Desenzano a Riva « a patto che gli fosse garantito un fondo di dodici milioni di corone per nuove fortificazioni lungo la linea »!

Fig. 160. — Riva di Trento. Il Porto.

La provincia ha poche ferrovie, perchè, salvo le grandi arterie, trovarono sempre le più accanite difficoltà, e così anche dopo l'applicazione dell'elettricità, a mala pena potè costruirsi una delle linee tramviarie alle quali volgeva il pensiero e l'azione.

Sin dal 1859 venne aperta la maggiore arteria ferroviaria che unisce il Trentino a Verona e a Bolzano; dal confine essa tocca, a tacer d'altre minori, le stazioni di Avio, Ala, Serravalle, Marco, Mori, Rovereto, Villa Lagarina, Volano, Calliano, Mattarello, Trento, Gardolo, Lavis, San Michele, Salorno, circa 80 km.; la stazione internazionale era ad Ala, ma con quella supina condiscendenza che ci aveva fatti i servitori umilissimi dei nostri alleati fu trasportata a Peri. Dopo infinite difficoltà che durarono anni venne consentito il collegamento con la ferrovia della Valsugana, anche qui a condizione che la stazione internazionale sorgesse fuori della provincia, a Primolano; senonchè, mentre nel Regno v'è una linea che consente fino a Venezia tutti i traffici moderni, il tratto da Tezze a Trento è tutto curve e pendenze, una piccola ferrovia di montagna insomma e niente altro, con le stazioni di Grigno, Ospedaletto, Vill'Agnedo-Strigno, Castelnuovo, Borgo, Roncegno-Marter, Novaledo, Barco, Levico, Caldonazzo, Calceranica, San Cristoforo, Pergine, Roncegno, Ponte Alto, Povo, Villazzano, Trento, in tutto 63 km., che si percorrono in due o tre ore!

Fig. 161. — Trento. Stazione ferroviaria.

La tramvia da Mori a Riva è lunga 25 km., e già l'abbiamo seguìta nel suo percorso, come abbiamo seguita la linea tramviaria da Trento a Malè, lunga 75 km., con la diramazione di 24 km. da Dermulo alla Mendola. Due altri progetti si discutono da anni, e sembrano ormai vicini alla esecuzione: la tramvia della Valle di Fassa e quella delle Giudicarie. Per la prima si è combattuta un'aspra lotta per gli interessi di Bolzano che là volevano staccar da Ora per il Passo di San Lugano a Cavalese, e quelli di Trento che la proponevano da Lavis lungo la Val Cembra, per non vedersi sfuggire non solo i commerci, ma una parte dell'anima di quelle valli, e certamente le due linee si costruiranno contemporaneamente. Così non potrà tardare la linea da Trento a Tione e di là a Campiglio e in Val di Sole incontro alla tramvia di Malè verso il nord e per un qualche tracciato e forse per due a Riva ed all'incontro della tramvia bresciana.

Intanto furono istituite alcune linee automobilistiche sulle belle strade delle Alpi, che videro così aumentare notevolmente i loro ammiratori. Da Vigo di Fassa si va al lago dei Carici (8 km.) per continuare a Nuova Italiana ed a Bolzano; da Fontanefredde a Cavalese, Predazzo, Passo di Rolle, San Martino di Castrozza e Primiero, (67 km.); da Predazzo a Vigo di Fassa, Campitello, Canazei, Pordoi (38 km.), per continuare fino a Cortina d'Ampezzo ed a Belluno. Un'altra linea automobilistica da Trento per le Sarche, Tione e Pinzolo riesce alla Madonna di Campiglio (70 km.), con una diramazione delle Sarche per Arco e Riva (21,3 km.); infine una linea da Rovereto raggiunge a Sant'Antonio il confine del Regno (14,3 km.) per continuare a Valli dei Signori, Schio e Vicenza.

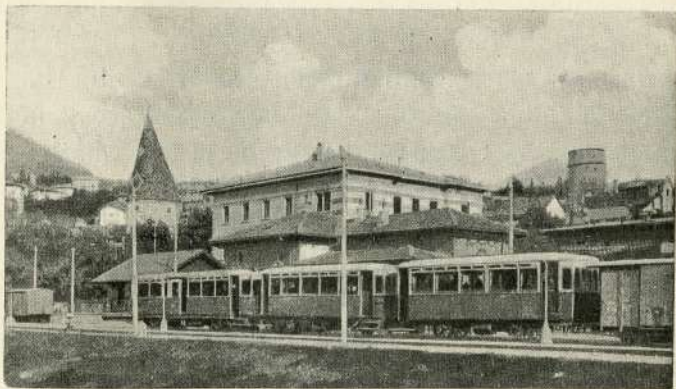



Fig. 162. — Trento. Stazione del tram.

Fig. 163. — Panorama di Fondo.

Veramente nel triennio 1910-12 è stato dato un notevole impulso alle opere pubbliche. Secondo le indagini necessariamente incomplete pubblicate dagli Ingegneri E. Ferrari e T. Scotoni, furono spese 1.500.000 corone per correzioni di fiumi e torrenti, briglie, dighe ed altri lavori; intorno a un milione per la costruzione e l'ampliamento di 25 acquedotti, oltre ad 800.000 corone soltanto per quello di Trento; furono costruiti 77 nuovi edifici scolastici ed asili d'infanzia, talvolta con un'ampiezza che i Comuni, costretti a contribuirvi, non sapevano spiegarsi se non quando li vedevano trasformati in caserme. A Trento si spesero ancora 700.000 corone per la scuola industriale, 400.000 per l'edificio bacologico e furono costruiti altri importanti lavori edilizi. Si aggiungano nove macelli, in varî Comuni, e col pretesto di combattere la pellagra, dieci panifici, immensi edifici per quei piccoli paesi, ma destinati del pari alla mobilitazione. Contemporaneamente vennero costruiti più di 200 chilometri di strade, un ponte da Moncovo a Denno, che costò 140.000 corone, la Torre municipale di Fiera; vennero fatti altri impianti elettrici in varî Comuni, canali d'irrigazione, nuove opere d'arginatura sull'Adige, sul Noce, sulla Brenta e lavori di bonifica per abbassare il lago di Caldonazzo.

Il Trentino conseguì uno dei più pratici e sicuri trionfi col liberarsi dal controllo bancario straniero, acquistando una perfetta autonomia finanziaria. Trenta e quarant'anni fa tutte le operazioni di credito erano esaurite dalle Casse di risparmio di Trento e di Rovereto; ora non solo queste due sono cresciute sino ad accogliere, nel 1912, 50.790.000 corone di depositi la prima, e 31.954.000 la seconda; ma oltre a queste due casse, che curano

il vero risparmio e il credito ipotecario, sorsero a Trento la Banca cooperativa con 38.679.000 corone di depositi, la Banca cattolica con 39.398.000, la Banca industriale con 2.550.000, e una Banca popolare con 681.000; a Rovereto una Banca mutua cooperativa popolare con 3.684.000; a Riva e ad Arco Banche cooperative popolari con 3 milioni la prima, 2.332.000 corone di depositi la seconda. Nel complesso 160.385.000 corone di depositi a risparmio, e 12.364.000 di depositi in conti correnti, con un continuo aumento: 143 milioni nel 1909, 155 nel 1910, 164 nel 1911, 173 nel 1912. Questi Istituti nel 1912 fecero mutui ipotecari per 112.540.000 corone, prestiti cambiari per 22 milioni, ed hanno complessivamente un capitale sociale di 10 milioni, che nel 1912 procurò loro un utile di 730.712 corone.

Fig. 164. — Trento. Palazzo delle Poste e dei Telegrafi.

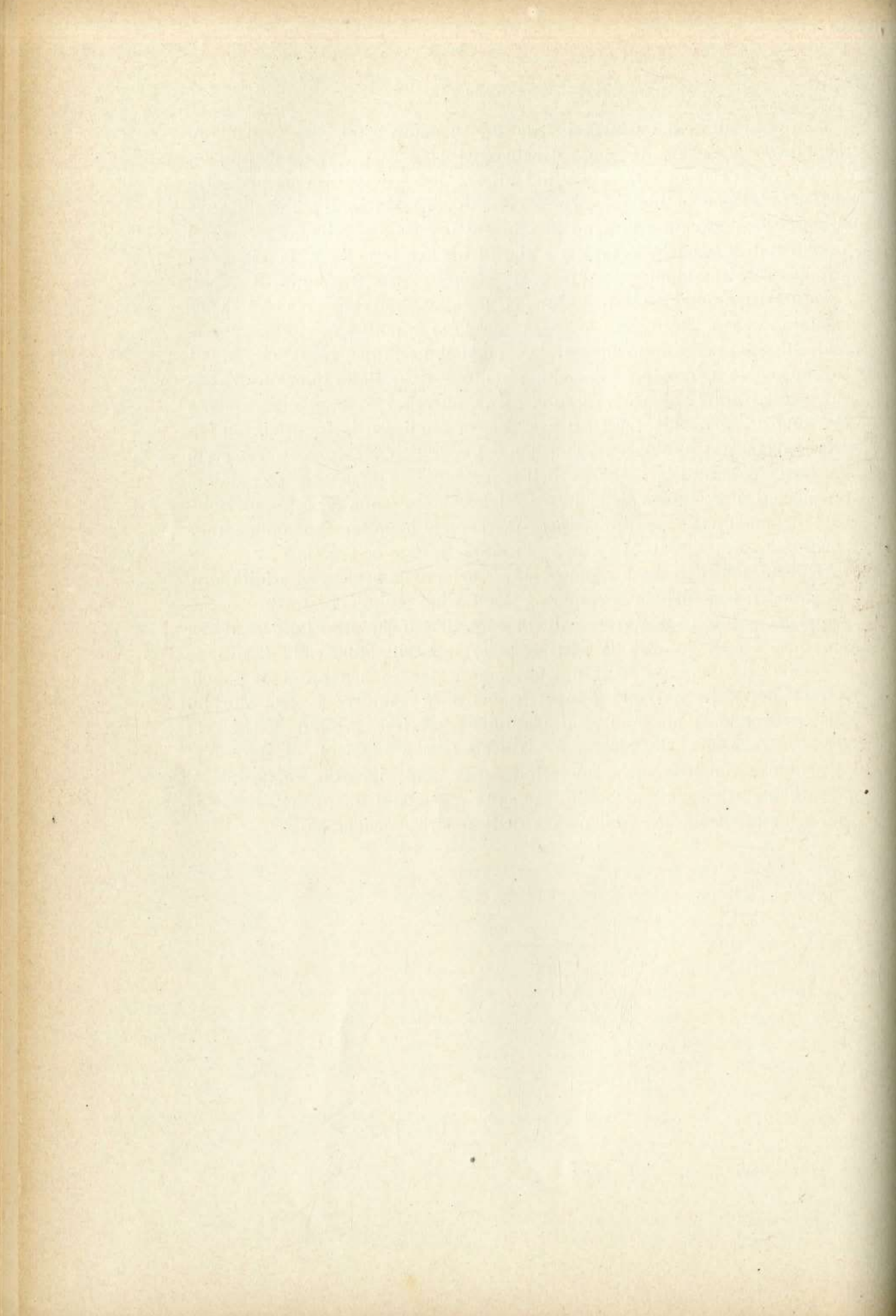
A queste forze dobbiamo aggiungere quelle delle società cooperative e delle casse rurali del partito clericale che giovarono a spuntare ogni tentativo di penetrazione di capitali tedeschi. Il germe venne importato dai segantini delle Giudicarie. Nel 1890 Don Lorenzo Guetti curato di Fiavè creava il primo Consorzio di consumo tra i suoi contadini. Il minuscolo Istituto pose subito radice; nel 1892 se ne impiantano altri due, l'anno seguente cinque. Per qualche tempo lo sviluppo viene arrestato dal diffondersi delle idee socialiste e dalle conseguenti difficoltà opposte dalla polizia, ma a poco a poco il sistema cooperativo si estese dalle più alte montagne ai più umili casolari e al 31 dicembre 1912 vi erano nel Trentino più di 250 consorzi o famiglie cooperative, con 50 mila soci ed un'entrata complessiva di 16 milioni di corone. Queste cooperative giovarono non solo a migliorare le condizioni economiche dei contadini, ma ad alzare il loro livello mentale; sorsero circoli di lettura, e si cominciò a guardare anche un po' oltre agli interessi economici, tanto più quando l'opera venne completata con le casse rurali che si diffusero pure rapidamente ed al 31 dicembre 1912 sommavano a 169. Queste casse aiutano la piccola proprietà che ha potuto migliorare le coltivazioni, sussidiano le cooperative di consumo, accolgono depositi a risparmio, e in quell'anno sborsarono per prestiti oltre quindici milioni, e ne avevano in deposito 38.

Meritano un cenno i bilanci delle due maggiori città, che presentano risultati soddisfacenti. Secondo il consuntivo del 1911, Trento ha un'entrata di 1.501.360 ed una spesa di 1.507.574, lieve disavanzo, ma pur serio ove si pensi che le addizionali e le tasse di consumo sono più che altrove elevate, che il Comune è pieno di impegni per scuole, biblioteche, musei e contributi stradali e ferroviari e che in un decennio l'entrata e la spesa furono quasi raddoppiate, sebbene si pagarono 2 a 3 milioni di debiti. I tre servizi municipalizzati dell'acqua potabile, dell'elettricità e del gas bastano appena per pagare le spese, ma sono in notevole sviluppo. Rovereto ebbe lo stesso anno un'entrata di 641.462 ed una spesa di 624.961 corone; come a Trento, il maggior reddito è dato dalle imposte di consumo assai gravi sul pane e sulla carne, sul vino e sulla birra e dalla sovrimposta ai tributi diretti, il casatico, la fondiaria, le industrie ed imprese soggette a pubblica resa di conto i redditi e gli onorari. Rovereto ha municipalizzato le industrie dell'acqua potabile e del gas che dànno un piccolo utile, quella della luce elettrica che accenna ad avere un notevole incremento, e l'espurgo dei pozzi neri con la manutenzione delle strade che è passiva, ma costituisce un importante servizio comunale.

Queste considerazioni e queste cifre, anche nella brevità ed aridità loro, vengono, in conclusione, a conferma degli altri capitoli. Si tratta — ciascuno ha potuto constatarlo — di un fiore divelto dal proprio stelo, d'una provincia chiusa intorno da barriere insormontabili, minacciata da tutte le avversità che l'uomo e la natura possono scatenare ai danni d'un popolo e d'una terra. Essi vivono d'una vita che deve condurre a certa morte o alla risurrezione, ma non può continuare. Scrisse Niccolò Machiavelli « che le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano, nè durano »; la sentenza del Segretario fiorentino è per ogni riguardo applicabile al Trentino, e parrà ad ogni occhio veggente e ad ogni mente imparziale la più schietta ed efficace conclusione delle nostre considerazioni.

PARTE SECONDA

L'ALTO ADIGE

CON

AMPEZZO E LIVINALLONGO

CAPO PRIMO

CONSIDERAZIONI GENERALI

Confini. — Ragione del nome.

Iddio con immortali
Caratteri di monti e marine
Ha scolpito le patrie.....
A. ALEARDI.

Nel gran cerchio de l'Alpi, su 'l granito
Squallido e scialbo, sui ghiacciai candenti...
G. CARDUCCI.

Il Trentino è una provincia fatta dalla storia, da una lunga storia di glorie e di dolori, ricca di memorie, piena di virili energie, fiorente di speranze; è una provincia italiana, tutta italiana, imperocchè possiamo ripetere il *non ego paucis offendar maculis*, tanto più che i pochi villaggi del Trentino dove restano alcune traccie alemanne sono macchie evanescenti. Ci affacciamo ora invece ad una provincia che è una vera espressione geografica, mentre manca di qualsiasi altro elemento di coesione, non ha vincolo di lingua, anzi è tutta una serie di secolari violenze di governi e di popoli, politiche ed amministrative, economiche e civili, per distruggere una delle più chiare, evidenti, precise provincie naturali che esistano al mondo. Si può dire proprio, che

.... facile un passo
Dier qui le genti, e, vinta la natura,
Le frontiere segnâr d'un breve sasso.

Unico è infatti un bacino come questo, tutto intero appartenente ad un solo fiume, chiuso intorno da una immensa barriera di montagne che in tre soli punti di una cerchia si adima a passaggio di genti, di commerci, di idee, che manda le sue acque all'Adige od ai suoi affluenti, per costringerle tutte nella Chiusa di Salorno, la quale segna appunto l'estremo confine meridionale della provincia.

Napoleone I riconosceva che « l'Italia è così nettamente separata dalle altre parti d'Europa che un'isola non lo sarebbe meglio »; ed un illustre geografo suo contemporaneo, G. Lavallée, fece sua la frase per ripetere: « I limiti naturali della regione italica rimangono delineati con non minore precisione che se fossero quelli di un'isola ». Infatti tutti i geografi, da Tolomeo ad Adriano Balbi, da Plinio a Giovanni Marinelli, furono di questa opinione. Cesare Correnti, quasi a conferma, nota che « il mal giuoco di sofisticarci i nostri naturali confini cominciò dal momento in cui l'Italia parve uscire dalla espressione geografica »; allora tutti gli appigli sembrarono buoni ad arruffare razze, provenienze, lingue, a confondere montagne e fiumi, concetti strategici e rivendicazioni politiche e scientifiche; allora catene, rientranze, rughe, ondulazioni, contrafforti, propaggini, diventarono tanti *ibis redibis* del suolo, e alle prefiche della politica si unirono le pitonesse della scienza, per usare violenza anche alla geografia, dimenticando che « i confini segnati dalla natura fanno parte di quei patti chiari sui quali consistono le lunghe amicizie, quando sono tracciati coi grandi caratteri cantati dal poeta ».

Fig. 165. — Salorno.

Un confine ha da essere, infatti, una cosa la quale non spezzi, non separi sentimenti e interessi naturali e rispettabili, non avvinca elementi fra loro di necessità ripugnanti, ma sopratutto costituisca una robusta muraglia, con poche porte, una muraglia tale da assicurare a chi abita ai suoi piedi, e sia assalito, il tempo di mettersi sulle difese. Così si è sempre sentita l'importanza profetica del vaticinio antico:

Alpibus Italiae ruptis, penetrabis ad urbem.

I geologi, gli idraulici, gli etnologi, cercano leggi e aggruppano fatti; la ragione politica e la militare possono chiedere il loro parere, ma le scienze naturali tracciano i confini come periti inappellabili, tengono conto del *divortium o divertigium aquarum*, e non si ingannano: i filoni, gli spartiacque, le divisioni dei versanti sono strumenti di sicuro accertamento, specie quando le loro constatazioni neppure sono turbate da acque che vanno a nascondersi e da altri fenomeni che talvolta — come nell'idrografia del Carso — pigliano a gabbo geografi e geologi.

Fig. 166. — Picco dei Tre Signori.

Il grande arco centrale alpino nei mari triasici formava una lunga isola sottile, con le sponde vestite di corallo. Si è affermato che fosse divisa da un braccio di mare, dove ora è appunto il Passo del Brennero, ma l'ipotesi venne confutata da A. Penck e da altri. Comunque, i mari eocenici si inoltravano da sud e da nord con golfi profondi verso le grandi masse del Tribulaun, del Pilastro e tante altre superiori ai tremila metri, e quando, per cause ignote, seguì la gran frattura col cedimento delle zone alpine calcari e si formarono le valli parallele, uguali fenomeni seguirono nella regione del Brennero, come si può notare specialmente nella valle dell'Isargo. Ivi si scorgono distintamente i tre limiti successivi del ghiacciaio che si andò ritirando: l'antichissima morena che forma le amene pendici su cui siede Gosse, un'altra linea che si scorge a Scelle e in qualche altro sito, ed una terza più confusamente accennata sui monti superiori.

« Queste vicende geologiche della grande catena alpina — scrive Torquato Taramelli — sono narrate con semplicità e con tragica evidenza in pagine di pietra, che risalgono alla più lontana ed oscura antichità della Terra. Le pareti delle valli estreme, si aprirono in quella giogaia granitica dello spartiacque alpino che emerse dai mari primitivi, durò testimonio al succedersi di ere geologiche i cui giorni furono millenni, provò gli alterni climi, subì immani vicende. È la spina dorsale d'Europa, che divide i paesi

del settentrione da quelli del mezzodì, ne volge le acque a due remoti mari », e divide, come vedremo più tardi, le flore, le faune, gli abitanti.

« I sistemi orografici — scrive F. Porena parlando di queste montagne — mantengono i caratteri specifici delle nostre origini storiche. Il gran sistema delle Alpi, nonostante le frane, gli scoscendimenti, le erosioni dei ghiacciai e dei torrenti, il grande lavorìo di tutte le forze demolitrici e appianatrici, ha conservato geograficamente il suo tipo a catene parallele e a creste taglienti ed aguzze, geologicamente il tipo di un sistema a pieghe, ben conservato e che insieme alle zone lacustri ci è documento della sua gioventù, non alterata dalle poche diecine di secoli a cui risalgono le memorie o le congetture umane. L'ordinamento orografico oggi suggerito dal suo rilievo, resterebbe identico se si riferisse alle epoche delle immigrazioni preistoriche, delle espansioni etrusche, delle invasioni celtiche, delle calate di tutti i barbari del medio evo ». Il confine etnico e linguistico, come forse in nessun'altra regione, ha subìto variazioni e oscillazioni, ed altre potrà ancora subirne, ma il confine geografico resterà sempre allo spartiacque alpino, il quale segna il limite più preciso che si possa immaginare fra due paesi diversamente scolpiti da natura, di diverso clima, di distinta vegetazione.

Fig. 167. — Cima dei Rondoi.

Vero è che anche la geografia, la più pura e la più imparziale delle scienze, è stata messa a contributo della politica e talvolta ha dovuto obbedire ai suoi decreti. Teobaldo Fischer, che ha pubblicato *sulla Penisola italiana* un'opera magistrale, tradotta anche nella nostra lingua, afferma recisamente che il confine geografico settentrionale d'Italia è alla Chiusa di Verona, « perchè la valle dell'Adige è più accessibile da settentrione che da mezzogiorno. Nel bacino dell'Adige — riferiamo le sue parole — la cresta è intaccata dalle due profonde breccie del Brennero e della Rezia, alle quali dai paesi prealpini settentrionali si accede per numerose e comode strade. Il bacino si incunea verso mezzodì, tra catene che si diramano dall'orlo interno della catena centrale maestra, e facendo astrazione dalle strade laterali delle Giudicarie, della valle del Sarca e della Valsugana, è accessibile dalla valle del Po soltanto attraverso un lungo ed angusto corritoio di facile e

sicura difesa. Dalle valli dei fiumi lombardi e veneti si accede alla valle superiore e media dell'Adige, valicando passi elevati, resi praticabili con enormi sacrifici, per ragioni esclusivamente politiche. Cause di indole geografica piuttosto che storica hanno fatto sì che tutto l'intero bacino dell'Adige a settentrione della Chiusa sia sempre appartenuto alla Germania e appartenga tuttora all'Austria, che la lingua italiana solo in sullo scorcio del medio evo e più precisamente nel secolo XVI abbia incominciato a penetrare vieppiù nel bacino, infine, che la lingua tedesca si sia potuta mantenere fin dentro i confini dello stesso Regno d'Italia ».

Ma in verità se è facile, nessuno lo nega, l'accesso nella valle dell'Alto Adige per le selle del Brennero e della Rezia, e più ancora per quella di Toblaco, anche fra gli enormi massicci alpini, vi si accede ben più facilmente non solo per la Chiusa di Verona, ma per quelle strade delle valli della Brenta, del Cismon, del Boite, del lago di Garda, del Chiese, del Tonale e dello Stelvio, che i geografi alemanni reputano trascurabili, e sono tra le più belle e comode delle Alpi. Pertanto, di fronte a tre soli accessi naturali in tutta la vasta catena alpina, ne abbiamo più di quaranta nella distesa immensa del presente confine politico austro-italiano, tra il Monte Urtola e il Paterno.

Fig. 168. — Strada della Mendola col Rosengarten.

Naturalmente i geografi tedeschi, salvo qualche eccezione, non seguono affatto il confine naturale nel distinguere il *Nord Tirol* dal *Sud Tirol:* si attengono forse a criterii superficiali, a considerazioni etnografiche, od obbediscono ai decreti che determinarono le circoscrizioni amministrative. Comprendono nel *Nord Tirol* tutta la Pusterìa che estendono oltre Lienz, sino ai confini della Carinzia; la Zillertal che prolungano sino a Sterzen per la Valle di Fizze; la Valle Aurina e quella dell'Isargo sino a Franzensfeste, la Val Passiria sino alle porte di Merano e la Val Venosta che da Nuova Spondinga prolungano oltre Raseno, sino a Landeck. Non mancarono, è vero, anche in Germania geografi più rispettosi della natura. Cluverio, descrivendo l'Italia le dava gli stessi limiti assegnati da Dante e da Petrarca; nel Museo delle scienze a Monaco si conserva una carta idrografica della Germania, stampata a Norimberga nel 1750, dove una gran

linea verde netta, distinta, continua, segna il preciso spartiacque fra la Germania e l'Italia, lungo i culmini delle Alpi. E prima ancora Sebastiano Münster, scriveva a proposito d'un altro cimelio cosmografico: « Dalla contemplazione di questa tavola d'Italia tu puoi riconoscere che essa non è venuta per caso a tanta grandezza, osservare che la sua posizione è dalla natura così ben custodita, che da nessun luogo vi si può pervenire senza

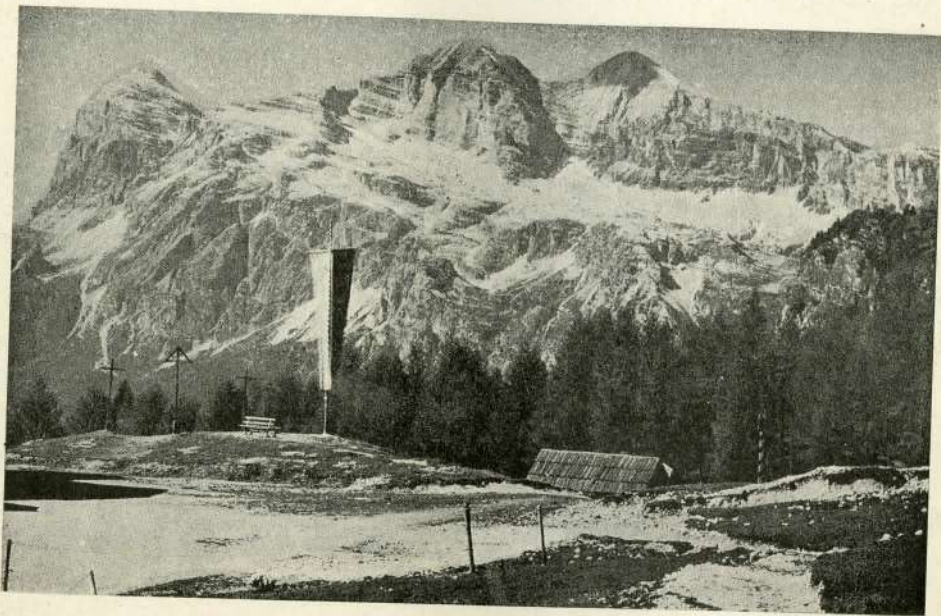



Fig. 169. — La Tofana e Passo Tre Croci.

gran fatica e lavoro. Il mare la circuisce come un enorme fossato intorno ad una grande città; alle spalle essa ha il muro inespugnabile di una grande e nevosa catena di montagne ».

Lo spartiacque supremo delle Alpi, come sappiamo, parve anche ai Romani l'unico confine possibile per l'Italia. Il cippo miliario della via Claudia conservato a Bolzano, portava scritto: *Drusus pater, Alpibus bello patefactis*... e nella tavola di Priscilla che ricorda la vittoria di Aureliano si accenna allo stesso confine. Come Catone il censore aveva compreso che la posizione di Roma nel Mediterraneo non si poteva affermare se non era distrutta Cartagine, Plinio conclude la sua descrizione dell'Italia dopo aver enumerate le varie popolazioni alpine, tra le quali ricorda precisamente due genti atesine, gli Isarchi e i Venosti.

Non si può dubitare che a questa cerchia delle Alpi mirasse Dante Alighieri nella famosa terzina:

> Suso in Italia bella giace un laco
> A piè dell'Alpe che serra Lamagna
> Sovra Tiralli . . . .

Vero è che anche questa descrizione del Benaco si è voluta contorcere a vantaggio del germanismo e Alfredo Bassermann, nel seguire le « Orme di Dante in Italia » si guarda bene dallo spiegarla in verun modo. Bene conclude invece il suo dotto studio polemico, Guido Mazzoni: « Dante vide la valle dell'Adige non solo nella parte trentina, ma pur di là da Trento; nel suo complesso tutta italiana di costruzione geografica sino allo spartiacque, compresi Bolzano, il Meranese e Val Passiria. Di là scendendo le Alpi, Lamagna, di qua scendendole, Italia. Non meno prima del Lago che più giù nella pianura padana, nelle valli dell'Arno e del Tevere... ». La cerchia segnata dal divino Poeta si estende, infatti, sovra Tiralli, del quale si parlava fors'anche nelle cronache contemporanee. Narra Giovanni Villani che « nel 1347 Carlo di Boemia imperatore arse e dibruciò il borgo e terra di Buzzano, puose l'assedio a Tiralla, e sopraggiunto con grande cavalleria di Lamagna il Marchese di Brandeburgo per soccorrere Tiralla, fu l'Imperatore costretto a partirsi con sua oste, con alcun danno di sua gente, e con vergogna ». Vittore Bellio commenta: « Tirolo, Tiralli, Terialis, è un castello nell'alta valle dell'Adige che diede il nome alla contea appartenente alla potente casa di Merania ». Le Alpi serrano dunque Lamagna sovra Tiralli, più a settentrione, e il famoso verso della *Divina Commedia* segna nel modo più semplice e piano il confine naturale d'Italia.

Fig. 170. — Dintorni di Merano con Castel Tirolo.
(Fot. Sommer).

I dispacci degli Ambasciatori veneti sin dal 1500, parlando dei monti fra l'Adige e l'Inn, dicono « le confine d'Italia ». Leandro Alberti nella sua *Descrittione di tutta Italia* (1551), dopo aver detto di Bolzano e Merano, « castelli posti nella Italia » rammenta « gli alti gioghi dell'Alpi, sino alla fontana del Ladige, fra i quali evvi la stretta et aspera via da passar in Germania ». Così il pensiero di Dante continua nei secoli successivi, accolto da scienziati, da poeti, da viaggiatori, da geografi, quasi senza contrasto. Edoardo Benvenuti ha riunito documenti e memorie dove è descritta

la regione dell'Alto Adige. « Tutti riconoscono che Bolzano, Merano e i dintorni, riscaldati dai tepori di una mite temperatura essenzialmente diversa da quella di là del Brennero, allietati dal rosseggiare dell'uve che non fanno al di là del Brennero, biondeggianti di granaglie, verdeggianti di ortaggi e di alberi fruttiferi che non allignano di là dal Brennero », rivelano al viaggiatore e allo scienziato una natura che non è più alemanna, mentre non di rado giungono al suo orecchio i dolci suoni flessibili di dialetti italiani. Eliseo Reclus constata l'incedere vittorioso e continuo dell'elemento italiano verso quello che egli riconosce il naturale confine d'Italia, e Alberto Dauzat, afferma, che « il Brennero e la linea dello spartiacque costituiscono la naturale frontiera fra le due lingue: i tedeschi che abitano al sud sono ospiti del suolo italiano ».

Giulio Leclercq, affacciandosi a questo Alto Adige, riconosce di entrare in un mondo nuovo. « I graziosi contorni delle montagne si profilano sopra il cielo di un cupo azzurro: la vegetazione meridionale si apre ai baci di un sole più ardente, alle conifere cominciano a sottentrare i noci e le viti. Valicando le Alpi abbiamo percorso centinaia di leghe..... ecco perchè il Tirolo meridionale non somiglia affatto al settentrionale, e benchè riuniti sotto il medesimo nome, sono paesi affatti distinti per il clima, i prodotti naturali, i costumi degli abitanti. Il Tirolo settentrionale può essere paragonato alla Svizzera tedesca, il meridionale ricorda in tutti i punti la ferace Italia..... Le abitazioni non somigliano a quelle di oltr'Alpe; alle piccole case di legno succedono case all'italiana, con grandi balconi. Anche il costume degli abitanti ricorda assai più quello degli Italiani, e non senza sorpresa si sente parlare la lingua di Goethe ». Identiche le descrizioni di tanti altri, da M. Missou (1702), dal barone de Pollnitz (1747), da Gemelli-Careri, a Ottone Brentari, Albino Zenatti, Ferruccio Tolomei.

La coscienza nazionale, rinvigorita nel Rinascimento, non cessò mai dal confessare la gran patria italiana nei suoi naturali confini e si comprende che il pensiero sia tenacemente difeso da Giuseppe Mazzini, il quale comprende questo Alto Adige insieme al Trentino, nelle memorabili parole che ricordiamo, perchè dimostrano come quel grande italiano discernesse chiaramente il moderno problema delle nazionalità, integrato da quello della difesa militare e dei naturali confini. « Nostro, se mai fu terra nostra, è il Trentino, nostro sino al di là di Brunopoli, alla cinta delle Alpi Retiche. Là sono le Alpi interne, e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi nell'Adige e nel golfo Veneto. La natura e le frutte meridionali, a contrasto con la valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia. Italiane le relazioni economiche, italiane le linee naturali del sistema di comunicazione, italiana è la lingua: su 500 mila abitanti, soli 100 mila sono di stirpe teutonica, non compatti e facili a italianizzarsi. Porta d'Italia, vasto campo trincerato dalla natura, nell'Alto Adige si concentrano tutte

Fig. 171. — Panorama di Bolzano.

le vie militari... Tutte le grandi autorità militari sino a Napoleone statuirono infatti unica, valida frontiera d'Italia essere quella segnata dalla natura lungo i vertici che separano le acque del Mar Nero da quelle del seno Adriatico ».

Un confine così preciso, come quello segnato da uno spartiacque tra i più importanti d'Europa, dovrebbe essere accuratamente illustrato nei testi di geografia delle due Nazioni. Invece in Italia se ne parla molto sommariamente, ed anche illustri geografi, come G. Marinelli, ne dànno una descrizione breve e imprecisa. In Germania non si descrive la linea dello spartiacque, la si trascura affatto, per concentrare l'attenzione sopra i successivi gruppi di montagne che costituiscono la grande catena. Il che, sino ad un certo punto, è pure conforme a natura, e ci induce a descrivere ora piuttosto brevemente il confine, per seguirlo più minutamente nel dar notizia dei versanti meridionali dei gruppi di montagne sui quali esso si svolge. Ci atterremo alla descrizione minuta e precisa, che hanno incominciato a pubblicare Ferruccio ed Ettore Tolomei, prendendo a base le carte militari del Lechner, e ponendo, con la maggior cura, accanto alla nomenclatura tedesca i nomi italici tolti dall'uso comune, dagli archivi, dal raziocinio, correggendo quelli ladini e italiani, che in quelle carte talvolta si maltrattano. È un lavoro originale, riccamente illustrato, ancora incompiuto per le Alpi Venoste, che fuor di ogni dubbio sarà pubblicato con immenso vantaggio del nostro paese.

Ecco come G. Marinelli descrive il confine geografico d'Italia: « Sul monte Urtola — (rispettiamo l'ortografia dell'autore, come in tutte le citazioni) — la linea di spartiacque si confonde con la linea di frontiera austro-svizzera; mantiene poi la direzione settentrionale fin presso alla Norbert Hohe, poco a sud della quale, abbandonando la frontiera politica, cala al passo di Reschen, interposto fra le sorgenti dell'Adige (*Vallis Venosta*) e il bacino dell'Inn (Stillbach, Nauders) donde si porta sulle aspre e ghiacciate giogaie dell'Oetztal. Su questo gruppo segue le cime elevate del Weisskugel, del Similaun, dell'Hochwild donde si dirige a nord-est verso la sella di Timbl e il gruppo gemello della Zillertal, di cui tocca il Sonklarspitz ed il Weisswand, per discendere alla notevole depressione del Brenner.....

« Dal Brenner si rialza ben presto al gruppo del Tuxer, che la sella di Pflisch separa appena dalla catena dello Zillertal, di cui procede sulla linea di vetta per l'Hochfeiler, la Mosele-Spitze, la Löfler Spitze, il Rauchkofl, e per il passo del Krimmler Tauern, fino al picco dei Tre Signori. Colla sella dei Krimmler Tauern ha principio la catena del Tauern, e la linea di spartiacque fra i tributari del Mar Nero e quelli dell'Adige, tocca il suo punto più settentrionale. Al Dreiherrenspitz il displuvio che finora manteneva una direzione prevalentemente orientale, volge improvvisamente a mezzodì e segue un contrafforte del Tauern che si frappone fra i tributari dell'Adige e quelli della Drava, toccando il Klammjoch, il gruppo dell'Antholzer coll'Hochgall e quindi i monti di Deferegg, a mezzo dei quali raggiunge la sella di Toblach. Da questa depressione esso si porta verso Sud, sul Birkenkofl, quindi, per una giogaia assai accidentata, tocca il confine politico, forse un paio di chilometri a ponente del Paternkofl, a Nord-ovest di Auronzo ».

Per seguire la catena dello spartiacque con qualche maggiore esattezza, prendiamo le mosse dal nodo del Monte Pater, che tolse il nome appunto dal fatto: « che era il confine paterno dei nostri buoni vecchi ». Dalla sua vetta il confine naturale prosegue piegando verso settentrione per scendere alla forcella di Sesto (Toblinger Riedel, 2407 m.), risalire alla Punta dei Scarpèri (Schwabenalpenkopf, 2684 m.) e alle dirute Crode dei Rondoi, dove la catena fa un altro angolo e riprende la direzione settentrionale.

Seguono le due Cime Bul, la Croda dei Baranci (Birkenkofl, 2905 m.), la bella montagna dell'Haunold (2907 m.), il Pizzo Gant, la Cima Nove per riuscire al Calvaria (1976 m.), dal quale lentamente digrada al Passo di Toblaco. Oltre il Passo, la catena si rialza, mutano la natura delle roccie e la forma delle montagne; alle creste, ai pinnacoli delle dolomiti seguiti nel primo tratto del confine, succede la poderosa maestà dei monti granitici, coperti di vasti ghiacciai.

Fig. 172. — Chiusa sulla ferrovia del Brennero.
(Fot. Sommer).

Dal Passo di Toblaco il confine, girando intorno alla Valle di San Silvestro, si innalza al Cornetto che da essa ha nome; domina dalle vette del Rette, dell'Alta Croce, del Corno Fan e dalle forcelle di Ciarnil, di Foi e di Casies la Valle di Casies e dopo la Bocchetta del Cacciatore supera i 3000 m., raggiunge il Grande Orecchio (3407 m.). Da questa vetta gira intorno a Valle Antolza e dal Gall spinge una serie di colossali vedrette tra Valle Antolza e Val di Rain affluente dell'Aurina; poi continua verso settentrione col Sasso Lungo, il Sasso Rosso, la Cima Forca, il Pizzo Cucchiajo, il Pizzo Rosso e il Picco dei Tre Signori, tutti superiori ai 3000 m., in gran parte coperti da nevi eterne e ardui ghiacciai. Questo tratto del confine è superabile soltanto da esperti alpinisti o da cacciatori di camosci per pochi, ardui ed elevati valichi. « Chi lo contempla — scrive Ettore Tolomei — dal Plan de Corones o da qualche altra altura dei sottoposti monti ladini, sente dietro a sè l'immensa continuità delle genti italiane che dai villaggi ladini si stendono giù sino ai monti della lontanissima Calabria e ai mari siculi, e benedice la gigantesca muraglia che natura ha mirabilmente creata ad immutabile frontiera della grande penisola. Nelle brevi valli cisalpine, si scorgono sparsi casolari, villaggi e borghi, tuttora sedi di stirpi bavare, penetrate di oltr'alpe nel Medio Evo; ma qual valore può

avere quest'esile infiltrazione straniera rimpetto alla maestà della catena formidabile che fascia l'Italia? ».

Dopo il Picco dei Tre Signori, il punto più settentrionale del confine naturale è la Vetta d'Italia, che si eleva precisamente alla longitudine di 12°,10',25" est Greenwich, cioè sul meridiano di Belluno, di Ravenna, delle foci del Tevere, ed alla latitudine di 47°,5',30", che è quella della Bretagna, delle foreste che si estendono a settentrione di Graz e di Odessa. Nelle carte tedesche è chiamata « Glockenkaarkeeskofel » che significa letteralmente « Testa della vedretta del quadro della campana », ma suona meglio nel suo bel nome italico. Persino a questa estrema punta boreale è caratteristica la diversità dei due versanti: a settentrione le Alpi declinano con insensibile pendìo in lunghe catene e in vaste costiere ricoperte per lungo tratto di ghiacci e di nevi, che incombono ai fianchi nudi tra i quali si aprono le gelide e deserte valli che raccolgono le prime acque del lontano Danubio: in distanza altre catene, altre linee di monti confondono gli indistinti contorni azzurrini col pallido chiarore del cielo. Di qua la montagna precipita con pareti e balze di nuda roccia, con ripide lavine e mugghiere in una valle profonda; monti scoscesi dalle forme superbe le incombono, gettando su di essa le grandi ombre; scendono a centinaia i ruscelli, spumeggia nel fondo il torrente e si apre il varco verso una valle più lontana, aperta e solatìa, oltre la quale le ultime linee delle montagne si disegnano nette sulle festose tonalità dell'orizzonte meridionale.

Dalla Vetta d'Italia, il confine geografico corre per le alte creste dei Tauri e delle Aurine, che formano uno dei tratti più ammirabili della giogaia spartiacque, sempre paragonabile ad una immensa muraglia scintillante di oscuri dirupi e di eterni ghiacciai, dai quali scendono con straordinaria frequenza nelle valli sottostanti frane, lavine e valanghe. Le Aurine, dopo il Passo dei Tauri, risalgono con Monte Fumo sopra i 3000 metri, e lo spartiacque segue le cime di Landro, del Conio, del Lovello, di Floite, il Sasso Nero ed altre vette che alimentano colle acque dei superbi ghiacciai la Valle Aurina, per raggiungere le massime altezze alle Mesule (Mösele, 3486 m.) ed al Gran Pilastro. In altre vaste vedrette che sui due versanti della linea ben distinta alimentano l'Adriatico e il Mar Nero. A quelle vette incominciano le Alpi Breonie, che formano il tratto della catena declinante da oriente e da occidente al Passo del Brennero. In tutto il tratto che dalle Mesule scende al Brennero si apre un solo sentiero battuto, il Passo di Fizze (Pfitscher Joch, 2248 m.); fuor di esso i più ardui gioghi, fra nevi e macigni presentano gli stessi pericoli e le difficoltà medesime delle grandi ascensioni. La linea del confine naturale divalla invece come un'enorme fessura alla porta del Brennero. « A guardar dall'alto — seguiamo ancora Ettore Tolomei — si distingue laggiù, a una profondità impressionante, la storica strada, la via maestra dei

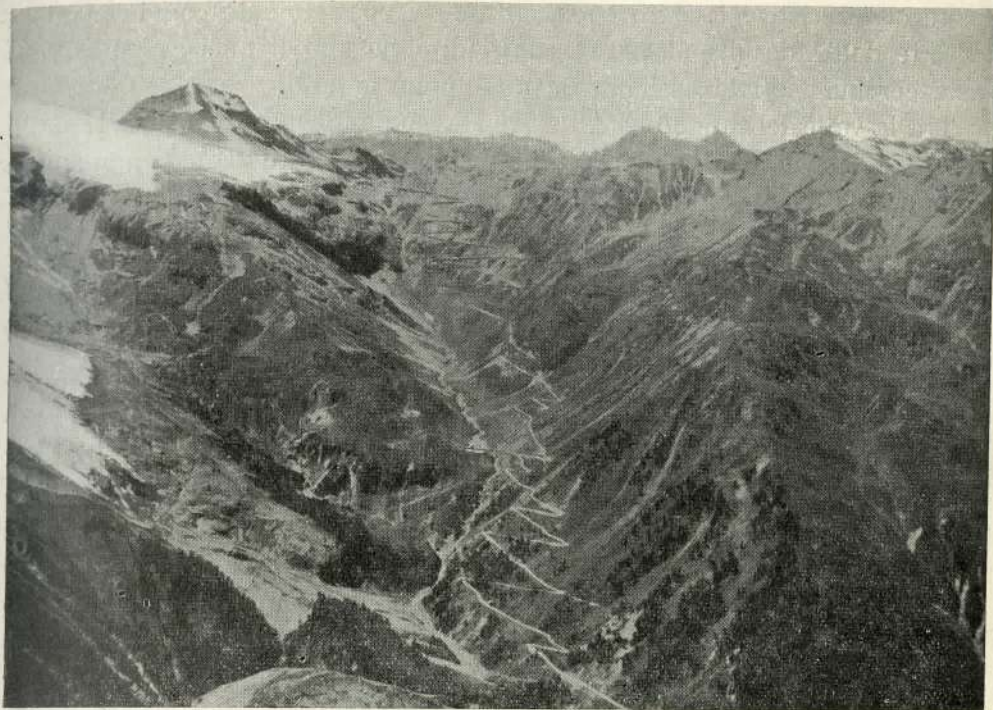



Fig. 173. — La via nazionale dello Stelvio vista dalla capanna di Payer.

popoli, un tempo arteria del Romano Impero, poi breccia della muraglia minacciata e vinta, *janua barbarorum*, fossa d'irrompente fiumana, cammino di Imperatori tedeschi attraverso i secoli, termine eterno ed immutabile posto dalla natura alle nostre aspirazioni, alla nostra coltura, al nostro paese ».

Dopo il valico del Brennero, il confine naturale risale al Monte Sella (2107 m.) e per altre vette inferiori raggiunge di nuovo la quota di 3000 metri e la supera al Tribulaun (3069 m.), continuando sino al Montarso (3273 m.) con un succedersi, un accavallarsi di cime nevose, dove i nomi stranieri si alternano e si confondono con gli italiani. La grandiosità della dorsale alpina aumenta ancora più dal Montarso al Pan di Zucchero, sotto il quale terminano le Breonie e cominciano le Passirie: la linea di displuvio si svolge a sud di quella vetta per la Cima Libera, il Sonklar e la Croda Nera (Schwarzwandspitze, 3360 m.). L'orrore di quelle gelide solitudini sterminate raggiunge forse il colmo nelle sconvolte pendici del ghiacciaio di Malavalle, pieno di neri detriti che si ammassano sugli orli dei suoi profondi crepacci. Anche su queste montagne, sugli abissi paurosi, fra i ghiacciai crepacciati, sotto le mura discoscese, talvolta inaccessibili, la linea dello spartiacque continua evidente, precisa, distinta. E così il confine naturale segue i culmini e i valichi delle Passirie, mantenendo sempre

il suo caratteristico aspetto ed innalzandosi specialmente con le bianche vedrette dell'Altissima (3430 m.), che si direbbe uno di quei castelli la cui vasta cerchia merlata assicura da qualunque assalto.

Tra la valle del Rombo e l'Altissima, le montagne dello spartiacque dalle vette del Rombo, del Re, delle Granate scendono infatti a sud con la ripida sterminata parete di Quarre, oltre la quale le Cime della Chiesa e delle Anime fanno degna corona a quella di Vallunga (Langtalerjochspitz, 3156 m.) ed all'Altissima (Hohe Wilde, 3480 m.). Il confine naturale continua nelle Alpi Venoste con altre vedrette, altri gioghi, altre vette superbe, dominate dal Similaun (3607 metri), oltre il quale il confine volge ancora a settentrione sulle estreme vette del Finail, del Teufelseck, del Weisskugel e del Langtauferer, tra le quali si aprono ardui valichi, per continuare con le Cime del Lago Bianco (Weissseespitze, 3534 m.) e della Torre delle Campane (Glockturm, 3356 metri), dalla quale scende rapidamente lungo la valle di Carlin (Langtauferer) al Passo di Rezia. Oltre le sorgenti dell'Adige, che abbraccia da presso, la linea del confine naturale riprende subito a salire per raggiungere al Piz Russenna il confine dell'Engadina.

Fig. 174. — Lago di Landro col Monte Cristallo.

Alle due estremità della grande catena la valle dell'Adige e quindi la regione geografica che stiamo determinando, comprende una piccola parte di territorio svizzero ad occidente, e una minore zona di territorio del Regno all'estremo oriente. Scendono infatti all'Adige le acque del torrente Ramo, che percorre la valle di Monastero, un'appartata regione svizzera, i cui abitanti, circa 1500, parlano tutti l'idioma ladino e sono divisi dal Cantone dei Grigioni dalla linea dello spartiacque, che segue in quel tratto il Piz Sesvenna, scende all'omonima Forcella e poco oltre a quella di Cruschetto, per risalire alle vette di Martrel (2702 m.) e di Urtiola (2908 m.) e scendere al Passo del Forno, dal quale deriva appunto all'Adige quel suo estremo affluente. Da questo passo la linea continua per lo Spöl, sino alla gran catena delle Alpi Retiche e al Bernina.

All'opposta estremità il possesso dell'alto bacino della Rienza, fu controverso per quattro secoli tra il Comune di Auronzo e quello di Toblaco. Ciascuno fondava le sue pretese sulla legge dei versanti e su antiche concessioni dell'Imperatore Ottone I. Indi litigi violenti, contese a mano armata, sentenze arbitrali, che dal 1310 vanno sino al 1555, quando si

iniziarono le trattative che condussero all'atto del 29 novembre 1582 ed alla successiva convenzione del 2 novembre 1589, in seguito alla quale parve assicurata al Comune di Auronzo la valle del Rimbianco. Ma fu breve conquista; infatti Prospero Antonini scrive che nel 1763 la linea del confine passa per li Tre Spizzi, cioè per le tre Cime di Lavaredo. Comunque il Rimbianco ha le sue origini alla Forcella omonima, sopra il lago di Misurina e percorre il territorio del Regno girando sul confine intorno al Sass Jumel per gittarsi poco oltre nel Rin Nero.

Fig. 175. — Brennero.

(Fot. Sommer).

Nella vasta catena alpina s'aprono le tre grandi porte di Toblaco, del Brennero e della Rezia. Il campo di Toblaco, chiuso a destra ed a sinistra tra due spalle di fitte selve, si apre nel sito dove la strada che proviene da Bolzano giunta a mezzo dell'altipiano (1205 m.) è intersecata ad angolo retto dalla strada d'Alemagna, che viene dal Cadore e da Cortina d'Ampezzo. La catena dello spartiacque s'innalza da questo punto alle vette dalle quali discende il Rio Silvestro, che attraversa appunto il villaggio di Toblaco e mette foce poco lungi nella Rienza. Il valico di Toblaco è il meno distinto dei tre accennati; presso ad esso sorgono l'antico borgo, la moderna stazione, i nuovi alberghi dove accorrono in folla i villeggianti, a cercare ristoro nell'estiva arsura, e pertanto si può vedere sino all'ultima goccia quali acque vadano alla Drava, quali alla Rienza, sebbene i lavori di sterro per la costruzione della ferrovia e qualche palude che ancora si trova su quell'altipiano abbiano potuto mantenere incertezze ed errori che non sarebbe difficile correggere e dileguare.

Più profonda è l'apertura del Brennero, dove la linea di displuvio tra la Punta del Lago (2727 m.) e il Monte Sella (2107 m.) cala profondamente a 1362 m. Uno di quei muriccioli, che chiamano « delle pecore » segna il confine tra la malga Posta cisalpina, e la Griesbergeralpe transalpina, cioè fra l'Isargo e la Sils: il bianco nevaio diviso dal muro distilla le acque a due remoti mari diversi. Il paesello di Brennero con la chiesa,

la stazione, gli alberghi, rimane tutto sul versante dell'Isargo, che, uscendo dal suo valloncello, forma un cono di deiezione, per cui la strada maestra si svolge, sale e poi scende, mentre la ferrovia segue per 200 metri a livello perfetto, secondo un tracciato artificiale, anzichè sul *talweg*. Fra lo stradone e i magazzini della ferrovia, dove esisteva in antico un lago, le acque che irrigano i prati e i giardini vengono dall'Isargo e sono scaricate nella Sill, ma al casello 101, poco lungi da una Madonnina ivi dipinta, forse per segnare il passo, l'incertezza cessa del tutto, anche perchè al di quà il paese si chiama San Valentino, cioè è atesino, mentre il territorio oltre quei due punti fa parte dell'abitato di Kerschbaum.

Alquanto più elevato (1494 m.) è il valico della Rezia, dove divergono le acque dell'Inn e dell'Adige. Percorrendo la strada postale, la sola che sino ad ora lo attraversa, il punto del displuvio si avverte distintamente: il villaggio ed il lago che hanno il nome del passo si trovano a circa due chilometri lontano da esso e quindi interamente in territorio atesino. Ma forse anche qui, quando sia costruita la progettata ferrovia, e si modifichi la configurazione del suolo per agevolarle il passaggio, può avvenire che segua qualche modificazione nella precipitazione di quelle estreme acque, forse come altrove, per breve tratto incerte fra i due versanti.

I confini del Dipartimento dell'Alto Adige durante il primo Regno d'Italia erano ben diversi da questi che abbiamo sommariamente segnati secondo natura. Il Dipartimento comprendeva quasi tutto il Trentino, Bolzano e i suoi dintorni, ma non Merano e le valli di Venosta e di Passiria, perchè tagliava la valle dell'Adige a mezzo corso fra Bolzano e Merano. Il confine abbandonava poi quello del Trentino al Passo delle Palade, scendendo dalle alture di Monteluco in Val d'Adige, ed escludeva così la Val d'Ultimo e il borgo di Lana, per comprendere Gargazone e Terlano e risalire la Val d'Adige lungo il Bria, sull'altipiano di San Genesio. Continuava tagliando a metà la Val Sarentina, per seguire le creste dei monti che dominano la sottostante Val Passiria, il bacino di Sterzen e la valle dell'Isargo, scendendo in questa per comprendere la Chiusa ed escludere Bressanone, col suo popoloso territorio. Dalla Chiusa seguiva le creste dolomitiche della destra dell'Avisio verso oriente, escludendo le valli di Gardena e Badìa e raggiungeva il Dipartimento del Piave al quale erano state aggregate Ampezzo e Livinallongo.

Dopo lo scoppio della grande guerra europea del 1914 furono avviate trattative fra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, auspice il principe di Bülow, già cancelliere imperiale di Germania ed inviato straordinario a Roma a tal fine, per la cessione di alcuni territorî in cambio della neutralità. Tra questi si sarebbe compresa una parte delle due provincie entro confini diversi del pari da quelli che abbiamo esposti e dal presente confine politico.

In una prima Nota dell'8 aprile 1915 il Governo italiano chiedeva la cessione del Trentino « coi confini che ebbe il Regno Italico dopo il trattato di Parigi del 28 febbraio 1910 » e ciò « per l'importante precedente storico e per evidenti ragioni d'indole militare ». L'Italia avrebbe avuto altre concessioni di territorî nel Friuli orientale, con le isole Curzolari, e sarebbe stata riconosciuta l'autonomia di Trieste; i territorî così ceduti avrebbero dovuto esser subito occupati.

Fig. 176. — Costume di Val Gardena.

Ma già in una Nota del 16 aprile successivo il nostro Ambasciatore a Vienna avvertiva il Governo italiano che neppur questo territorio ci sarebbe stato concesso e metteva innanzi una nuova proposta. Lasciamo la parola al *Libro Verde*:

« Secondo questa nuova proposta la futura linea di confine si staccherebbe dalla frontiera attuale presso la Zufallspitze (*Cevedale*) e seguirebbe per un tratto il confine fra il distretto di Cles da una parte e i distretti di Schlanders (*Slandro*) e di Merano dall'altra, cioè la linea dello spartiacque tra il Noce e l'Adige fino al Illmenspitze. La linea di confine passerebbe all'ovest di Proveis (*Proves*) in modo che questo Comune continuerebbe a far parte del Tirolo, raggiungerebbe il torrente Pescara e seguirebbe il *talweg* di quest'ultimo fino alla sua confluenza con il Noce, da cui si distaccherebbe il confine settentrionale dal distretto di Mezolombardo e raggiungerebbe l'Adige al sud di Salorno. Essa salirebbe sul Geiersberg, seguirebbe lo spartiacque tra la valle dell'Avisio pel Castiore (*Castione*) e si dirigerebbe verso l'Hornspitze ed il Monte Comp (*Bärenjoch* e *Monte Corno*).

« Essa volgerebbe quindi al sud, descriverebbe un semicerchio che lascierebbe il Comune di Altrei (*Anterivo*) al Tirolo e risalirebbe fino al Colle di San Lugano. Seguirebbe il confine fra i distretti di Bolzano e di Cavalese, cioè lo spartiacque tra le vallate dell'Avisio e dell'Adige e passerebbe per la Cima di Rocca e il Grimmjoch fino al Latemar. Dal Colle Carnon (*Cornon*) discenderebbe verso l'Avisio, taglierebbe questo fiume fra i Comuni di Moena e Forno e risalirebbe verso lo spartiacque tra le vallate di San Pellegrino al nord e di Travignolo al sud. Essa raggiungerebbe il confine attuale all'est della Cima di Bocche ».

Le trattative non avevano alcun fondamento serio ed onesto, e non potevano condurre che alla guerra, che per qualche mese avevano ritardata. Ad ogni modo, anche il confine segnato dal Governo italiano per le accennate ragioni storiche, per evidenti necessità militari, e più ancora per considerazioni etnografiche e... di quieto vivere, avrebbe dovuto quanto meno essere modificato, per comprendere nell'Alto Adige le valli ladine di Gardena e Badìa, seguendo il costone settentrionale delle valli di Funès o di Tures (Afers), escludendo la valle di Luson, e includendo poi, naturalmente, le valli italiane di Ampezzo con Livinallongo. Questo confine etnografico escluderebbe i maggiori centri tedeschi, Merano, Sterzen, Bressanone, Bruneco, del pari che le valli tedesche di Venosta e Pusteria ; comprenderebbe la città di Bolzano, il bacino dell'Adige fra Salorno e Bolzano, e fra Bolzano e Gargazone, dove si trovano molti villaggi italiani, la Sarentina e la valle inferiore dell'Isargo, che hanno pochissimi abitanti, le valli ladine di Gardena, Badìa e Ampezzo con Livinallongo.

Fig. 177. — L'Ampezzano d'inverno.

Certo questa linea, come il confine napoleonico, non costituirebbe un limite naturale e tanto meno una frontiera militare. Infatti anche Napoleone voleva portare il confine al Brennero, e la sua opinione venne sostenuta dai delegati che rappresentavano il Regno d'Italia nelle trattative della pace. I rappresentanti della Baviera osservarono allora, che per poter andare con le loro truppe dal Brennero in Val Venosta, avrebbero dovuto passare per Bolzano, non pensando che per il Passo di Giove (Jaufenpass), tra Sterzen e Merano, poteva svolgersi, come fu poi costruita, una comoda strada di accesso al nord di Bolzano. « Il solo confine militare che si può porre fra i possedimenti di Vostra Maestà e quelli della Baviera — scriveva nell'agosto 1810 il Vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais a Napoleone — è quello tracciato dalla natura sulle creste delle montagne dove si separano le acque dell'Adriatico e quelle del Mar Nero ».

Oltre al confine naturale ed a quello per breve ora segnato dalla spada di Napoleone, giova ricordare il confine ecclesiastico, che corrisponde in parte a questo, ma abbraccia maggiore estensione di territorio. Formato dalla lenta opera dei secoli, risultato di lunghe e complesse vicende eccle-

Fig. 178. — Cortina d'Ampezzo.

siastiche, non riflette naturalmente un fatto scientifico, una ragione etnica, un concetto militare: il confine del Principato ecclesiastico di Trento comprende, infatti, la valle di Gardena e tutta intera la Sarentina, Merano col suo territorio e gran parte della Venosta, senza raggiungere però la cerchia alpina alle sorgenti dell'Adige. Non comprende Val di Badìa, nè la Pusteria, e quindi anche da questa parte trascura gli estremi territorî del gran bacino atesino.

Il confine politico fra il Tirolo e il Regno d'Italia, oltre il Trentino dove lo abbiamo tutto intorno descritto, segue lo spartiacque dal Passo di Monte Croce, sulla strada di Sesto, alle Cime Undici e Dodici e al Monte Pater. Se ne distacca presso questa vetta per abbassarsi alla Forcella di Lavaredo, dove le acque scendono da un lato per il Rin Nero all'Adige, dall'altro per Val Cengia e Val Marzon all'Ansiei ed al Piave. Si lancia di nuovo in alto, percorrendo i vertici delle tre Cime di Lavaredo, raggiunge la Croda dell'Arghena, e dalle sue roccie imponenti precipita al fondo della valle per bagnarsi quasi nelle acque del Rin Nero, attraversare pochi passi più in là il Rimbianco e risalire dalla sua sponda sinistra al Monte Piana, che con la sua massa tozza e poderosa divide la valle del Rimbianco dalla Val Popena. Dal Monte Piana il confine ridiscende per attraversare sopra un piccolo ponte il Rio Popena presso il confluente di Val Fonda, scesa

dal Cristallo, per risalire a questa bella vetta dolomitica, dalla quale precipita verso Valbona. Da Valbona segue l'Ansiei, uscito dal lago di Misurina, nel piano acquitrinoso dove si svolge la strada che il confine attraversa due volte e segue per breve tratto. La abbandona definitivamente non lungi dal ponte delle Acque Rosse, risale alla Punta del Sorapiss e discendendo per la Croda Marcora al bacino del Boite, lo taglia ad una altitudine di 1110 metri, per salire di nuovo al Sasso di Mezzodì (2495 m.) ed alla Cima Fermin (2715 m.).

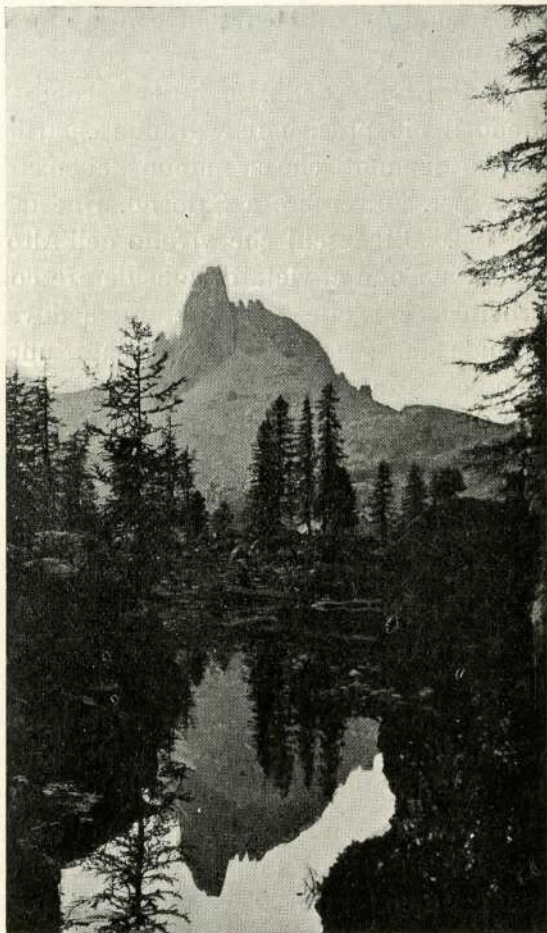
Il confine scende e sale bizzarramente lunghesso la muraglia del Giau, sulle vette della Gusella, del Nuvolau, del Zonia (2282 m.), attraverso i boschi, fra i prati, seguendo per buon tratto la valle di Codalunga per comprendere con un grande arco a sud i colli di Santa Lucia incombenti a Caprile, e seguire per buon tratto a ritroso il Cordevole, che capricciosamente abbandona quasi a metà della valle di Livinallongo. Da Sottil, per le alpi di Davedino, raggiunge la Cima Valbruna (2510 m.), il Monte Mésola (2552 m.) e scende da esso al Passo della Fedaja. Questi limiti racchiudono anche le due valli superiori del Boite e del Cordevole, alle quali ci sembra preferibile dedicare uno speciale capitolo, perchè sono due regioni affini fra loro, divise del pari dall'Alto Adige e dal Trentino, collegate invece per tutti i loro interessi, per tradizioni, per ogni altra ragione storica e naturale al Cadore.

Il confine del bacino idrografico dell'Alto Adige esclude pertanto questi due territorî. Quello fra il Trentino e Livinallongo salendo dal Passo di Fedaja tocca le vette della Mésola (2552 m.), del Sasso di Mezzodì e del Sasso di Cappello, per discendere poi con un breve arco verso occidente al valico del Pordoi (2421 m.). Il confine dell'Alto Adige risale di nuovo a Cima Boè, di dove volge ad oriente, attraversa la vetta di Plan de Sass (2749 m.) e di nuovo scende alla strada che supera il valico di Campolongo, fra Arabba e Corvara. Da questo valico riprende la linea delle dolomiti, per riuscire attraverso le vette di Pralongià (2141 m.), Setsass (2562 m.), Sasso di Stria (2577 m.) al Passo di Falzarego. Da questo spartiacque volge al nord e per le cime di Fanes, di Monte Cavallo e di Monte Castello scende al giogo di Limo, risale alle due Cime Becchei e gira intorno alla Cima di Piera Maura (2106 m.), dalla quale scendono nella conca amena di Campo Croce le prime acque del Boite. Da questo spartiacque volge ad occidente alla Croda Rossa (3133 m.) per raggiungere a Cima Banche (1532 m.) la linea di displuvio tra Rienza e Boite. Verso occidente, già sappiamo, il confine dell'Alto Adige dalla suprema Punta del Cevedale segue le vedrette e taglia le estreme punte del Gran Zebrù (Königsspitze, 3857 m.), della Thurwieser (3641 m.), di Campo ed altre minori, per discendere al giogo dello Stelvio, dove incontra il confine svizzero della valle atesina di Monastero.

Il presente confine politico del Trentino e dell'Alto Adige misura, come si è detto, 370 chilometri; il confine dello spartiacque ne avrebbe 240. Il primo è attraversato da 42 valichi o passi; il confine naturale ne avrebbe invece tre soli aperti al gran traffico, oltre ad un comodo sentiero al Passo di Fizze, mentre quattro o cinque altri sono piuttosto faticosi intacchi di creste o incerte traccie su poco accessibili vedrette. Sarebbe, a dir breve « una frontiera meravigliosa, costituita dalla enorme, compatta, fulgida muraglia dell'Alpe centrale, magnifico confine naturale di rocce, di nevi, di ghiacci, del quale nessuna mano d'uomo potrebbe segnare il più forte e il più sicuro ».

Fig. 179. — Becco di Mezzodì.

Seguendo il concetto di Ettore Tolomei, abbiamo accolto per questa provincia il nome di Alto Adige che ricorre per la prima volta, sebbene con assai diversi confini, nell'ordinamento amministrativo del primo Regno d'Italia. Gli stessi autori che noi seguiamo furono dapprima incerti sull'uso del nome, pensando che la provincia si potesse chiamare Tirolo meridionale o Alto Trentino. Senonchè la regione atesina fu più volte unita al Trentino, ma sempre parzialmente e per breve tempo, mentre ne rimase divisa nel periodo otto volte secolare dei Principati ecclesiastici. D'altronde per Trentino siamo troppo abituati ad intendere il complesso delle valli che fanno capo a Trento e sarebbe doppia usurpazione chiamare Alto Trentino le valli che convergono a Bolzano e sono così nettamente divise dall'altra provincia dalle Chiuse di Salorno.

Nè si poteva adottare il nome di Tirolo, sia pur meridionale, perchè è espressione amministrativa che può avere anche un valore storico, ma non ha alcun valore geografico: deriva dal castello e dal piccolo villaggio situato nel suburbio di Merano, la città che per tanto tempo fu capitale di questa provincia. Il nome di Alto Adige corrisponde invece ad un

preciso concetto geografico e non è privo di ideale bellezza: *nomen est omen*. « Finchè i ruscelli dell'Isargo precipiteranno dalle forre cisalpine all'Adige e finchè questo lambirà Merano e Bolzano per recarsi all'Adria, i diritti della stirpe troveranno fondamento in un fatto incontestabile e immanente, al quale il nome darà continua evidenza, il che non toglie che i suoi abitanti tedeschi continuino a chiamarsi tirolesi e parlino la loro lingua ».

Il territorio dell'Alto Adige, come nel suo nome, è determinato nel modo il più preciso dal grande spartiacque alpino e dalle due lunghe catene di monti che scendono dai massicci del Cevedale e della Marmolada, per convergere a Salorno. Questa affermazione non distrugge il fatto dei 180.000 tedeschi che vivono nell'Alto Adige insieme a 40.000 italiani e ladini, ma non ci vieta di considerare come italiana nel suo complesso una provincia che tale è per natura, e dove attraverso le più strane e varie vicende dei secoli, si è sviluppata una nomenclatura locale oltremodo complessa, spesso oscura, ma a base italiana. « La toponomastica rispecchia ed indica i periodi principali della storia del paese, come i tre capitali strati della sua civiltà: l'italico, cioè il periodo dell'immigrazione dell'elemento mediterraneo dalla pianura padana — il romano, o dei nomi latinizzati e delle nuove località con nome latino, mano mano che la coltura del suolo e la latinità trionfante penetrò dalle valli maggiori nelle minori e fin nelle più alpestri solitudini — il tedesco quando l'elemento italico romanizzato dette luogo nel medio evo alle invasioni barbariche e con esse a nuovi nomi locali ».

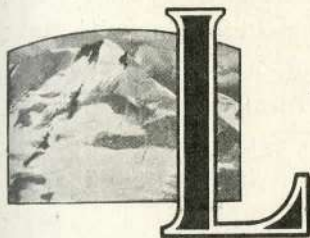
Per questo, come adottiamo il nome di Alto Adige per la provincia, cercheremo di restituire nelle denominazioni le voci originarie ladine o italiane, quasi irriconoscibili talvolta sotto la secolare deformazione tedesca, aggiungendo i nuovi nomi proposti dagli italiani che la visitarono e la descrissero. Questi nomi trovano quasi tutti la loro ragione nei documenti, nelle antiche carte geografiche del paese, nella memoria degli abitanti; metteremo però sempre, almeno quando sia molto diverso, anche il nome che ai monti ed alle acque, ai castelli e ai rifugi alpini, alle città e ai villaggi vengono dati dagli abitanti che costituiscono la maggioranza di questa provincia. Conserveremo, infine, il nome tedesco dove non ne conosciamo o non ne possiamo con sicurezza sostituire un altro, rispettando un po' anche talune denominazioni accolte dall'alpinismo che, per dir del caso più ovvio non si rassegna a dar il nome di Ortles alla vetta ed al gruppo dell'Ortler, con questo nome descritto anche da molti italiani.

CAPO SECONDO

MONTI ED ACQUE

La Gran Catena e i Gruppi secondari.
L' Adige e i suoi affluenti.

. . . . Son le cime
tue candide le mura
della Patria, sublime
d'un Nume architettura
che suo poter v'esprime.
ARTURO COLAUTTI.

O Adige che vai per verdi clivi
Giocondi d'agri e di città frequenti,
Che dal monte al tuo sen chiami i torrenti
E dal piano ti abbeveri di rivi,
O Adige che lieto i primi olivi
D' Italia con le pure acque alimenti . . .
R. PITTERI.

La regione dell'Alto Adige è così irta di alte, intricate, deserte montagne, accavallate e sovrapposte sino alle regioni eccelse delle nevi e dei ghiacciai, che l'uomo vi si sente più che altrove soffocato di fronte all'immensità della natura. Nel percorrere le sterminate foreste, i paurosi dirupi che succedono alle balze inaccessibili, le vedrette immense, i nevai dove l'occhio si perde, in quel silenzio assoluto di ogni opera umana, la mente, più che le vicende degli uomini che forse non penetrarono mai in alcune di quelle erme solitudini, è tratta a considerare la storia della terra, e pensa ai giorni in cui

. . . . la fredda
Valle coprian d'inesplorate nevi
Sconosciuti ghiacciai che lenti poscia
Si ritrasser coi secoli, lasciando
Nude morene ed aride scogliere
Malinconica traccia . . . . .

Salendo dai fertili piani dell'Adige, dai colli di Bolzano coronati di cipressi e di ulivi, per le vigne e i castagneti del Meranese o per la valle dell'Isargo alle praterie ed alle selve della Pusteria e della Venosta, ai recessi più alpestri prossimi alle vette della gran catena, il nostro territorio presenta una straordinaria ricchezza di parvenze fisiche d'ogni forma e potenza, montagne e corsi d'acqua, vegetazioni, colture, borghi e villaggi.

Teatro di fiere battaglie dall'antichità più remota, paese di confine sottoposto alle più numerose e svariate vicende nei secoli, ragioni storiche si aggiunsero alle fisiche, per determinare nell'Alto Adige il conflitto delle più diverse genti, lo sviluppo di una nomenclatura complessa, oscura, spesso problematica, che ci affatica specialmente nelle sue montagne.

Nessun paese più di questo è fatto di montagne. Lo chiude a settentrione la gran catena centrale, che estende le sue propaggini a tutto il Tirolo, anzi ben oltre i suoi confini, costruita di materiali alquanto diversi dalle Alpi calcari, che si protendono a settentrione ed a mezzodì, con diversi aspetti di monti e di valli, onde derivano naturalmente differenti condizioni di vita per i pochi e sparsi abitatori. Dalle vette di questo spartiacque più che da altre d'Europa si può ripetere col buon Martino di A. Manzoni:

> . . . . oltre quei monti
> Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora...
> Erti, nudi, tremendi, inabitati.

Le Alpi centrali si presentano come una successione di gruppi, ciascuno con propria fisonomia, suddivisi in sezioni che costituiscono una raggiera intorno ad una vetta centrale, una catena che manda quanto è lunga varie propaggini od un succedersi di gruppi minori, quasi filiati dal maggiore. Nel descrivere il confine, abbiamo seguite sommariamente le Alpi di Sesto, le Aurine, le Breonie, le Passirie e le Venoste che formano parte dei più vasti sistemi alpini dei Tauri, della Zillertal, dello Stubai e dell'Oetztal, e non ci diffonderemo ulteriormente per tener conto d'altre denominazioni o per indagare dove veramente abbiano principio e termine le Alpi centrali ed incomincino le orientali. E poichè neppure è possibile descrivere tutte le montagne componenti i gruppi sui quali passa la linea del confine naturale, ci limiteremo a dare un'idea di ciascun gruppo, descrivendo le vette dello spartiacque e le valli che ne divergono verso il bacino dell'Adige. Lo stesso sistema terremo per i gruppi che dividono le acque tra l'Alto Adige, il Trentino e l'Ampezzano con Livinallongo, con una descrizione più completa delle Alpi Gardenesi, delle Sarentine e degli altri gruppi contenuti nei limiti della provincia.

Il gruppo dei Tauri è stato illustrato come pochi delle Alpi e prima d'altri conosciuto. Subito dopo la celebre salita di De Saussure al Monte Bianco fu ammirata in Europa quella compiuta nel 1799 dal principe vescovo di Gurk, Altgraf Salm, all'ardua e bellissima vetta del Gran Glockner. A prescindere dai bassi Tauri, lontani dalla nostra zona, queste montagne si suddividono in varî gruppi, uno solo dei quali ci interessa, perchè serve di spartiacque fra i due mari, i Krimmlertauern, che traggono il nome dal villaggio salisburghese di Krimml ed erano conosciuti dai Romani; ad essi accenna, infatti, una iscrizione trovata a Velben, per cui taluno li chiama

anche Velbertauern. Il nome generale si vuol derivato dalla parola gallica *taur* (*rupe, monte*): Polibio chiama *Taurinae alpes* quelle che poi furono dette Cozie, e Tito Livio parla dei *Taurini saltus;* « le Alpi Taurisane — scrive Leandro Alberti — partono l'Italia dalla Germania ». Alle naturali seduzioni, alle insuperabili bellezze, alle difficoltà di queste montagne, si aggiunsero prima la scoperta d'alcune miniere d'oro, più tardi la grande attrattiva dei bagni di Gastein, una delle prime stazioni termali d'Europa, per determinare nuove illustrazioni del gruppo — specie ad opera di E. Richter e G. Rabl — che rimane quasi tutto fuori dalla nostra regione.

Fig. 180. — Vetta d'Italia. (Fot. Tolomei).

Salutiamo dunque da lontano il Gran Glockner (3798 m.), gigantesca campana (*Glocke*), circondato dai vasti ghiacciai; salutiamo la vetta del Gran Veneziano (3660 m.), denominato non perchè dal suo punto culminante, anche nel più limpido orizzonte, si possa scorgere Venezia, come si afferma in un protocollo del 17 agosto 1787 per la determinazione dei confini, ma a cagione dei molti veneziani che ancora nel secolo XV vivevano a Salisburgo, forse di quel Rupert Venediger che dal 1406 al 1410 vi occupò la prima magistratura cittadina. Queste vette e le altre che le circondano, corte degna dei due giganti sovrani, sono fra le più conosciute ed illustrate d'Europa. Invece soltanto i fratelli Ferruccio ed Ettore Tolomei ci fecero conoscere la Vetta d'Italia, che sorge oltre il Picco dei Tre Signori (Dreiherrenspitz, 3505 m.), superato la prima volta nel 1866 ed a torto ritenuto come l'estremo punto geografico settentrionale d'Italia. La Vetta d'Italia si trova infatti più a settentrione, e precisamente nei Monti Lana, il cui nome (Lanawand) non è notato nella carta dello Stato maggiore austriaco, ma evidentemente corrisponde al tratto del crinale che sta fra le due punte denominate Steinkaar e Glockenkaar, questa alquanto più settentrionale e quindi il vero punto estremo del nostro confine geografico.

Chi risalga la Valle Aurina, e raggiunga l'ultima abitazione, la malga dei Tauri (Tauernhaus), in breve ora si trova al Passo dei Tauri, tracciato tra lavine ed enormi pietre sovrapposte in una diabolica confusione.

Fig. 181. — Il Gran Pilastro (Hochfeiler).

Sorge tra questi massi la Fontana del Duca, che ricorda l'arduo viaggio compiuto tra le nevi nel gennaio del 1373 dal Duca Rodolfo d'Austria, quando scese a raccogliere gli estremi aneliti dell'ultimo Conte del Tirolo, ed a ricevere dalle mani di quella funesta Margherita Maultasch che abbiamo altrove ricordata, la signoria della provincia. Il giogo dei Tauri è uno dei pochi punti dove si apre un adito al piede umano che osi sfidare gli ardui dirupi e i vasti nevai incombenti su spaventosi precipizi. L'ascensione della vetta, alta poco meno di 3000 metri, è agevolata dal Rifugio della Forcella (2470 m.), tra i dossi erbosi e le ultime nevi, in un punto che domina tutta la verde angusta valle di San Valentino, di fronte ai ghiacciai del Picco dei Tre Signori. Anche questo non è di facile accesso: la candida piramide della cima sorge maestosa sopra un colossale ammasso di ghiacci glauchi o azzurrini, rotti, tagliuzzati, paurosi, nel silenzio, spesso interrotto dal cupo fragore dei ghiacci che si spezzano e insieme alle rupi divelte scendono a valle.

Altre vette superbe, altri passi ardui e pericolosi, sono notevoli nella catena di questi Tauri. Per la Bocchetta di Fan, sotto il Corno dello stesso nome (Pfannhorn, 2663 m.), si passa dalla Pusteria alla valle di Defferegg; dalla Forcella di Versél si dipartono le valli di Alfner a nord e di Versél a mezzodì, le Forcelle di Foi e di Gisizza tra la Vetta dell'Alta Croce

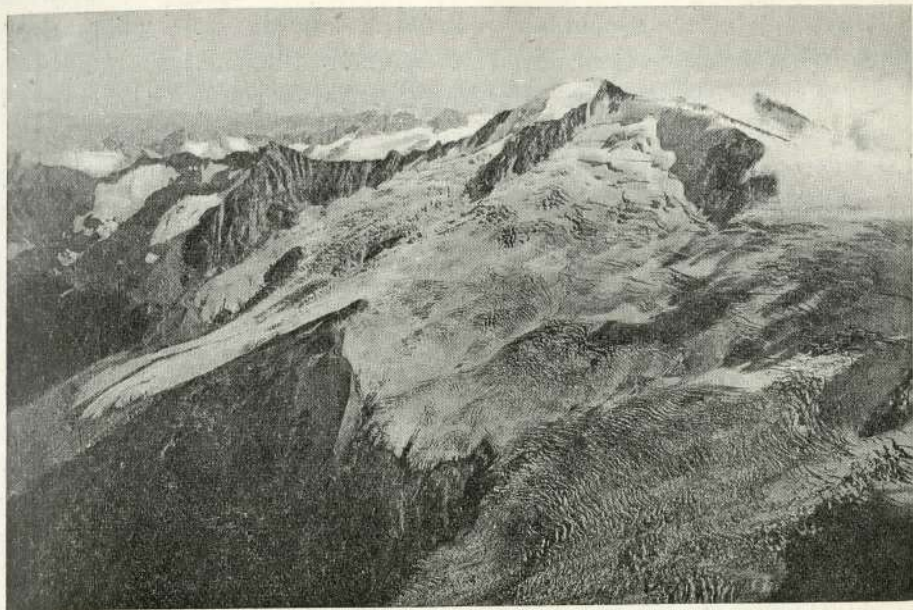



Fig. 182. — Le Mesule dal Gran Pilastro.

(Hochkreuzspitz, 2741 m.) e il lungo contrafforte di Campo Plancio, dominano la Val Gisizza, e anche senza salire le vette, si ha da questi passi una vista d'incanto sugli sterminati ghiacciai del Gran Veneziano.

Il gruppo del Gall (Riesenferner Gruppe), con la sua fisonomia distinta domina lo spartiacque con le potenti masse nevose del Collalto (Hochgall, 3440 m.) dalle quali si dilunga la Schneebige Nock (3360 m.), il re e la regina del gruppo, sebbene abbiano il talamo diviso dalla Forcella d'Antolza (Antholzer Scharte, 2780 m.), dove si formano le prime acque della valle. Il passo è tra i più pericolosi per la continua caduta di pietre e di valanghe; le due vette presentano molte difficoltà, specie sulle pareti terminali che scendono a picco da più lati per centinaia di metri. Lo spartiacque continua col Grande Orecchio (3101 m.), che domina la Bocchetta del Cacciatore (Jäger Scharte, 2877 m.); da essa si discende ai laghetti d'Antolza e di Stoller sui due opposti versanti. Attraversata la Cima di Collalto che versa le sue acque al bacino dell'Adige, lo spartiacque segue la Cresta Lunga (Patscher Schneide), continua sulla vetta omonima e sul Pizzo Triangolo (3032 m.) e scende al Passo di Gola (Klammljoch, 2291 m.), che segna il limite settentrionale del gruppo.

Il Collalto manda un poderoso braccio di vette e di ghiacciai verso mezzodì col temuto e veramente spaventoso Collaspro (3272 m.), dal quale si dilunga fra gli estremi affluenti delle valli atesine, una serie di cime intorno ai 3000 metri che mettono capo al superbo Pizzo della Cascata (Wasser-

fallspitz, 2650 m.) sovrastante all'ampio bacino di Tures. Continuando sulla linea dello spartiacque, al Pizzo Triangolo (Dreieckerspitz), si incontrano i territorî e le valli transalpine di Pinzgau e di Ziller con la Valle Aurina a mezzodì; alla Forcella dei Termini (Marksteinjöchl, 2771 m.) alcune pietre segnano un antico confine.

Le Aurine erano conosciute dagli antichi che parlano dell'*Aurina vallis* successivamente chiamata Val d'Overa (Ahrental, Ahrntal), ed in vecchie carte tirolesi Ayca o Lovera. Adesso sono più note col nome di Alpi di Zillertal, che però si addice loro soltanto sull'opposto versante. Purtscheller, Hess, Diener e gli altri che dedicarono a questo gruppo poderoso la loro attenzione, notano concordi la sua aspra formazione per lo più di creste a brevi ripiani, profonde e anguste valli, pareti discoscese, ghiacciai sconvolti, lacere vedrette. Costituiscono una delle mura più salde del baluardo alpino che a nord si estende con lente e lontane propaggini, mentre precipita a mezzodì con pareti quasi a picco sui brevi nevai, rotti da valloncelli ripidissimi e così angusti, che si chiamano rivi. Si immagina come sono frequenti le valanghe, le frane, le lavine (lane), che segnano le loro scie paurose in mezzo alla scarsa vegetazione di cespugli e di mughi. Nell'inverno le grandi nevicate producono anche valanghe d'aria che divelgono persino i più grossi abeti; quando si sciolgono le nevi, scendono le acque in tale copia e con tale violenza, che a San Martino formarono una volta un lago e altrove coprirono un ripiano della valle con uno strato di dieci a quindici metri di ghiaia.

Le Alpi della Zillertal si incominciarono a studiare nel secolo XVII, quando Pietro Anich le percorse per raccogliere i minerali di cui sono ricche, ricercatissimi dai musei del Tirolo. Diede allora il nome a parecchie vette, ma non ne superò alcuna, per cui erano già conosciute e vinte quasi tutte quelle dei gruppi vicini, quando Carlo Thurwieser, il 1° settembre 1840, superò l'Ahornspitz (2791 m.). Vero è che sin dal 1783 K. von Moll aveva percorsi i grandi ghiacciai del Zemmgrund, ma le più numerose ascensioni incominciarono tra il 1852 e il 1854, in occasione dei rilievi trigonometrici per la carta militare. Successivamente Antonio Ruthner e Paolo Grohmann studiarono il gruppo e ne raggiunsero le cime principali, Carlo Diener gli dedicò una monografia, e le numerose capanne costruite specialmente dalle Sezioni di Berlino e di Praga del C. A. T. A. agevolarono l'ascensione delle più ardue vette.

La catena principale con le sue propaggini viene da questi autori distinta in varî gruppi: il Gran Pilastro (Hochfeiler), l'Hochsteller (3094 m.), l'alto (3372 m.) e il basso Pizzo Bianco (Weisspitzen, 3255 m.); la catena orientale con la suprema vetta di Mesule; il gruppo del Greiner col Pizzo di Fulciagel (3200 m.), e il Pizzo di Rossruck (3290 m.), coronato dai Pizzi del Corno (Hornsspitze, 3195-3320 m.), dal giogo di Mitterbach (3130 m.),

e dalla Pietra Nera (Schwarzenstein, 3370 m.). La catena continua col Gran Mörchner (3270 m.), il magnifico Feldkopf che gli alpinisti tedeschi vantano come un piccolo Cervino e ribattezzarono col nome di Zsigmondy (3085 m.), la Cima Rossa (Rothkopf, 2966 m.). Nella catena centrale emergono il Gran Lovello, il gruppo delle Floite col Gigelitz (2298 m.), la Punta della Croce (2992 m.), il Piccolo Lovello (3059 m.). Si distinguono ancora i monti tra le valli di Stillupp e di Ziller dove emergono il Pizzo di Keilbach (3092 m.) e il Rauchkofel (3248 m.); infine il gruppo del Reichen con la maggior vetta (Reichenspitz, 3305 m.) incoronata da altre poco meno imponenti.

Giova aggiungere qualche maggior particolare sulle cime dalle quali si dipartono le acque della Valle Aurina e sui versanti italiani. Da Monte Fumo (Rauchkofel, 3248 m.) dove hanno principio le Aurine, per rapidi pendii, si discende alla Gola del Cane (Hundskehlgrund, 2555 m.) e al villaggio di San Valentino, per risalire per il lungo crinale dello stesso nome alla Punta della Forcella di Wagner (2898 m.). Il Giogo di Mezzo (Mitterjoch, 2669 m.) dà facile accesso alla Cima dell'Omo (Napfspitze, 3151 m.), che da lungi si presenta paurosa e quasi inaccessibile, coi neri dirupi fasciati di candide nevi come un gigante nubiano. Lo spartiacque tocca il punto più basso al Giogo del Cornetto, sopra il villaggio di San Giacomo (Hörnljoch, 2555 m.); poi di nuovo si eleva per superare i tremila metri con le aspre Cime di Landro, orrida catena di dirupi, di caverne, d'antri infernali che ben valsero loro il nome di Hollenskofel; il massimo vertice (Wollbachspitz, 3197 m.) segna il confine tra le Aurine propriamente dette e il distinto gruppo dell'Ahorn.

A cominciare dalla Cima Falla (Gfallenspitz, 2972 m.) si fa più vasto e frequente il candore delle vedrette. Sul passo a cui fa capo il vallone di Cadipietra domina in alto l'acuta, splendida, seducente Cima Conio (Keilbachspitze, 3092 m.), nome comune della vetta, delle vedrette, del passo, della valle, e di un gruppo di casolari: l'aspro giogo conduce a Stillupp, un vallone confluente della Zillertal. La parte centrale delle Aurine, come si può ammirare da Cadipietra, è tutta scintillante di superbe vedrette e si vanta come la più bella della catena. Ivi si adergono il Gran Lovello (Gross Löffler, 3382 m.), colossale piramide triangolare fra le vedrette del Rio Franco e del Lovello, dominate da spaventosi dirupi, e quelle di Floite che continuano con una lunga catena dominata dalle Cime di Floite (3209, 3140 m.), ricetto un tempo di stambecchi che i principi di Bressanone cercarono di proteggere con sottili cure dai cacciatori di frodo. Attraverso i vasti nevai, si raggiungono il Rifugio del Sasso Nero (Schwarzsteinhütte, 3001 m.), costruito dalla Sezione di Lipsia sulla sella del Riotorbo, e quello di Dainer (1850) oltre i neri dirupi che dànno il nome alla montagna e formano il più bel contrasto con le candide vedrette.

Dalla parte opposta, oltre le vedrette del Sasso Nero e la Forcella omonima, si elevano i Corni (Hornspitzen, 3149-3234 m.), una processione di formidabili cime, una muraglia cinta di merli giganti. Dai Corni, la linea dello spartiacque leggermente divalla al varco di Zemmgrund; ivi presso è il rifugio di Berlino. Poi la linea segue la Cima Campo (Thurnerkamp, 3414 m.) ed il Passo di Neves (Nevesjoch, 2410 m.). Dalle vaste vedrette tra quella cima e il Weisszint (3396 m.) scende la romita ed alpestre valle di Neves, che più abbasso si chiama Val Selva (Mühlwaldertal) e sbocca sotto la Pieve di Tures; in capo ad essa fu eretta la capanna di Sonklar (2420 m.) e sul passo fu costruita quella di Chemnitz, una delle più belle delle Alpi, dove sono con vivi colori dipinte le vedute dell'industre città con le sue officine e i suoi palazzi: dallo sperone sul quale sorge il rifugio si gode una veduta meravigliosa.

Fig. 183. — Lago del Brennero.

Nessun punto è paragonabile alla vetta di Mesule (Mösele, 3486 m.) che domina tutta la cresta da Cima Campo alla Forcella e alle Cime del Dosso del Cavallo (Rossruckspitze, 3220-3290 m.). Dalla Forcella delle Mesule è un succedersi di brevi nevai e di dirupi sino alla Sella di Neves (Nevesersattel, 3110 m.). Il Mesule fu ammirato per la prima volta nella sua vasta imponenza da A. Ruthner, quando il 31 agosto 1858 salì il Sasso Nero, che si credeva allora il punto culminante delle Aurine, e scorse invece « con un senso di religioso terrore quell'eccelso monte nevoso, circondato da oscure pareti » che reputò inaccessibili. La cima venne raggiunta il 1° giugno 1865 da Fox, Freshfield, Tuckett ed altri, e dal 1872 Daimer scoprì una via di più facile accesso. Il gruppo fa capo alla massima vetta del Gran Pilastro (Hochfeiler, 3523 m.), tra la Valle di Fizze e la Val Selva. A questa massiccia, colossale punta, che scende quasi a picco da tutte le parti su vaste vedrette e ghiacciai, confinano i distretti di Tures e Sterzen, e quello transalpino di Rodange; la vetta fu raggiunta la prima volta da Paolo Grohmann il 24 luglio 1865, poi da altri; a mezz'ora da essa (3450 m.) è stata costruita la capanna che ne tolse il nome e tre ore più in basso la capanna di Vienna (2665 m.). Propriamente parlando, le Aurine terminano a Cima Campo, ma possiamo

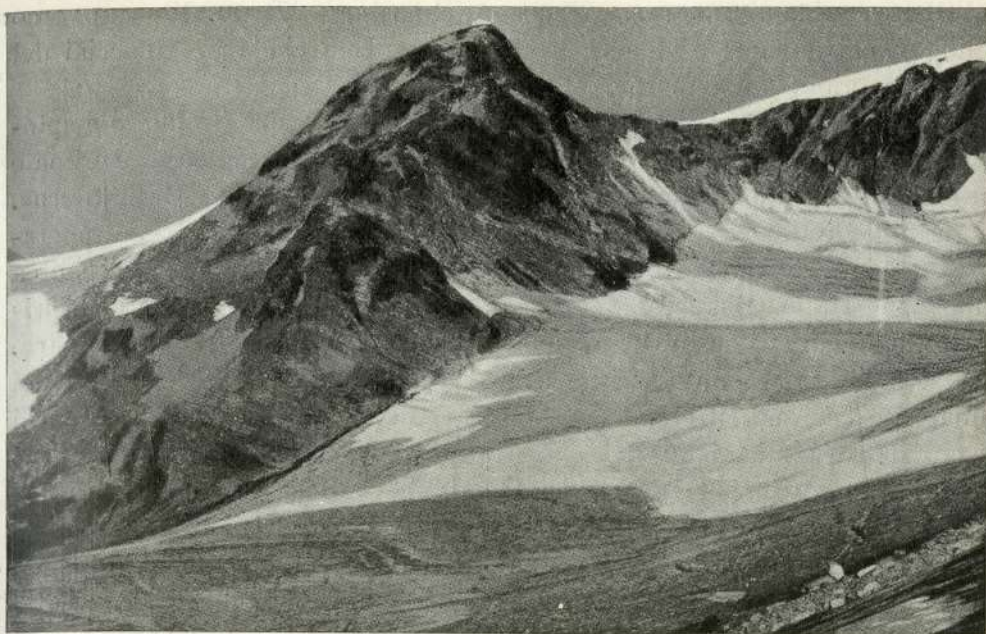



Fig. 184. — Il Bicchiere, con la capanna Imperatrice Elisabetta.

ritenerle continuate sino al Gran Pilastro, perchè anche le valli di Neves e di Selva mandano le acque delle loro vedrette alla Valle Aurina e le montagne hanno tutte il medesimo aspetto.

Le Alpi Breonie sono più conosciute con questo nome che con quelli di Alpi di Isargo o di Pirene che pure furono loro dati da geografi illustri. Quello è infatti il nome degli antichi Breoni, ricordati da Orazio, nell'ode 14 del libro IV, in lode di Augusto:

> Il Vindelicio truce
> Sordo sinora alle leggi latine
> Quanto in armi tu possa apprese alfine,
> Perocchè dai tuoi prodi intorno cinti
> Gente fiera e rubella
> Gli svelti Breoni ed i Genauni ha vinti
> E le loro castella
> Terribili dell'Alpi eccelse scolte
> Ardito Druso debellò più volte.

Le Breonie incominciano dal Gran Pilastro e continuano la catena dello spartiacque sino alla Croda Nera; l'ultimo tratto appartiene a quelle che in Germania chiamano Alpi di Stubai e costituiscono il massiccio più eccelso delle Alpi dell'Oetztal. Si considerano come un annesso delle Breonie anche le Sarentine, che formano però un gruppo distinto, chiuso nei confini della provincia. Tra gli speroni transalpini più prossimi ed importanti è il Pan di Zucchero (Zuckerhütl). Sui trenta e più chilometri,

dal Gleirscherjöchl (2738 m.) al Nevoso (Schneeberg, 2719 m.) non un varco è libero mai da nevi e ghiacci. E. Richter calcola che i 97 ghiacciai del gruppo coprano una superficie di oltre 13 km^2.

Le Alpi di Stubai hanno facile accesso dal Passo del Brennero e spingono le loro propaggini sino ad Innsbruck, per cui furono conosciute prima e meglio d'altri gruppi, e molti più si avventurarono anche nelle valli interne. Le legioni di Roma, le orde dei Cimbri, le bande armate degli Imperatori alemanni da quella *janua barbarorum* dovettero ammirare l'argentea cupola del Prete (Wildenpfaffen), le vedrette superbe delle valli di Fleris e di Ridanna, il colosso oscuro dell'Habicht, ma non osarono avvicinarli. Nel secolo decimoquinto alcune valli echeggiavano ancora del canto dei minatori e l'argento, il piombo, lo zinco del Monte Nevoso alimentano forni di cui si trova più di una traccia. Nei documenti di caccia degli Archivi imperiali sino dal 1500 ricorre spesso il nome di questi monti, dove si tutelavano con severi provvedimenti vaste riserve. Contribuirono più tardi alla loro conoscenza i rilievi trigonometrici che vi furono condotti da più antico tempo e con cure sottili, e le ricerche botaniche nelle quali si distinsero anche scienziati italiani da Ippolito Guarinoni (1654) al conte Della Torre (1889).

Le ascensioni alpine incominciarono nel 1833, quando Carlo Thurwieser raggiunse primo la vetta del Similaun e spesseggiarono quando L. von Barth e L. Pfaundler pubblicarono una completa descrizione del gruppo (1865), dopo averne percorse quasi tutte le valli e superate le vette principali, opera completata più tardi da Carlo Gfaller, da L. Purtscheller e da altri. Giovarono alla loro conoscenza e ad una crescente frequenza le numerose capanne: a quella di Dresda costruita nel 1875, ampliata ad albergo dodici anni dopo, seguirono le capanne di Innsbruck, di Norimberga ed altre sul versante settentrionale, e sul meridionale la capanna di Grohmann (2261 m.) nella Valle Ridanna per agevolare le ascensioni della Punta di Sonklar; la capanna di Teplitz (2645 m.) sull'Hangendeferner nella stessa valle, costruita pure dalla Sezione boema del C. A. T. A. che diede a questa il suo nome, come più in alto (3139 m.) sulla Forcella del Prete (Pfaffennieder) costruì la capanna di Müller. La Sezione di Annover iniziò quella che fu poi ampliata dall'Imperatrice Elisabetta, così che ora sulla vetta del Bicchiere (Becher, 3191 m.) sorge un vero albergo che può ricoverare 70 alpinisti e 35 guide; infine nella valle di Fleris (Vlers) furono costruite la capanna di Magdeburgo (2442 m.) e dalla stessa Sezione la capanna del Tribulaun (2410 m.). In questa valle penetra da Gosse con un immenso arco la ferrovia del Brennero che si diparte dal villaggio giù in basso, per ritornare quasi allo stesso punto ad un'altezza vertiginosa. La valle è solitaria e romita: da Vlers, il piccolo capoluogo, si scorgono le bianche lavine e la gigantesca muraglia del Tribulaun, e nel

Fig. 185. — Il Pan di Zucchero.

silenzio solenne, dai declivi dove si alternano il candore dei nevai e quello delle ghiaie, s'ode frequente il rombo dei sassi che precipitano e si ricordano catastrofi memorabili.

Le Alpi di Stubai si suddividono dagli alpinisti tedeschi in numerosi gruppi, dei quali soltanto i più meridionali hanno per noi un interesse. Il Prete (Pfaffen) comprende il Zuckerhütl (3511 m.), circondato da minori vette nelle quali ricorre lo stesso nome, Wildepfaff (3351 m.), Aperepfaff (3471 m.), nomi dovuti secondo la leggenda ad un pretaccio lassù confinato dallo spirito maligno, secondo documenti storici ad un'antica sentenza della chiesa parrocchiale di Telfes che compose la vertenza agitata per secoli su quegli estremi confini. Dal Prete si dilungano le vedrette di Malavalle, con la vetta di Sonklar e il Pizzo della Croda Nera (Schwarzwandspitze) che scende all'arduo valico omonimo, per cui dalla Valle Ridanna si passa all'Alpe di Timm. Sono pure notevoli il Königshofspitze (3145 m.), il Botzer (3260 m.), la Croda Alta (Hochgewand, 3215 m.) e la Punta del Lago Nero (2992 m.) che toglie il nome dal cupo laghetto al quale incombe.

Designati i gruppi dello spartiacque e le vette più notevoli, ci resta a seguirlo nella sua linea suprema. Dal Passo di Neves essa domina la conca deserta dove sorgono le malghe, il rifugio ed il Passo del Ponte di Ghiaccio (Eisbruckjoch, 2543 m.); il passo conduce in Val Fondera (Pfunderstal). Il ghiacciaio del Gran Pilastro è frastagliato da crepacci larghi e profondi che

incombono agli abissi azzurrognoli, sotto ai quali un pietroso costone conduce alla capanna di Vienna (2665 m.); il crinale corre alla Gran Punta della Vedretta (Hochfernerspitze, 3463 m.) ed alla Forcella di Gries (2826 m.), dove pel lungo schienale della Croda Rossa discende al Passo di Fizze, con un sentiero battuto per alcuni mesi dell'anno anche dai valligiani, mentre le altre insenature fra ghiacciai e dirupi sono conosciute soltanto dai cacciatori di camosci. Dal Passo di Fizze per desolate, aspre, impervie rupi, lo spartiacque tocca gli speroni della Crodalta, la Gerla (Kraxentrager, 3000 m.), una montagna che pare sembra proprio un uomo con la gerla (crachesa) sulle spalle; scende e risale alla Punta della Forcella del Lago, e segue il costone acuto, uguale, discosceso, sino al valico del Brennero.

Attraversato il Brennero, la linea dello spartiacque, limitando la valle superiore dell'Isargo, sale a Monte Sella (Sattelberg, 2107 m.) e a Monte Croce (Kreuzberg, 2240 m.) incurvandosi a mezzodì sino al Gran Tribulaun, dove emerge su varie cime il San Lorenzo (Hohe Lenzen, 2203 m.), dalla cui cupola si dominano la Val Vipitena, l'ampio bacino di Sterzen e il vago arco delle Sarentine. Scende a mezzodì la valle di Fleris o Vlers, l'antica *Vallis Ursi* (Pflerschtal), sotto i dirupi, sotto i nevai, sotto le folte boscaglie, ad una profondità impressionante. La valle veramente incantevole che da Gossen, sotto il confine paurosamente incombente, sale alla gigantesca muraglia del Tribulaun è una magnifica conca con un gelido, melanconico stagno, al quale forse per ironia fu dato il nome di Lago del Sole (Sonnensee), se pur non è piuttosto il Lago delle Baite o il Lago della Sabbia (Sennesee, Sandessee). Dal Dente Alto (Hochzahn, 3018 m.) divalla la fossa transalpina di Gschnitz dominata dal colossale Habicht e si scorge un accavallamento di montagne in confusi ammassi bianchi, sterminati, con vero paesaggio boreale. Seguendo la cresta nevosa che incombe agli spaventosi baratri si scorgono giù abbasso il Rifugio della Stua (Magdeburgerhütte) col passo e la vedretta dello stesso nome, ed ai piedi un piccolo lago, al quale le ultime carte tedesche hanno dato il nome di un benemerito di questi rifugi (Rochollsee).

I nevai della Stua continuano sino al Monte Nevoso (Schneespitze, 3176 m.), dominato a sua volta dalla vetta di Montarso (3273 m.) che divalla in chine paurose con pareti nerastre incombenti ad oscure profondità. Da questa vetta la linea dello spartiacque rapidamente declina ai dirupi della Parete Alta (Hohewand, 2966 m.) per risalire all'ampia e grandiosa Cima Libera (Freigerspitze, 3426 m.), il cui sperone meridionale si avanza sulla vedretta di Malavalle (Ueblertalferner); alla sua estremità sorge il ricordato albergo alpino del Bicchiere (Becherhaus). Coll'ampia e maestosa Cima di Sonklar e quella della Croda Nera, che chiudono come un grande arco la Val Ridanna, ha termine la catena delle Breonie.

Le Alpi che chiamiamo Passirie appartengono al gruppo dell'Oetztal, distinte dalle Stubai per le minori altitudini e per l'inferiore interesse alpinistico. Sogliono essere divise in varî gruppi distinti, ma soltanto i due più meridionali segnano con le loro vette il crinale, e dalle discoscese pareti e dalle brevi vedrette alimentano di pure acque il nostro Adige. Seguono le Venoste, dominate dal Weisskugel, che con le quattro braccia si collega a nord alla Wildspitze, ad est alla Schnalser Kamm, a sud alla catena che si spinge tra le valli di Mazia e di Piana, mentre ad ovest la catena continua lungo lo spartiacque; nelle quattro valli scendono gigantesche vedrette con poderosi fiumi di ghiaccio. Il Weisskugel (3746 m.) è superato di soli 28 metri dalla più alta vetta del gruppo, e fu da molto tempo segnalato come punto trigonometrico. La catena di Texel penetra a mezzodì tra le Venoste e le Passirie; sopra una delle sue vette più panoramiche, il Rossleiten (2250 m.), la Sezione di Merano costruì una comoda capanna. Tra le vette più eccelse delle Venoste sono quelle di Langtauferer (3545 m.), di Schwemmser (3457 m.), di Salurn (3434 m.).

Il gruppo del Capro discende dalla Croda Nera alla deserta valle dell'Erpice (Eggetental), che racchiude un piccolo lago, fantastico tra le squallide crode, senza armenti, senza capanne, senza piante, senza alcun segno di vita. L'alta Valle Ridanna è invece tra le più frequentate; vi fu costruita una delle prime capanne alpine, dedicata all'infaticabile Grohmann. Circa 400 metri più in alto venne più tardi costruito il rifugio di Teplitz (2645 m.) sulle vedrette di Hangende, un piccolo albergo dal quale si può agevolmente visitare il Lago del Forno (Pfurnsee) e raggiungere la Cima Libera (3426 m.) e le altre di questa cerchia alpina. La muraglia dello spartiacque continua, come si è detto, per la vetta del Prete, le Cime di Sonklar (3476 m.) e della Croda Nera (3360 m.), dopo la quale un'altra forcella domina un solitario, tetro, piccolo lago; balza per le crepe acute e sforacchiate del Monte Inferno (Höhekogel), dell'Agnello (Kitzkogl, 3059 m.), del Rombo sino al punto dove il Passo del Rombo (Timmelsjoch), forse dal continuo rumore delle valanghe e delle frane, offre il primo arduo accesso tra i due versanti. La linea dello spartiacque continua, designato sempre in modo preciso per la bruna parete di Quarre (Kaarwand) e le numerose piramidi delle sue cime, sino a quella più acuta ed eccelsa del Re (Königskogel, 3077 m.).

La valle del Rombo e la valle del Lago, correndo parallele a questa parete, si uniscono a Belprato per formare il Passirio, che scende a Corvara (Rabenstein, 1322 m.). Nella parete di Quarre la Forcella del Re apre il difficile varco delle Granate (Verwaljoch, 2964 m.), appena un intacco della catena che continua col gruppo del Lago (Seebelferner), dove caccia avanti il formidabile sperone che divide le vedrette del Lago dalla valle di Plan, affluente del Passirio. A tutte sovrasta poco oltre la Cima

delle Anime (Seelenkogel), davanti alla quale si protende il Dosso Bianco; il confine fra le Passirie e le Venoste è segnato dalla Punta Altissima (Hochwilde, 3450 m.); dalla quale si spinge a sud il poderoso sperone delle Alpi Meranesi. Su di esso, oltre la Forcella Gelata (Eisjöchl am Bild, 2888 m.), si innalza la Cima Bianca (Hohe Weisse, 3282 m.). La vetta dell'Altissima continua con le Punte di Carlo e di Röthen (3400 m.), col poderoso Similaun (3607 m.), la vetta più conosciuta di queste Alpi, il Picco di Finail (3514 m.) che si vanta la più bella, il Weisskugel e il Fraibrunnerspitze, che gira intorno alla valle di Taufer (3746 metri), per risalire all'Hochglocken, al Winkeleck ed al Filopaier, dalla cui vetta si riesce allo spartiacque fra l'Adige e lo Stille, tributario dell'Inn. Lo spartiacque si adima alla Sella della Resca (Reschen Scheide, 1494 m.), attraversata dalla strada che collega lo Stelvio alla valle dell'Inn, da Landeck a Mals e Spondinga (78 chilometri).

Fig. 186. — La Königsspitze da Sulden.
(Fot. Sommer).

Da questo giogo, la terza porta della grande catena, lo spartiacque risale rapidamente al confine svizzero, poco sopra il Lago Verde, seguendo il costone del Piz Lat (2811 m.), dal quale scendono all'Adige la Roja, all'Inn la Val Torra. Seguendo per buon tratto il confine politico della Svizzera, le montagne si adimano, con passi numerosi e facili; più oltre, il confine politico non sempre rispetta lo spartiacque, che dalla Testa di Grian (2900 m.) sale invece al Rims in capo alla Val d'Uina e per il Pizzo Cristiano (3095 m.) raggiunge la punta più elevata di questa catena, il Piz Sesvenna (3221 m.), coll'unica vasta vedretta di questo spartiacque. Di nuovo esso abbandona il confine politico, perchè anche dalla valle di Monastero, sin su ai valichi di Su Som (Ofen Pass, 2155 m.) e di Buffalora, la Val Mora reca le sue acque all'Adige. Poco oltre il Passo di Buffalora lo spartiacque raggiunge i confini del Regno.

Dopo aver percorso l'ampia catena, ci restano a descrivere i gruppi di montagne che appartengono interamente all'Alto Adige, le Alpi Sarentine

e le Alpi di Gardena e di Badìa. Le Sarentine (Sarntaler Alpen) si attaccano alla gran catena col peduncolo formato dal giogo di Sande (2598 m.) fra la valle di Rascinga che scende a Sterzen e quella di Corvara (Rabenstein) che affluisce nel Passirio. Queste montagne formano come un gran ferro di cavallo fra l'Isargo da un lato, il Passirio e l'Adige dall'altro, solcate dalla Talavera (Talfer e Durnholzerbach). Le masse meridionali si compongono specialmente di porfidi, di argille schistose e di miche con gneiss; nella parte occidentale prevalgono i graniti ed emergono nelle maggiori vette masse calcari. Il ramo orientale si presenta più depresso ed uniforme, con vette di facile accesso; l'occidentale è più alto e selvaggio, e alcune cime dilacerate e discoscese presentano tutte le attrattive delle grandi ascensioni. Le Sarentine, come poche altre Alpi, sono incomparabili osservatorî alpini, la cui cerchia è veramente sconfinata, per cui assai prima di altre richiamarono non solo i pastori sulle vaste praterie dei verdi altipiani, ma gli amici della natura.

Fig. 187. — Punta delle Cinque Dita dal Passo di Sella.

Giulio Pock, che ha illustrato queste Alpi, già descritte da G. Staffler e A. Schaubach, e ne superò quasi tutte le vette, raggiungeva la più alta, il Corno Bianco (Weisshorn, 2707 m.), il 10 settembre 1884, per Val di Giovo, e più tardi superava del pari le Punte di Gartel (2588 m.) e di Mudatsch (2581 m.), rivali per le difficoltà della vetta suprema. Intorno al Corno Bianco si elevano minori cime; le più ardue si trovano nella parte meridionale del gruppo, il Pizzo d'Alpler (2752 m.), l'Hirzer (2785 m.), l'Iffinger (2553 m.) ed altre minori. Oltre il Passo di Penser, dal quale scende la Talavera, si succedono le Punte di Tatsch (2528 m.), di Sulz (2528 m.), del Mercato (2545 m.) ed altre ad altitudini vicine ai 2500 metri che formano

la parte orientale del gruppo e furono del pari quasi tutte vinte e descritte da G. Porta.

Anche le ascensioni di queste Alpi Sarentine sono agevolate da alcune capanne alpine; la più importante a pochi metri dal Corno del Renòn (Rittnerhorn, 2260 m.), al quale si accede agevolmente dopo che fu costruita una turistica ferrovia elettrica da Bolzano a Klobenstein (1147 m.) per Bolzano superiore (1193 m.), in parte a ruota dentata, in parte ad aderenza. E tutti coloro che visitano Bolzano salgono a quel belvedere impareggiabile con la bella monografia di F. Wolf, o col romanzo di H. von Hoffestal, per ammirare insieme il castello di Klobenstein, i crocifissi innumerevoli lungo le strade, i vigneti e i castagneti, ma specialmente le piramidi di terra con un cappello, più curiose ancora di quelle che abbiamo visto a Segonzano.

Fig. 188. — Piramidi di terra al Riteno (Bolzano) e lo Schlern.

Le Alpi di Gardena ci riconducono al paese delle Dolomiti ed a quel terribile Sass Long che abbiamo veduto ed ammirato dalle Alpi Trentine. Il bellissimo gruppo precipita con spaventose pareti da tutti i lati salvo ad occidente, dove presenta qualche declivio, e forma come un immenso ferro di cavallo aperto a ponente, con le celebri vette, già note, Sass Long (3178 m.), Sass Platt (2970 m.), Punta delle Cinque Dita (2997 m.), e le altre che vennero denominate da due tra i più audaci e fortunati loro vincitori, l'alpinista Paolo Grohmann (3174 m.) e la guida Francesco Innerkofler. A queste si aggiungono, non meno seducenti e terribili, la Cima del Dente (Zahnkofel, 2995 m.), il Langkofelkar (2881 m.) e la Punta del Pian de Sass (3070 m.).

Il Sasso Lungo è una eminente scogliera coralligena; sopra un piedestallo di strati di Werfen s'innalza una massa cristallina compatta di dolomia che senza interruzione d'altre roccie sale sino a quelle di Raibl, che costituiscono la cima, in forma di calcari stratificati. Le masse nereggianti dell'antico vulcano di Fassa, specialmente alla Forcella, formano il più vivo contrasto colle bianche dolomie cristalline, che rivelano il secolare,

terribile lavoro dei flutti del mare. Queste vette furono segno a numerosi tentativi; sino al 1869 nessuna era stata raggiunta, ed anche poi furono superate soltanto dagli alpinisti più audaci. Le ascensioni presentano infatti continui pericoli, per cui non si contano le loro vittime, e sono estremamente faticose. La capanna del Sass Long (2256 m.) ha diminuita la fatica, ed alcuni provvidi aiuti di corde metalliche fisse hanno attenuato i pericoli, ma sono pur sempre riservate a pochi alpinisti audaci e sperimentati. Lo stesso Grohmann, G. Moroder, Treptov e specialmente Carlo Schulz hanno pubblicate le più esatte monografie di questo gruppo.

Fig. 189. — Altura di Ferdinando sulla strada dello Stelvio. (Fot. Sommer).

Il gruppo di Sella trae il nome dalle numerose selle che si scorgono dalle sue vette, più probabilmente dal Passo di Sella; il nome, come la conoscenza del gruppo, sono ad ogni modo appena contemporanei alle prime ascensioni di Grohmann. La Cima Boè (3152 m.) è il punto culminante; un illustre botanico, Carlo Schmolz, spiega il nome affermando che in quell'altipiano crescessero una volta erbe così abbondanti da attrarvi mandre di buoi, mentre è più semplice ricorrere al dialetto del luogo per attribuire il nome ai detriti (boe o bove) di cui l'altipiano è coperto. Sotto la Forcella ed il Picco dello stesso nome, si incontra il Lec dlacè (2852 m.) col Piz Lec (Eisseekogel, 3008 m.) ed un braccio della catena si dilunga sopra le Pareis d'Andri, pieno di caverne dove si rifugiano le capre. Succedono altre vette; alcune segnano per gli abitanti, come in altre valli, le ore; così si hanno il Les Nu (Sasso delle Nove, Neuner, 2885 m.), il Les Dis (Sasso delle Dieci, Zehner, 2917 m.), il Piz del Lec (Seespitze, 2914 m.) ed altri, sino al Col di Cedlà (2244 m.), che piomba sopra Corvara; oltre questo colle la catena continua con altri nomi, alcuni controversi, altri incerti, altri affibbiati da alpinisti moderni.

Non meno pieno d'incanti è il sottogruppo costituito dalle Mesules, immenso spalto roccioso, che chiude ad oriente la Valle Gardena, come una muraglia di giganti con tre gradini di 500 metri sui pascoli delle sue

falde. A nord di questa catena si adima il Passo di Gardena, detto altrimenti di Ferara o Frea, dal colore ferrigno dei sassi o dal nome di un benemerito valligiano. Il gruppo è diviso in due parti dalle ghiaiose valli di Lallasties e di Mezdì, l'antica Val Bandita, nella quale venne costruita la capanna di Bamberga (2873 m.). Anche qui alcune cime sono state denominate dagli scopritori: Col Alton, Col Torond, Torre Pergher; altre hanno nome locale: Sass de Pisciadu (2983 m.), Pizzo di Mesules (2998 m.), Piz de Saliera (2965 m.), Piz de Gralba (2976 metri), Piz de Chiavazzes (M. Pordoi, Pizzo di Sella, 2814 metri).

Fig. 190. — Santa Geltrude coll'Ortler.

I due altri gruppi distinti delle Alpi di Val Gardena sorgono a settentrione: il gruppo delle Odle (Gruppo delle guglie, Geisslerspitzen) ed il Puz. Nella massima vetta delle Odle, il Sas Rigais (3027 m.), gli abitanti amano raffigurare pietrificato un tiranno abituato a flagellare i sudditi e così punito per l'eternità. Intorno a questo sorgono il Mont da l'Ega, la grande Odla, l'Odla di Funess ed il terribile Campanil de Fermeda (2867 m.), che per tanti anni sfidò i più audaci alpinisti, al pari del Campanil de Funess (2792 m.), e d'altre vette. Il Rifugio di Ratisbona (Regensburgerhütte, 2050 m.), la capanna de Puez (2460 m.) e quella costruita poco sotto la vetta del Raschötz (2283 m.) dalla Sezione di Dresda resero, se non più facili, certo meno faticose queste ascensioni. Il piccolo gruppo del Puz e le montagne della Val di Badìa si connettono del pari a quelle di Gardena; le vette del Puz (2931 m.), del Pizzo Doleda (2910 m.), della Furcella de Sielles (2514 m.) sono le massime del primo gruppo; mentre nelle montagne che incombono a Val Gadera una sola vetta, il Rosskofl, supera i 3000 m., ma anche a minore altezza la Croda Rossa (2597 m.), sovr'esso il Lago di Braia e il Kronplatz (2271 m.) dominano vaste distese di Alpi erbose e sterminati orizzonti di fantastiche vette che ritroveremo nell'Ampezzano. Altri monti, altre valli sorgono nella provincia, ma già troppo ci siamo trattenuti in queste altezze serene, per non sentire il bisogno di affrettarci a concludere con la descrizione di altre vette delle catene

Trentine già note, che sorgono nel bacino dell'Alto Adige o mandano ad esso le loro acque.

Il gruppo dell'Ortler ha nell'Alto Adige la sua massima vetta, studiata e frequentata come forse nessun'altra delle Alpi. Ad essa sono indissolubilmente legati i nomi di M. Mojsisovics, Thurwieser, Tuckett e specialmente quello di Giulio Payer, e sono vere pagine storiche i tentativi dell'arciduca Giovanni d'Austria e la costruzione della prima capanna dedicata a Giulio Payer. L'Ortler (3902 metri) viene ora raggiunto, si può dire, da tutte le parti ed al pari di esso sono mèta di audaci ascensioni la Tabaretta (3127 metri), il Zebrù (3735 metri), il Gran Zebrù (Königsspitze, 3357 metri), e le altre cime che abbiamo ammirate dal Cevedale. Oltre questa poderosa catena, le cui vedrette terminano a poca distanza dal giogo dello Stelvio, due altre si spingono nell'Alto Adige fra le tre valli di Sulden, di Martello e di Ultimo. Dalla Cima Venezia una serie di bianche vedrette si dilunga sino al giogo di Soy (3022 m.), formando spartiacque fra gli affluenti dell'Adige e quelli del Noce; le acque scendono ai due versanti dalle Cime del Lagolungo, di Pontevecchio, di Saènt, di Sternàl. Oltre il Passo di Saènt si protendono, sui piccoli laghi, altre cime, fino alle vedrette estreme dell'Hasenohr, dalle quali la catena si prolunga con più modeste cime, sino al giogo di Roncia (2711 m.) e ai Tre Laghi.

Fig. 191. — Il Cevedale dalla capanna di Schaubach.
(Fot. Sommer).

L'altro sperone, tra le valli di Sulden e di Martello, si eleva con le Cime dell'Innere Peder (3285 m.), dell'Aussere Peder (3468 m.), del Grande e del Piccolo Angelo tra i quali fu costruita la capanna di Düsseldorf (2700 m.) nella valle di Zai, e con tre creste distinte divalla col Schöneck a Sulden, col Verborgene Blais (2583 m.) sullo Stelvio, col Saurüsse (2637 m.) sulla valle di Laas, per protendersi oltre la valle col Laaserspitze (3303 m.) e la Piccola Croda Bianca (2777 m.), sotto la quale vi sono importanti cave di marmo.

Dal Passo dello Stelvio scende la valle di Trafoi che a Gomagoi si unisce a quella di Sulden, sino al cui fondo si abbassa il famoso ghiacciaio

che ancora nel 1856 devastò la valle per ritirarsi poi lasciando dietro a sè ruinosi depositi morenici.

Quasi il 10 per cento della superficie dell'Ortler è occupato da ghiacciai che coprono 19,2 km² ed attraverso quel meraviglioso anfiteatro di vette e di vedrette corre la strada dello Stelvio, la più alta d'Europa, che parve meraviglia quando fu costruita dall'Austria fra il 1820 e il 1824. Per mantenerle la larghezza media di sei metri e una pendenza non superiore al 6 per cento, si costruirono innumerevoli meandri, colossali arginature, gallerie ed altre opere d'arte, per cui da varî punti della strada si hanno incomparabili punti di vista, sino al Picco delle Tre Lingue (2843 m.), dove si incontra il confine politico dell'Italia, dell'Austria e della Svizzera. Ad agevolare le ascensioni di questo gruppo imponente, oltre al rifugio del Cevedale, ne furono costruiti sette altri, a cominciare dal più antico che sorse sulla cresta della Tabaretta nel 1885 e fu ampliato nel 1894, per essere seguìto dalle capanne di varie Sezioni del C. A. T. A.: Halle a 3133 metri sul Passo del Lago Ghiacciato; Amburgo a 2112 m.; Düsseldorf e Troppau nell'alta valle di Laas a 2150 m.; due altre sono denominate dalla località ove sorgono, la capanna del Cevedale (Zufall, 2273 m.) in Val Martello e la capanna di Schaubach (2573 m.) al principio del ghiacciaio di Sulden.

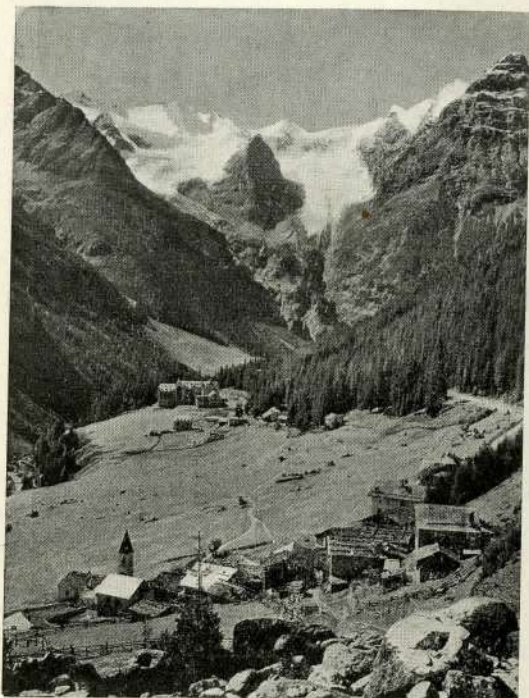



Fig. 192. — Trafoi e l'Ortler.

I monti dell'Anaunia sono stati già descritti nel Trentino al quale mandano la maggior copia delle acque, mentre nessuna loro vetta importante trovasi nella nostra provincia. Invece appartiene all'Alto Adige più che al Trentino il gruppo del Rosengarten, celebrato del pari per le naturali bellezze, per la poesia gentile del nome, per l'imponenza di quella immensa cresta di roccie, frastagliate, spaccate, frantumate, intorno alle quali la poetica fantasia dei due popoli ha creato le più belle e terribili leggende. Il gruppo è racchiuso al sud dal Rio e dal Passo di Costalunga (1753 m.), ad ovest dal Passo delle Coronelle e dal torrente Brei sino a San Cipriano, a nord dalla valle di Ciamin, da San Cipriano

all'Alpe di Tires e dalla valle del Duron sino a Campitello, ad est dall'Avisio sino a Moena. Il punto culminante del gruppo è il Kesselkogel (3002 m.), dal quale si diramano il Catinaccio a mezzogiorno, il largo bastione al quale sovrasta la Cima Popes de Molignon (2859 m.) e nel mezzo i gruppi del Larsec, colle Crode dei Cirmei, del Ciamin, e le terribili e belle Torri del Vajolet. Anche in questo gruppo furono costruite alcune capanne, dalla Sezione di Lipsia nella valle di Grasleiten (2165 m.), da quella di Norimberga presso Contrin (2100 m.), oltre al grazioso albergo che gli Alpinisti tridentini hanno costruito al Passo del Lavacè. Presso il Passo di Costalunga venne costruita un'ampia capanna dalla Sezione di Colonia, e nei poetici dintorni dei due laghi inferiore e superiore dei Carici sorsero alberghi, tra i più sontuosi delle Alpi, ed il luogo incantevole merita infatti questo onore di primato. Al gruppo del Rosengarten si connette quello dello Schlern, che si protende oltre l'Alpe di Seisser e la valle di Ciamin con la massima vetta dalla quale il gruppo ha il suo nome (2565 m.) ed altre minori.

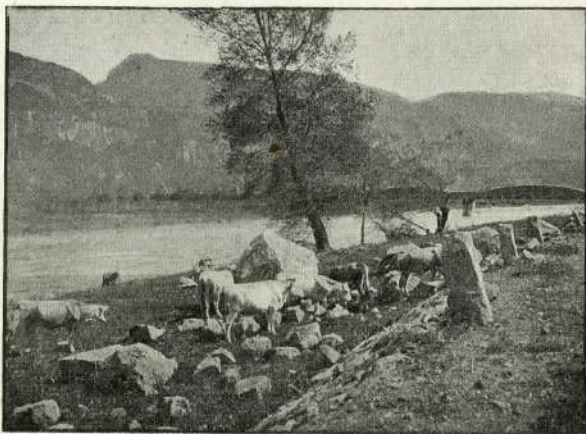



Fig. 193. — Le rive dell'Adige a Piglòn (Alto Adige).

Abbiamo lasciato l'Adige alla Chiusa di Salorno, dove, come a quella di Verona

. . . . fra due ritte, ignude
Pareti eccelse di cinerea pietra
Serpe la strada candida e la verde
Onda del fiume . . . . .

ed ora andremo a ricercarne le remote origini per ricondurlo alla prima Chiusa ricco delle acque dei numerosi affluenti raccolte nella provincia, alla quale dà il suo nome glorioso. La vera sorgente dell'Adige è la prima polla di un ruscello che scaturisce a 1571 metri d'altitudine, alquanto a ponente del paese di Rezia o Resca (Reschen, 1490 m.), e dopo breve corso si precipita nel lago d'ugual nome, volgarmente ritenuto l'origine del fiume. Riceve il primo contributo di acque dalla Roja, scesa dal Picco di Rassa e da alcuni piccoli laghi per accrescersi con le acque scese dal Grian, dal Pizzo Russenna, e dai varî non ardui colli fra essi interposti, lunghesso il

confine svizzero. Con questo affluente, l'Adige attraversa il lago di Rezia, e poco oltre Gruno (Graun), scende in esso il Carlin (Langtaufer) che reca le chiare e fresche acque delle omonime vedrette e di numerosi affluenti, uno dei quali ha il nome di Valle delle Vacche e scende dai vasti eccelsi prati, che forse non a caso furono denominati Giardino zoologico (Thiergarten). L'Adige attraversa il Lago di Mezzo, poi quello di Haider, dove accoglie la Zerze, che dalla Creista Alta e dalla Punta di Raissa gli reca

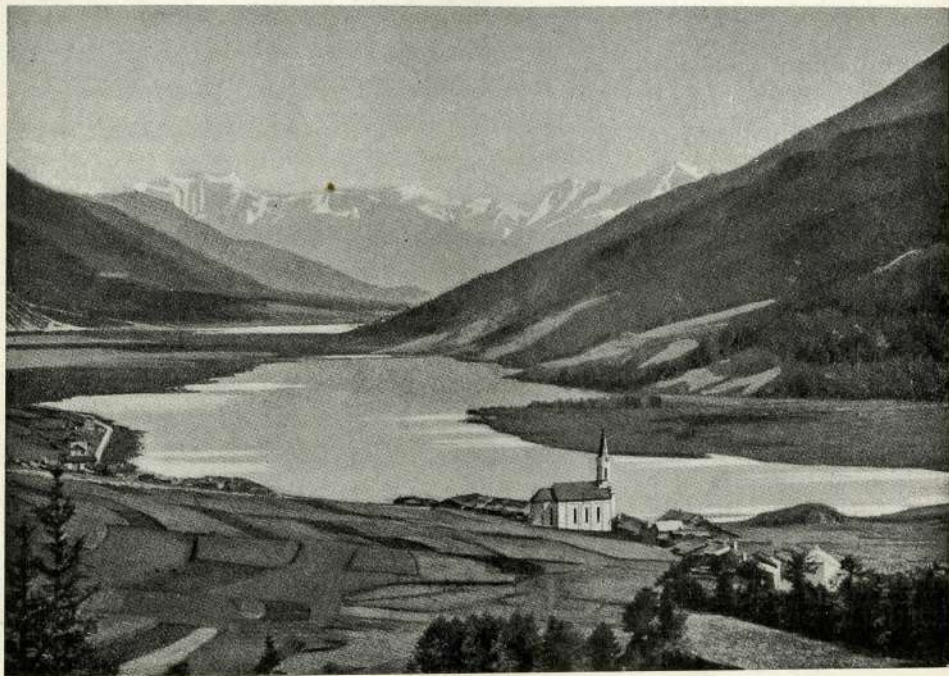



Fig. 194. — Laghi della Rezia.

le acque di altre minori valli, tra le quali quella delle Pecore. Oltre questi laghi, oltre i verdi prati di Damal (Mals), dopo il villaggio che dà loro il nome, l'Adige assume maggiore velocità, quando già si sono unite ad esso l'Arunda e la Sliniga scese dalle vette del Cristanna e del Maipiscio, attraversa i campi di Glorenza (Glurns, 915 m.). Poco oltre accoglie il Ramo, sceso dalla valle di Monastero, colle acque raccolte dai facili valichi, traverso le verdi Alpi, e specialmente dalla bella cascata dentro la gola selvaggia, poco lungi dal capoluogo di Santa Maria, che forma la Muranza (Aua da Pisch).

In un trattato idrografico del 1588 dedicato da Filippo De Zorzi « ai prestantissimi signori esecutori sopra l'ufficio delle acque di Venezia » si legge che: « el fiume Adese descende da un monte che è in terra todesca detto monte Gavia; .....nel suo principio ha pochissima acqua, ma passando per una valle detta Venosta, riceve molte acque et in particolare

un fiume detto Sarca (Isargo), et poi arriva a Bolzano ». La più alta valle dell'Adige merita veramente il suo nome di *Venusta Vallis*; se non ha la bellezza romantica della Pusteria e la magnificenza della Val d'Adige inferiore, presenta alcunchè di classico, di solenne, d'imponente nei suoi larghi orizzonti, nei vasti ghiacciai, nei graniti delle sue montagne. Dove il fiume esce già ricco d'acque come a cercare la valle, ben gli si addice il saluto di Giovanni Bertacchi:

> ... Tu discendi, o fumido torrente,
> De l'irte balze pel ritorto calle,
> Tu di gagliarda gioventù fremente
> Cerchi la valle.
> Lenta e solenne pel silenzio alpino
> Va la tua voce; la tua bianca spuma
> In un fulgido nimbo cristallino
> Frangesi e spuma.
> Tu scendi, scendi .....

e nella discesa, che raggiunge i 60 metri per chilometro, accoglie altri affluenti.

Fig. 195. — Sorgenti dell'Isargo.
(Fot. Sommer).

Da Nuova Spondinga, l'Adige, con una pendenza già diminuita sino alla media di 13 metri per chilometro, volge ad oriente, e gli si unisce il Sulden, sceso dalla valle omonima, alimentato dalle poderose vedrette dello Zebrù e dell'Ortler al pari del Trafoi, al quale si unisce a Gomagoi (Beidewasser, 1273 metri). Ivi il Trafoi forma una delle più belle cascate della provincia: accanto alle Tre Sante Fontane sorge sulle sue rive il ricordo eretto all'uomo di Stato austriaco L. von Hofmann, a cui si deve l'iniziativa della grande arteria. La Val Martello

Fig. 196. — Lago superiore dei Carici col Rosengarten.

reca all'Adige il Plima, sceso dai vasti ghiacciai del Cevedale, più volte trattenuto nel suo corso da tremende valanghe che con vece alterna hanno chiusi od ampliati i due laghetti di Conza. Presso Merano riceve il Passirio, che raccoglie le acque di tutta la grande catena alpina dalla Croda Nera all'Altissima, per le valli secondarie di Plan, che lo raggiunge a Palù, del Lago, del Rombo, di San Martino che vi confluiscono a Belprato, e d'altre minori.

Fig. 197. — Gole di Gilfen presso Sterzen (Val Ridanna). (Fot. Sommer).

La Valle d'Ultimo (Ulten) reca all'Adige l'estremo tributo dei monti di Val di Sole, le acque scese dai laghetti del Corvo poco oltre quei Comuni di Santa Geltrude e di San Nicola che diffusero stranieri influssi oltre il facile Passo di Rabbi. Già al confluente del Plima incominciano a spesseggiare le viti che coprono le colline tutto intorno a Merano e si scorgono i grandi lavori di prosciugamento, dove una volta l'Adige impaludava. Tra Merano e Bolzano scendono alle due rive altri affluenti minori: la Val di Finale che gli reca il tributo dei suoi dodici laghi, il torrente di Villapiana, il Margherita, sulla sinistra, e sulla destra il Brandis, il Prissian, l'Andriano. A Bolzano l'Adige accoglie la Talavera che è formata dalle due valli che scendono dal giogo di Penser e dal laghetto di Durnholz (1568 m.) ed attraversa una valle profonda piena d'incanti, tra poderose masse porfiriche, sopra i boschi fitti che difendono dai venti la città. Dopo Sarentino (966 m.) la Talavera percuote la scogliera imponente di San Giovanni, sulla quale fu eretta una piccola e bianca chiesa e si innalza l'imponente castello di Runkelstein, per irrigare da ultimo le ridenti

Fig. 198. — Toblaco e l'Alta Valle della Rienza.

colline dove sorgono i sanatorî di Gries e quelle dove si svilupparono le Dodici ville di recente unite a Bolzano.

A breve distanza dalla città, oltre i ponti della strada nazionale e della ferrovia della Mendola, l'Adige, che ha già percorso 98 chilometri, accoglie il suo maggiore affluente, l'Isargo, che gli muove incontro appena frenato nelle sue furie torrentizie. Nasce l'Isargo poco lungi dal giogo della Pietra (Steinjoch, 1997 m.), e si precipita con fuga vertiginosa al Passo del Brennero dopo aver formato una delle più superbe cascate della provincia.

Da un cupo antro nutriti
Volge i gorghi superba una cascata
Mormorando con voce infaticata
Fra le angustie dei lividi graniti.

Per avere un'idea della rapidità dell'Isargo basti dire che dal valico a Gossen discende di 274 metri al chilometro, con una serie di cascate e gorghi, per calmarsi soltanto dopo aver ricevuto le copiose acque del torrente di Vlers (Pflersch) insieme al quale corre sino a Sterzen (930 m.) dove ha percorso appena 15 chilometri. Poco oltre riceve altri due affluenti importanti, il Fizze (Pfitscher), che gli reca il copioso tributo dei ghiacciai e delle vedrette delle Mesule, del Gran Pilastro e del Crodalta, e sull'opposta riva la Ridanna, che scende dal poderoso Monte della Neve, celebre per le ricche miniere, e dai ghiacciai di Malavalle.

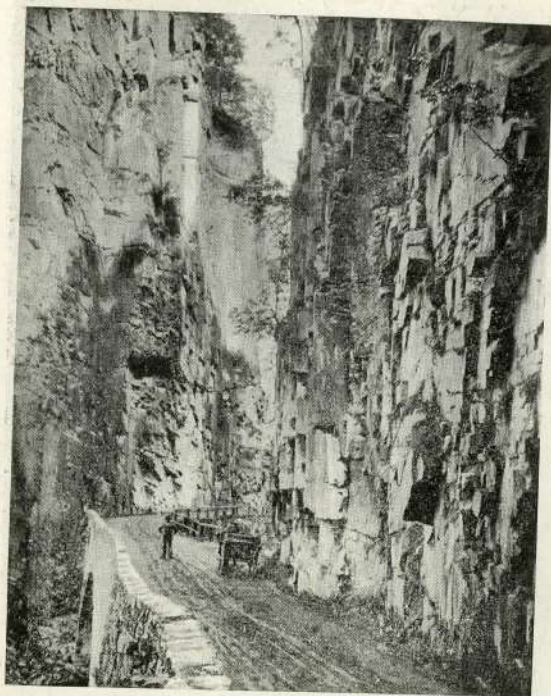



Fig. 199. — Bolzano. Gola di Val d'Ega.
(Fot. Sommer).

A Bressanone l'Isargo accoglie un affluente importante, la Rienza, che ha già percorso 80 chilometri, con un bacino di 2077 chilometri quadrati, mentre l'Isargo perde il suo nome dopo un corso di 85 chilometri ed ha un bacino di 435 chilometri quadrati. La Rienza si forma dalla riunione dei due Rin, il Nero sceso dalla Forcella di Sesto, sotto il Paterno, ed il Bianco venuto dal territorio del Regno, e sceso fra le tre Cime di Lavaredo e Monte Piana, per unirsi al Nero sotto un ponte poco oltre il confine. A Carbonin i due Rin, che come sono l'origine, così già contengono il nome della Rienza, accolgono la Valfonda e poco oltre il Popena, nato sopra la malga della Torre a Col Sant'Angelo (1807 m.):

> fra nevi e ghiacci nitidi — van l'onde risospinte
> mescendo al puro azzurro — le spume fuggitive

e si purificano anche più costrette con terribile violenza di natura nell'orrida, magnifica gola, dove muggono, fremono, spumano per riuscire al laghetto di Toblaco e procedere sino al valico; ivi appena un breve rialzo impedisce alla Rienza di gittarsi nella Drava e la persuade invece a seguire la legge di natura che la chiama all'Adige paterno.

Da Toblaco la Rienza volge ad occidente con un brusco gomito, nel quale accoglie le acque discese dall'estrema valletta di San Silvestro attraversata dalla Mure, uno dei più terribili corsi d'acqua di queste Alpi; infatti nel 1856 distrusse il paese di Valle (Wahlen); nel 1882 arrecò ingenti danni, oltre mezzo milione di corone, alle case ed ai campi di Toblaco, per cui corse il proverbio: « wenn die Muhre reicht aus Pfannhorn, ist Toblach und Wahlen verlor'n » (*Se la Mure esce dal Corno di Fan, Toblaco e Valle sono perduti*). A questa valle seguono l'altra più lunga di Gisizza (Casies, Gsies), che mette capo sotto il castello feudale di Belispergo; la valle d'Antolza, discesa da un piccolo lago alpestre ai piedi della massiccia piramide del Gall; la breve e ripida valletta di Vilen e successivamente

presso Brunico la gran valle Aurina di Tures. Questa magnifica valle reca alla Rienza le acque della estrema vetta settentrionale cui fu imposto il nome d'Italia, del Picco dei Tre Signori e di alcune delle sterminate vedrette del Gran Veneziano, che è colle altre tributario del Danubio. Il Tures ha parecchi affluenti notevoli: sulla destra il Rio Bianco ed il Selva, sulla sinistra il Rio del Vento, il Rosso, il Rain colle minori valli dei Dossi, di Rio, di Ghelt e di Lane e il Rio Molino. In una carta del Regno d'Italia del 1807 le sorgenti del Tures sono designate come quelle dell'Adige: onore non immeritato.

Fig. 200. — Lago di Toblaco.

Sulla sinistra la Rienza accoglie la Braja, che le reca le acque del bellissimo lago, e poco oltre la Gadria, importante per la copia delle acque e più perchè attraversa nel suo corso le interessanti valli ladine. La Gadria (Gadertal) si considera come originaria dal lago di Valpàrola e scendendo fra ripide pareti coperte sino all'orlo di prati o di magnifici boschi di conifere sopra i quali sporgono le superbe Dolomiti, presenta uno dei più vaghi e svariati aspetti di queste Alpi.

Da destra e da sinistra scendono alla Gadria altre minori valli, massime quella cui più propriamente spetta il nome di Marebbe, formata dal torrente di San Vigilio che confonde le sue acque colla principale a Longiega (Zwischenwasser). Presso Colfosco si ammira la bella cascata del Pisciadù che ha lo stesso nome del piccolo lago e del torrione immane che lo domina; anche questo nome ebbe varie vicende e storpiature; significa in ogni modo quello che la cascata esprime, Piscia-giù; il vallone riceve da oriente anche le acque della Val de Tita che si tentò di denominare Bambergersattel.

L'Isargo, dopo aver raccolta la Rienza, da quel furioso torrente che si mantiene in tutto il corso, volge veloce alla città di Bressanone e alla Chiusa. Oltre di questa vi confluisce anzitutto il Gardena, nato dal gruppo di Sella, per riempirsi delle ghiaie più che delle acque di quelle Dolomiti paurose, e percorrere con un corso quasi sempre violento la pacifica,

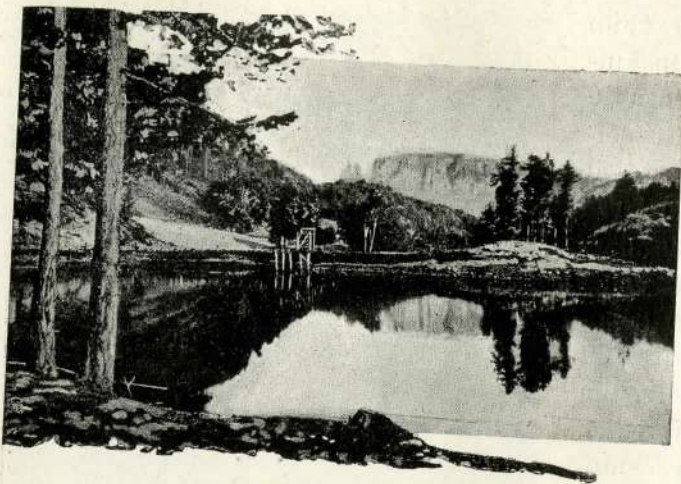



Fig. 201. — Il lago di Wolfsgruben sul Riteno e lo Schlern.

romita, industre valle, dove si fa violentissimo negli estremi aneliti tra le forre di Sublavione (Waidbruck). Successivamente l'Isargo accoglie la breve valletta di Tiers che gli reca i primi contributi delle acque del Rosengarten, i quali fanno capo di preferenza alla Val d'Ega (Eggental). Dalle vette piene d'incanto del Latemar e della Pala di Santa, tra le montagne dove si succedono i pascoli vasti di Nova Italiana e di Nova Tedesca, scende all'Isargo l'estremo tributo: poco appresso si perde nell'Adige.

Le ultime acque del corso superiore dell'Adige scendono dalla Mendola attraverso la valle, dove un poeta locale, Giovanni Coslop, nel linguaggio dei contadini, descrive l'intensa vita agricola:

> ritorna 'l contadin co'l pich en spala,
> ritorna 'l bo per nar (*andare*) a la so stala
> torna le vache col so campanel
> piampian, bel bel.

Dopo Caldaro l'Adige non accoglie affluenti notevoli dai monti che incombono quasi a picco, e consentono appena il passaggio per qualche stretta e breve fessura alle acque dei margini dirupati o dei boschi che si annidano nei brevi ripiani. E pertanto possiamo lasciare il gran fiume al punto dove già lo conosciamo, col saluto di Giosuè Carducci:

> Sali dai monti di neve rigidi,
> Ne la diffusa letizia argentea
> Del placido verno, o fuggente
> Infaticato, mormori e vai
>
> Sotto il merlato ponte scaligero,
> Tra nere moli, tra squallidi alberi,
> A i colli sereni, a le torri . . . . .

Fu detto giustamente che se questa regione dell'Alto Adige avesse i grandi laghi della Svizzera od anche soltanto quelli del Trentino, sarebbe la più bella delle Alpi. Forse negli antichi tempi i laghi erano più impor-

tanti, certo alcuni molto più ampi; senonchè più di uno venne prosciugato lungo il corso dell'Adige, altri scomparvero sotto le frane e le valanghe ed oggi sebbene numerosi sono di così scarsa importanza, che appena possiamo segnalare i principali, che s'annidano specialmente poco al disotto di alcune vette supreme

Fig. 202. — Lago di Landro.

Cupi laggiù verdeggiano specchio alle selve cupe
i fantastici laghi chiusi fra i monti, al sol.

Il primo onore spetta ai tre laghi dell'Adige. Poco oltre il passo gli apre le braccia quando è ancora bambino il lago della Rezia (Lago Verde, 1478 m.), un verde specchio fra una selva di pini, dominato dal paesello dello stesso nome. A questo primo lago era certo unito il Lago di Mezzo, se ora fra i due piccoli bacini si estende una breve e palustre pianura. Anche il terzo lago di Haider (Lago Bianco) era più vasto e forse unito agli altri due in un solo ampio bacino, nel quale allo specchio delle acque che è ora dominato dal grazioso villaggio di San Valentino erano uniti certamente i verdi prati di Damal, che l'Adige irriga ora copiosamente, quasi esitante di lasciare quell'altipiano dove ha vissuto per breve ora vita tranquilla, per correre randagio « in çerca de paesi e cità ».

Fig. 203. — Lago di Braja (Pragsersee).
(Fot. Sommer).

Ai piedi delle Passirie e delle Breonie si estendono alcuni piccoli laghi, tra i quali il cupo Lago Nero sotto la Forcella che da esso toglie il nome; il Lago Selvaggio, sotto la Punta di Wildkreuz, ed altri ancora. Nella

Val Sarentina si ammira il piccolo Lago di Durnholz, in capo al rio che da esso discende con lo stesso nome. Nella Val di Finale che si apre presso Merano si annidano dodici laghi, tra i quali il Lago Lungo è il più ampio, il Lago di Finale il più elevato, poichè da esso si riesce in breve ora al passo omonimo (2579 m.); più di tutti gli altri si ammirano il Lago di Kaser (2197 m.) e il Lago Verde intorno alla capanna di Merano (2318 m.). In capo alla valle di Fizze alcuni gelidi laghetti nascosti tra le frane del passo versano visibilmente le loro acque a San Giacomo, altri più vicini al valico non hanno emissario apparente, ma tutto l'altipiano inclina a mezzodì, e lungo l'ultimo laghetto sale ancora il sentiero sino al cumulo di macigni, dietro al quale, ad un palo del confine, si abbassa l'orizzonte.

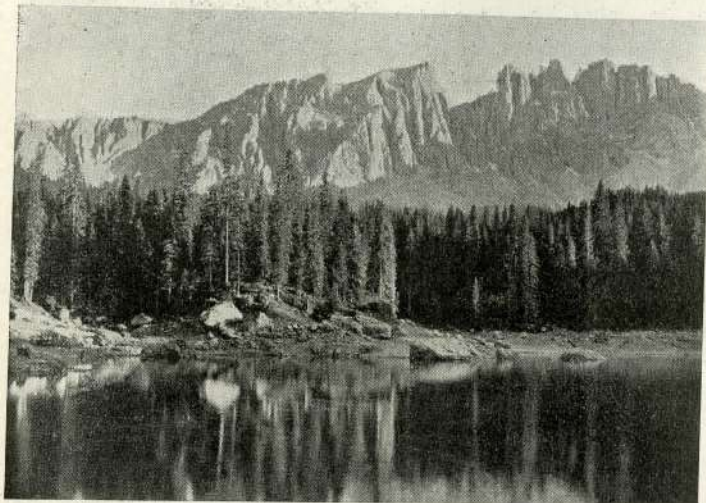



Fig. 204. — Lago dei Carici col Latemar.

Sotto le Alpi Aurine noto soltanto il Lago di Antolza, un curioso specchio selvaggio (Antholzer Wildsee, 1642 m.) ai piedi del Riesenferner, accanto all'arduo sentiero che per la Forcella di Repen, offrendo una stupenda veduta sulle Dolomiti ampezzane, conduce oltre il dorsale delle Alpi alla capanna di Barmer. Nella Valle Aurina, tra minori laghi, è notevole quello di Gries, ai piedi del giogo, sotto una tagliente amplissima cresta, e il Lago delle Chiusette (Kleinklausensee), che prima di formare il Rio Franco sopra Cadipietra accoglie le acque d'una bellissima cascata. Coloro che da Bolzano salgono al Renòn hanno maggiore agevolezza di ammirare il Lago di Wolfsgruben, circondato di cupe foreste in un vero incanto di natura, dove tutte le più svariate gradazioni del verde si specchiano nel glauco cristallo delle acque immote.

Al bacino dell'Adige appartengono anche i laghetti di Landro e di Toblaco, sebbene orograficamente compresi nelle Dolomiti ampezzane. Il primo fu paragonato ad una immensa lastra di malachite; le acque, nella assoluta immobilità e nei verdi, cupi riflessi, acquistano un fascino che nessun altro lago possiede; sembra di vederne uscire le più seducenti sirene. Il lago accoglie tre affluenti, ma non ha alcun emissario, e tuttavia non muta mai di livello, indizio evidente di uno sbocco sotterraneo. A poca distanza da Toblaco risplende fra le alte erbe un altro lago ugualmente verde come lo

Fig. 205. — Veduta dalla Mendola e lago di Caldaro.

smeraldo in una oscura gola; ai due lati le pallide Dolomiti si innalzano come spettri paurosi, il sole illumina i picchi e le guglie, mentre l'aspra gola rimane oscuramente cupa, un orrido

> passaggio in mezzo a due schiene di monti
> ardui, che sempre ignora
> le rose dell'aurora e dei tramonti.

Chi esce da quelle vere pietre infernali (Höllenstein) respira come fuori da una prigione.

Altri laghi sono sparsi qua e là sui confini dell'Alto Adige: il Lago Corvo, a cui si giunge in breve ora, come al piccolo Lago Lungo, da Santa Geltrude, sotto il giogo di Rabbi; il Lago del Pesce, quasi in capo alla Valle d' Ultimo; il Lago di Braja (Pragsersee), selvaggio se altro mai, nel quale si specchia la massa poderosa della Cima del Lago (Seekofel, 2810 m.) con una muraglia di mille metri. Enrico Noe giustamente non cessava d'ammirarlo

> Ces rocs escarpés et sauvages,
> Ce lac à l'ombre des forêts
> Le silence de ces parages,
> Tout parle à l'âme et tout porte à rêver.

Nel gruppo delle Odle, oltre ad altri minori, si ammirano sotto ai gioghi dello stesso nome il Lago di Crespeina e il Lago di Chiampass; da

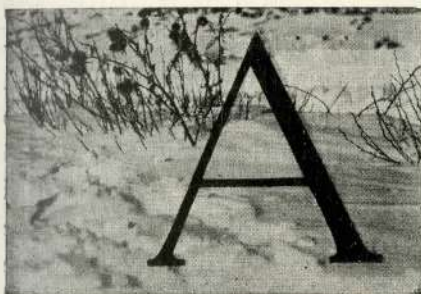
quest'ultimo (2388 m.) scendono le prime acque a Colfosco. Da tutti ammirati per la superba bellezza sono i due laghetti dei Carici (Karerseen), nel gruppo del Rosengarten, denominati dal *carex*, della famiglia delle ciperacee, che cresce abbondante negli acquitrini dei dintorni. Il lago inferiore è uno specchio tranquillo di acque limpidissime; tutto intorno una fantasmagoria di scogli che riflettono i loro prismi, le guglie, gli schienoni nelle acque azzurre; le sponde non rallegrate da erbe o da muschi, ma tutte frantumi di roccie e di sassi, dànno malagevole accesso al lago superiore, chiuso tra dirupi anche più spaventosi; qualche volta nell'estate si trova all'asciutto. Il maggior lago dell'Alto Adige è l'ultimo che troviamo dopo i laghetti di Montiglio, in un piccolo seno formato dai monti al disotto di Caldaro, che al lago ha dato appunto il suo nome (208 m.). Più di altri fu questo forse ricovero di genti preistoriche, se la vicina necropoli di Vàdena è tra le più celebri d'Europa.

CAPO TERZO

CLIMA, FLORA, FAUNA

CONDIZIONI ECONOMICHE

. . . . . La flora selvaggia profuma alta la rupe
Che sa dei falchi il vol . . . . .
Da pendenti prati di rossi papaveri allegri
Tra gli orzi e le segali bionde
Spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone.

. . . . . La via per le foreste alpine
Corre, si addentra nella cupa notte
De la montagna, e l'ultimo confine
Rade a l'abisso che il torrente inghiotte.
G. BERTACCHI.

(Incis. C. A. I.).

Assai meno freddo di quanto si potrebbe pensare è il clima della provincia dell'Alto Adige. Le valli, anche nei loro più elevati recessi, sono protette dai grandi colossi delle Alpi centrali e sui loro fianchi meridionali, persino nei villaggi più alti e nei più gelidi verni, sono ignoti i geli straordinarî dell'altro versante. Nella maggior parte dell'anno, il clima è temperato e piacevole riesce dovunque il soggiorno; l'estate è abbastanza calda perchè in molte valli si possano trovare fresche e tranquille dimore alpine. I venti di settentrione soffiano dalla gran catena, ma nei villaggi inferiori l'aria è quasi sempre tranquilla. Sull'alta montagna infuriano uragani spaventosi e tormente di neve, che determinano frequenti valanghe, terribili cadute di sassi e persino valanghe d'aria che sradicano anche annose piante, mentre al fondo delle valli spirano talvolta venti di mezzodì e persino di levante.

La media temperatura annuale viene osservata da molti anni specialmente in due città, a Bolzano con Gries ed a Merano, che sono tra i luoghi di cura più celebrati d'Europa. Certo il loro clima è dovuto principalmente alla posizione riparata verso il nord da catene secondarie e da quella massima

dello spartiacque, del pari che alla costituzione geologica del suolo ed alla non grande altitudine: Bolzano si trova ancora a 265 metri sul livello del mare, Merano a 320 e costituiscono due oasi meridionali di clima e di vegetazione. La media temperatura dell'anno è rispettivamente di 11°,7 e di 11°,5; la media del gennaio di rado discende sotto lo zero, a Merano è leggermente superiore; la media del luglio è di 22°,5 a Bolzano, di 21°,4 a Merano. In altre tre località a diversa altitudine si fanno importanti osservazioni, a Bressanone, Gossen, dove, come a Cortina, da alcuni anni i forestieri accorrono a godere i sani esercizî invernali, ed a Bolzano superiore (Oberbozen). La temperatura media dell'anno a Bressanone (580 m.) è di 8°,7, a Gossen (1070 m.) di 5°,5; a Bolzano superiore (1166 m.) di 6 gradi. Le medie del gennaio sono rispettivamente di 2°,5, 4°,6 e 2°,9; quelle del luglio di 19°,4, 14°,4 e 15°,5. Queste medie vogliono esser prese con la consueta discrezione, imperocchè si comprende come il barometro salga e scenda eccezionalmente molto oltre queste cifre: a Merano si ebbero temperature assai vicine ai 30 gradi ed a Gossen in verni eccezionali furono segnalati altrettanti gradi sotto lo zero.

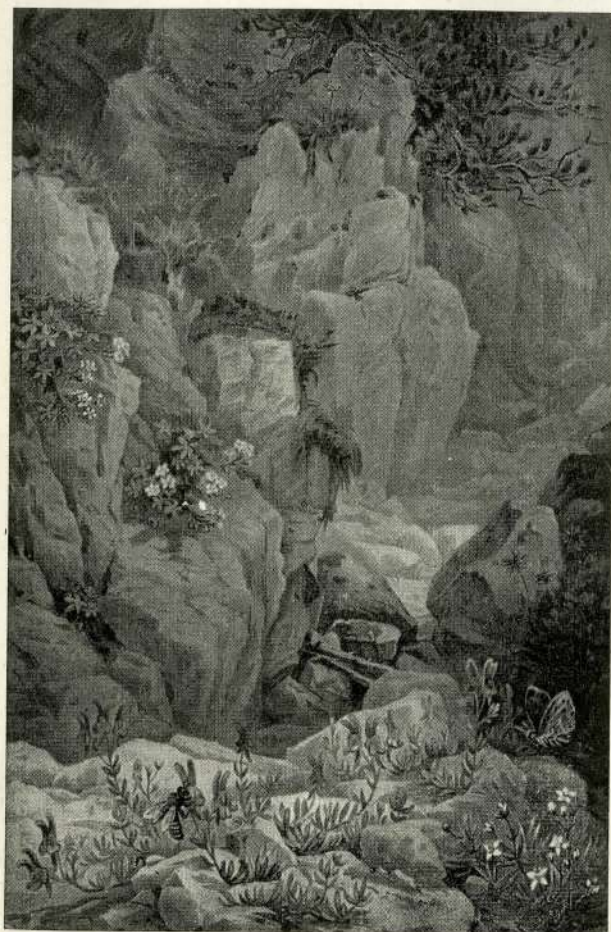



Fig. 206. — Linaria alpina.

Altre osservazioni sono state raccolte distinguendo la provincia in tre zone diverse: la Pusteria, le valli principali e alcuni altipiani, dove da quasi un quarto di secolo si fanno regolari osservazioni meteorologiche. In queste tre zone, all'altitudine media rispettiva di 980, 220 e 700 metri, si osservarono temperature medie annuali di 6°,4, 12°,5, 9°,7. La temperatura media delle quattro stagioni dell'anno fu nella Pusteria 6°,7 nell'inverno, 6°,1 nell'aprile, 16°,1 nel luglio, 6°,4 nell'ottobre; nelle valli principali si

ebbero rispettivamente 10°,5, 12°,5, 22°,4, 12°,5; sugli altipiani 1°,7, 9°,1, 19°,4, 9°,7. Nella prima zona si vive in media tre a cinque mesi sotto lo zero ed altrettanti sopra 10 gradi; nella seconda un mese o giù di lì sotto lo zero, sette sopra 10, tre sopra 20 gradi; e rispettivamente da uno a tre mesi sotto lo zero, da cinque a sette sopra 10 gradi, e circa un mese sopra i 20 nella terza zona.

Per la caduta delle pioggie e delle nevi, per le giornate di gelo e per molti altri dati meteorologici, l'Alto Adige tiene un termine medio fra il Trentino ed il Tirolo. Così, mentre ad Arco si hanno 29 giorni di gelo e a Innsbruck 117, Bolzano ne ha 61, Merano 59, Bressanone 108. Le variazioni della temperatura, che da un giorno all'altro possono raggiungere a Riva 1°,15 e ad Innsbruck 1°,93, non superano mai a Merano un grado e mezzo. Anche le città salubri di questa regione menano vanto della mancanza di nebbie, come le più favorite regioni del Trentino: a Bolzano la nebbia aduggia abitanti e forestieri appena cinque o sei giorni all'anno. La massima precipitazione raggiunge 1400 millimetri; in qualche valle, anche a cagione delle nevi più frequenti, è generalmente assai minore, non superando, ad esempio, i 500 millimetri in quella dell' Isargo, i 600 in Val Venosta. La neve, che cade in media non più di 6 giorni a Riva e per circa 40 ad Innsbruck, scende a Bolzano per 12, a Bressanone per 17, a Gossen per 38 giorni all'anno.

Fig. 207. — Licheni delle Alpi.

Il clima ha naturalmente una grande influenza sulla vegetazione. Nell'Alto Adige prosperano ancora tutte le piante cisalpine. Nelle basse pianure la vegetazione lussureggia come sulle rive dei laghi italiani: dopo la stazione di Merano il treno di Val Venosta procede lentamente come chi

metta avanti le mani per scostare i rami dei secolari castagni, degli alberi di pere, di albicocche, di prugne; le frutta sono talvolta a portata di mano. Tutto il versante aperto al caldo soffio e alla viva luce del mezzodì si veste di una flora meridionale. Intorno a Merano è un fitto, continuo succedersi di viti, coltivate per lo più a pergolati. La vite si va diradando oltre Bolzano, ma matura anche nella bassa Val Venosta e al disopra di Bressanone sino al principio della Pusteria, ad una altitudine di 700 metri. L'Alto Adige ha tipi di vini assai pregiati, il *terlano*, il *caldaro*, il *tramino*, denominati dai loro centri di produzione. La cura dell'uva è tra le più celebrate e frequenti: forse non vi è luogo in Europa che superi a questo titolo Merano e i suoi dintorni.

Castagni e noci si trovano dovunque, anche a considerevole altitudine, e le biade maturano sino ai cigli dove balzano dalle roccie l'Adige e l'Isargo. Laonde assai grande è la differenza che si nota subito oltre il Brennero, dove si estendono fredde selve uniformi nelle monotone valli, sotto un cielo più pallido e nebbioso, ed oltre a quelle altre foreste a perdita d'occhio e, tra le foreste, pascoli e prati, tutti bianchi di neve anche a stagione inoltrata. Egli è appunto salendo da settentrione verso i valichi dell'Alpe che Mignon poteva cantare:

Conosci la montagna e il suo cammino
Ai nuvoli vicino?
Fra la nebbia s'ascondono i giumenti;
Gli antichi draghi han tana
Negli antri suoi; precipita la frana
Nella valle e la coprono i torrenti.....

Numerosi e frequenti sono in questa regione gli alberi da frutta; se ne trovano dovunque, coltivati pressochè in tutti i modi, pomi, peri, peschi, albicocchi, nespoli, cotogni; quando al di là delle Alpi il suolo è ancora coperto da un fitto strato di neve e le vette biancheggiano tutto intorno, qui cade sui primi germogli della terra una pioggia di fiori. I frutteti dànno prodotti eccellenti, e sono anche un ornamento del paesaggio; trovate alberi da frutta o d'ornamento presso ogni capanna; sulle porte delle chiese vi è quasi sempre un melo, talvolta due, che chiamano l'albero del bene e l'albero del male. Il granturco si coltiva sino a notevole altitudine, ma assai più si innalzano le colture del frumento e dell'avena, più ancora quelle dell'orzo e della segala, ultime le patate e di eccellenti qualità.

Poco oltre la zona della vite, si innalzano i castagni, che crescono non solo a foresta, ma a viali lungo le strade, presso i cimiteri, intorno alle case. Il noce si eleva molto più e raggiunge un notevole sviluppo. La differenza di queste vegetazioni non dipende soltanto dal clima, ma dalle acque, dalla configurazione del suolo e dalle condizioni geognostiche di esso. Col progressivo ritirarsi dei ghiacciai, la flora ha subìto notevoli mutamenti; si

direbbe che molte piante si arrampicarono su per le valli sino a dove trovarono condizioni possibili di vita e di sviluppo. Chi viene dal nord, ed ha fatto lungo cammino attraversando vaste e desolate sassaie o valicando immensi nevai, si rallegra, poco oltre il valico, alla vista di fiori e di piante che gli fanno subito comprendere di trovarsi in un altro paese che non è più la Germania e che se non è ancora l'Italia in tutto lo splendore della sua flora, già l'annunzia colle più varie tinte del verde, col più vivace sorriso dei fiori.

Fig. 208. — Rose alpine.

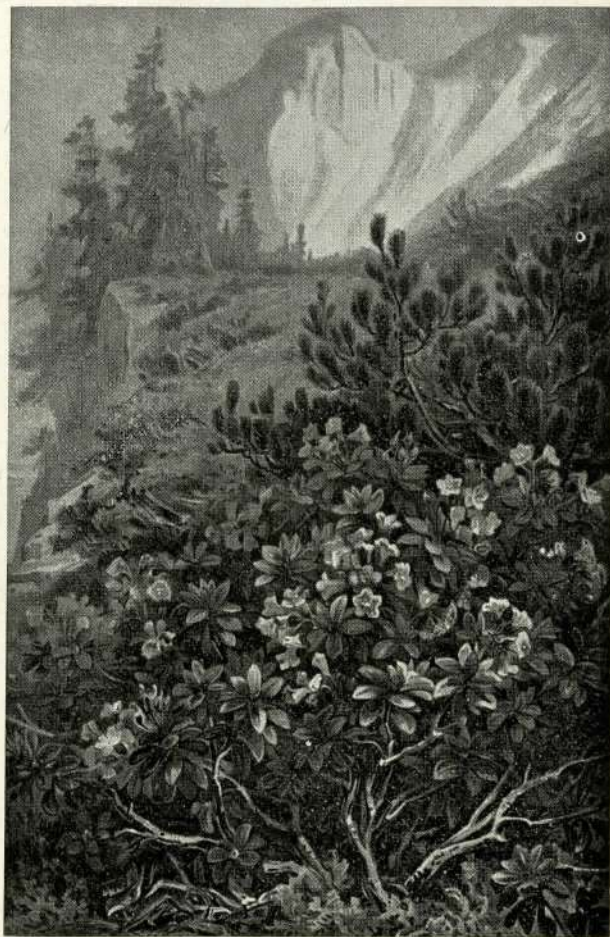
Al sud della catena alpina non sono rare le quercie, che mancano quasi affatto al nord; invece anche nel sud troviamo il pino nei punti più elevati, prima solo, più in basso insieme al faggio, specialmente nelle posizioni favorevoli. Il pino, che cresce rigoglioso sino ai 2000 metri, dà un legno eccellente; a maggiori altitudini la sua vegetazione è piuttosto lenta; il tronco ha un colore giallastro intenso e profumato, e si apprezza non solo per l'industria delle costruzioni, ma per altri usi. La scure del boscaiuolo ha compiuto anche nell'Alto Adige grandi devastazioni, ma la tutela si esercitò con qualche maggiore efficacia che nel Trentino, e si hanno così magnifici esemplari, che prosperano in singolar modo. Notevoli danni vengono recati, è vero, ai boschi e selve, vicino agli abitati e dove alpeggiano le mandre; le capre hanno ridotto a sterili deserti di pietra boschi già fiorenti. Nuoce molto alla silvicoltura l'uso di tagliare i rami dei pini sin quasi alla cima, per cui alcuni boschi assumono un aspetto desolato e triste.

Oltre gli estremi limiti dei boschi si estendono ubertosi pascoli, che talvolta si inerpicano sulle rupi formando piccole macchie erbose. In ogni

Fig. 209. — Pino cembro.

luogo, anche più impervio, dove l'erba cresce abbastanza, viene raccolto il fieno, che si trasporta sulle spalle, o nell'inverno colle slitte, od anche si precipita giù dalle rupi, per provvedere al nutrimento del bestiame nelle lunghe vernate. Le erbe e i cespugli che crescono su questi prati alpini sono basse, ma ricche di sostanze aromatiche e nutritive, più delle erbe della pianura. Dove l'erba non cresce abbastanza per essere falciata, si mandano a pascolarla nei mesi più caldi dell'anno mandre di buoi, pecore e maiali, dando luogo ad un doppio ricambio di uomini e di animali tra gli altipiani e le valli inferiori.

Quando l'altitudine o la natura del suolo non consentono più selve di conifere, quando da lungo tempo sono perdute di vista le betulle e gli ontani, gli aceri, i pioppi e le folte alnaie lungo i torrenti, incomincia la vegetazione alpina. Possiamo cantare con un poeta del luogo, D. Zingerle:

> Lasciamo alle valli nell'afa opprimente
> Dell'uva e del fico le frutta copiose:
> Quassù nel mistero del bosco silente
> Matura il mirtillo le bacche odorose.
>
> Più ricca è qui in alto la vita dei fiori,
> Di mille profumi più lieta è la brezza,
> Han rose e papaveri più vaghi colori,
> I fiori silvestri maggiore vaghezza.
>
> Qui in alto dell'Alpe più forte è l'incanto,
> E in umil riposo raccolto lo spirto,
> Scordiamo il cipresso ch'è simbol di pianto,
> Scordiamo del lauro la gloria e del mirto.

Sopra il limite delle nevi eterne vive a malapena qualche rara crittogama come il *clamydococcus nivalis*, ma dove per la formazione della roccia la neve non si può fermare, persino a 3500 metri si trovano traccie di vegetazione. La flora alpina nell'Alto Adige, più ancora che nel Trentino, si sviluppa nella sua immensa varietà di specie di piccole dimensioni e di breve durata coi loro organi aerei filiformi ed effimeri, tra pochi arbusti

nani o striscianti, come il *salix reticulata*, l'*herbacea*, e il *salix retusa*. Discendendo a minore altitudine, questa vegetazione si rafforza, costituisce cotiche erbose costellate di carici, poe, festuche, triseti, talora in piccoli cespugli, alternati a graziosi cuscinetti formati di androsacee, astragali, *silene acaulis* e di varie sassifraghe che miste all'*erithichium nanum*, ai muschi e ai licheni chiazzano di verde o di glauco i bianchi ghiaioni o le nude pareti delle roccie.

Fig. 210. — Pino selvatico.

In questo minuscolo mondo vegetale è ammirabile sopratutto l'eleganza delle corolle risplendenti dei più vaghi colori, dove l'azzurro delle campanule e delle genziane contrasta singolarmente col giallo dorato dei ranuncoli e delle potentille. Scendendo talvolta di pochi metri si trovano cespugli di rododendri (*rhododendrum ferrugineum*, *rh. hirsutum*, *rh. rubrum*), e varie qualità di mughi e di ginepri, che rivestono le pendici, incoronano le sporgenze e le cornici dei dirupi, ornano i ghiaioni, crescendo talvolta anche in regioni più basse.

Alcune di queste piante hanno rizomi che resistono ai più forti geli invernali e si trovano pertanto in condizione di profittare di ogni più lieve tepore, anche se per tutta una stagione rimangono immobili. Altre piante possono produrre ogni anno nuove gemme, mandando i fiori innanzi alle foglie, perchè la specie abbia anzitutto i suoi organi riproduttori. Inoltre alcune piante alpine si associano formando veri cuscinetti compatti: i sottili peduncoli dei fiori sporgono da una rosetta di foglie, come nella *primula auricola* e in alcune sassifraghe.

Per trattenere la respirazione, alcune piante sono vestite inoltre di una lieve cuticola od hanno sottili opercoletti, ed escrescenze calcari foggiate a modo di scudetti. Talvolta l'epidermide si copre di una bianca e densa lanuggine che assorbe un po' di calore e protegge gli organi sottoposti contro l'evaporazione e contro i rapidi abbassamenti di temperatura, come nelle potentille, nelle achillee, nelle artemisie, nel *leontopodium alpinum*.

Fig. 211. — Pino nano.

Queste piante devono tuttavia sostenere lotte accanite nelle più difficili condizioni, sino a che si rafforzano e dànno allora al paesaggio alpino le sue maggiori e più tranquille bellezze. Ogni sasso, ogni tronco, si adorna di tinte gialle, glauche, verdi, nerastre: cespuglietti di anemoni, di campanule, di convallarie, di eritronie, le graziose corolle dei ciclamini, le felci, le eriche, i mirtilli, quasi intralciano il passo che affonda talvolta nel verde tappeto dei muschi. E continuando tra i boschi, succedono altre specie cresciute all'ombra dell'*abies excelsa* e dell'*abies alba*, del *pinus silvestris* e del *pinus cembra*, del *larix decidua* e del *fagus silvatica*, e si ammirano altri carici, altre sassifraghe, mirtilli, agrifogli, lamponi, sorbi, avornielli, sambuchi, corniole, sanguinelle, e il graziosissimo fiore del biancospino.

La fauna di questa provincia è quasi tutta domestica: buoi e cavalli nella pianura e nei pascoli inferiori, più in alto giovenche ed altri animali bovini, nei pascoli superiori capre e pecore. L'allevamento dei cavalli ha importanza minore che oltre le Alpi, sebbene dal Salisburghese sia stata importata anche qui una razza di cavalli da lavoro robusta e piuttosto pesante. Mancano del pari i buoi di colore scuro o macchiati, dalle corna brevi di oltr'Alpe, e sono più numerosi quelli di color bianco-grigiastro, piuttosto uniforme, con le corna lunghe, che risultano dall'incrocio con le razze romane, le quali si trovano più abbondanti nel Trentino e nel Veneto.

Fig. 212. — Stelle alpine (Edelweiss).

Fig. 213. — Riposo campestre.

Nell'Alto Adige crescono vigorosi quei giovenchi che si chiamano *borlini*, di pelo rosso, talvolta pezzati e chiazzati di bianco sulla fronte, con cornetti corti ed aguzzi, una razza tarchiata e forte che i Tirolesi governano per lo più nelle rimesse e nei prati, usando per i carri e i servizi della campagna cavalli e talora vacche. Sogliono condurre ogni anno le mandre sul prato che si spiana innanzi alla casa del signore perchè egli le passi in rivista: « da tutti i monti e fuori dagli steccati e dalle rimesse vedete in quel giorno procedere in buon ordine le torme di quei bellissimi animali condotti a festa, sbrigliati, pettinati, lisci, con le code sfioccate e lucignolate ed ove la coda si innesta alle groppe sono ornati di un larghissimo nastro verde con una borchia di ottone brunito in mezzo. Hanno le corna unte e luccicanti, e su per queste s'allungano nastriere porporine e cilestri, con entrovi bottoncini di rose, capi di papaveri e di gigli silvestri. Il più grasso di quei giovenchi è posto in capo alla fila, tutto incoronato di edera con al collo un campanaccio appeso ad una larga striscia di corame bianco; e s'avanza, quasi capitano di quella schiera, borioso ed alto, con la lunga pagliolaia che gli pende insino alle ginocchia ».

Tutti i volatili domestici concorrono largamente al mantenimento degli abitanti, specialmente polli, anitre, oche, piccioni; si distinguono per la vivacità e l'agilità, sebbene vivano quasi sempre chiusi nelle stalle e nei cortili. Il loro sviluppo è così notevole che non solo provvedono largamente alla economia domestica, ma alimentano una notevole esportazione. Una volta

vivevano nelle selve cervi, camosci, caprioli, ed anche lupi ed orsi; oggi i carnivori sono rarissimi, forse ogni otto o dieci anni viene dai Grigioni un *ursus arctos;* rari sono anche gli stambecchi, mentre è ancora più difficile trovare marmotte o animali della famiglia dei rosicchianti, il *lepus variabilis* e l'*arvicola nivalis*. Alquanto più numerosi sono gli insettivori, specialmente le talpe e alcuni generi di sorci (*sorex alpinus*), e nón mancano varie specie di pipistrelli.

Fig. 214. — Camosci presso le vette.

La caccia ha avuto sempre, specie nei passati secoli, una grande importanza in tutto l'Alto Adige. L'abitudine di uccellare con le reti era assai meno diffusa che nel Trentino, e si può dire anzi che questo modo di prendere gli uccelli è antipatico ai Tedeschi; infatti lo hanno proibito anche nel Trentino. Sulle vette delle montagne si dà invece la caccia ai galli selvatici sempre più rari, e si uccide qualche aquila reale e qualche avoltoio:

Correr coi cervi a prova e da sporgente
Roccia securo contemplar gli abissi
In cui scuro e profondo il gorgo tuona;
Tender l'arco, infallibile la mira
Porre al camoscio, e in quel ch'ei passa rapido
Come folgor ch'ei caggia al cor trafitto,

fu, come cantava il nostro Luigi Carrer, prediletto passatempo dei « pochi mortali che in vetta di Pirene hanno albergo placido ed ignoto ». La caccia di questi veloci animali contribuì a fare i migliori tiratori d'Europa di molti abitanti, che vanno a coglierli sulle cinghie più ardue, nei valichi più pericolosi fra le vedrette e i ghiacciai. Ancora al tempo del padre Antonio

Fig. 215. — Mandra di buoi a Castelrotto. (Photoglob).

Bresciani, in principio del secolo XIX, erano anche celebri nella caccia all'orso, per la quale usavano grossi cani molossi e alani con pettiere di ferro e collari irsuti di punte, affinchè l'orso non li azzannasse al petto e al collo.

Fuor delle vaste e numerose riserve dei feudatari, la caccia era libera, il che contribuì notevolmente a diminuire la selvaggina. Il gallo di montagna si trova qualche volta tra la regione dei pascoli alpini e quella delle nevi eterne. L'allodola della neve fa risuonare il solitario suo canto, sui ghiacciai ed anche più basso presso le case e tra le rovine dei castelli; nei crepacci delle valli profonde annidano numerosi cuculi (*bulin*). Sulle roccie più alte e sulle creste nevose vivono pure stormi di cornacchie alpine le cui zampette gialle lasciano traccie evidenti nella neve, ma i più superbi abitanti di queste cime sono le aquile reali e gli avoltoi, che piombano spesso sui camosci e più sugli agnelli:

> O picchi ignudi che l'aquila veglia, o perpetui gennai
> Ricinti di vertigini . . . . .

Essendo scarsi e piccoli i laghi ed impetuosi i torrenti, le acque dell'Alto Adige non sono molto ricche di pesci; pure non mancano trote, carpi, lucci, persici ed altre specie che in alcuni laghi e specialmente in quelli alle sorgenti dell'Adige si coltivano con grandissima cura, per poterne servire sempre alla tavola dei villeggianti estivi. La varietà degli insetti è spiegata dalle maggiori varietà delle piante, per cui molti non passano le Alpi: così troviamo ancora ragni e scorpioni.

Fig. 216. — Sui pascoli della Pusteria.

Le superstizioni che durano più vigorose specialmente tra i Tedeschi d'alcune valli remote si svolgono più di frequente intorno agli animali. Gli abitanti coltivano con grandissima cura le api, bestie benedette perchè forniscono la cera per gli altari. Anche per le farfalle hanno una cotale venerazione; credono che la *vanessa atalanta* raffiguri le anime del Purgatorio, e perciò rispettano questa ed altre specie con grave danno dell'agricoltura. Credono all'esistenza di animali fantastici, e più di uno giura di aver veduto il basilisco con le ali d'uccello, la testa di serpente e la coda di pesce, il drago che confondono con l'orco ed intorno al quale corrono numerose leggende. Le salamandre si credono veramente velenose e incombustibili. In alcune valli ladine conoscono una *bissa usela*, che vola con due grandi ali; secondo la leggenda nasce da un gallo di tre anni, per cui le massaie si guardano bene dal tenere galli oltre ai due. Il pico o *pigot*, è considerato come uccello di malaugurio e si chiama anche « orologio della morte », come il tarlo; anche la civetta è uccello di cattivo augurio, e guai se grida tre volte di seguito accanto ad una casa. Invece il centopiedi porta fortuna ed è peccato ucciderlo, e il lucertone (*lucerta viridis*) si ha per sacro come mandato dal Signore perchè si crede che assalga la vipera e la uccida.

Fig. 217.
Camoscio e Urogallo.
(Incis. T. C. I.).

Le selve della Ladinia erano animate nei tempi remoti da animali bizzarri e misteriosi. L'orco vi faceva risuonare la notte il suo stridulo grido, i salvani erravano cacciando le buone fanciulle nei boschi o si avvicinavano agli abituri per custodire i bambini alle madri assenti; le streghe venivano spaventate dal suono delle campane. In parecchi villaggi raccontano le leggende del Gran Bracum, in cui sembra impersonato il signorotto

Fig. 218. — Aquila pennuta.

feudale Guglielmo Prack, del quale si narrano meravigliose prove di freccie lanciate a distanze inverosimili, di precipizi saltati a piè pari col cavallo, allorquando i Cadorini in guerra contro di lui avevano distrutto il ponte, di prove mirabili superate contro i nemici, sbucanti da ogni parte fra i boschi e le nevi. Sui prati di Fanes, in quello che è chiamato oggi il *Col dal Verda*, si narra che i Cadorini abbiano giuocato alle boccie con le teste dei Marebbani morti, per cui alla notte giù da quei monti si sentono precipitare i sassi. Altrove passa il cacciatore maledetto che insegue i camosci e i caprioli su per le rupi con due cani dalle lingue di fuoco, che a mezzanotte vengono sino sulla piazza presso l'annoso tiglio dove una volta si rendeva giustizia, e guai a chi li vede. A mezzanotte un carro infuocato tirato da un becco nero, attraversa talvolta la forcella ai piedi del Plan de Corones. Così nelle loro rozze fantasie sembra talvolta agli abitanti di sentire musiche composte da gatti neri, che soffiano a tutto potere dentro strane avene e di vedere innumerevoli coppie di nani che danzano furiosamente.

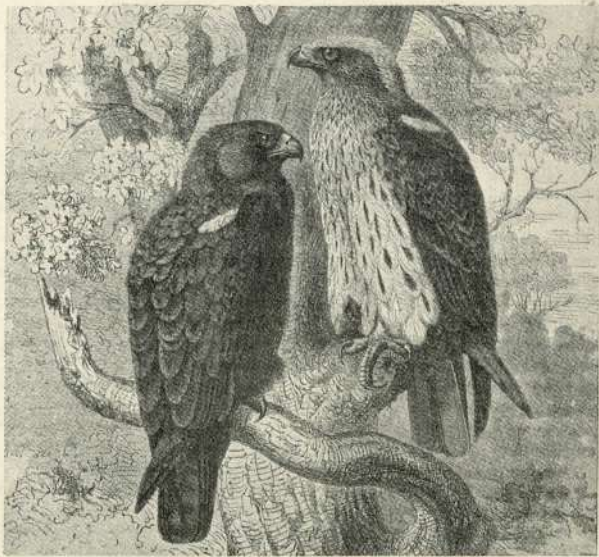



Fig. 219. — Fagiano di montagna.

Preferiamo aggiungere qui le poche notizie di carattere economico che ci venne fatto di raccogliere sopra una provincia che abbiamo ricostituito secondo natura, ma che viene confusa in tutti i documenti ufficiali col resto del Tirolo, cioè con regioni che geograficamente non le appartengono. Riesce pertanto non solo difficile, ma impossibile, discriminare tutti i dati di fatto e le cifre concernenti

l'Alto Adige e dobbiamo star paghi di poche sommarie osservazioni, sufficienti tuttavia a dare un'idea del grande valore economico della provincia.

Gino Onestinghel, che ha cercato di mettere insieme con le più sottili cure alcune cifre, ritiene che l'Alto Adige, compreso il distretto di Ampezzo con Livinallongo, abbia una superficie di 7547 km² ed una popolazione di 220.699 abitanti, cioè un'area alquanto maggiore del Trentino ed una popolazione assai minore, per cui, in luogo di una media di 60 abitanti per km², se ne trovano appena 21. Sull'area totale sarebbe coltivata a bosco una superficie di 2983,40 km², a pascoli ed alpi 2393,16, a prati 443, a campi 368, a vigneti 68,21, a orti 6,64 km²: il resto dell'area sarebbe coperto da fabbricati, occupato da strade o altrimenti incolto, comunque improduttivo. Secondo queste cifre l'area incolta, che nel Trentino è del 13,35 per cento, aumenta nell'Alto Adige a 17,03 per cento; tuttavia è minore che nel Tirolo settentrionale, dove quasi un quarto del territorio è improduttivo. I boschi, che nel Trentino coprono il 47,34 per cento della superficie, diminuiscono nell'Alto Adige al 34,52 per cento, pur rimanendo leggermente superiori alle proporzioni del Tirolo settentrionale; aumentano invece le Alpi e i pascoli, da 2408 a 3107 km². Diminuiscono, e si comprende, i terreni coltivati a vigneti, che scompaiono affatto oltre le Alpi, ed è minore anche la superficie dei campi e degli orti; di rimando, innalzandosi verso il nord, aumentano i pascoli alpini.

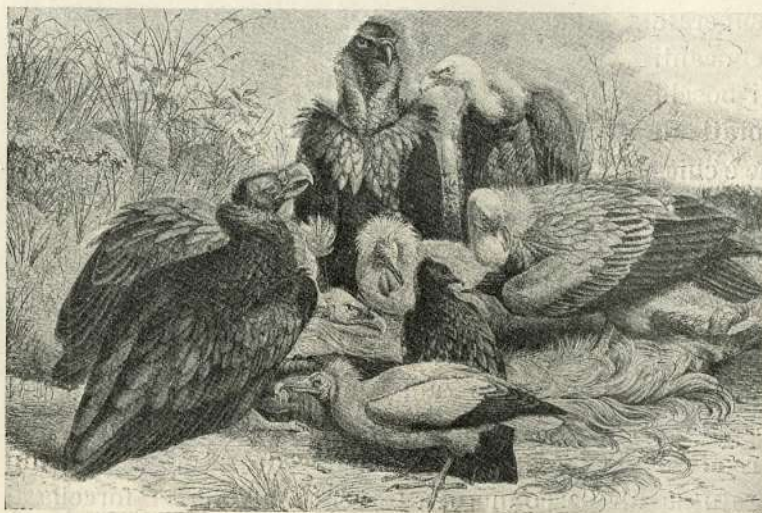



Fig. 220. — Avoltoi.

L'Alto Adige comprende 208 Comuni, con una popolazione media di 1061 abitanti per Comune, cifra di poco superiore alla media del Comune trentino che è di 1010, di alquanto più a quella del Comune tirolese che è di 849 abitanti. Nell'Alto Adige i Comuni hanno però un territorio più ampio di quelli del Trentino, raggiungendo una media di 36 km², che nel Tirolo aumenta ancora a 40, mentre la media superficie del Comune trentino è di 17,6 km². Degno di nota è pure il fatto che gli abitanti vivono un po' più

affollati nelle case, che sono 30.244, mentre il Trentino ne ha 53.215; in questa provincia vi sono in media meno di 7 abitanti per casa, mentre tale cifra è leggermente superata nell'Alto Adige.

Le principali produzioni, quelle cioè che oltre a servire al nutrimento degli abitanti dànno luogo anche ad un commercio di esportazione, sono in primo luogo il legname, che viene esportato quasi tutto verso il mezzogiorno

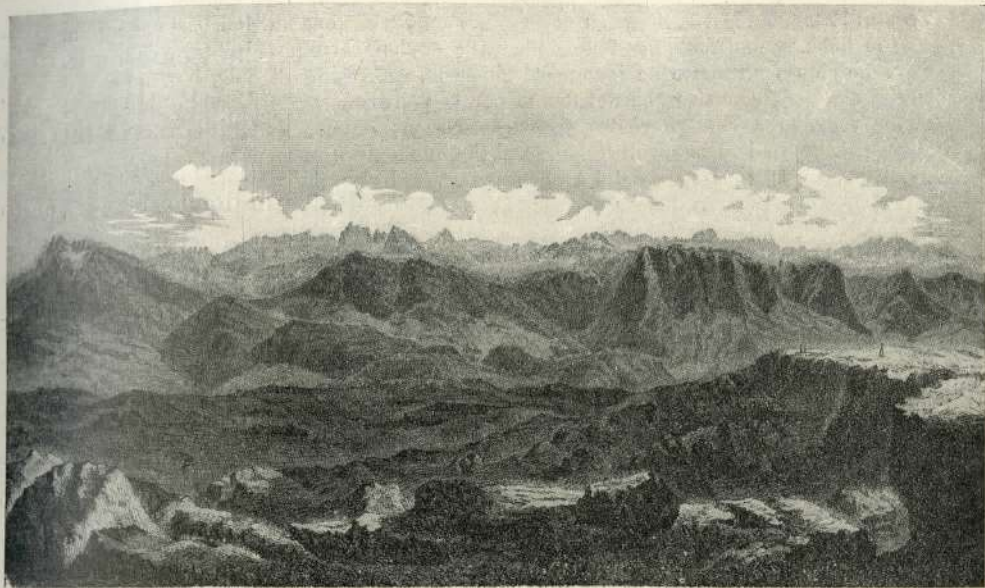



Fig. 221. — Ferrovia del Brennero. Panorama dal Corno di Ritten.

in tronchi, per lo più in tavole, già pronto per essere adoperato nelle fabbriche. Seguono le frutta, che prendono invece la via del nord, e il bestiame che si esporta un po' dappertutto, imperocchè le razze tirolesi sono sempre ricercate così per gli animali stessi come per i prodotti che se ne ritraggono. Qualche importanza ha altresì la produzione mineraria, sebbene non paragonabile all'antica floridezza, quando in Valle Aurina, sul Passo di Giovo, e in altri luoghi vi erano vere corporazioni di minatori, e gli statuti minerari del Tirolo si consideravano tra i più esatti e completi d'Europa. Il minerale tirolese, specialmente argento e rame, era tenuto allora in gran pregio, e il mite prezzo della mano d'opera consentiva di lavorare anche miniere che vennero abbandonate per lo scarso reddito, dopo la scoperta di quelle degli Urali.

La coltivazione del suolo, i lavori della raccolta, la cura del bestiame e lo sfruttamento dei boschi occupano l'intero anno agricolo. Nell'inverno si trasporta il fieno dai prati superiori e il legname dai boschi alle masserie. In primavera una parte dei domestici va col bestiame sulle alture e vi si trattiene sino all'autunno. Cogli uomini al sud delle Alpi vanno

poche donne, una o due, e curano insieme le varie produzioni, latte, burro, formaggi, che servono al loro nutrimento o si portano al padrone. Vanno da un pascolo all'altro e il lavoro richiede non poca pratica e si deve fare in condizioni che non consentono alcun agio di abitazioni ed anche poca pulizia. I sentieri tra i pascoli e le malghe sono spesso malagevoli e tracciati più a capriccio delle bestie che a comodo dei pastori. Nei prati che possono essere falciati anche lontano dai luoghi abitati salgono squadre di contadini, che attendono per più giorni allegramente al lavoro, mangiando quello che possono e dormendo a cielo scoperto.

Fig. 222. — Carbonin (Schluderbach). (Fot. Sommer).

Gli abitanti, che sono costretti a lottare con la natura, hanno anche imparato a servirsene. Bisogna vedere con che abilità costruiscono piccoli ponti, volgono le acque a muovere ruote di molini per la fabbricazione del burro o per torni e più in giù per seghe, ferriere, ed altri usi industriali. Abbiamo veduto come nel Trentino sia sviluppata l'industria della seta, che continua pure a Bolzano ed oltre; ma il tessuto prevalente nell'Alto Adige è il *loden*, di cui si trovano grandi e piccole fabbriche in molti luoghi, alle quali si tentò di far concorrenza in Italia con mediocre successo.

La grande industria ha avuto nell'Alto Adige scarso sviluppo; appena nelle maggiori città si trovano alcune manifatture che occupano qualche centinaio di operai. Non è possibile sostenere la concorrenza delle grandi fabbriche di oltr'Alpe anche per la scarsità della popolazione, sebbene le forze naturali soccorrerebbero come forse in nessun'altra regione d'Europa. Ma bisogna aggiungere che il tirolese è piuttosto attaccato alla sua terra; gli abitanti di Val Venosta che hanno maggiori attitudini per il commercio e vi si dedicano con qualche attività, sono per questo tenuti in minore considerazione dai loro concittadini. Per dare qualche cifra comparativa che consenta di apprezzare le condizioni economiche della provincia a paragone delle due altre, diremo che su 1000 abitanti 611 si dedicano all'agricoltura e all'industria forestale nell'Alto Adige, 496 nel Tirolo, 660 nel

Trentino, e rispettivamente (le cifre si riferiscono sempre e nello stesso ordine alle tre provincie) all'industria 180, 239, 171; al commercio 79, 99, 59; alle professioni libere o ai pubblici impieghi 130, 169, 110. E per aggiungere qualche maggior particolare, nell'Alto Adige è minore il numero di coloro che coltivano le miniere, le industrie forestali, le metallurgiche, pressochè uguale quello degli abitanti che attendono alle industrie del legno ed a quella dei tessuti, limitatamente ai lavori che si fanno in famiglia, maggiore il numero di coloro che sono occupati nell'industria dei trasporti.

Fig. 223. — Merano. Ferrovia economica.

Una notevole importanza hanno in questa provincia le piccole industrie di montagna. In tutti i più remoti villaggi graziose fanciulle, col loro *grüss Gott* ed un rapido inchino, insieme ai cestini di lamponi o di fragole, vi offrono merletti al tombolo, di grazioso lavoro. In Val Gardena l'industria dei giocattoli ha acquistato una vera importanza nazionale, e specialmente dopo l'istituzione di una scuola speciale a Sant'Ulrico si è così perfezionata che i suoi prodotti sono ricercati in tutta l'Europa. Non solo si fabbricano giocattoli di tutte sorta, i quali serbano sempre qualche cosa della rozza compagine di questi montanari, ma sopratutto e con assai maggior profitto, Cristi, Madonne, statue di Santi, che in questi ultimi anni sono venuti perdendo anche le caratteristiche angolosità, accostandosi ai migliori prodotti delle fabbriche europee.

Alcune grandi industrie, le elettrochimiche, le elettrometallurgiche, la fabbricazione di cellulosa e di pasta di legno, i cementi, ed anche le piccole industrie, con la facile distribuzione della forza motrice elettrica a domicilio potrebbero avere un grande sviluppo, se fossero meglio utilizzate le cadute d'acqua di cui l'Alto Adige ha una grande ricchezza. Appena si immagina quali forze idrauliche si potrebbero ricavare specialmente dall'Isargo che scende così rapido e quasi vertiginoso sino al cuore della provincia. Sorsero, è vero, in questi ultimi anni, importanti centrali elettriche in Val di Senale, presso Merano, a Gries, a Lana, a Bressanone, a Damal, a Brunico, a Toblaco, ad Ora; ma i quaranta o cinquantamila cavalli che se ne traggono sono

relativamente povera cosa in proporzione delle ingenti forze naturali di cui potrebbe disporre questa provincia.

Assai sviluppata, forse più che nel Trentino, perchè tutta la Germania le dedica cure più affettuose ed efficaci, è l'industria dei forestieri. A questa si debbono i miglioramenti notevoli di città, di villaggi, e i nuovi alberghi che sorgono fin nelle valli più remote. Tutti i villaggi italiani e ladini hanno locande italiane e vuol essere ricordato ancora, a titolo d'onore, l'albergo costruito sul Passo del Pordoi da Giovanni Pedrotti, che è una bella affermazione italiana nelle valli ladine. A questo movimento si devono anche le nuove strade ed i numerosi ed importanti progetti di altre comunicazioni stradali. Noi sappiamo che l'antica grande strada romana aperta da Druso, costruita e munita da Claudio, seguiva la valle dell'Adige. Negli itinerarî del Basso Impero non si parla della via Claudia, perchè si preferisce già quella di più arduo accesso, ma più breve e che offre, sopratutto al passaggio delle Alpi sul Brennero, maggiori agevolezze che non sulla Rezia. Le pietre miliari dissepolte lungo la via del Brennero datano dai tempi di Settimio Severo, ma forse la strada fu costruita subito dopo la prima guerra di Marco Aurelio. Nell'itinerario di Antonino troviamo le stazioni di Verona, Tridentum, Endidae, Sublavione, Vipiteno ed altri quindici o venti luoghi, alcuni ricordati nella tavola Peutingeriana. Ivi passavano le legioni, i mercanti, i funzionari dell'Impero, e si hanno ricordi dei *jumentarii* che provvedevano ai trasporti, delle *mutationes* che noi diremmo poste di cavalli, delle *mansiones*, vere osterie o alberghi primitivi.

Fig. 224. — Strada dello Stelvio dall'altura Francesco. (Fot. Sommer).

Nel terzo secolo incominciarono le prime incursioni barbariche, che Roma arrestò ponendo sulle alture stabili presidî, e costruendo lungo la via muniti castelli. Ma dopo il 400 le orde di Radagaiso vinsero anche la forte resistenza dei Breuni, già domata da Druso, e il Brennero incominciò allora ad essere la *janua barbarorum*, la *Kaiserstrasse*, il cammino consueto per il quale re e imperatori scendevano a guerreggiare nella Penisola od a cingere

a Roma la corona imperiale. Di 144 invasioni germaniche, 66 tennero la via del Brennero, e sono specialmente memorabili le traversate di Ottone I il Grande, venuto in Italia a sposare Adelaide (951) e dieci anni dopo, di nuovo, a cingere la corona imperiale; di Enrico II, il Santo, che nel 1004 discese il Brennero *per multa itineris asperitates, per loca sterilia, per montana aspera, per silvas spatiosas*, e lo rivalicò poi cinque volte; quattro o cinque volte attraversarono il Brennero i tre Arrighi e Lotario il Sassone, sei volte Federico Barbarossa. E dopo questo terribile nemico, le invasioni più e più spesseggiarono, e ne sono piene le pagine della storia universale.

Fig. 225. — Galleria dell'Isargo e ferrovia del Brennero presso Gossen. (Fot. Sommer).

Sin dal 1200 la strada del Brennero è frequentata da mercanti veneziani, per cui si migliorano gli alberghi; mulattieri e carrettieri trasportano le merci; passano giullari, giocolieri, zingari, gente d'ogni ventura. Sorgono a Bolzano ed a Sterzen vere banche di credito; nei punti più elevati si fondano ospizi per pellegrini, monaci, mendicanti, crociati. Lo sviluppo del commercio veneziano continua sino alla rotta di Calliano, quando l'arciduca Sigismondo fa arrestare in pochi giorni 130 mercanti e gli dà il colpo di grazia. Ma anche dopo che le gelosie tedesche scemarono i commerci con Venezia con balzelli, artifici e divieti aperti, il Brennero continuò ad assere attraversato da viaggiatori di ogni nazione. Così lo troviamo ricordato negli scritti pubblicati in ogni lingua, da Montaigne a Vittorio Alfieri, da Volfango Goethe a Elisabetta Browning, da Paolo Heyse a P. Bourget.

Al tempo dei Romani e per molti secoli si accedeva al Brennero per la via meno esposta ai pericoli di frane e di valanghe che da Merano risale la Val Passiria e pel valico di Giovo discende nel bacino di Sterzen, evitando così i terreni malfermi delle filladi, tra i quali precipita l'Isargo. A quel tempo Merano aveva acquistata una importanza prevalente, che perdette dopo che fu aperta la via presente. Nel 1313 Enrico Kunter formò il pensiero di vincere la natura e aprire questa via diretta al Brennero, profittando di una primavera nella quale v'era gran penuria di grano e bisognava trarlo

dall'Italia e dar lavoro alla povera gente. Per mesi e mesi allegri canti italiani risuonarono allora tra quei dirupi; l'audace pioniere, per il solo compenso di un diritto di pedaggio, costruì la Kuntersweg che tuttodì si ammira nel tratto più orridamente pittoresco, dove furono vinte con incredibili audacie le difficoltà opposte dalle violenze dell'Isargo, dalla natura franosa dei terreni, dai ripidi declivi e dalle roccie incombenti.

Nell'autunno del 1863 si incominciò a costruire la ferrovia del Brennero, e la linea era compiuta nell'agosto del 1866. Si dovettero tagliare viadotti e trincee, scavare gallerie nel porfido, nel serpentino, nel granito, lanciare audaci archi di ponte su torrenti impetuosi, erigere immense scarpate, proteggere la via dai sassi e dalle valanghe con colossali lavori, costruire robuste stazioni di solida pietra. Il tronco da Gossen al Brennero raggiunge la pendenza del 44 per mille, e le due lunghe gallerie a spirale si considerarono a quel tempo come meraviglie dell'arte. Da Salorno al Brennero la ferrovia, che è tra le arterie principali d'Europa, misura 125 km., con trenta stazioni.

Fig. 226. — Grande albergo al Lago dei Carici.

Le altre grandi arterie della provincia si dipartono del pari da Bolzano. La strada della Mendola è percorsa da alcuni anni anche dalla ferrovia, ma l'abbandona poco oltre Caldaro, a 19 km. dal capoluogo, sale a quel Passo e lo attraversa per congiungere le valli Anaunie a quella dell'Adige con numerosi meandri. La ferrovia sale sino alla Mendola con vertiginosa pendenza, afferrandosi alla robusta dentiera, con le forze fornite dalla Novella. Un'altra strada da Bolzano volge a Merano e riesce a Spondinga, dove si biforca per raggiungere a sinistra il giogo dello Stelvio e proseguire a destra per quello della Rezia, oltre le sorgenti dell'Adige. A Gomagoi si distacca una strada secondaria per Sulden; a Damal, quella che per Santa Maria di Monastero ed il Passo del Forno conduce in Valtellina. Anche lungo la grande strada da Bolzano allo Stelvio è stata costruita una ferrovia di 104 km. con 17 stazioni, sino a Damal. Da Franzensfeste si stacca la strada nazionale della Pusteria, anch'essa quasi parallela alla linea ferroviaria che

congiunge il Tirolo alla Carinzia ed a Vienna per il Passo di Toblaco, lunga sino al confine circa 60 km. In questa importante vallata altre strade si aprono; una da Brunico per Val Gadera, attraverso il Passo di Campolongo, adduce ad Arabba, con una diramazione per San Vigilio; un'altra riesce al lago di Braces dopo una biforcazione per Carbonin nell'Ampezzano. E non parliamo della celebre strada d'Alemagna che da Toblaco conduce a Pieve di Cadore e a Belluno. Anche le valli di Gisizza, di Antolza e di Dures sono attraversate da strade di montagna che nelle due prime s'arrestano al capoluogo e nella Valle Aurina salgono sino al Comune di San Pietro; in quest'ultima fu costruita sino a Pieve di Dures anche una ferrovia a scartamento ridotto. Altre strade da Bolzano salgono a Sarentino, da Merano sino al fondo della Val Passiria, con una diramazione per il Passo di Monte Giovo a Sterzen.

Fig. 227. — Grande albergo Trafoi col ghiacciaio di Madatsch.

Soltanto le principali fra queste strade sono accessibili ad automobili, alcune per pochi mesi dell'anno. La strada dello Stelvio è libera dalle nevi soltanto dopo la seconda metà di giugno, in media appena per 130 giorni dell'anno, sebbene con grandi autocarri spazzaneve si apra talvolta e si mantenga aperta, ma più ad uso dei turisti o per ragioni militari, che per i commerci, che per questa via sono scarsi. Altre strade sono costruite e mantenute del pari piuttosto per ragioni turistiche: quella che attraversa la Val Gardena, per unirsi alla strada della Gadera; la poetica strada che da Bolzano sale al Lago dei Carici e discende a Vigo di Fassa; quella che da Ora per Fontanefredde scende nella stessa valle dell'Avisio a Cavalese. Esclusivamente turistiche sono le ferrovie che da Bolzano, per Santa Maria Maddalena, Santa Maria Assunta, Bolzano superiore e Rappersbiehl sale allo stupendo belvedere di Klobenstein; quella che da Merano conduce a Lana inferiore ed a Lana superiore, e quella che da Bressanone sale al belvedere di Plose (2506 m.).

Lo sviluppo del movimento dei forestieri ha fatto germogliare altri progetti di ferrovie, che accresceranno il valore economico della provincia. La linea che deve congiungere Bolzano alla Val di Fassa servì a mettere Trento

contro Bolzano, perchè ciascuna delle due città aveva il proprio tracciato che accanitamente perseguiva non solo per ragioni economiche, ma per la propaganda nazionale. Il buon diritto e l'energia dei Trentini costrinsero anche il Governo a riconoscere che all'importantissima valle giova esser unita del pari a Trento e a Bolzano, necessaria ed equanime soluzione, tanto più che Bolzano trarrà grandi vantaggi dalla costruzione della ferrovia che attraverso la Val Gardena lo unirà direttamente all'Ampezzano ed a Belluno. Nè tarderanno ad essere costruite due linee ferroviarie, una di notevole importanza locale, tra Merano e Fondo attraverso il Passo delle Palade, l'altra una vera linea internazionale, perchè lasciando da parte lo Stelvio, passerà dalla valle dell'Adda a quella dell'Adige ed a quella dell'Inn, e per i valichi notevolmente più bassi di Bormio o del Forno, unirà l'Alto Adige all'Engadina e alla Valtellina. Altre opere pubbliche, tramvie, filovie, ponti e strade, potranno avere vigoroso impulso, quando questa provincia possa adagiarsi nei suoi naturali confini e non trovare più ostacoli in quello sviluppo che le viene additato dalle immutabili leggi di natura.

Si potrà allora provvedere anche alla completa sistemazione dell'Adige, con le opere meditate dal Magistrato delle Acque di San Marco, iniziate nel breve regno Napoleonico, trascurate poi o compiute a danno d'una parte e a vantaggio dell'altra, non potendosi tener conto dell'unico, indivisibile organismo del gran fiume, che ha tanta importanza per le due provincie alpine del pari che per la grande pianura veneta ch'esso attraversa.

CAPO QUARTO

STORIA E ABITANTI

Tedeschi, Ladini, Italiani.

> Se v'ha una regione che dalla più remota antichità abbia concentrato in se stessa tutti i caratteri delle varie stirpi italiche, che poi fondendosi formarono la nazionalità italiana, questa è la regione dell'Adige montano, che di quelle stirpi fu appunto uno dei più tipici crogiuoli di fusione.
>
> ETTORE TOLOMEI.

> *Zwei grosse Völker reichen sich die Hand*
> *Vom Brenner zieh'n und von der Malsersheide*
> *Eisach und Etsch am Paradies entlang.*
>
> A. PENK.

I primi abitatori delle valli atesine appartennero alle genti mediterranee, Liguri, Umbri, più tardi Etruschi e Latini. In parecchi luoghi si trovarono documenti umani di queste antiche civiltà italiche, le quali, come le età della pietra e del bronzo, si svolsero con gli stessi tipi e nelle stesse forme che nel resto dell'Alta Italia. Paolo Orsi ha illustrato la stazione preistorica di Niclar, il sepolcreto italico di Vàdena, e insieme al Campi descrisse i ripostigli di bronzi e i giacimenti della prima età del ferro trovati a Caldaro, intorno a Bolzano e fin nella Pusteria, termine estremo di quelle antiche genti atesine, che nei mesti avanzi dei sepolcri attestano le origini italiche.

A Vàdena vennero dissepolti oggetti d'ornamento, strumenti, vasi, utensili, persino iscrizioni; alcune fibule di ferro e di bronzo accennano all'epoca gallica, onde si può affermare che colà si è vissuto fra il decimo e il terzo secolo avanti Cristo. Di queste antiche genti fanno testimonianza nell'Alto Adige i castellieri, che sono colli isolati, dirupati e talora inaccessibili da tre lati, mentre un peduncolo che serviva di accesso li attacca alla montagna. La cima è spianata, ridotta a coltura, talvolta coperta di boschi; nei ripiani, nelle cinghie, sui gradini sottostanti, costruivano addossate per comune difesa le capanne, e l'acropoli della vetta era cinta da una o più mura di massi sovrapposti o rozzamente cementati. Questi castellieri furono abitati verso la fine dell'età neolitica; gli abitanti vi

cercavano un sicuro rifugio, come negli antri e nelle spaccature delle roccie, in riva ai fiumi e sulle palafitte dei laghi, quando

arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt
et lapides et item silvarum fragmina rami.

Certo i castellieri esistevano nell'età del bronzo, quando l'uomo usava freccie, ascie, coltelli, si stringeva al corpo le pelli degli animali e i rozzi tessuti con fermagli e fibule di bronzo e si ornava di armille, di amuleti, di aghi crinali.

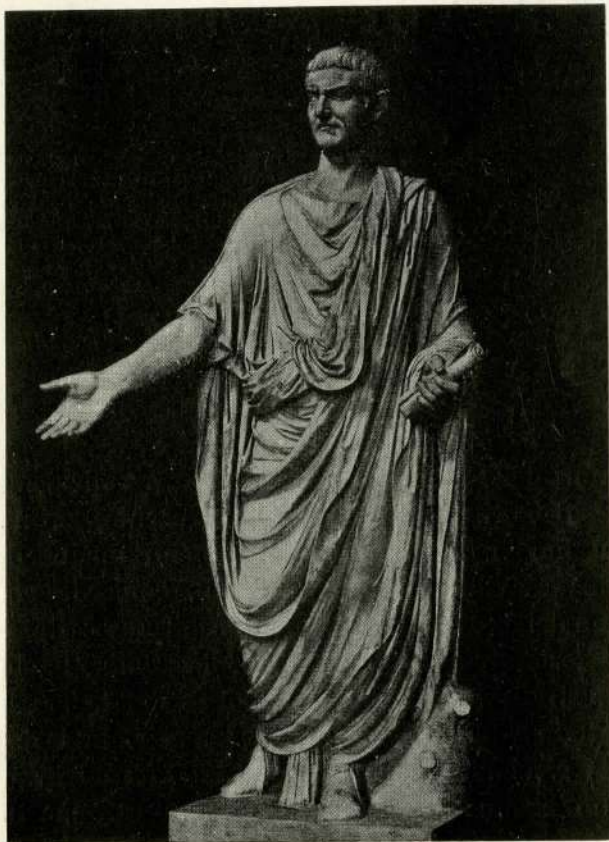



Fig. 228. — Statua di Druso, nel Museo Laterano (Roma). (Fot. Alinari).

In tutto l'Alto Adige rimase a taluni luoghi il nome di *castione*, *castellaccio*, *caslir*, o altrimenti di *schlir*, *gschlair*, *gasleide* e simili; così troviamo un Castel Romano (Römer Schloss), Castel Pagano (Heiden S.), Castello delle Streghe (Hexen S.). Più tardi furono chiamati *walburgen*, *burgstelle* e ne troveremo anche nel Friuli orientale sotto il nome di Gradisca, Gorod, Grad, ed altri, corrispondenti per la forma e per l'uso ai *tabor* della Boemia e alle *ambe* eritree.

Nella valle dell'Isargo troviamo più tardi due delle più fiere stirpi montanare, i Breuni, ricordati nel nome del Passo e i Genauni, il cui nome rimase a Valgenein, a mezzodì di Sterzen. Si difesero valorosamente contro i Romani: nel 36 av. C. contro il console Munazio Planco, nel 12 contro Druso e Tiberio che penetrarono sino alla valle dell'Inn. Narra Floro che, esauriti i dardi, lanciavano contro i soldati i loro stessi pargoletti, *sanguine nigro - decolor infecta testis Isargus aqua*, ed Orazio celebra coi noti versi le vittorie di Druso. Le armi romane non avevano trovato grande resistenza sino a Bolzano, ma con ardue fatiche superarono i castellieri, e solo dopo averli ad uno ad uno espugnati, assoggettarono

quei popoli. Allora Bolzano, con la sua torre romana e il suo ponte di Druso diventò di fatto il capoluogo della provincia, Sabiona e Vipiteno innalzarono are agli Dei latini nelle valli estreme, e il dominio di Roma si affermò su tutte le Alpi.

Le strade romane proseguivano oltre le Alpi da *Vipitenum* (Sterzen) a *Matrejum* (Matrei) e *Veldidena* (Innsbruck) sino ad *Augusta Vindelicorum* (Augsburg); da Sterzen per *Loncium* (Lienz), un'altra strada conduceva ad

Fig. 229. — Castel Tirolo. (Photoglob).

Aquileja; una terza da *Veldidena*, traverso la valle dell'Inn alle colonie di *Bojodurum* (Passau) e *Laureacum* (Lorch). Lungo queste strade si trovarono monete romane, armi, lapidi, are sacre e votive, avanzi di ponti e di torri di romana struttura. Cassiodoro poteva ben affermare: *Raetiae namque munimina sunt Italiae et claustra provinciae: quae contra feras et agrestissimas gentes disponuntur.*

I Breuni, diventati cristiani, innalzarono le prime chiese a San Valentino che evangelizzò queste valli nel V secolo e continuarono con salda fede a respingere gli assalti nemici. Narra Venanzio Fortunato nella « Vita di San Martino » di parecchi castelli, dai quali, anche dopo la metà del VI secolo, i Breuni continuavano a difendere le Alpi. I primi Germani trovarono l'alta valle dell'Isargo occupata da questi popoli e dai Longo-

bardi, e pertanto preferirono di scendere in Italia per il Passo di Toblaco, dove occuparono la Pusteria, che ebbe così le più antiche impronte germaniche. L'onda dei popoli trasmigranti attraverso le Alpi percorse le strade principali, ma non penetrò nelle interne valli impervie che si conservarono più a lungo latine, mentre si aggiungeva il nuovo vincolo ecclesiastico, imperocchè il vescovado di Trento comprendeva anche Val Venosta ed apparteneva del pari alla Chiesa veneta il vescovo di Sabiona, che più tardi portava la sede a Bressanone.

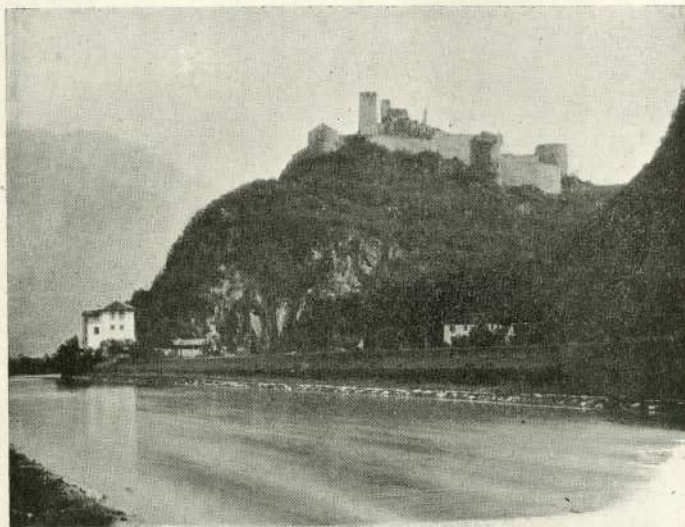



Fig. 230. — Castello di Sigmundskron. (Fot. Sommer).

I Longobardi tennero la provincia per quasi due secoli, respingendo con alterna fortuna i Germani dalla Pusteria, e trattenendo con maggior successo i Baiuvari al valico della Rezia ed al Brennero. Ma con la caduta del Regno dei Longobardi che si erano venuti romanizzando, i Baiuvari che già si erano stanziati nel settentrione della provincia a poco a poco prevalsero, diffusero la loro lingua e i costumi, e sotto la guida di Agilulfo e del bellicoso Tassilo II, riuscirono anche a ricacciare gli Slavi quando, nel secolo VII, si affacciarono alla Pusteria, estendendo il loro dominio nel bacino della Drava. Carlomagno comprendeva l'Alto Adige nel ristaurato impero dei Carolingi, quando con lo sviluppo del feudalismo vi si costituivano le prime contee, le quali, sotto i deboli successori di Carlomagno, acquistavano una indipendenza pressochè completa.

Le valli meridionali della grande catena furono più facilmente soggette ai signori feudali, perchè quasi deserte di abitanti, nè al loro sbocco potevano sorgere i liberi Comuni che si affermarono altrove, di fronte alla prepotenza feudale. Così i conti del Tirolo, di Appiano (Eppan), di Andech assoggettarono la maggior parte del paese, pur senza rendersi indipendenti dagli Imperatori di Germania, per i quali i passaggi delle Alpi avevano troppa importanza attese le continue seduzioni dell'idea romana e d'Italia. Volevano pertanto avere vassalli i signori del Tirolo e conferivano autorità politica ai vescovi, perchè fossero ligi ai loro interessi.

Fig. 231. — Castello di Brunnen.

(Fot. Sommer).

Così, poco dopo il mille, Corrado II istituiva il Principato vescovile di Trento, più tardi Enrico IV quello di Bressanone e gli stessi conti del Tirolo dovettero riconoscere la supremazia del Principato vescovile. Questi conti del Tirolo derivarono forse da un Adalberto, antico vassallo del nobile capitolo di Bressanone; i suoi figli Alberto e Bertoldo figurano nel 1140 primi con questo titolo. Pochi anni dopo, nel 1158 Alberto accompagnò l'Imperatore Federico Barbarossa in Lombardia e vi si distinse in memorabili cimenti.

I conti di Andech, che erano feudatari bavaresi, nel 1165 ottennero dal vescovo di Bressanone vasti feudi nella Pusteria, ed estesero il loro dominio anche fuor di queste valli, sino all'Istria. Nel 1248 si estinse il loro ramo maschile, e il conte Alberto del Tirolo, con diplomatiche astuzie e con aperte violenze assoggettò a sè la maggior parte delle terre che avevano riconosciuto il loro alto dominio.

Non è necessario narrare la storia di questi conti del Tirolo, storia di famigliari contese, di violenze, di prepotenze feudali, monotona storia della quale conosciamo la vergognosa fine, quando Margherita Maultasch nel 1363 trasmise la contea del Tirolo al suo austriaco cugino Rodolfo IV, che fu l'origine della dominazione degli Absburgo in queste provincie.

A Rodolfo IV succedeva il fratello Leopoldo; morto costui nella battaglia di Sempach nel 1386, la contea passò al figlio Federico dalle tasche vuote (*mit den leeren Taschen*), che prese le parti della borghesia e del popolo contro i nobili, col proposito di frenare gli abusi feudali. Ma egli precorreva i tempi, per cui ebbe del pari avversa la Chiesa che lo scomunicò al Concilio di Costanza, i nobili che gli mossero aspra guerra, i parenti che l'imprigionarono e lo condannarono al bando. Forte dell'affetto del popolo riuscì a fuggire, ed accolto con entusiasmo nel paese, gittò le fondamenta della devota sudditanza che legò i Tirolesi alla dinastia d'Absburgo, cementata dal fanatismo religioso e pertanto salda nei secoli. Sigismondo figlio di Federico ed il cugino di costui che fu l'imperatore Massimiliano, benemeritarono essi pure degli abitanti, ed aggiunsero al Tirolo la Pusteria, ereditata dal conte di Gorizia, la signoria di Kufstein e altre cedute dalla Baviera, e più tardi, dopo le guerre combattute fra il 1508 e il 1513 coi Veneziani, l'Ampezzano e gran parte del Trentino.

Fig. 232. — Castello di Runkelstein.
(Fot. Sommer).

L'Imperatore Carlo V, nipote di Massimiliano, poco giovò a queste terre e non vi ebbe fortuna. Costretto a fuggire per non cader prigioniero alla Chiusa, lasciò la provincia al fratello Ferdinando I, quando vi si manifestavano le prime lotte per la riforma protestante. In nessun altro paese però la riforma protestante fu più facilmente vinta che nel Tirolo, dove esercitarono incontrastato impero i Gesuiti, protetti specialmente da Ferdinando II che passò molti anni della sua vita con la bellissima sposa, Filippina Welser, nel castello di Ambras, presso Innsbruck. La storia della provincia non presenta in questi secoli un grande interesse. Gli Absburgo si trovavano quasi sempre in lotta contro Venezia, del pari che coi Grigioni e colla Valtellina ed incontravano talvolta fiere resistenze nei principi vescovi di Bressanone, specie quando il Principato fu unito a quello di Trento e Bernardo Clesio ed altri prelati della illustre casa dei Madruzzo signoreggiarono le due provincie.

A quei tempi in tutta la Val Venosta si parlava ancora ladino; la stessa lingua, conosciuta da tutti nella Pusteria, esclusivamente usata a Livinallongo, agevolava le relazioni di quella regione colla Valtellina, di queste con Venezia. L'influenza italiana si manifestava nell'arte e nella coltura; le celebri fiere di Bolzano mantenevano in questa città il predominio della lingua italiana. Vi si davano rappresentazioni sacre e profane nella nostra lingua e da tutta la provincia affluivano gli scolari allo Studio di Padova. A Bolzano ed a Sterzen, sorgevano banche fiorentine, e godevano meritata celebrità le zecche di Merano e di Bressanone, le cui monete ben furono comprese nel territorio numismatico italiano anche nella monumentale opera di Re Vittorio Emanuele III.

Fig. 233. — Castello di Carnedo.
(Fot. Sommer).

Non sempre gli Absburgo governarono direttamente il Tirolo. Rodolfo II lo lasciò al fratello Massimiliano, cui succedette Leopoldo V (in Tirolo, III), che rinunciò alla dignità di vescovo per sposare la bellissima Claudia De Medici. Morto il marito, costei tenne la reggenza della provincia col fido cancelliere Guglielmo Biener, a nome del figlio. Seguirono congiure tramate nell'ombra, gelosie confuse, contrasti di famiglia che conducevano nel 1649 il fido cancelliere al patibolo, e nel 1675 facevano morire di veleno Sigismondo I, come pochi anni innanzi era morto oscuramente l'altro figlio primogenito di Claudia. Così il Tirolo tornava al diretto dominio dell'Imperatore Leopoldo I, il quale, tra altro, fondava l'Università di Innsbruck. Durante la guerra della successione spagnuola, anche l'Alto Adige fu travolto nel gran conflitto europeo; gli abitanti seppero resistere energicamente ai Bavaresi che lo invadevano dal nord, ed a Vendôme che l'aveva assalito dal sud, per cui gli Absburgo riuscirono facilmente a ristabilirvi il loro dominio. Gli abitanti erano così attaccati agli antichi costumi e alla tradizione imperiale, che Giuseppe II vi incontrò i maggiori ostacoli alle sue riforme, come gli eserciti della Rivoluzione francese trovarono più tardi la più tenace resistenza. Sappiamo già come

il Tirolo venisse dapprima annesso alla Baviera ed una parte di esso formasse poi il dipartimento dell'Alto Adige nel Regno d'Italia.

Le pagine più conosciute forse della storia tirolese furono scritte da Andrea Hofer, che i Tirolesi considerano come il loro eroe nazionale per la resistenza opposta con la insurrezione del 1809 ai Francesi. L'« Oste barbon » era nato a San Leonardo nella Passiria, dove da tempo immemorabile i suoi antenati esercitavano una modesta locanda. A 43 anni, il suo destino lo pose a capo dell'insurrezione tirolese. Di alta statura, dotato di molta forza fisica, con la grande, incolta barba si imponeva a tutti, anche perchè, avendo per molti anni esercitato il commercio dei cavalli, conosceva uomini e cose. Aveva la voce dolce e carezzevole, il gesto sobrio, gli occhi buoni e quel sorriso che seduce ed attrae. Vestiva il costume del paese, ed era un gran fanatico in materia di religione, per cui tutta la sua campagna ebbe non solo il carattere di una insurrezione patriottica, ma di un movimento religioso contro l'incredulità diffusa con gli eserciti della Rivoluzione francese.

Fig. 234. — Monumento ad Andrea Hofer nella Cattedrale di Innsbruck. (Fot. Sommer).

La rivolta scoppiò il 10 giugno 1809 quando i torrenti discesi dalle montagne ne diedero il segnale, trascinando la convenuta segatura di legno. Ad Andrea Hofer si unirono due capi ugualmente celebri, il suo luogotenente Speckbacker, e il cappuccino Haspinger: questi con la spada in una mano e il crocifisso nell'altra, eccitava « allo sterminio dei soldati dell'Anticristo ». L'odio dei Tirolesi era accresciuto dalla tradizionale avversione per i Bavaresi, alleati anche allora, come nel 1741, della Francia contro gli Absburgo. Agl'insorti della Passiria si unirono quelli della Pusteria e della Valle Sarentina, e l'insurrezione diventò generale. Andrea Hofer si impadronì di Innsbruck, ed i primi meravigliosi successi fecero credere persino al tramonto dell'astro Napoleonico. Parve che il Tirolo fosse definitivamente libero, ma presto i Bavaresi ebbero il sopravvento e l'Austria, vinta a Wagram, consigliò agli insorti di arrendersi. Napoleone mandava contro di essi il maresciallo Lefèbvre, duca di Danzica, con cinquantamila

uomini, ma l'abilità e più l'audacia degli insorti lo costrinsero ad una vergognosa ritirata dopo la disfatta e la strage del 13 agosto sul Monte Isel. Allora Andrea Hofer assunse la dittatura della provincia, pubblicò leggi e decreti, battè moneta, provvide alla difesa del paese. Senonchè la sua incompetenza, il fanatismo religioso, le violenze contro gli Italiani, che si mantenevano fedeli al Governo Napoleonico, misero ben presto a mal partito il Governo provvisorio. Avuta notizia del Trattato di pace fra Napoleone e l'Imperatore d'Austria, Andrea Hofer, ingannato da false lettere, si ostinò a mantenere le ostilità, e fece nuove stragi di Francesi e di Bavaresi, a Spinghes, a Rodeneck ed altrove. « Impugnate le armi — egli proclamava — e continuate la lotta contro il nemico che invade il nostro territorio, spoglia le nostre case e le nostre chiese, distrugge i conventi, arde e devasta le nostre campagne, che allo strazio e al vilipendio accoppia le ruberie e le vendette, e che in pochi anni priverà il paese della sua fiorente gioventù, per sacrificarla nelle guerre che combatte senza tregua contro tanta parte d'Europa ».

Era una lotta disuguale, che non poteva durare. Ben presto Andrea Hofer fu costretto a chiedere la sua salvezza alla fuga. Tradito e consegnato ai Francesi il 20 febbraio 1810, veniva fucilato nelle fosse di Mantova. Il popolo lo venerò come un martire. Dopo alcuni anni le sue spoglie mortali poterono essere trafugate e recate con grande solennità ad Innsbruck, dove Andrea Hofer fu sepolto con reali onori nella chiesa dei Francescani. La casa dove egli aveva abitato si tenne per sacra; vi sorse accanto una cappella e fu eretto un monumento alla sua memoria. Intanto, insieme al Trentino ed alle valli di Ampezzo e Livinallongo, anche quella parte dell'Alto Adige che aveva formato col Trentino una provincia del Regno d'Italia, era tornata all'Austria.

L'esatta composizione etnografica delle popolazioni di questa provincia è rappresentata nella carta disegnata dall'Istituto geografico De Agostini col concorso del prof. Tolomei e del cartografo Achille Dardano. Da essa appare l'effettivo stato di fatto della popolazione, che dall'aperta pianura si addentra nelle maggiori valli, è più scarsa nelle minori, si va diradando nelle più alte, per cui il sistema alpino nelle sue parti più elevate a cominciare dall'altitudine di 1300 metri, rimane un deserto baluardo, come un succedersi di isole emergenti dal mare. Così si scorge a colpo d'occhio la pressochè completa italianità del Trentino e delle valli ladine; la penetrazione degli Italiani lungo la valle dell'Adige sin presso a Bolzano, le numerose ed importanti infiltrazioni da Bolzano a Merano, gli spruzzi che essi mandarono sino alle valli più remote ed ai confini estremi della provincia.

In genere si può affermare che la differenza delle lingue importa anche differenza di condizioni sociali e di metodi di vita, ma con un certo divario,

specialmente per quanto concerne i Ladini. Essi formano nelle loro montagne quasi zone di transizione: per la lingua sono diversi dai Tedeschi quanto gli Italiani, ma per le abitazioni, gli usi agricoli e le condizioni economiche, del pari che per il modo di vestire e di mangiare e per l'aspetto esteriore sono poco diversi dagli Italiani delle valli. Nei nomi dei luoghi si vede chiara la successione delle genti. Pochi nomi lasciarono i Reti, che non salirono le montagne nè penetrarono molto addentro nelle valli; moltissimi i Romani, che si diffusero per ogni dove, fino agli estremi limiti delle abitazioni umane; ad essi dobbiamo i nomi derivati da *campus*, *vallis*, *villa* e da altre radicali latine. Ultimi vennero i Tedeschi che mutarono molti nomi, altri imposero a nuove aggregazioni di abitanti, e cancellarono specialmente le denominazioni dei pochi invasori slavi come nella Pusteria (*Pustertal*, *Pustrizza*, *Bystrica*).

Fig. 235. — Merano. Castel del Principe.
(Fot. Sommer).

Secondo il censimento del 1900, la popolazione di tutta questa regione era di 220.704 abitanti, dei quali 13.904 appartenevano alla città di Bolzano, gli altri erano suddivisi fra i cinque capitanati: Bolzano con 71.839, Bressanone con 27.723, Brunico con 34.278, Merano con 67.015, Ampezzo con 5945. Gli Italiani secondo questo censimento sarebbero appena 23.238, così suddivisi: 1493 nella città di Bolzano, 8480 nel suo capitanato, 593 in quello di Bressanone, 5515 in quello di Brunico, 1451 in quello di Merano, e quasi tutti gli abitanti di Ampezzo. Ma le indagini compiute con coscienza imparziale in alcuni Comuni mostrano tutta la calcolata inesattezza delle cifre ufficiali. A Bolzano, per esempio, invece dei 1316 Italiani dati dal censimento, accurate indagini personali ne accertarono circa 5000 su 24.126 abitanti. Infatti anche Haushofer riconosce che « Bolzano è una laboriosa città, da secoli bilingue, non disposta a guastarsi negli odî nazionali.....

Nelle campagne di Bressanone parecchie case coloniche e fattorie sono cadute nelle mani degli Italiani. Merano stessa deve star in guardia e vigilare, perchè nei suoi dintorni alcune tenute tedesche sono divenute poderi italiani, e la mano d'opera è quasi tutta italiana ».

Fig. 236. — Contadina di Merano. (Photoglob).

La grande maggioranza degli abitanti dell'Alto Adige è di razza germanica. Ma anzitutto hanno diverse origini; alcuni sono venuti dalla Baviera, altri dalla Carinzia e dal Salisburghese; sono evidentemente strati differenti che si sovrapposero alle antiche popolazioni ladine in tempi diversi. L'elemento baiuvarico prevalse nel processo di germanizzazione compiutosi nell'Alto Adige durante il medio evo, mentre nell'Alta Venosta prevalse l'elemento alemanno, nei monti a levante di Bolzano si trovano numerosi discendenti dei minatori assiani e nella Passiria, nella Sarentina, nell'Alto Isargo si vogliono riconoscere discendenti dei Goti. La contea di Bolzano e la Valle Venosta furono germanizzate per opera dei conti del Tirolo e dei loro successori in epoca relativamente recente; il contado conservò per secoli la lingua ladina, che si parlava nei distretti di Glorenza, Damal, Amazia e Monte Maria ancora nel XVII secolo, in qualche villaggio sino alla fine del XVIII. I signori feudali tedeschi chiamarono a più riprese servi e coloni, specie boscaiuoli, carbonai, minatori dalle loro terre di oltr'Alpe, e naturalmente, dove esistevano già antichi nuclei di sedimento germanico, i sopravvenuti presero maggior consistenza e si consolidarono durevolmente. Così mentre la tutela della Chiesa, i traffici col Mezzogiorno, la superiore coltura concorrevano

Fig. 237. — Contadino di Merano.

Fig. 238. — Costumi di Val Gardena. (Photoglob).

alla difesa dell'elemento italiano, la violenza della conquista, la prepotenza feudale, le seduzioni del bel sole d'Italia, cospiravano a favore dell'espansione germanica. I Tirolesi, e con questo nome si designano particolarmente i Tedeschi al di qua e al di là delle Alpi, porsero argomenti all'arte ed alla letteratura come pochi altri popoli del mondo. I loro costumi, i caratteri, la vita del popolo, alimentarono romanzi, inspirarono poesie, colorirono narrazioni di viaggio di scrittori di ogni nazione: Alberto Wolff e Giulio Leclercq, Amelia Edward ed A. Ballie Grohmann, Gualtiero Withe e G. Haushofer. E tra gli italiani il padre Antonio Bresciani, Giovanni de Castro, e tanti altri, ci porgerebbero fonti inesauribili per descrivere queste genti se non fosse necessario limitarci a brevi notizie.

I Tirolesi sono arditi, laboriosi, intelligenti. Si distinguono dagli altri popoli per l'amore vivissimo del loro paese, associato ad un rozzo sentimento cavalleresco e ad una profonda fede religiosa, ad una fede materiata di fanatismo e di intolleranza. Le guerre nelle quali furono avvolti per secoli, la vita semplice e rude, le caccie audaci sui dirupi e fra i

Fig. 239. — Antichi costumi di Val Gardena.

ghiacciai, svilupparono in essi gusti violenti e bellicosi. Andarono sempre famosi per la forza muscolare e il coraggio indomabile. Hanno una grande fiducia in se medesimi; non mancano di spirito, sebbene, specialmente nelle apparenze, rudi e piuttosto angolosi. I giovani hanno tutti una cotale aria di sfida, accresciuta dal costume originale; con l'andar degli anni, e con la vita laboriosa che devono condurre, i loro lineamenti assumono un'espressione arcigna e severa. Amano le scene e le rappresentazioni religiose che si diffusero anche di qua delle Alpi, ed hanno una grande attitudine ed una vera passione per la musica, sebbene in grado minore che nel Tirolo settentrionale.

Per venire a qualche particolare, sulla traccia di un loro concittadino più imparziale, l'Haushofer, riconosciamo anzitutto che i Tirolesi costituiscono una razza distinta per la bellezza e l'energia del corpo. Non è facile trovare tanti uomini di forme atletiche, sani, con bellissimi lineamenti, e tante giovani donne di sorprendente eleganza e di forme così elette; specie in alcune valli secondarie della Pusteria e nella Passiria vivono abitanti di ambo i sessi che ricordano gli eroi dei Nibelungi. Non mancano, è vero, uomini grossolani, e donne delicate o volgari; ma hanno sempre occhi vivaci, che persino nella tarda età conservano il loro splendore. Anche fra gli Italiani si trovano bellissimi tipi che associano la grazia latina alla salda complessione alemanna.

Ai caratteri esteriori corrispondono le qualità morali. Le virtù principali di questo popolo sono la frugalità, la semplicità dei modi, il vivace sentimento religioso, l'amore della patria e la devozione per chi la governa. I difetti si collegano alle condizioni locali: la segregazione di alcune valli spiega i tipi chiusi e sospettosi, e dalle loro stesse qualità derivano il fanatismo e l'intolleranza in materia religiosa, la ristrettezza dei criterî, l'avversione per tutto ciò che sa di nuovo. Ma in nessun altro paese queste qualità e questi difetti si complicano a maggiori contrasti. In valli attigue e persino in villaggi tra loro non molto discosti, si trovano temperamenti generosi, franchi, costumi aperti e gioviali, mentre prevalgono le menti limitate e chiuse a tutte le novità, gli uomini sempre sospettosi e diffidenti, e si trova anche il maggior fanatismo, dove la natura mostra i suoi caratteri più selvaggi e richiede le più diuturne lotte contro le tormente e le valanghe, le cadute dei sassi e le piene dei torrenti. Le popolazioni più progredite sotto ogni riguardo sono quelle di Bolzano e di Merano, e tra le valli anche Haushofer mette in prima linea la Venosta, cioè quella nella quale, come si è veduto, prevalse più a lungo e fino alla fine del secolo decimosettimo ed oltre l'elemento ladino.

Fig. 240. — Donna agiata di Val Gardena.

Il sentimento religioso degli abitanti, specialmente dei tedeschi, si manifesta del pari nella casa e nella chiesa. Ogni casa ha il suo piccolo santuario, un angolo dove è appeso un gran crocifisso e tutto intorno immagini di santi, medaglie, ricordi consacrati. Prima e dopo ogni pasto si recita la preghiera. La chiesa del villaggio occupa sempre il più bel posto e si vede da lontano nella valle, col suo piccolo cimitero dove la popolazione recandosi alle sacre funzioni saluta i suoi cari morti. Ogni domenica tutti gli abitanti del villaggio, se anche abitano lontani ore ed ore, vanno alla messa; anche le guide alpine tengono ad assistervi, e ricordo di non aver mai potuto compiere di domenica una salita sulle Alpi in loro compagnia. Osservano anche il digiuno e nei giorni di magro nessuna osteria di campagna vi fornisce cibi grassi. Da per tutto sorgono cappelle, crocifissi e frequenti Monti Calvari, ai quali tutte le domeniche si fanno devote processioni.

I pellegrinaggi a santuari celebri non sono soltanto l'espressione di un sentimento religioso, ma anche un passatempo, e per gli abitanti delle valli remote l'unico modo di mettersi in relazione con altre genti.

Le frequenti cappelle e le croci lungo le strade non hanno però l'unico scopo di invitare il passeggiero ad una breve preghiera; qualche volta servono di rifugio nelle bufere, specie sulle alte montagne o in qualche angolo percosso dalla tormenta. Immagini e iscrizioni sono talvolta un saluto, ma per lo più ricordano un infelice, che ivi è stato colpito da una valanga, ucciso da un sasso caduto dalla montagna, travolto da un albero o soffocato dall'infuriare d'una tormenta. Quasi sempre un rozzo dipinto riproduce l'avvenimento, che viene narrato in poche parole con l'invito a pregare.

Fig. 241. — Antico costume di Val Gardena.

I Tedeschi dell'Alto Adige sono anche molto superstiziosi. La difficoltà di aver medici nelle valli remote, dove vivono pochi abitanti, ha determinato anche più che altrove molte superstizioni relative alle malattie. Se hanno una vacca ammalata, preferiscono le cure del padre cappuccino a quelle del veterinario, come nelle malattie degli uomini credono più alla Madonna che al clinico più celebre. Gli scongiuri del tempo, le fatture, la virtù degli amuleti e dei sortilegi sono diffusi in tutte le valli.

La natura del paese spiega abbastanza la gran copia di leggende e di tradizioni. Le vette eccelse dei monti, i dirupi circondati di ghiacciai, talvolta raffiguranti giganti colossali o strani mostri, che furono avvicinati e scoperti soltanto nel secolo XIX dovevano esercitare una grande influenza sulla mentalità degli abitanti. Così si trova dovunque la leggenda delle donne selvaggie che abitano sugli scogli inaccessibili, ma scendono talvolta a valle e persino si mettono a servizio delle famiglie, fino a che sono richiamate da voci misteriose, da messaggi diabolici e scompaiono per sempre, insalutate, senza lasciar traccia. Le catastrofi della natura alimentarono leggende di villaggi scomparsi, di valli sconvolte, di prati coperti di ghiacci. L'uomo popola i vasti spazî che non può abitare di creazioni della sua fantasia, che passeggiano per le nubi, e si rincorrono tra le rovine delle montagne, nei crepacci dei ghiacciai, sulle vette inaccessibili. Porgono ricca

Fig. 242. — Monte Calvario sopra Bolzano.

materia alle leggende anche i numerosi castelli, che del tutto distrutti, o serbando qualche muro e persino porgendo un ricovero, devono pur essere ancora abitati, e sono la'dimora di spiriti, di dannati, di delinquenti celebri. Le casupole abbandonate, i ponti distrutti, le immagini annerite dal tempo tutto è materia di leggenda e la storia vi aggiunge il suo contributo, con eroi leggendari, giganti e pigmei, palazzi di fate tra le dolomiti e stragi sanguinose di popoli diversi.

L'antico costume va lentamente scomparendo, e oramai lo si può vedere nelle sue tipiche varietà soltanto nelle feste, o in qualche occasione solenne. Ma ancora rompe la monotonia moderna oltre che in queste rare occasioni, nella letteratura o nell'arte. Così lo descriveva, per esempio, un secolo fa, il padre Antonio Bresciani: « Gli uomini portano in capo un cappello verde, azzurro o giallo, con larghissima tesa e la coppa bassa e tondeggiante, a cui s'avvolge un largo nastro di velluto nero che si congiunge sul dinanzi con una gran fibbia d'acciaio rilucente. Hanno la camicia stretta al collo con bottoncini di vetro o di smalto e il goletto arrovesciato sulle spalle. Il corpetto è per lo più rosso di porpora e corto; ma si cingono ai fianchi una fascia di cuoio *tanné* o morato, alta più di un palmo, tutta all'intorno e nel mezzo trapuntata di strisciette sottilissime di cuoio cilestrino, bianco e vermiglio, vagamente disposte a rabeschi, a fogliametti e trecciere, con in mezzo il nome di Gesù e di Maria. L'affibbiano con lunghi ardiglioni su l'un dei fianchi e vi portano appesa la borsa del tabacco e la pipa. Sulle pipe di porcellana è dipinta di preferenza l'aquila rossa, cantata dal poeta nazionale, come lo stemma araldico del paese: « Perchè « hai tu così rossa la superba cresta? — Io « sono rossa dei raggi del sole che m'illumina, « sono rossa del vino delle mie benedette pendici, ma più rossa ancora del « sangue dei nemici ». Quasi tutti portano le brache di pelle di camoscio,

Fig. 243. — Lungo la via.

corte, sin sopra il ginocchio, che è affatto ignudo, e sotto vi legano la calzetta di lana chermisina o mischiata; portano la giubba fino a mezzo l'anca, con le falde svolazzanti e con la vita senza costure: tengono nel dito mignolo un grosso anello d'argento o di bronzo, con in mezzo una borchia, la quale tien loro le veci d'ornamento e d'arme, essendo che un pugno di quei gagliardi sfonda una tempia. Su per le braccia hanno delle incisioni a punte sottilissime d'ago intrise nello spolverizzo di carbone, il quale, entrando pelle pelle, al rammarginarsi delle punture, vi lascia indelebili segni ».

Fig. 244. — Costume di Brennero.

« Le donne cittadine hanno il capo ornato bizzarramente, imperocchè portano sopra la treccia un cuffiotto di tocca d'oro con attorno tre spicchi di velo nero; nel rimanente vestono come in Italia. Le popolane portano in testa un berrettone azzurro a lucignoli, un gamurrino stretto alla vita e dinanzi un pettorale di velluto guernito di frangette d'oro con intrecciatoi di stringhe di seta che s'avvolgono ad una doppia lista di bottoncellini rilucenti d'acciaio o d'avorio. La veste si spicca dal busto larga, a crespe sottilissime e fitte insino alla balza, nè giunge loro più sotto che a mezzo lo stinco, vestito d'una calzetta di lana con le staffe di vario colore. Il costume delle donne è reso anche meno estetico dai cappelli maschili e dagli alti berretti che ricordano quello dei Circassi. Le vesti di color nero, l'aspetto poco piacevole e sopratutto l'uso non ancora scomparso di comprimere il seno e ad ogni modo di nasconderlo, non giovano certo alla grazia femminile ».

Anche Haushofer nota che le fogge del vestire nei luoghi più frequentati hanno perduta l'antica originalità e le diversità che le rendevano così pittoresche. I tedeschi portano il giubbetto corto di *loden*, calzoni sopra il ginocchio, gambali di *loden*, cui i più agiati sostituiscono il cuoio con grossi stivali; nessuno va scalzo nè si usano zoccoli o scarpe di legno, non consentendolo la natura del suolo. I cappelli sono alquanto diversi da valle a valle. Molto originale è ancora il modo di vestire intorno a Merano, nella Sarentina, nelle parti più meridionali della Passiria. Specialmente nei dintorni di Merano si vedono ancora uomini agiati coi cappelli a larghe tese, le larghe bretelle colorate e le calze candidissime. Questa è diventata

anche l'uniforme dei tiratori, che sono ordinati a compagnie in tutte le valli, e si addestrano al bersaglio con grande passione.

Anche le donne usano da valle a valle copricapi diversi, ora a punta ora a cilindro, ora bassi con molti nastri, e talvolta certi cappellacci di feltro che deformano anche il più simpatico viso. È caratteristico il corpetto di stoffa nera o di velluto e adorno di catenine d'argento: nei giorni di lavoro è di stoffa più ordinaria, e ne emergono le candide maniche della camicia. In luogo del corsetto o sopra di esso si portano anche strette e corte giacchette. Quando le maniche arrivano al gomito la parte inferiore del braccio è coperta con una mezza manica di velluto o di lana, ornamento assai ricercato del vestiario femminile. Le gonne sono sempre corte e di stoffe solide, come s'addicono ai lavori agricoli e alla montagna. Al collo portano quasi sempre un fazzoletto a colori screziati.

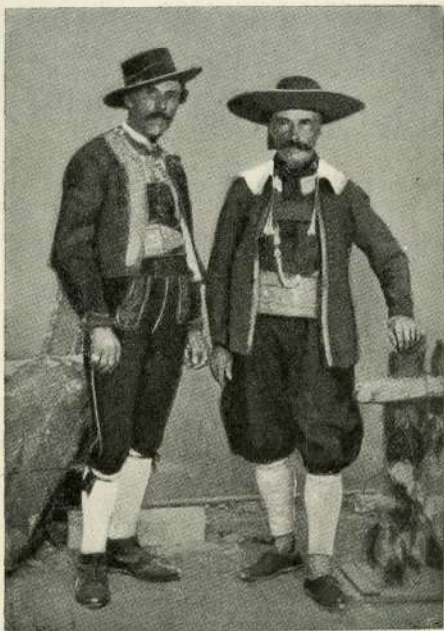



Fig. 245. — Costumi di Castelrotto.

Il nutrimento del popolo è assai diverso dalla città alle campagne, dalla casa agiata alla capanna povera: da veri pranzi pantagruelici, si va fino alla più incredibile sobrietà. Nelle case dei signori intorno a Merano mangiano caldo tre volte al giorno e anche fra i tre pasti prendono qualche merenda o pane e vino. Incominciano la mattina con una solida colazione di zuppa calda e latte; più tardi fanno uno spuntino con pane e vino; a mezzogiorno prendono i caratteristici gnocchi tirolesi, con carne fresca o in conserva; nel pomeriggio, la merenda, vino, pane e formaggio ed altri cibi; la sera, di nuovo una solida cena con zuppa e carne. E non solo le domeniche, ma tutti i giorni aggiungono dolciumi, frutta in conserva, anguille marinate ed altre ghiottonerie.

Quanto più si sale nelle valli tanto più si fa rara la carne e la mensa è parca. Nelle capanne dei pastori non si trova più che un pane duro e stantìo, e i prodotti del bestiame che non si possono vendere; appena una volta al giorno un po' di zuppa e per bevanda l'acqua dei ghiacciai. Alcuni cibi sono veramente tradizionali a tutto il paese, primo di tutti i gnocchi (*knödel*) fatti di farina, latte, pane e ova cotti nell'acqua, che si mangiano con la verdura o con frutta secche; del pari è dovunque diffuso il *gefelchsen*, carne affumicata, che si lascia appiccicata nelle forme più fantastiche nella

stanza dove si fuma fino a che viene portata in tavola, ottima se di maiale o di vitello, immangiabile da chi non sia tirolese se è di capra o di pecora. Gli Italiani dell'Alto Adige usano molto la polenta; del resto il loro modo di nutrirsi non è molto diverso da quello dei Trentini.

Abituati ad una grande modestia e parsimonia di vita, i Tirolesi abitarono a lungo in povere case di legno e di creta coperte di paglia o di scandole, senza vetri, con poche divisioni; il focolare senza camino affumicava tutta la casa, come nelle abitazioni conservate dai Mócheni. Adesso anche le case dei contadini sono di muratura e di legno; la parte inferiore è quasi sempre in muratura, come le stalle e gli annessi sono in legno. Le finestre piccole, e nelle case un po' agiate il balcone sporgente completamente chiuso che continua al piano superiore, sono altri caratteri delle case rurali dell'Alto Adige. In generale però nella loro costruzione non si ravvisa il buon gusto e la ricerca delle comodità che rende così care anche all'arte le case rurali della Svizzera. La pulizia e l'ordine sono maggiori che nel Trentino. Intorno alla città e nei maggiori villaggi gli abitanti hanno anche molta cura dei giardini ed amano circondare le case di fiori, che però non si trovano più nelle valli remote. Le case sono costruite nei luoghi solatìi, all'apertura delle valli o dove esse si allargano, per lo più vòlte a sud; si costruiscono più in alto quando il fondo della valle basta appena al torrente ovvero questo vi impaluda o forma vasti acquitrini e prati melmosi. Nelle città che più serbano il tipo tirolese, Sterzen, Chiusa, Bressanone, le case hanno un po' l'aspetto di castelli feudali o di conventi, e presentano generalmente forme irregolari e complesse colle camere a varie altezze, scale e scalette, angoli e balconi; alcune sono dipinte a fresco od hanno sulla facciata qualche gran santo.

Fig. 246. — Costumi della Pusteria.

Gli abitanti hanno grandissima cura della loro casa. Alla sera coprono il fuoco calcando bene le ceneri e facendovi sopra una croce o spruzzandole d'acqua benedetta. Una volta vegliava sulla torre della città una guardia speciale che al primo indizio d'incendio suonava la campana a martello; ancora adesso che hanno buona guardia di pompieri serbano una generale venerazione per San Floriano, protettore contro gl'incendî;

lo si vede non solo appeso in molte camere, ma dipinto sulle facciate, tenendo nella destra il vessillo crociato, nella sinistra un bigoncio col quale versa l'acqua sopra le fiamme.

I moderni sistemi di riscaldamento non hanno bandite le antiche stufe di terracotta vetrata con belle iscrizioni in caratteri gotici e fiorami a risalto. Usano masserizie di legno d'acero e d'abete pulitissime e terse; le secchie, le coppe, i vassoi, i taglieri, i mastelli per il latte sono disposti in bell'ordine sulle tavole o sugli scaffali o pendenti dalle travi. Hanno letti corti, con lenzuola cortissime, guanciali enormi, piumacci di penne d'oca, fra i quali si rannicchiano e rimangono quasi immobili. Si nutrono abbastanza bene di pane di frumento, latte, burro, formaggi, legumi e frutta, e fanno discreto uso di carne; anche nei più alti e remoti casolarî, trovasi caffè e zucchero.

Fig. 247. — Capanna nei dintorni di Merano. (Photoglob).

Come in tutte le montagne, festeggiano il Natale e la Pasqua con le tradizionali cerimonie. Si sollazzano nel carnevale, e nelle festicciole casalinghe regalano ai fanciulli soldatini, fucili, cavallucci, alle fanciulle galletti di biscotto ed altri giocattoli, quasi tutti di fabbrica locale. In gennaio, nella notte della campanuzza, si attaccano al collo quelle degli armenti, poi saltano e ballano allegramente. Quando gli sposi vanno all'altare, fanno le chiuse per impedir loro il cammino; chi le fa, recita alcuni versi, ai quali il paraninfo risponde e poi con un dono riscatta il passo. Continuano a seppellire i morti nei cimiteri intorno alle chiese anche nei maggiori villaggi e nelle città, od a breve distanza, per cui la popolazione li frequenta a suo agio e copre di fiori le tombe come in nessun altro paese. Dovunque croci, iscrizioni, ornamenti, per lo più di ferro, nei quali, se manca quasi sempre ogni senso d'arte, si rivela la grande pietà di queste popolazioni.

Nel Trentino abbiamo trovato alcune genti ladine, specialmente in Val di Fassa, ma sono assai più numerose nell'Alto Adige, dove occupano

intere valli e formano un non trascurabile elemento della popolazione. I primi albori del popolo ladino si perdono nelle nebbie che avvolgono l'origine di tutti i popoli. Certo anche per Marebbe passava una via romana; non lungi dalla confluenza della Gadria nella Rienza era la stazione di *Litanum*, ed altri nomi di queste valli ricordano l'antica dominatrice: Preromang (*Pratum romanum*), Cisa (*Vallis Incisa*), Fanes (*Petra vana*), Colfosco (*Collis fuscus*). Queste valli rimasero forse tranquille e dimenticate quando i barbari precipitarono dalle Alpi alla rovina dell'Impero. La valle di Marebbe, poco dopo il 1000 apparteneva ad un Otvino di Lurn, che la lasciò, colla rocca di Suanebur (Sonneburg), al figlio Volcoldo. Costui, semplice e pio cavaliere, si ritrasse in un convento, lasciando ogni aver suo ed i suoi stessi diritti feudali ad un convento di monache benedettine. La badessa conservò la sua giurisdizione su Val di Badìa fin quasi alla rivoluzione francese: sulla piazza di San Vigilio si addita ancora la casa alla quale si appoggiava il palco dove essa veniva a ricevere l'omaggio del popolo, quando agli evviva andavano spesso commiste proteste e minaccie per gli eccessivi balzelli.

Fig. 248. — Case in Val dei Mulini.

Graziadio Ascoli così riassume con indiscutibile competenza le condizioni dei dialetti ladini nell'Alto Adige: « Dall'aspro nodo di monti che sovrasta alle sorgenti dell'Avisio si aprono verso il nord le valli della Gardena e della Gadera e verso il sud la valle del Cordevole che affluisce al Piave. Più in là, a levante del bacino superiore della Gadera si apre la valle del Boite..... Il bacino della Gadera ci offre le principali varietà dialettologiche e queste secondano la divisione topografica per cui si distinguono la Val di Marubbio (Enneberg) e la Val di Badìa (Abteytal), nè mancano varietà secondarie e intermedie. Così tutte le altre valli hanno

i loro particolari dialetti che si vengono sempre più accostando e nell'Ampezzano quasi fondendo, con la favella veneta ».

Reputiamo piuttosto oziosa la questione se il ladino sia lingua o dialetto e come tale debba conservarsi. Certo ha una propria letteratura, e da alcuni anni si pubblica anche un *Calender ladin* pieno di interesse. Ma il ladino vive umilmente, come umile è nato, sulle labbra del popolo. È la lingua della Chiesa, e specialmente in Val Gardena si usa per la dottrina e per le pratiche religiose, come in Val di Badìa ed altrove per gli atti dei Comuni. Corradino De Flugi, autore di un vocabolario ladino assai apprezzato, ammonisce i concittadini a rispettare l'idioma avito: *da vos viegl idiom, fe pür stima.* Altri hanno notato che anche dal punto di vista dialettale gli scritti del Caderas, del Pallioppi, del Mathis, del Bezzola e di altri, sono ben lungi dall'aver raggiunta la celebrità di quelli di Carlo Goldoni, di Gioacchino Belli, di Carlo Porta, di Cesare Pascarella. Si aggiunga che i varî dialetti ladini non hanno saputo unificarsi e gli abitanti non sono in grado di soddisfare col loro idioma a tutti i bisogni intellettuali, dovendo ricorrere al tedesco, e di preferenza all'italiano.

Fig. 249. — Case di contadini del secolo XV.

Per questi motivi, Ferdinando Pasini non crede si debba secondare il tentativo di mantenere il ladino. Anche per queste genti, egli pensa, è venuta l'ora di scegliersi una tradizione, di prefiggersi un ideale per essere qualcheduno e qualche cosa. Per il loro scarso numero, per le loro circostanze storiche e locali, per la poca probabilità di conseguire altrimenti un risultato durevole e degno, dovrebbero rientrare nella vita come fattori di avvenire piuttosto che come riesumatori del passato, con un fecondo e vitale ritorno alla tradizione dei padri. Ad ogni modo, fra le due correnti intellettuali che assediano queste valli, la settentrionale non ha molta probabilità di prevalere.

Nel *Calender ladin* che abbiamo ricordato si afferma tutti gli anni che « i Gardenesi non si devono lasciar germanizzare; i nostri vecchi erano veri Gardenesi, non mezzi tedeschi ». *I Vödli de Gherdëina, fova de vöri Gherdeneis, no möz Tudesc i möz Gherdeneis.* Tutto li spinge a studiare l'italiano: *tanc de Gherdeina n'ièl-pa t'Italia, te Franzia, te Spagna, i dlonc tela gran zitèjes ch'u vif da segneures!* Se si pensa che *nëus de Gherdëina*

'mparon tan saurì (bene) talian, foss-el da mat, a n'ulèi l'emparé. E concludono: « noi ladini, restiamo ladini, i ragazzi imparino anzitutto il linguaggio ladino, e imparino l'italiano, può essere che l'adoperino un giorno o l'altro; imparino anche il tedesco, ma restiamo ladini ».

Carlo Battisti constata però dolorosamente che troppe forze cospirano a sopprimere la lingua ladina a vantaggio della propaganda germanica. « Nella Gardena l'istruzione trilingue venne a poco a poco ridotta a tedesca, bandendo affatto insieme all'italiano anche il ladino, tollerato soltanto nella prima classe, perchè il fanciullo si metta in grado di capire il maestro tedesco. Meglio si regge la nostra lingua nella chiesa, dove le preghiere e le canzoni religiose si recitano in italiano. A Sant'Ulrico si predica in italiano e una volta al mese in tedesco, a Santa Cristina e Santa Maria in ladino. Comunque, la maggior parte di questi valligiani capisce l'italiano e il trentino e se ne serve coi vicini. La scarsa corrispondenza epistolare è ancora trilingue, ma al pari della scuola è germanizzata la lingua di ufficio, tribunali, tributi, uffici postali, per cui si può dire che lo spirito nazionale della popolazione sia sostenuto soltanto dalla Chiesa ».

Fig. 250. — Case di contadini presso Pieve di Dures.

Le valli ladine hanno assai vivace la fede religiosa. Nei crocevia, sui dossi, davanti alle case, dovunque trovate crocifissi che serbano l'impronta antropologica degli uomini della valle. L'arte dell'intaglio, valendosi degli elementi locali, ha dato un'espressione caratteristica al sentimento religioso, che si è temperato anche per la necessità della tolleranza richiesta dallo sviluppo dell'industria dei forestieri. Questi, che sono in gran parte tedeschi, contribuiscono a loro volta a snaturare il carattere della popolazione; vero è che la propaganda effettiva trova il terreno sterile appena cessa di parlare a suon di marchi e di corone. Tuttavia come nota M. Scotoni, « questi ladini, pressochè abbandonati dall'antica madre, incapaci di rinunciare al loro carattere etnico, vivono una vita stentata, giorno per giorno, senza emozioni, senza ideali, contenti di tutti ed amici di tutti ».

Più che in altre valli, sono diffuse nelle ladine singolari superstizioni e leggende di salvani e di gane. I salvani abitavano le selve e i monti

deserti, sul Puz, presso Colfosco, nella valle de Mezdì, nel gruppo di Sella:

> . . . . anticamenter
> val de Mezdì dormiva te' na tana.

Le gane si fanno vedere specialmente l'inverno; nelle giornate più fredde entrano nei masi a scaldarsi, con bella maniera, ed hanno piacevole e simpatico aspetto. Una volta abitavano nel bosco a mezzodì di Lavalle, e discendevano al bagno di Romestluns, per cui il ruscello che scorre ivi presso si chiama Ru dala Gana. Scarsa è la messe dei canti ladini, improntati per lo più ad una solenne mestizia: parlano della vanità della vita, di vergini che rifiutano l'amore; vanno sotto il nome di *quirie* (dal latino *queri*, lamentarsi) e si cantano sulla vidora, grazioso strumento, una specie di liuto. Il loro linguaggio è spesso fiorito: chi va svelto, « cammina come il pensiero »; la ragazza che piange, « si disfà come il burro »; il nemico è « fosco e brutto come il malanno ». Così dicono: « vuota è la casa senza fanciulli », ed anche: « come le nuvole veloci vanno e vengono, così passano gli anni in un baleno ». Quando è tempo di raccogliere i fagiuoli raccontano ai ragazzi la storia del diavoletto che abita in una caverna del monte di Voje, porta il berretto rosso e con la falce taglia le gambe ai ragazzi cattivi. Quando il contadino arruota la falce, canta:

> Guza, guza, beng, — taja la giama (*gamba*) al prum che veng;
> Guza, guza mel (*male*) — taja la giama al prum cotel (*ragazzo*).

Nessun italiano dura fatica a comprendere questi versi che si sentono spesso in Val di Badìa:

> Tan auta ch'ie la mont (*Quanto è alto il monte*)
> tan bassa ie la val; (*tanto è bassa la valle*)
> plu in su che te vès,
> plu in giù turnerès.
> Si che 'l père ie i mutons,
> i fanc' (*famigli*) sì ch'i patrons;
> si che la patrona la fanciöla
> si che la vacia (*vacca*) 'nsi la vadöla (*vitella*).

Possiamo pertanto concludere che in tutte queste valli ladine l'elemento italiano troverebbe fraterne origini e la più completa comunanza di vita intellettuale. Di ciascuna di queste valli ladine dell'Alto Adige si può dire quello che uno dei loro poeti disse della Badìa:

> La già i so monti che gi fa girlanda
> e i so ciastei su 'ncima alle colline;
> i so vecioni i riva dai Romani,
> e l'è ancia chei d'adess boni taliani.

Gli Italiani sono la maggioranza in pochi Comuni di questa provincia, ma non per questo è trascurabile il lor numero nè può esser contestata la

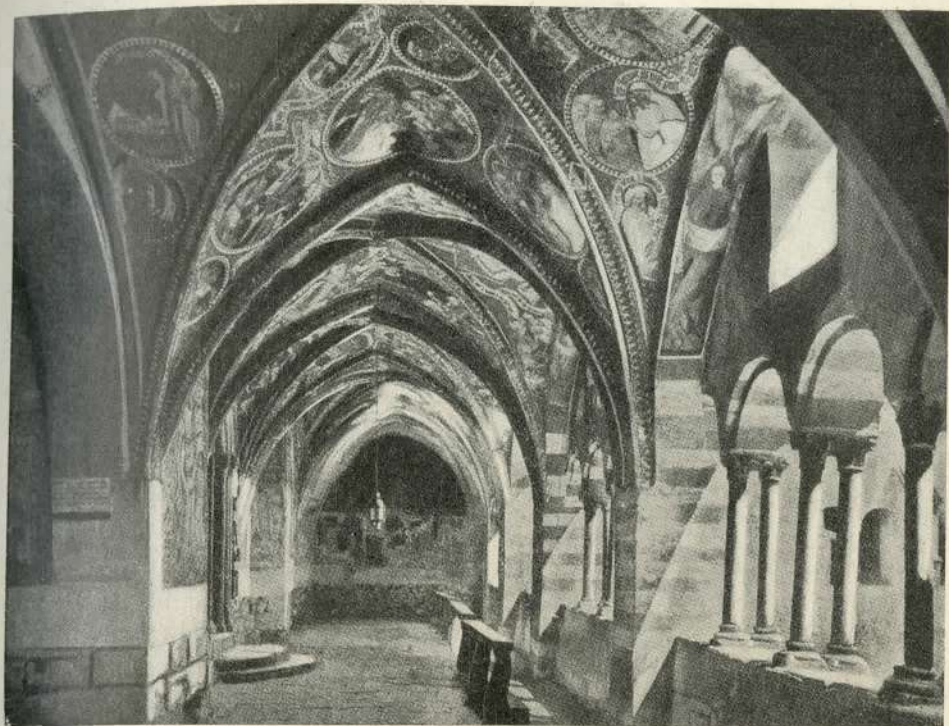



Fig. 251. — Interno della chiesa di Bressanone.

loro influenza. Imperocchè il valore di una gente non si desume soltanto dal numero, ma dall'influsso che essa esercita nella società tra cui vive. Ora, nella città e nei borghi i portici che fiancheggiano le strade ricordano l'uso italiano; nei castelli, nelle case patrizie, nelle ville si vedono a ogni tratto loggie, arcate, colonne, motivi d'arte venuti dall'Italia. Il duomo di Bolzano, il palazzo del magistrato mercantile, il duomo e il castello principesco di Bressanone, i castelli di Ronco e di Velturno, il tesoro della Chiusa, il monastero di Novacella serbano preziosi cimelî d'arte italiana. Il chiostro di Bressanone, prezioso monumento dell'arte romanica, è adorno di affreschi del secolo XV di scuola padovana e veronese; e sino nel bacino superiore dell'Isargo e nelle valli più remote, si trovano pitture di scuola veneta e decorazioni romaniche di chiese e di cappelle, dovute al pennello del Dusi, del Lazzarini, e d'altri artisti italiani.

Persino nella Pusteria sono sparsi in quasi tutti i villaggi numerosi italiani. Vanno a lavorare i campi come giornalieri, non di rado diventano fittavoli o servi di campagna (*famei*). Molte famiglie tedesche erano in origine italiane, come nei passati secoli si preferivano spose italiane, ritenute ottime massaie. Molte seghe di legname appartengono ai Feltrinelli, ai Bisi, ai Lazzaris e lavorano gran parte dell'anno con segantini italiani. Nell'estate vengono molte donne dal Comelico, dal Cadore, dal Bellunese, a

Fig. 252. — Bronzolo. Bambini alla fontana.

gruppi di quindici o venti per il taglio delle messi. Sono ragazze di florido aspetto, con fazzoletti a colori vistosi, il seno coperto d'orpelli, coi piedi nudi e il falcetto al fianco, allegre e spigliate: vanno *a sbesolar la biava e a 'mbrojar i todeschi*. Molti emigranti tengono questa via per andare in Germania e numerose famiglie italiane durante l'estate si spingono fino ai soggiorni alpini della Pusteria e della Venosta. In tutti i lavori edilizi sono preferiti i muratori veneti. A Bolzano l'influenza italiana è più notevole che a Bressanone. Gli studî di De Riehl, C. Atz, H. Schmölzer, H. Semper, e di altri, dimostrarono che la via del Brennero, con le sue città, centri di florida vita economica e intellettuale, con le sue valli ricche di chiese, di monasteri, di castelli, fu come la zona d'interferenza fra le onde della coltura ladina e della coltura germanica che si rifransero nei secoli al piede dei colossi alpini. Il tipo di casa tedesca, mano a mano che si discende dalle montagne, subisce sempre più influenze italiane, anche per ragione del clima che suggerisce particolari trascurati in paesi più freddi. La casa tirolese presenta una grande varietà: volge alla via una larga facciata, non uno dei lati più stretti, come nelle città tedesche. Il tetto ha minore pendenza, i corritoi e i vestiboli sono più ampî, la sala centrale, dimora consueta della famiglia, è illuminata per lo più da finestre abbinate che accennano alla loggia veneziana, e sono del pari caratteristici il cortile con portici, talvolta anche con loggie superiori. Così alcune insegne d'osteria in ferro battuto, e molte inferriate delle finestre attestano l'arte italiana, come in molte case ad Appiano, a Caldaro, ad Egna, si vedono scale all'aperto, portici, loggie. Persino a Sterzen, il cortile del municipio ha un porticato all'italiana, che si dovette coprire con una grande vetrata a cagione del clima.

Fig. 253. — Vàdena.
La Scuola della Lega Nazionale.

È inutile aggiungere che l'elemento italiano, anche più del ladino, è in questa provincia contrastato in tutte le maniere, nella vita pubblica e nella scuola, dalle Autorità governative e dal clero, a tal punto che

persino in villaggi quasi interamente italiani, le stazioni e gli uffici postali hanno soltanto denominazioni tedesche. Ma se le iniziative della *Lega Nazionale* fossero energicamente secondate, se si potessero svolgere efficacemente quelle della *Dante Alighieri*, a dir breve, se in questo territorio austriaco l'Italia potesse fare ciò che è consentito alla Germania, i risultati sarebbero tali da farci toccare in pochi anni con mano come la natura non a caso abbia segnati sulle vette delle Alpi i confini geografici d'Italia, e che anche in questa provincia Italiani e Ladini sono a casa loro, mentre i Tedeschi sono ospiti, sia pure da secoli, ma niente altro che ospiti che per violenza possono diventare padroni, ma per legge di natura subiscono le influenze dell'ambiente, e ai raggi del nostro sole, al sorriso del nostro cielo, alla gentilezza del nostro costume, diventano italiani.

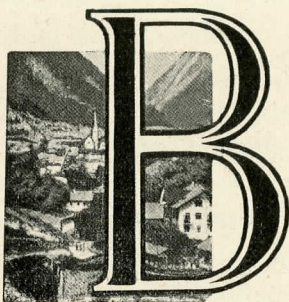
CAPO QUINTO

CITTÀ, BORGHI, VILLAGGI

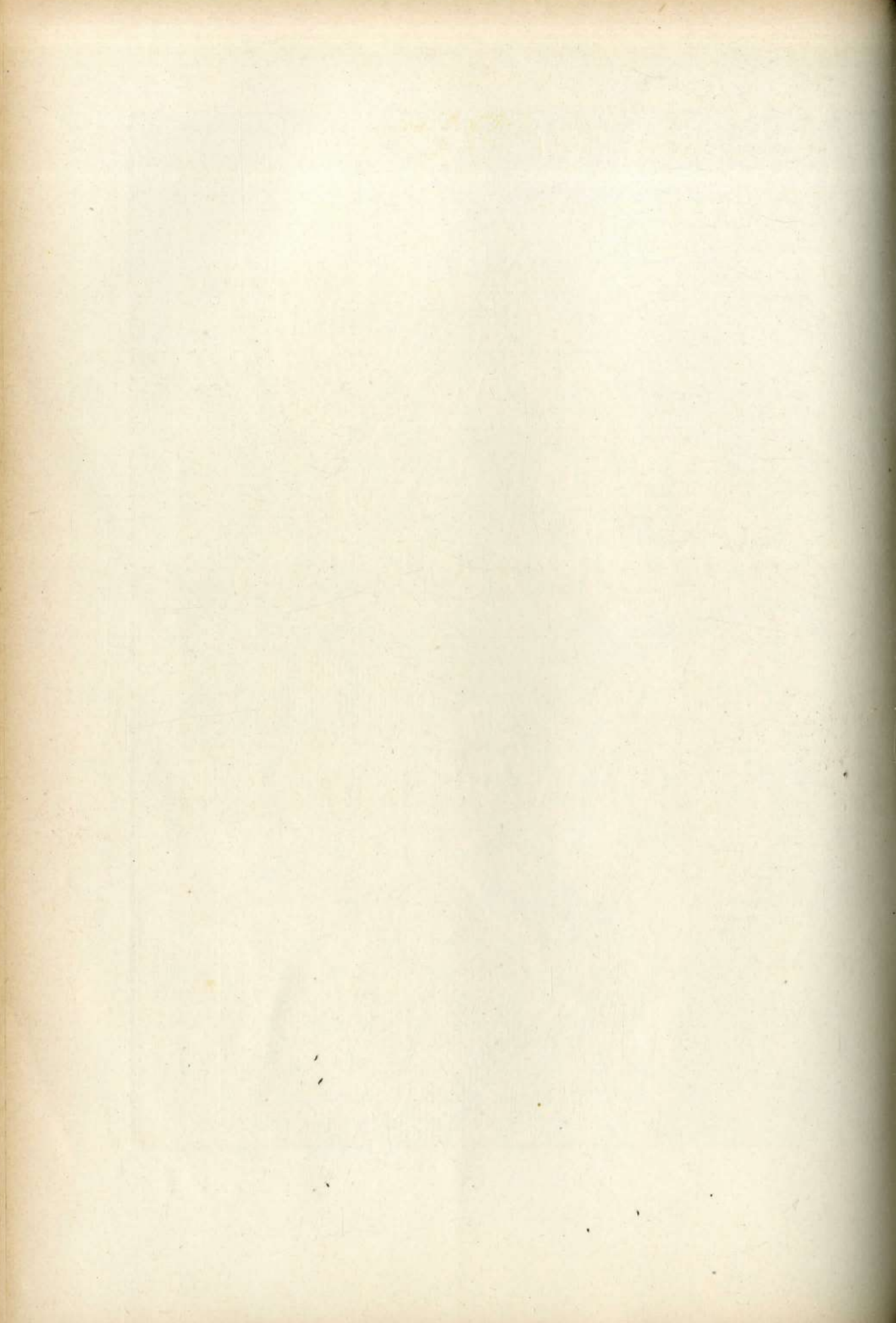
Il Tirolo è il paese che ha il maggior numero di chiese, di castelli, di piccoli villaggi, nelle più pittoresche, incantevoli e diverse posizioni...

GIULIO LECLERCQ.

Valle d'incanti, fulgida valle
Ridente al sole nel suo splendor...
S'ergono eccelse su dal suo calle
Cime solenni; e il sol che muor
Lotta col fuoco dei suoi graniti.
Vampe d'incendio, vampe di sole
S'ergon nel cielo le dolomiti
E dei suoi monti l'eccelsa mole
Domina case, borghi, villaggi,
Castelli e ruderi, ermi e selvaggi.

L. TIENK.

BOLZANO è il principale centro abitato dell'Alto Adige. Dopo di esso hanno titolo ed importanza di città per il loro sviluppo demografico, civile ed economico Merano e Bressanone, e per posizione ed importanza storica si possono aggiungere Sterzen, Brunico e Toblaco.

Bolzano, capoluogo della provincia, siede nell'incantevole pianura dove si uniscono la valle media e la superiore dell'Adige, e confluiscono l'Isargo e la Talavera, in una delle più stupende cerchie montane. Il suburbio di Bolzano ha aspetto affatto italiano: nelle pendici solatìe allignano olivi e cipressi, e maturano viti che dànno vini famosi. Le nuove costruzioni sono quasi tutte nel complicato stile moderno, ma nel cuore della città si trovano molte vecchie case di architettura italiana, con portici uguali a quelli delle città venete. Il duomo ha la porta principale di puro stile lombardo; la pala dell'altar maggiore è del veneziano Lazzarini scolaro del Tiziano; uno degli altari è fondazione dei mercanti italiani, *pulchrior ex merce*. Nella piazza delle frutta, in alcune ore del giorno, ferve una vita tutta meridionale; gli scrittori tedeschi ripetono sconsolati che « Bolzano non si conosce più: l'assiduità, l'energia, le buone attitudini dei fittavoli italiani, la mano d'opera a miglior mercato inducono i proprietari atesini a dare sempre più la preferenza al contadino italiano ». A un'ora appena dalla città il villaggio di San Giacomo è diventato quasi tutto italiano, e

Fig. 254. — Dintorni di Bolzano.

chi si avvicina alle case, dagli usci, dalle finestre, dai cortili, sente risuonare dovunque accenti italiani.

Già ai tempi di Graziano poco lungi dall'antica stazione di *Pons Drusi*, si parla di una Bauxane, e ancora nel 1156 Bolzano viene ricordata col nome di *Pisonium*. L'annesso Comune di Dodiciville (Zwölfmalgreien, 5346 ab. nel 1900) ha origini romane, essendovi ricordi che su quei colli si coltivavano le viti, e si erano costruite dodici *malgarie* o *malghe*, donde il nome. Gries, che non tarderà a far parte essa pure della « grande Bolzano », sorse più tardi ed ebbe il nome dalle sabbie e dai detriti del fiume che la attraversa. Bolzano è sede del capitano provinciale, del tribunale e della Corte d'appello del Tirolo al di qua delle Alpi; ha camera di commercio, ginnasio superiore, scuole reali, normali, di commercio, e tutte le istituzioni d'una città moderna. Secondo il censimento del 1910, accoglieva 24.126 abitanti, oltre un quinto italiani.

Fig. 255. — Bolzano. Via Lauben.
(Fot. Sommer).

Dalla stazione, per un bel viale di ippocastani attraverso il giardino pubblico tenuto con mirabili cure, — v'è un busto in marmo dello scrittore Enrico Noè, morto nel 1896 — si arriva a piazza Giovanni, dove si tengono importanti mercati settimanali. La piazza ricorda l'arciduca Giovanni d'Austria, e nel suo centro sorge la monumentale fontana, dove tra due leoni araldici Enrico Natter ha scolpita la colossale statua di Gualtiero di Vogelweide, inaugurata il 15 settembre 1889. L'inscrizione è superba: *Herrn Walter von der Vogelweide - dem grossen Deutschen Sänger;* che sia stato un trovatore dei tempi in cui Dio, la patria e la donna inspiravano i poeti erranti nessuno dubita; ma se è certo che morì nel 1230 a Würzburg, in Franconia, si dubita molto che sia nato nel Tirolo, dove la sua statua fu eretta come simbolo del germanismo invadente. Il duomo, sacro a Maria

Fig. 256. — Via Tappeiner a Merano. (Fot. Sommer).

Assunta, è un pregevole edificio archiacuto a tre navate, del secolo XIV, con un grandioso altare maggiore. Il campanile è alto 62 metri: 276 gradini adducono alla cima che è tutta una superba filigrana di marmo. Ivi presso è il cimitero, cinto da un portico quadrato, tutto olezzante di fiori, tra monumenti coi quali l'arte non ha alcuna famigliarità. Il museo municipale è molto interessante per oggetti di antichità, di storia naturale e di costumi tirolesi: tra le pitture un bel ritratto di A. Hofer. La biblioteca annessa ha più di trentamila volumi.

Dalla piazza Giovanni si stacca la via Lauben, contrada caratteristica, fiancheggiata da portici con pavimento in legno, e con negozî che ne fanno un vero bazar. La chiesa dei Francescani è del sec. XIV, e nella cappella della Madonna v'è un bell'altare con scolture in legno del 1500. Tra i giardini della città sono bellissimi quelli del principe di Campofranco, del cav. Di Toggenburg e del dott. Streiter. Oltre il ponte sulla Talavera, dal quale si ha una veduta stupenda sul Rosengarten, sulla Mendola e sulle vette settentrionali, incominciano le magnifiche ville, i sontuosi alberghi, i giardini profumati, gli ombrosi viali di Gries, un luogo di cura dove accorrono un anno sull'altro centomila forestieri. Vi si fanno le cure del sole, dell'uva e dell'aria; ma, come si immagina, vi sono acque e bagni per tutte sorta di malattie, e il mite clima, l'aria purissima, insieme a tutti i perfezionamenti della civiltà moderna. ne fanno uno dei centri più attraenti d'Europa.

Fig. 257. — Monumento a Walter von der Vogelweide in Bolzano. (Photoglob).

Panorama di Bolzano. (Fot. Sommer)

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Fig. 256. — Via Tappeiner a Merano. (Fot. Sommer).

Assunta, è un pregevole edificio archiacuto a tre navate, del secolo XIV, con un grandioso altare maggiore. Il campanile è alto 62 metri: 276 gradini adducono alla cima che è tutta una superba filigrana di marmo. Ivi presso è il cimitero, cinto da un portico quadrato, tutto olezzante di fiori, tra monumenti coi quali l'arte non ha alcuna famigliarità. Il museo municipale è molto interessante per oggetti di antichità, di storia naturale e di costumi tirolesi: tra le pitture un bel ritratto di A. Hofer. La biblioteca annessa ha più di trentamila volumi. Dalla piazza Giovanni si stacca la via Lauben, contrada caratteristica, fiancheggiata da portici con pavimento in legno, e con negozi che ne fanno un vero bazar. La chiesa dei Francescani è del sec. XIV, e nella cappella della Madonna v'è un bell'altare con scolture in legno del 1500. Tra i giardini della città sono bellissimi quelli del principe di Campofranco, del cav. Di Toggenburg e del dott. Streiter. Oltre il ponte sulla Talavera, dal quale si ha una veduta stupenda sul Rosengarten, sulla Mendola e sulle vette settentrionali, incominciano le magnifiche ville, i sontuosi alberghi, i giardini profumati, gli ombrosi viali di Gries, un luogo di cura dove accorrono un anno sull'altro centomila forestieri. Vi si fanno le cure del sole, dell'uva e dell'aria; ma, come si immagina, vi sono acque e bagni per tutte sorta di malattie, e il mite clima, l'aria purissima, insieme a tutti i perfezionamenti della civiltà moderna ne fanno uno dei centri più attraenti d'Europa.

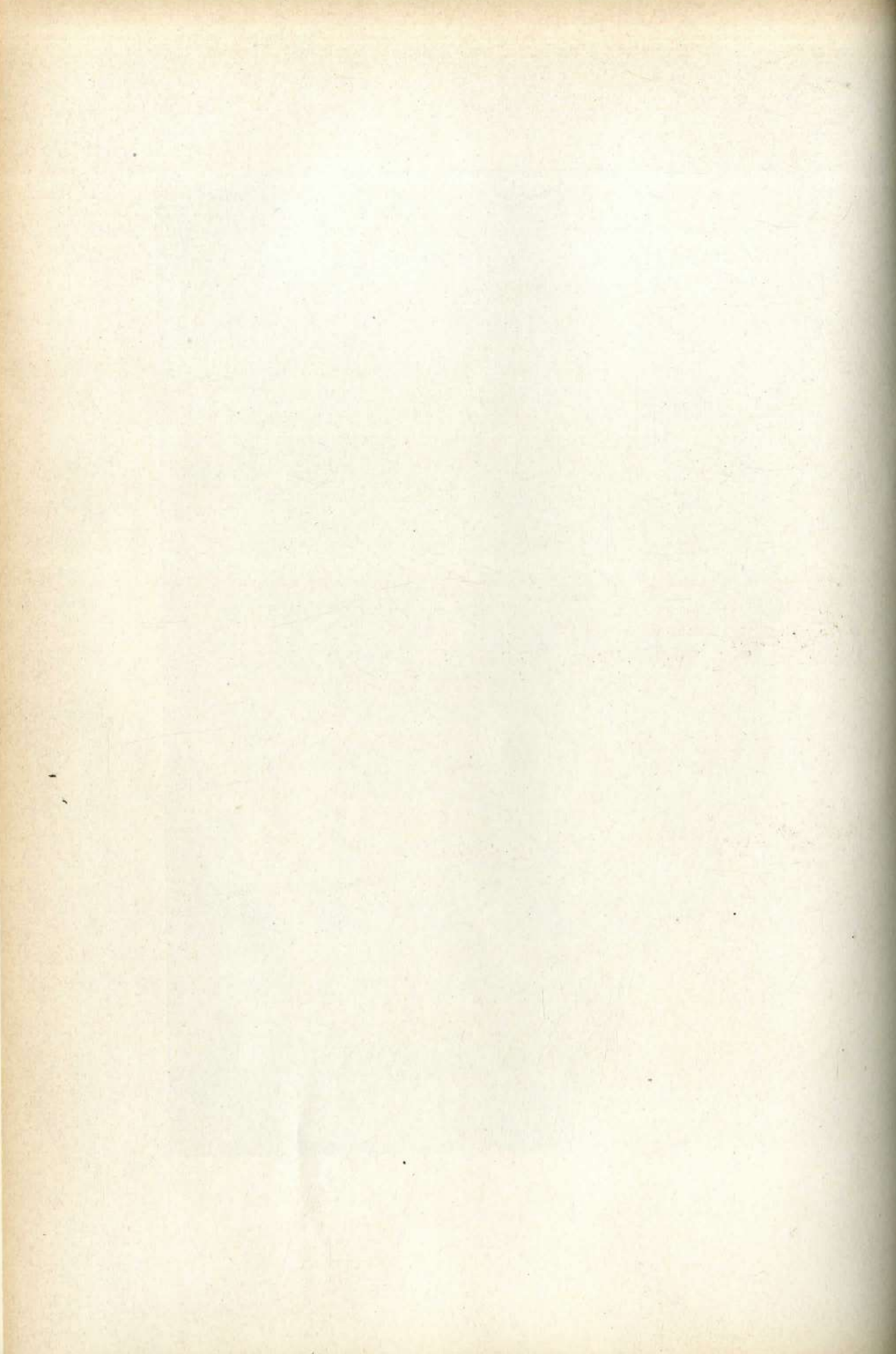
Fig. 257. — Monumento a Walter von der Vogelweide in Bolzano. (Photoglob)

Panorama di Bolzano. (Fot. Sommer)

Unione Tip.-Edit. Torinese.

Fig. 258. — Bolzano. Piazza Giovanni.

(Photoglob).

Fig. 259. — Maja superiore presso Merano.
(Fot. Sommer).

I dintorni di Bolzano sono pieni di interesse a varî titoli. L'abbazia di Muri-Gries, fondata nel 1406, soppressa nel 1809, concessa nel 1841 a Benedettini svizzeri, ha una chiesa con notevoli affreschi di Knoller. A poca distanza dalla città sorge il belvedere del Monte Calvario (290 metri) al quale si accede percorrendo le stazioni della *Via Crucis* adorne di bellissimi dipinti moderni. Anche più grandioso è il panorama dal Virgl (461 m.), al quale si ascende con una ripidissima ferrovia funicolare, che permette di godere di una tra le più incantevoli vedute con lieve spesa, in pochi minuti.

Assai più importante è la ferrovia del Riteno (Ritten), il bel monte che copre le spalle di Bolzano, al principio di Val Talavera. Sopra una colossale massa di porfido, che sembra isolata, tutto intorno si ammira la piccola chiesa di S. Giovanni (Johanneskofl); ai suoi piedi, presso le rive del fiume, sorge il castello di Runkelstein (411 metri), costruito nel 1237, poi abbandonato, e ristaurato completamente nel 1884-88; venne quindi acquistato dall' Imperatore Francesco Giuseppe che fece rinnovare anche i pregevoli affreschi del secolo XIV e nel 1893 lo regalò alla città di Bolzano. Il castello di Runkelstein appartenne ad una famiglia che scrisse molte pagine nella

Fig. 260. — Duomo di Bolzano.

storia del Tirolo, i conti di Vintler, che troviamo in tutte le guerre del secolo XIV: uno dei loro discendenti vi accolse il principe Leopoldo il Fiero, quando riconduceva la sua sposa dall'Italia e in quella occasione venne dipinta a fresco sulle pareti la storia di Tristano e Isotta, quella del Re Arturo, ed altre dell'epopea romantica. Più in alto, torreggia il castello di Ried, che dominava la valle. La ferrovia fu aperta nel 1907 e poco dopo lasciata la piazza Gualtiero ascende tra i vigneti di Santa Maddalena e alla stazione di Maria Assunta raggiunge l'altipiano del Riteno. Una tranvia elettrica continua fino ad Oberbozen, dove si ha già un panorama superbo sulle dolomiti, segue il lago di Wolfsgruben e riesce a Klobenstein, un villaggio che è diventato la preferita dimora estiva e la consueta gita domenicale dei bolzanini.

Fig. 261. — Chiesa parrocchiale di Merano.

Merano (20.000 ab.) è una gaia città tutta bianca nei suoi nuovi edifici, con alcune porte del medioevo. Le vecchie e anguste strade coi loro portici bassi formano un curioso contrasto con le nuove costruzioni aperte al sole, piene di balconi e di fiori che le dànno il carattere di una città spagnuola. Il palazzo comunale è della seconda metà del secolo XV, ed ha alcune sale conservate nel perfetto stile dell'epoca. La chiesa parrocchiale, incominciata nel 1367 e finita nel 1495, venne da poco ristaurata conservandole il carattere gotico, e mettendo in onore i suoi celebri bronzi che ricordano le Crociate. Il teatro costruito nel 1899-900 è molto elegante; notevole anche il palazzo del conte di Merano, con una lapide che ricorda la presa e il supplizio di A. Hofer nel 1910. La vita cittadina si svolge più intensa nella via Lauben; i forestieri frequentano specialmente la via Tappeiner tra ombrose piante con bellissime vedute, e la passeggiata Gisela che si svolge del pari tra il verde ed i fiori. La piazza Carlo Lodovico, la chiesa di

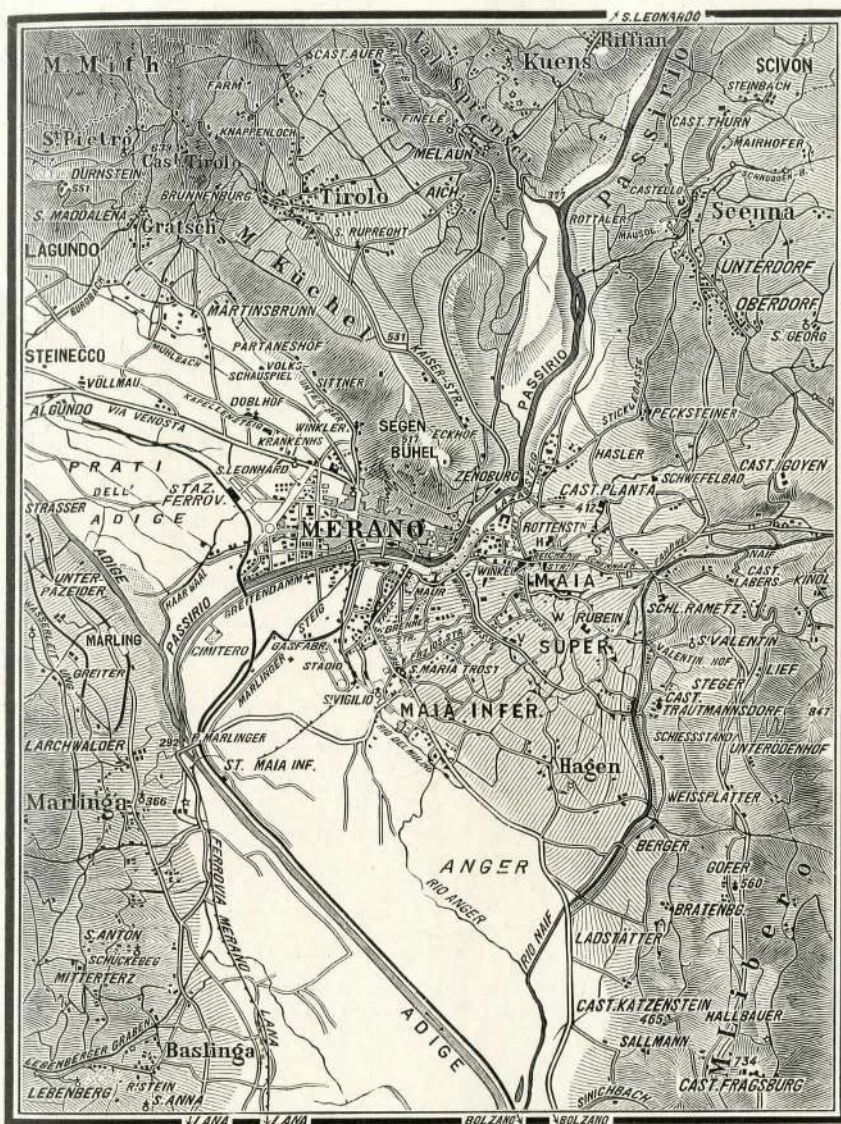
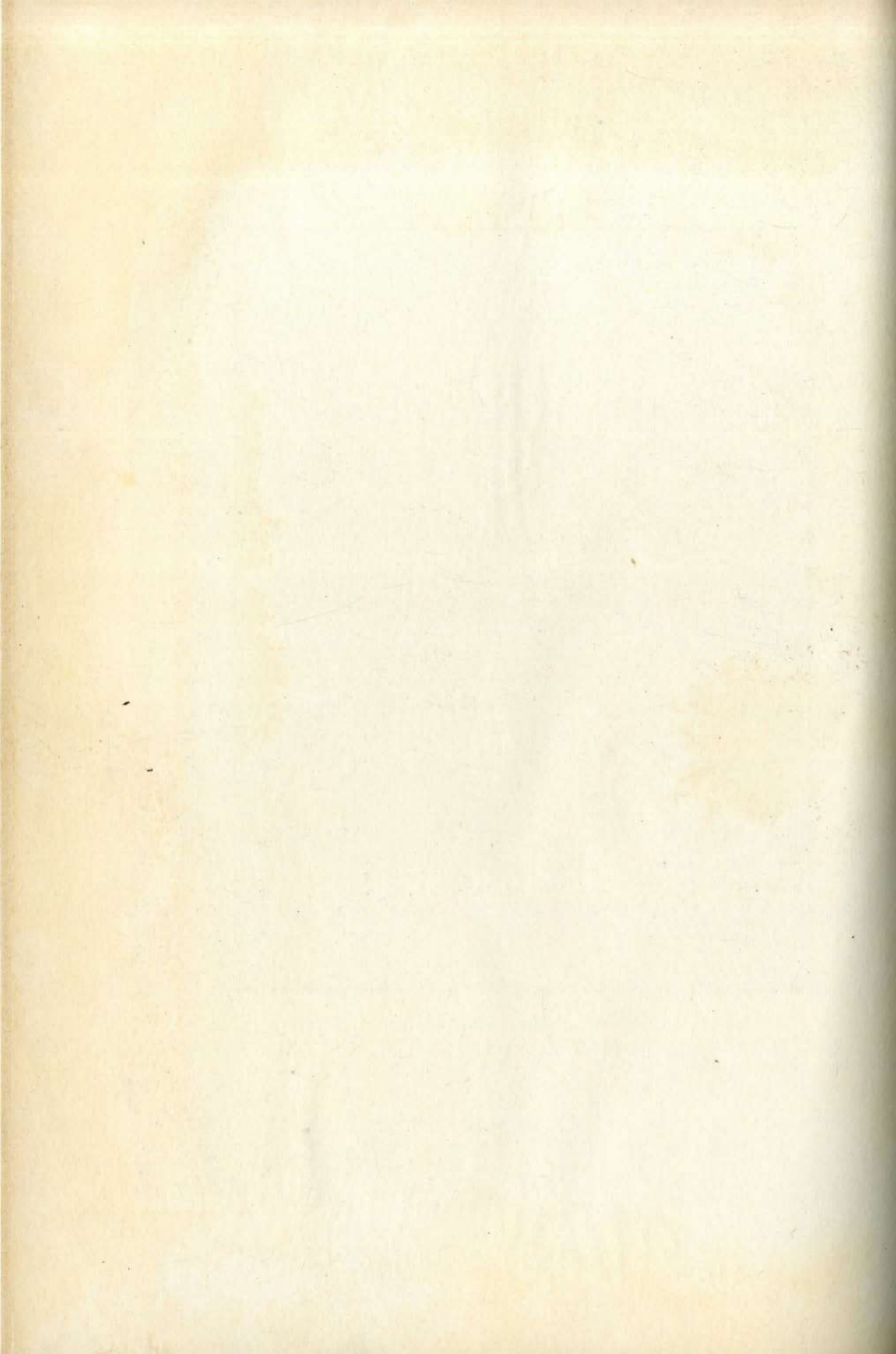
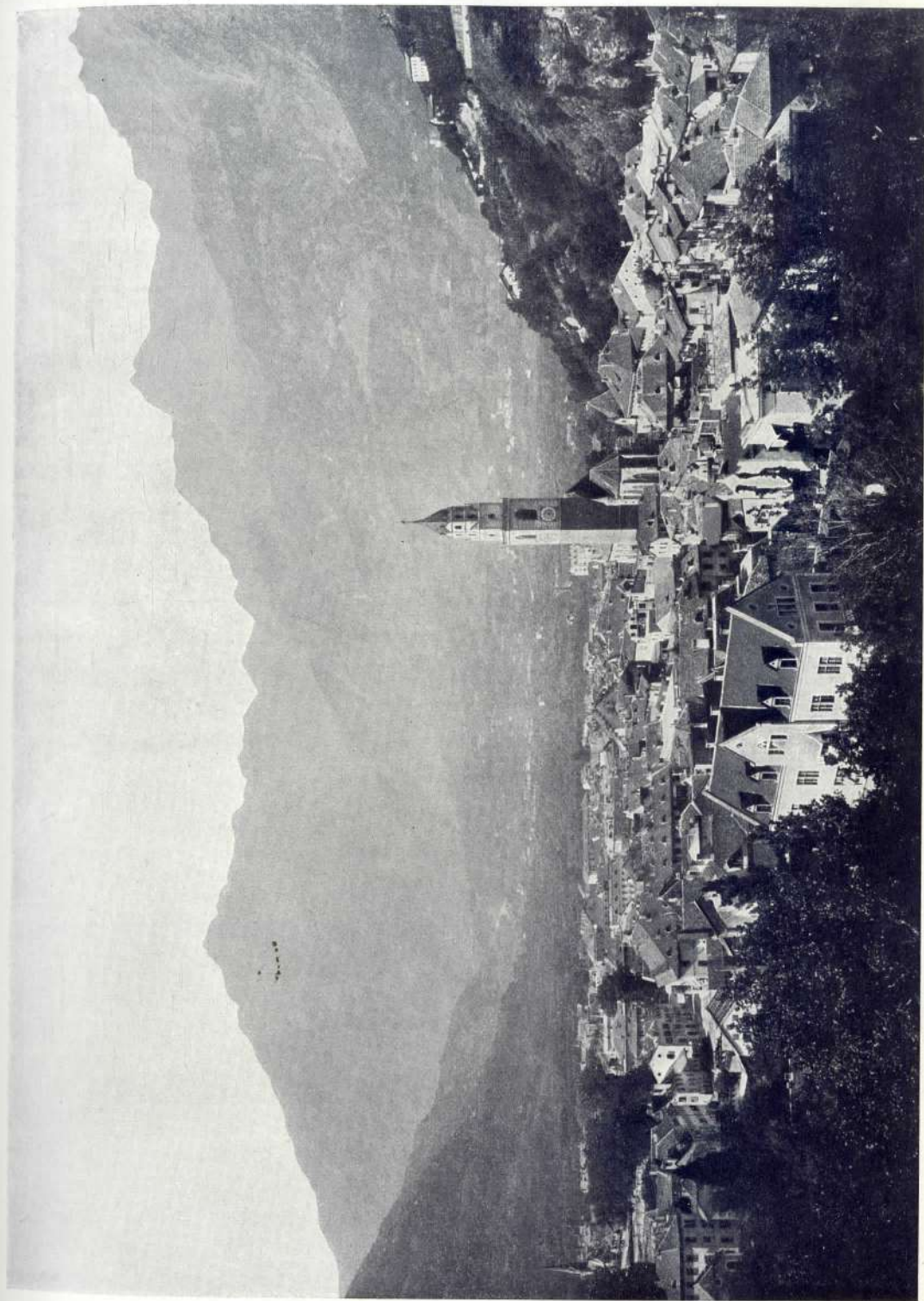



Fig. 262. — Dintorni di Merano.

(Fot. Sommer)

Panorama di Merano.

Unione Tip.-Edit. Torinese.

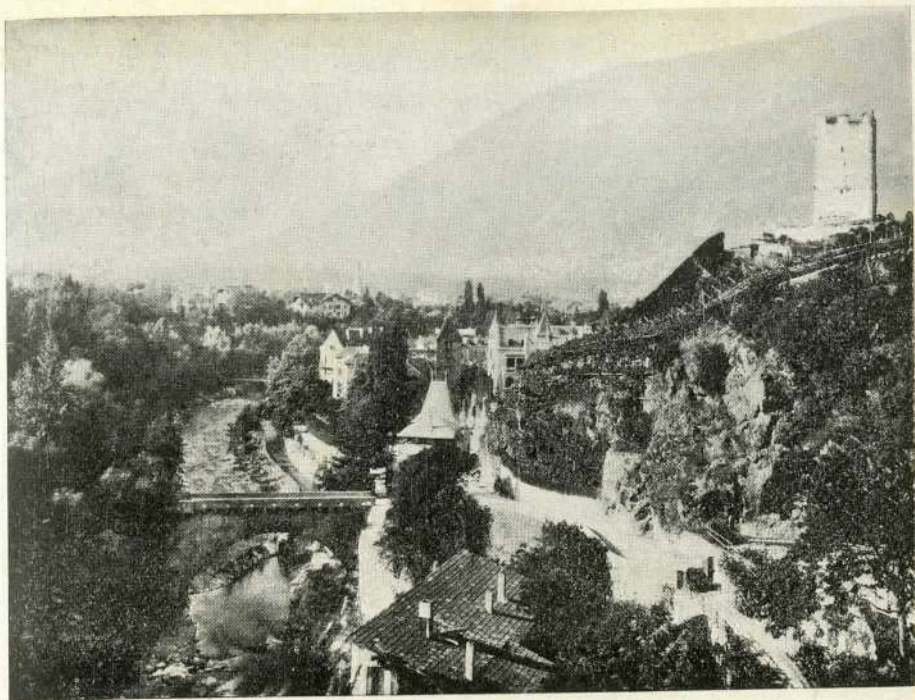



Fig. 263. — Sui colli di Merano. (Fot. Sommer).

San Giorgio, e qualche altra si vantano tra le più notevoli di Merano, dove si ammira del pari il busto in marmo eretto nel 1894 al poeta Oscar von Rechwitz. Sulla piazza Sand, fu eretta una colonna votiva per memoria delle guerre contro i Francesi, e non mancano ricordi dell'epoca nella quale Merano fu capitale della provincia. Ma essa deve principalmente la gran fama acquistata nei moderni tempi alle cure che vi richiamano da tutta l'Europa centrale forestieri innumerevoli. Sulle rive del torrente Passirio e tutto intorno sui colli, fra 309 e 520 m., si succedono i sanatorî, le ville, gli alberghi, gli stabilimenti termali, nei quali si fanno tutte sorta di cure, d'acqua e di luce, dell'uva e del sole, con inalazioni pneumatiche, massaggi, elettroterapia, passeggiate graduali, esercizi ginnastici, come forse in nessun altro luogo d'Europa.

Le spese fatte pel miglioramento della città, che venne dotata di luce elettrica, di purissime acque, di passeggiate, di giardini, di divertimenti d'ogni sorta, trovano il complemento negli impareggiabili dintorni, dove segnali di tutte specie additano le passeggiate graduate secondo le prescrizioni mediche. Una breve ferrovia toccando Maja inferiore, passa sotto Marlinga e Lana superiore, e sale sui colli che dominano la riva destra dell'Adige, con un percorso di otto chilometri, attraverso un vero incanto

Fig. 264. — Merano. Passeggiata Gisela. (Fot. Sommer).

di natura. A poca distanza da Merano le due Maje, superiore (Obermals, 3693 ab.) e inferiore (Untermals, 4968 ab.), costituiscono un complemento della città, che non tarderà ad assorbirle. Il luogo più visitato dei dintorni è Castel Tirolo (639 metri) dal quale la possente famiglia feudale estese i suoi dominii che nel 1253, estinta la linea maschile, passarono ai conti di Gorizia, e nel 1363 agli Asburgo. Il castello è rovinato specialmente dopo lo scoscendimento della montagna nel 1680, ma ancora si ammirano l'atrio, le porte della sala dei cavalieri e della cappella, e dalle finestre della sala imperiale si ha una veduta superba sulla valle dell'Adige e sulle montagne.

Subito dopo queste due città di cura, vuol essere ricordata Bressanone, l'antica residenza dei principi vescovi della provincia. La città si annuncia da lungi coi numerosi campanili e i vasti conventi (560 m., 6000 ab.); il duomo che la domina, con le sue torri, opera in origine del secolo XII, è una basilica a colonne di stile romanico-lombardo, come altre d'Italia, modificato da influenze gotiche che si conservarono attraverso i restauri del secolo XVIII, quando tra altri, contribuirono a decorarla Girolamo Costantini da Rovereto, Teodoro Benedetti da Mori, Francesco Oradino da Trento. Dalla cattedrale, traverso un androne sulle cui pareti si ammirano i ricordi funebri di vescovi e canonici, si riesce al celebre chiostro, che

colle eleganti colonne romaniche richiama al pensiero i chiostri dei grandi conventi italiani. Le decorazioni delle lunette si intonano con gli affreschi delle arcate e l'opera dei diversi artisti si fonde in una meravigliosa unità di colori, dove le scuole di Colonia e di Praga si mescolano a quella di Giotto. Le case di Bressanone sono in muratura o in legname, con tetti acuti embriciati di tavolette di legno sovrapposte a scaglie di pesce; sui colmi corrono comode ringhiere per poter gittare con le pale nel verno le nevi sovrabbondanti che sfonderebbero il tetto. In mezzo alla fronte delle case spicca uno sporto triangolare dal quale le donne che vi siedono a lavorare vedono senza disagio ogni lato della strada. In molte case anche le stanze interne sono rivestite di larice e di abete, e perciò hanno dovunque molta paura degli incendî e cure grandissime per evitarli.

Fig. 265. — Bressanone.

Nel castello di Velturno, fra le più mirabili creazioni del Rinascimento tedesco, si scorgono traccie d'arte italiana, e nel chiostro ermo e solitario di Novacella (Neustift), che risale al 1141, v'è un cortile che ricorda quelli dei grandi palazzi italiani del Rinascimento: il chiostro domina le case e le stalle dove i monaci accoglievano i pellegrini e gli operai che tramutarono quella valle paludosa in pascoli ubertosi. Poco lungi è il villaggio di Meluno, fra prati e bellissime macchie di tigli, olmi, noci, castagni, che alcuni viaggiatori italiani paragonarono a quelli delle ville di Roma, e Goethe ebbe certo presenti nello scrivere il *Werther*. La pieve è di semplice stile gotico con uno svelto e sottile campanile. Sulla via del Brennero si trova anche poco lungi da Bressanone un celebre santuario della Madonna, tenuto in gran divozione: la piccola chiesa è tutta piena d'armi d'ogni sorta, di cuori d'argento, di gruccie, di tavolette votive, perchè quell'immagine si considera tra le più miracolose.

A Bressanone sorge imponente l'antico castello del principe vescovo con bellissimi ed ampî giardini, dove sotto i densi rami degli aceri, dei tigli e dei faggi errano daini, caprioli, cerbiatti, e fra le siepi e lunghesso i viali annidano cotorni, francolini, pavoni. In un gran prato che domina l'Isargo

accanto alla chiesetta di Santa Croce, sorge il vasto edificio del seminario, con ampie sale e lunghi corridoi. Anche la chiesa parrocchiale, quella dell'Angelo Custode e le chiese di Maria Ausiliatrice, di Sant'Erardo e delle Dame Inglesi hanno pregevoli dipinti di Unterbergher, Polack, Schöpf, Grasmayr, ed un battesimo di Santa Ottilia del Dusi. Bressanone possiede un museo, una bella collezione d'antichità, una biblioteca abbastanza

Fig. 266. — Sterzen sulla ferrovia del Brennero. (Fot. Sommer).

importante; in un cortile interno della chiesa parrocchiale si conserva la pietra tombale di un altro trovatore, Osvaldo di Wolkenstein († 1654). Anche i dintorni di Bressanone sono molto interessanti: una piccola ferrovia adduce in pochi minuti al villaggio di Vahrn (653 m., 1002 ab.), dove sorgono alberghi e ville, fra boschi di castagni, ed è in progetto una ferrovia ben più importante per raggiungere la vetta del Plose (2506 m.), meta di frequenti escursioni per la stupenda vista che da essa si gode sulla catena delle Alpi, dal Bernina al Gran Glockner, dai Tauri alle Dolomiti.

Sterzen (Sterzing, 948 m., 1672 ab.) ha una grande importanza per esser posta nel punto dove convergono tre valli alpine, e dove già i Romani furono indotti a costruire la loro *Vipitenum;* fu campo di battaglia in molte guerre, e si ricorda specialmente la strage orrenda che nel 1809 le bande degli insorti tirolesi fecero delle truppe franco-bavaresi condotte dal maresciallo Lefèbvre. Dalla stazione si scorge la piccola cappella costruita in memoria della vittoria conseguita nel 1797 sui soldati di Joubert, con la scritta: « il nemico non andrà oltre ». La via principale di Sterzen ha bei

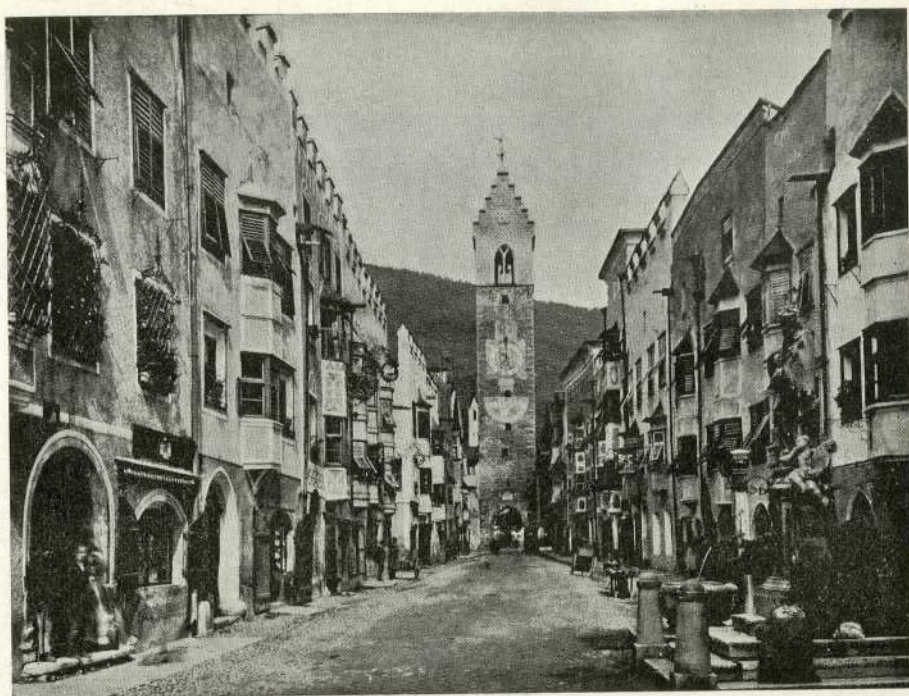



Fig. 267. — Strada principale di Sterzen. (Fot. Sommer).

portici e case con cortili coperti, e mette capo ad una curiosa torre del secolo XV; al primo piano d'alcune case si accede da scale esterne e graziosi ballatoi di legno girano intorno ai cortili interni. In alcune botteghe si vendono eleganti lavori di corno e di marmo, piccole industrie del luogo. La città sorse in una pianura (Sterzinger Moos) anticamente prosciugata, dove la leggenda aveva confinato le anime delle vecchie zitelle, come quelle dei celibi impenitenti sulla vicina montagna (Rosskopf, 2191 m.). Possiede un bel palazzo comunale di stile gotico, una chiesa del secolo XVI, col coro della stessa epoca e bei quadri di Mültscher; anche l'antico palazzo del tribunale e le torri di Jöchel e delle Dodici hanno il loro posto nella storia. La città aveva una volta fiorenti industrie minerarie, e nel 1312 anche una succursale delle banche fiorentine. I castelli circostanti abbastanza ben conservati di Thumberg, Sprechenstein e Reifenstein e le rovine di quello di Strassberg, ricordano i più tristi giorni del feudalismo.

Brunico (Bruneck, 830 m., 2565 ab.) sorse in oscuri tempi e fu denominata da un Bruno di Bullenstätten, principe vescovo di Bressanone, che da taluno viene considerato come fondatore della città (1255). Nel 1336 uno dei successori, il principe vescovo Alberto di Enna, la circondò di mura, delle quali si vedono oggi gli avanzi nella passeggiata delle Fosse (Graben)

ed altrove. L'antico castello dei vescovi di Bressanone (886 m.) è stato ristaurato verso il 1900 e viene affittato ad uso di private abitazioni: dalla sua torre si ha una bellissima veduta. Brunecco è una piccola città raccolta intorno alla rupe su cui sorge l'antico castello costruito nell'896, che fu poi residenza estiva dei vescovi di Bressanone; dalla torre si ha una bellissima vista. La città antica ha una lunga contrada, con botteghe e balconi di vecchio stile; la chiesa parrocchiale incendiata nel 1850 fu rifabbricata

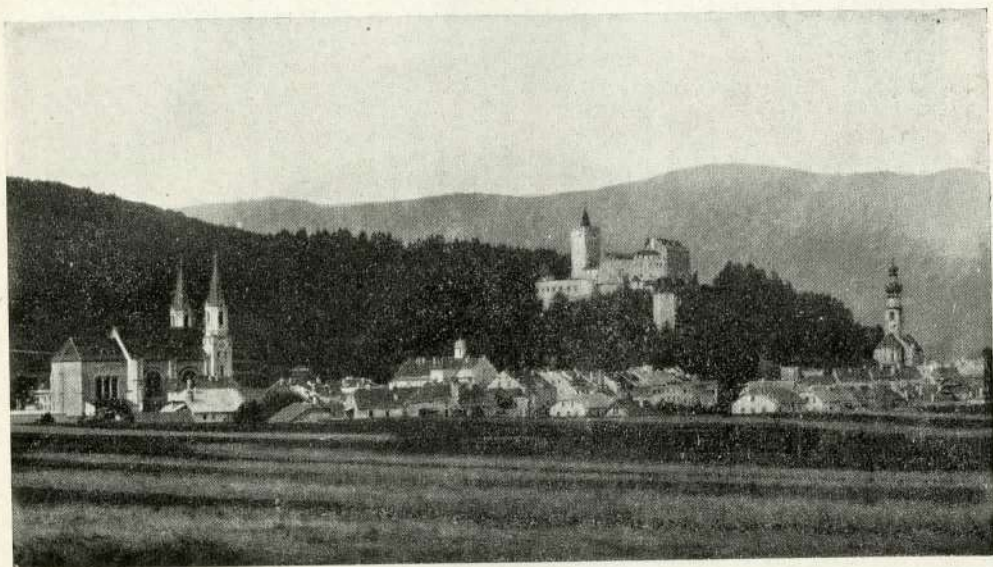



Fig. 268. — Brunico in Pusteria. (Fot. Sommer).

dal 1854 al 1866 in stile romanico, troppo carica di pitture e dorature. La città moderna è bella di alberghi e di ville, con viali ampî ed ombrosi, lunghesso le rive della Rienza, uno dei soggiorni estivi più frequentati per l'amenità del sito e per le escursioni alpine di cui è il centro.

Toblaco (1240 m., 1649 ab.) sorge presso il valico dove nasce la Drava, e dove la Rienza, quasi per evitarne l'amplesso, piega ad occidente. L'antico borgo si trova a nord con la chiesa ed il castello che lo domina; il nuovo a sud, presso la stazione della ferrovia, composta di ville e d'alberghi. Toblaco tolse il nome dal lago che conosciamo e da un altro prosciugato in oscuri tempi (*duplex lacus*); il castello, abitato da povera gente e ridotto una rovina, appartenne già all'Imperatore Massimiliano. Altre rovine di castelli e di torri sorgono nei dintorni, e si comprende come quel Passo dovesse essere tra i più energicamente difesi delle Alpi in ogni tempo.

Ritorniamo ora al confine del Trentino, per descrivere anzitutto la valle del medio Adige sino a Bolzano. Attestava ancora nel 1629 Martino Zeiller nel suo *Itinerarium Germaniae*, che « in tutti i villaggi sino a Bolzano si continuano a trovare da per tutto italiani ». Nel 1882 i grandi lavori per

Fig. 269. — Toblaco in Pusteria. (Fot. Sommer).

il prosciugamento delle paludi atesine, contro ogni norma di idraulica e con grande spreco di fiorini, si incominciarono a monte, sperando di impiegarvi operai tedeschi, ma invano, perchè gli antichi zattéri prestarono opera più pronta ed economica insieme ad altri operai italiani. Anche i moderni scrittori attestano che il dialetto del tratto atesino è lo stesso delle campagne di Trento; i costumi, il vestire, il tipo delle abitazioni, con quel pittoresco complesso di scale, di balconi fioriti, di ballatoi per asciugare il grano, i sistemi delle coltivazioni, le abitudini della gente, nulla è mutato: anche il tipo fisico è lo stesso del Trentino: persone non alte, ma asciutte e forti, capelli e occhi neri, fisonomie aperte e simpatiche, temperamenti sani e gioviali, sebbene non manchino pallidi visi di donne nei quali sono vivi soltanto i grandi occhi neri.

In questo tratto le borgate e i villaggi si succedono con una certa frequenza. Salorno (1460 ab.) giace ai piedi di alti monti, chiuso tra questi e l'Adige, in una pianura soggetta alle infiltrazioni del fiume. La chiesa, di stile italiano, qualche antico edificio, l'aspetto decoroso delle vie e delle piazze, fanno di Salorno un paese che non si distingue affatto dagli altri del Trentino. Le sue cantine sono la maggior ricchezza del paese; dalla stazione, per tutte le vie di campagna, è un continuo movimento di botti, di castellade, di ceste, tutto affidato a carrettieri trentini. Dietro il villaggio precipita dal monte una bella cascata, formata dal Rio Titsch, sceso dal Castione, ed ivi presso sorge l'antica e interessante chiesetta che

chiamano Cantina Pagana (Heidnische Keller); una pittoresca *Via Crucis* partendo dall'estremità del paese si arrampica su per il monte. Sopra un dirupo torreggia il castello di Haderburg, che significa « dei Litigi », celebre appunto per le contese alle quali diede occasione e circondato di strane leggende. *Salurnis* era già noto in antico, se lo vediamo prima conteso tra Longobardi e Baiuvari, poi distrutto dai Franchi. Nel 1222 venne dato in feudo ad Alberto III conte del Tirolo i cui successori lo perdettero, lo riacquistarono, lo diedero in pegno per i loro debiti. Di nuovo il nome del castello ricorre nella storia quando vi dimorarono prima Onofrio Griesstätter, un eretico arso vivo a Bressanone nel 1537, poi Melantone, che nel 1551 vi abitò con alcuni seguaci tentando di diffondere le sue dottrine. Salorno e la Chiusa ebbero sempre una grande importanza militare e furono teatro di sanguinose battaglie, specialmente durante le guerre napoleoniche. I singoli masi del vicino villaggio di Pocchi (Buchholz, 606 ab.) dimostrano nel nome l'origine italiana e sono quasi tutti abitati dai laboriosi e modesti montanari di Val Cembra.

Fig. 270. Chiesa dei Laghetti presso Salorno.

Ai Laghetti (Laag, 324 ab.) siamo già nel Comune di Egna, perchè i tentativi fatti da quel villaggio italiano per costituirsi a Comune indipendente furono sempre contrastati dalle autorità. Egna (Neumarkt, 1735 ab.) è la romana *Endidae;* la sua storia si confonde in parte con quella del castello di Sant'Anna (Enna), che torreggia a mezza costa ad oriente. Fu più volte distrutta dal fuoco o dalle acque, ed il nome di *Nuovo Mercato* le venne dato appunto dopo la completa ricostruzione del 1339. Molte case hanno portici come nelle città del Veneto, ma bassi e di misero aspetto. A Gleno (261 ab.) sono sparse numerose ville di signori italiani, e nella parte bassa delle colline si raggruppano alcuni masi formando l'altra frazione di Pinzano (131 ab.) raccolta intorno all'antica chiesa, con un bell'affresco. Montagna (Montan, 556 ab.) è il capoluogo del vasto Comune (1080 ab.) che copre tutta la costa fra Egna ed Ora, sulla quale ascende lentamente la strada di Fiemme. È dominato dalla vasta mole del castello di Sant'Anna, dal quale la nobile famiglia veneziana degli Zenobio reggeva i quattro vicariati della valle, e dove oggi gli Albrizzi esercitano la più intellettuale ospitalità. Dopo Montagna, la costa si dilunga in alto, verde di prati e di boschi coi casolari

di Doladizza, e la via di Fiemme sale al Passo di San Lugano, salutando i dossi di Ora e le rovine di Castelvetere, circonfuse di truci leggende medioevali.

Sull'opposta riva del fiume si incontrano i ridenti villaggi di Cortina (Kurtinig, 275 ab.) e Magrè (Margreid, 718 ab.); quivi il barone Salvadori di Trento possiede più di quaranta case coloniche all'ingresso della valle percorsa dal torrente Fenner, sceso da Val Faogna, per la quale si può passare nell'Anaunia. Si lascia a pie' del monte il pittoresco villaggio di Entiklar (237 ab.) con le rovine di un castello sulle quali spunta su in alto la chiesa di Penon (595 metri, 417 ab.). Più oltre si succedono Cortaccia (Kurtatsch, 1351 ab.) fra celebrati vigneti, appartenenti in gran parte agli Albrizzi, e Termeno (Tramin, 2071 ab.) con un campanile simile a quello di San Marco; nella pianura prospera ora il gelso, come una volta si coltivava con profitto il riso. I campi continuano ad essere alternati a vigneti ed appartengono in gran parte agli abitanti di due Comuni, Caldaro ed Appiano. La congiura di Caldaro (Kaltern, 4539 ab.), ordita dagli abitanti italiani contro la prepotenza feudale, è il solo ricordo importante di questo Comune, che è composto di sette villaggi, tra i quali, oltre al capoluogo (1588 ab.), sono notevoli il vicino Mitterdorf (1057 ab.), San Nicola (652 ab.), Sant'Antonio (520 ab.) e San Giuseppe (207 abitanti) che si specchia nel lago. Anche Appiano (Sanct-Michel in Eppan, 5408 ab.) è diviso in tre villaggi, dove vivono ancora i discendenti di famiglie feudali che lasciarono il nome alla storia; tutto intorno si vedono rovine di castelli, od appena confusi ammassi di pietre: alcuni succedettero forse a romane rocche, come Gandega ed Englar, altri conservano i nomi feudali tedeschi Hohenaus, Altemburg, Stromburg, altri, infine, ebbero dai Lodroni nomi italiani. Il Calvario di Gleif (*clivus*) è celebre per le belle pitture delle sue stazioni.

Fig. 271. — Nova Tedesca.

Ritornando sulla riva sinistra al piede dei monti dirupati, troviamo il grosso villaggio di Ora (Auer, 1255 ab.) e poco lungi Bronzolo (Branzoll, 1191 ab.), dove sbocca un valloncello che serve alla condotta del legname dei boschi fra i quali si trovano i villaggi di Radagno (216 ab.) e San Vito. Anche tra Ora e Laives una volta si coltivava il riso, sostituito dal gelso quando parve più proficuo l'allevamento del baco da seta. A Laives (Leifers, 2513 ab.) scende un burrone in capo al quale si innalza il celebre santuario

di Maria Addolorata (Weissenstein), poco lungi dal villaggio di Nova Tedesca (Deutschnofen, 2358 ab.) sulle montagne della Valle di Fassa: questo ha di fronte il villaggio di Nova Italiana (Welschnofen, 797 ab.) e sono divisi dalla Val d'Ega. Nella valle dell'Adige troviamo ancora il villaggio di Vàdena (Pfatten, 443 ab.) abitato tutto da italiani, che si estendono fin sotto Castel Firmiano, nelle grandi fattorie dei signori di Trento e nelle pittoresche capanne seminascoste da una fitta vegetazione. Vàdena acquistò grande rinomanza nel mondo scientifico per la scoperta del grande sepolcreto italico iniziata a caso da alcuni contadini nel 1852, quando furono messe allo scoperto tombe, ossa combuste ed altri oggetti svariati alle falde del Mitelberg. Le ricerche furono continuate a cura della contessa Teresa Thunn, sotto la direzione di Don Cipriano Pezcosta, e gli oggetti scoperti vennero illustrati da G. Sulzer, Giancarlo Conestabile, Edoardo Sacker e specialmente da Paolo Orsi. L'importante raccolta comprende oggetti innumerevoli di pietra, d'osso, di ferro, di bronzo, di terra, lapidi con iscrizioni, coti da affilare, manichi di coltelli, uncini, fibule, spille, aghi, coltelli, catenelle, braccialetti, vasi ed urne, anelli, ornamenti diversi. Vàdena è dominata dal castello che diede il nome alla famiglia dei Firmian (*Castrum Formicarium*) i quali lo vendettero nel 1473 all'arciduca Sigismondo, per cui è conosciuto col nome di Sigmundskron.

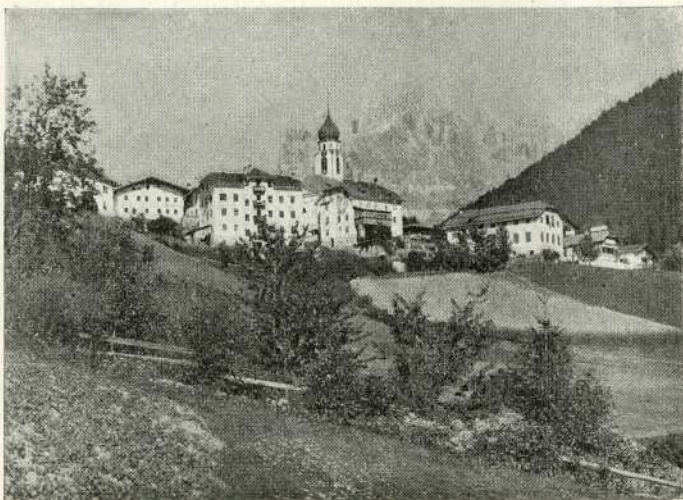



Fig. 272. — Nova Italiana.

Alla prima stazione dopo Bolzano continuando verso il Brennero, si apre la pittoresca Val d'Ega (Eggental). Da Carnedo (Karneid, 1480 ab.) si scorge subito torreggiante sopra un dirupo il castello che ha dato nome al borgo (337 ab.) ed è uno dei meglio conservati di questi luoghi; appartiene adesso ai Müller di Monaco. La strada sale nella valle che ora s'allarga, ora si restringe tanto che si attraversano tre *tunnels;* accanto ad uno di essi è il sentiero che conduce ad una bella cascata. Al piccolo villaggio di Sant'Elena (Birchabruck, 187 ab.) la valle si divide in due rami: l'inferiore che passa accanto ad una romantica chiesetta e riesce al Lago dei Carici;

la superiore che conduce a Rauth, ameno soggiorno estivo, con incantevoli vedute sul Rosengarten e il Latemar. Da Sant'Elena la strada continua invece a salire per raggiungere Nova Italiana e il Passo di Costalunga. Poco oltre Carnedo, alla stazione di Blumau, si apre, nella stessa direzione della precedente, la piccola valle di Tires (Tiers). Salendo dolcemente lungo il Brein, sotto la chiesa di Santa Caterina, raggiunge il capoluogo Tires (Tiers, 669 ab.), dal quale si possono in poche ore raggiungere i bagni di Weislahn e la capanna alpina di Grasleiten, che la sezione del C. A. T. A. ha costruito per agevolare l'ascensione delle più belle vette del Rosengarten.

Fig. 273. — Sant'Ulrico in Val Gardena.

Dopo queste due valli relativamente brevi e modeste, troviamo quella di Gardena, che è tra le più frequentate e conosciute delle Alpi. Salutiamo da lungi Völs (1510 ab.), e Castelrotto (Kastelruth, 3265 ab.), capoluogo del distretto giudiziario, con le numerose frazioni, San Michele (246 ab.), San Valentino (323 ab.), Seis (381 ab.), ed altre minori. Una di queste, Colmano (Kollmann, Geltraudsmalgerei, 375 ab.) per poco non venne completamente distrutta, il 18 agosto 1891, dal Rio Gonder che si gonfiò d'improvviso dopo un tremendo uragano scoppiato nella notte sulla montagna e trascinò tanta copia di materiale da arrestare il corso dell'Isargo, sicchè andò distrutto buon tratto della ferrovia e furono travolte quattordici case, con la morte di 40 abitanti. La popolazione di Castelrotto (995 ab.) vive in gran parte raccolta intorno all'antico castello. Si entra in Val Gardena per la ristretta porta aperta fra i dirupi di Sublavione (Waidbruck, 181 ab.), da cui esce il torrente Gardena, spumando e mugghiando per la ripida discesa. Dopo due ore di cammino, si riesce ad una grande fabbrica di birra, dove cessa la lingua tedesca, ed incomincia la ladina, mentre la strada avvicinandosi a Sant'Ulrico si fa più agevole e piana. La valle di Gardena era divisa in tre giurisdizioni feudali: Ortisei, San Giacomo e Santa Cristina appartenevano alla signoria di Gufidaun; Bulla, Runcadiz e Sureghes appartenevano alla signoria di Castelrotto; la parte più interna della valle sulle due rive del Dirsin dipendeva dalla signoria di Wolkenstein. Sant'Ulrico (1775 ab.) è il capoluogo della valle: gli abitanti lo chiamano Ortisei, che probabilmente significa piccolo orto. Anche qui si

rinvennero armi, monete ed altri ricordi romani, per cui si suppone che fosse tra i primi luoghi abitati. La maggior parte delle case sono disperse qua e là nella valle; quelle del capoluogo hanno tutte bellissimo aspetto, a due o tre piani, con fiori, festoni di verdura, su tutte le finestre e su tutte le terrazze, ed accanto giardini tenuti con grandissima cura.

L'edificio più notevole di Sant'Ulrico è la scuola d'intaglio che si visita col maggior interesse. Per dare un indirizzo più artistico ad un'industria che si tramandava empiricamente per tradizione da padre in figlio, sorse fino dal 1825 una piccola scuola di disegno che andò soggetta a varie vicende. Nel 1872 venne istituita una vera scuola di intaglio che accoglie molti giovanetti i quali incominciano ad imparare l'arte in tenera età; i primi lavori vengono venduti a profitto della scuola. Questa occupa tutto un edificio, appositamente costruito, con sale piene di aria e di luce, dove stanno distribuite in bell'ordine le diverse qualità di lavori, grossolani o fini, greggi o dipinti, e vi sono sale per gli intagliatori, per gli scultori, per i pittori. Col loro bel legno di cirmo ed anche con altri che crescono nella valle o si importano, come l'olivo, fanno statue di Cristi e di Madonne, stazioni di *Via Crucis*, santi e sante di ogni forma e di ogni specie, piccoli, grandi, al naturale, lavorati e dipinti con disegno preciso e corretto con verità ed efficacia di espressione, vere opere d'arte. Ordinariamente ciascuno per tutta la sua vita fa un solo oggetto: v'è chi intaglia crocifissi, chi fa i cavalli, chi riesce sopratutto nei buoi, nelle pecore, nei cani barbini, o in altri balocchi, che si diffondono poi in tutto il mondo.

Dopo Sant'Ulrico, la valle si restringe e la strada riesce a Santa Cristina (829 ab.) col suo campanile acuto come un ago, poi a Santa Maria (Wolkenstein, 826 ab.) che i nativi chiamano Selva, dove nel 1908 si è fondata una scuola di scoltura in legno. Più oltre ancora la valle è chiusa bruscamente dalle scoscese pareti del Sasso Largo, che incombe alle poche case di Piana (Plan, 57 ab.). Alcuni ruderi presso Santa Maria ricordano il castello di Wolkenstein che fu testimonio della più gaia vita feudale ed accolse quell'Osvaldo che col nome del luogo fu tra i più celebri trovatori del suo tempo. È una valle tranquilla, amena, piena di seduzioni alpine, accresciute dalla cortesia degli abitanti, oltre alle singolari attrattive delle sue piccole industrie e del suo dolce ladino, conservato più che altrove da tutti gli abitanti.

I borghi e i villaggi che si succedono sino a Bressanone sorgono intorno alla Chiusa (Klausen, 525 m., 654 ab.), capoluogo del distretto giudiziario: un piccolo borgo schierato ai due lati dell'unica strada con belle case dipinte in rosa, in verde, in giallo, ed affreschi che rappresentano scene della Sacra Scrittura. Nel chiostro dei cappuccini è raccolto il tesoro regalato nel 1699 dalla Regina Maria Anna di Spagna, moglie di Carlo II, per la grande venerazione serbata al suo confessore, il padre Gabriele Pontifesser. Antichi tesori,

Fig. 274. — Saggi di scavi della necropoli di Vàdena.

1. Coltello in bronzo a lama concavo-convessa. — 2. Urna cineraria coperta con lastra di porfido. — 3. Doppio disco spirale con catenine ornamentali. — 4 e 7. Aghi crinali di bronzo. — 5. Frammento di ago crinale legato e assicurato con cordicella metallica. — 6 e 12. Oggetti di bronzo d'uso incerto. — 8. Armilla a filo di bronzo ritorto. 9. Grande vaso cinerario. — 10. Frammento di coltello lunato che serviva forse di rasoio. — 11 e 14. Scudetti ornamentali a forma di calotta sferica di lamina di bronzo. — 13. Armilla per le braccia con segni non decifrati.

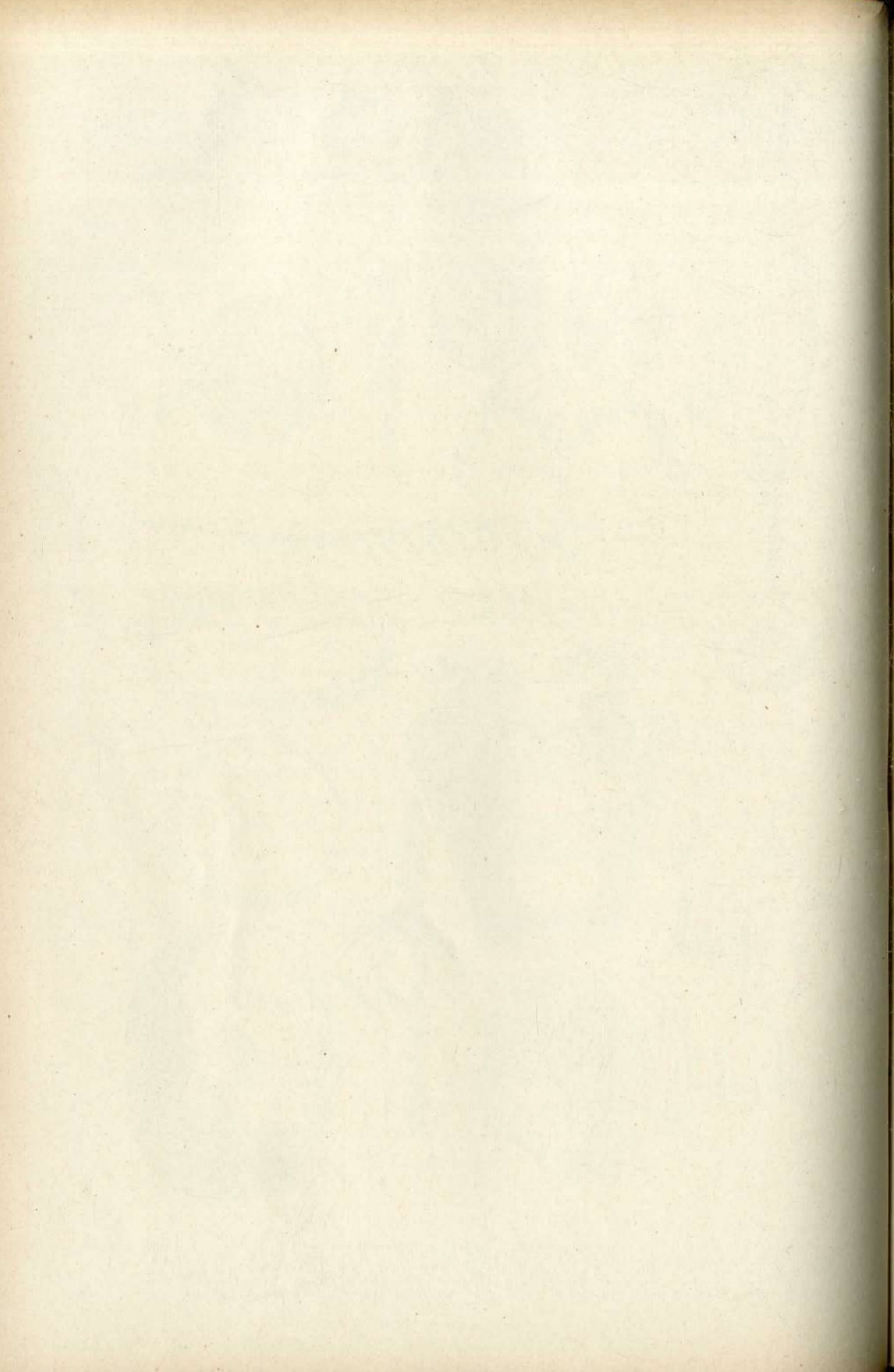



Fig. 275. — Veduta di Gossen. (Photoglob).

secondo la leggenda, sarebbero stati nascosti in un castelliere dei dintorni da un capo dei Reti. Sopra la città, fra l'Isargo e il torrente Chiusa, al principio della costa, una grossa torre quadrata è l'unico avanzo del castello di Branzolo; più in su una piccola chiesa della Madonna è meta di pietosi pellegrinaggi, e presso la vetta sorge il celebre convento delle Benedettine di Sabiona (687 m.). Ivi era forse un castelliere, poi un santuario retico, più tardi i Romani innalzarono un tempio ad Iside, e dalle sue rovine San Cassiano predicò il cristianesimo. Sabiona nel 550 era sede vescovile dipendente da Aquileja e sino all'VIII secolo fu occupata da vescovi romani. Dal 901 si succedono invece vescovi tedeschi, che nel 1006 trasportano la sede episcopale a Bressanone, che era sino allora un feudo della diocesi; nel 1685 vi fu istituito il convento delle Benedettine. Una lapide commemora il menestrello Leutoldo di Saben, e nella piccola chiesa di Santa Croce, presso alla vetta, un gran crocefisso ricorda il sacrificio di una monaca benedettina del convento, precipitatasi nell'abisso, per salvare il suo onore.

Poco oltre, presso Gufidaun (734 m., 323 ab.), si apre la graziosa valle di Funes (Villnös) dentro la quale si riesce in breve ora al simpatico Bagno

rusticano di Froi; chi la raggiunga a metà trova il paesello di Pizag, e nei dintorni il tabernacolo eretto per la grande morìa del 1630. Sulla costa sono sparsi i villaggi di San Valentino, Santa Maria Maddalena, e San Giacomo, nel mezzo San Pietro con un piccolo campanile antico ed uno più grande, moderno (1208 ab.). Dalle alture che dominano la valle si scorgono fantastiche sull'orizzonte, a sinistra, le Odle grandi, il Sass dell'Ega, il Sass Rigais, a destra le Odle piccole, il Ciampanil da Funes e la Fermeda (1267 m.). Per la Forcella di Brogles si può andare a Sant'Ulrico di Gardena; continuando lungo la valle, oltrepassato il Rio di San Zenon si sale al Passo Poma (Kreuzkofljoch, 2344 m.) all'estremità orientale del bacino di Funes, di dove un antico sentiero porta a Longiarù in Badia, o per la Forcella della Pücia alle alture della celebre Plose che domina Bressanone. Così dal villaggio di Albeins (474 ab.) si sale ad Afers (380 ab.), capoluogo della valle del suo nome, per ammirare le imponenti cime delle Odle e il Sass Rigais. Sulla destra dell'Isargo si apre la valle di Folandro (Villanders), coi tre villaggi di San Maurizio, San Valentino e Santo Stefano (1528 ab.). Altri Comuni notevoli di questo distretto sono Barbian (1015 ab.), Feldthurns (1020 ab.), Latzfons (1274 ab.) e Theis (374 ab.).

Intorno a Bressanone sorgono numerosi villaggi e si aprono brevi valli, oltre a quella della Rienza, che percorreremo più tardi. Sant'Andrea e San Leonardo (939 ab.) sono i principali abitati che si incontrano nel salire allo splendido belvedere di Plose, oltre a Milland (286 ab.), che sorge non lungi dalle rive dell'Isargo. Vahrn (1002 ab.) è allo sbocco della piccola valle di Scalder, nella quale è molto frequentato uno stabilimento di bagni, presso il piccolo villaggio che dà nome alla valle (Schalders, 311 ab.). Accanto al convento Agostiniano di Novacella sorge il villaggio di Neustift (545 ab.) e poco oltre, in una breve pianura, quello di Natz (940 ab.), non lungi dal quale confluisce nella Rienza la valle di Lusón, coi sette villaggi che si succedono prima e dopo quello che dà il nome al Comune (Lüsen, 1032 ab.). Mezzaselva (Mittelwald am Eisack, 844 ab.) è tra la ferrovia e l' Isargo e Mauls (182 ab.), in capo alla piccola valle che per il giogo di Valser conduce alla prima valle della Pusteria. Più oltre, la pianura si apre alquanto per accogliere i quattro villaggi del Comune di Stilfes (722 ab.) e i tre del Comune di Wiesen (702 ab.).

Al disotto di Sterzen confluiscono nell'Isargo la Val di Fizze (Pfitsch) coi villaggi di San Giacobbe e di Kematen (761 ab.), e la Val Ridanna, con quelli di Telfes (305 ab.), Mareit (561 ab.), e l'altro da cui ha nome la valle (594 ab.), ed oltre il quale, oltrepassata la piccola chiesa di San Lorenzo, si raggiunge la capanna di Grohman. Il più importante villaggio che si trova dopo Sterzen, è Gossen (Gossensass, 531 ab.), in una conca ampia ed amena, allo sbocco della valle di Fleris (Pflertsch, 274 ab.), dove la ferrovia penetra per lungo tratto, tornando indietro dopo aver attraversata

Fig. 276. — La valle del Brennero. (Fot. Argus).

la difficile galleria per rifare la via percorsa a maggiore altezza e vincere così, con le meraviglie dell'arte, i precipizî dai quali discende spumeggiando l'Isargo. Gossen, l'ultimo villaggio importante del versante meridionale, ha tutte le caratteristiche dell'alta montagna, coi tetti aguzzi e spioventi richiesti dalle grandi nevicate dell'inverno. Si ammira nella cappella di Santa Barbara un trittico nel quale l'ingenua fantasia di un artista primitivo narra che è stata costruita da una confraternita di minatori. In un'altra chiesetta della valle, presso la Gola dei Sassoni (Saxenklemme), che ricorda la strage di Bavaresi fatta nel 1809 dagli insorti di Andrea Hofer, sono stati scoperti alcuni affreschi che hanno qualche relazione con le danze macabre della Rendena. I Bagni del Brennero, a poca distanza dal Passo e dal villaggio (1356 m., 457 ab.) sono molto frequentati pel facile accesso, per l'amenità del sito e per l'abbondanza delle fresche acque. Vi si fanno anche applicazioni radioelettriche, e cure d'aria e di sole. Le terme erano conosciute dai Romani e sono circonfuse da leggende di guarigioni miracolose. Si conservano alcune antiche ordinanze per i bagnanti con curiosi consigli sul modo di usare le acque, e col divieto ai vagabondi ed agli zingari di frequentare il paese.

Nel punto dove alla ferrovia del Brennero si innesta quella della Pusteria sorgeva un'antica torre romana, perchè il luogo parve in ogni tempo il più opportuno per la difesa delle tre valli che vi fanno capo.

Infatti una delle fortezze più formidabili dell'Impero col nome dell'Imperatore Francesco (Franzensfeste, 749 m.), chiude le strade e la ferrovia, dominando per lunga tratta oltre il villaggio di Vahrn colle sue bocche formidabili. Dopo la fortezza si attraversa un ponte maraviglioso di 200 metri, sostenuto da piloni di granito, appoggiati agli orli della gola entro cui scorre l'Isargo alla profondità di 48 metri; oltre il ponte, dal quale si gode un'ampia veduta sulle valli della Rienza e dell'Isargo, si entra nell'altipiano di Spinges (261 ab.) e di Aica (180 ab.), villaggi di origine romana, dove si disseppellirono monete di Antonino, di Costanzo e di altri imperatori, e presso i quali furono combattute le aspre battaglie del 4 e 5 aprile 1797. A Schabs (230 abitanti) si attraversa una profonda trincea tra fitti boschi e si scorge sulla vetta di un colle il castello di Rodeneck (891 m.), che ricorda un po' Castelbeseno, dominante in un ripiano dove crescono le ultime viti e che gli abitanti chiamano terra d'oro a cagione del suolo ferace.

Fig. 277. — Fleris nella valle di Fleris.
(Fot. Sommer).

I villaggi della Pusteria sono meno numerosi e ridenti, i paesaggi presentano minori varietà, la natura è più monotona. Sulle colline si elevano i sette villaggi del Comune di Rodeneck (746 ab.), spiccanti fra il cupo verde dei boschi coi variopinti campanili. Le acque del Vals muovono alcuni molini e si gittano nella Rienza presso Molini (Mühlbach, 718 ab.), che ha belle case moderne ricostruite dopo l'incendio del 1874, e alcune sorgenti termali. La valle si fa più selvaggia, per riuscire alla Chiusa (Mühlbacher Klauser, 726 m.), con rovine della fortezza che la presidiò per secoli e fu distrutta in parte dai Francesi nel 1809, in parte quando si costruì la ferrovia nel 1871. Dopo Vals (303 ab.) sorge il villaggio di Meransen (433 ab.) allo sbocco della piccola valle di Altfass che gli appartiene, come i pochi abitanti di Val Fondera (Pfunderstal) sono quasi tutti raccolti nel piccolo villaggio del suo nome (546 ab.); più in basso, tra il suo sbocco sulla strada postale e la ferrovia, sorgono poche case ed i modesti stabilimenti termali di Vintl con l'ampia chiesa isolata sopra un colle (742 m., 582 ab.). A San Sigmondo, antico castello di caccia dei conti di Gorizia, diventato la casa

parrocchiale del piccolo villaggio cresciuto intorno ad esso nei tempi feudali, (289 ab.), siamo già entrati nel distretto giudiziario di Brunico, e troviamo subito il villaggio di Ehrenburg (786 m., 287 ab.) sôrto del pari all'ombra dell'antico castello, edificio mastodontico con torri quadrate e merli superbi ai quattro angoli. Castel Michele domina l'ingresso della Val di Badia e le poche casette di San Martino; sopra un alto dirupo sorge il convento di Sonnenburg, fondato sulle rovine di una torre romana, soppresso da Giuseppe II nel 1785. Lo tennero per secoli certe monache benedettine così gelose dei loro diritti feudali da contendere non solo innanzi ai tribunali, ma con armigeri assoldati contro il vescovo di Bressanone; vero è che accanto alle fiere lotte, il convento ebbe anche le sue cronache scandalose.....

Fig. 278. — Bagni del Brennero.
(Fot. Sommer).

Ivi presso, al posto della moderna Flarona (Pflaurenz, 167 ab.) sorgeva la romana *Mansio Litanum*, nel territorio che appartiene oggi al più importante Comune della valle, San Lorenzo (San Lorenz, 1883 ab.), dove furono pure trovate monete, armi, sarcofagi ed altri documenti imperiali. Appena 372 abitanti vivono nel capoluogo, gli altri sparsi in dieci villaggi con belle chiese e svelti campanili. San Lorenzo è il gran mercato delle valli ladine, specie per i legnami e il bestiame; la chiesa del capoluogo è una delle più antiche della Pusteria.

Presso Brunico la ferrovia s'interna in un lungo *tunnel*, al quale sovrastanno le rovine del castello di Lamprecht; poco lungi sono sparsi i villaggi del Comune di Percha (751 ab.), alcuni in posizione assai pittoresca. Anche il Comune di Valdáora si compone di cinque villaggi (Olang, 1355 ab.) allo sbocco di Valle Antolza, mentre sullo sbocco di Val Gisizza domina il piccolo villaggio di Belisbergo, sôrto intorno all'antico castello di Monguelfo che fu sede di una delle più antiche e potenti famiglie della Pusteria (Welsberg, 1085 m., 755 ab.). Abbastanza frequentato come soggiorno estivo per le pure e fresche aure è il villaggio di Villabassa (Niederdorf, 1156 m., 1319 ab.) la cui chiesa ha buoni dipinti di Martino Knoller e di

Paolo Troger; sorgono poco lontano i bagni di Maistatt (1243 m.), con ameni dintorni e una sorgente d'acqua indicata per le malattie dello stomaco. Villabassa è l'ultima stazione per Toblaco.

Da Toblaco bisogna ora rifare la via percorsa per addentrarci nelle valli più importanti che mettono capo a quella che abbiamo rapidamente attraversata. La piccola estrema valle di San Silvestro si apre presso Sorachiesa (Auskirchen, 74 ab.) un villaggio del Comune di Toblaco con una chiesa di San Pietro al Corel del 1374, la più antica dei dintorni; la valle contiene tre piccoli villaggi, Stadio (Stadlen, 161 abit.), Candelle (79 ab.) e Franadega (Frondeigen, 20 ab.), che formano parte del Comune di Toblaco. Oltre a questi centri abitati, vi si ammirano una distilleria di genziana, un pittoresco mulino e su in alto la chiesetta dedicata a San Silvestro, il venerato martire romano.

Fig. 279. — Belisbergo in Val Pusteria.
(Fot. Sommer).

Poco oltre Villabassa si apre la valletta di Braja (Pragsertal), dove tra fitti boschi sorgono alberghi e stabilimenti termali che ne fanno un delizioso soggiorno. La valle ha tre villaggi: Braja di fuori (281 ab.), San Vito (75 ab.) e Braja di dentro (243 ab.), quasi tutti ad un'altitudine superiore ai 1300 metri. Dall'ultimo villaggio si raggiunge agevolmente il lago, si superano in breve ora i valichi che adducono a Badìa, a Landro, a Cortina d'Ampezzo, e si possono ascendere le ardite cime che incombono su questa bella e romita conca del mondo ladino.

La valle di Gisizza (Casies, Gsies) si apre presso il castello di Monguelfo che in alcuni documenti veneziani è chiamato Belisbergo e succedette al più antico di Zell che dovette sorgere a sua volta dove furono forse alcune celle di frati. Risalendo la valle, dopo i casali di Costa, si incontra Tesito (Teisten, 647 ab.) presso l'antica chiesa di San Giorgio, della quale si ha memoria sin dall'861. Più in alto la valle piega a nord-ovest, dove sui massi di Planche incombe il Corno Alto; fra questo e il Sasso Alto scende dalla catena spartiacque la Val Versell, che confluisce nella Gisizza presso il villaggio di San Martino (426 ab.). Nella piccola chiesa si ammira un quadro di Cesare Dusi, e sull'altra riva sorgono i casali di Pil. Conti-

Fig. 280. — La Pieve di Dures.

nuando a risalire la valle troviamo i due villaggi, inferiore e superiore, di Santa Maria Maddalena (358 ab.), più in su alcuni casali, estreme abitazioni estive di tutte queste Alpi.

Di fronte a Valdáora scende nella Pusteria la Valle Antolza, dove si è costruita una strada sino a Mezzavalle. Chi la risale scorge su in alto a sinistra Rasina bassa (Niederrasen) con le rovine d'un castello, poi Castelnuovo (Neurasen), con altre rovine e riesce ai Bagni di Antolza, alla Fontana di Salomone, sopra un poggio da cui si gode una magnifica vista. Seguono altre frazioni di Antolza (837 ab.), più oltre Mezzavalle (1241 ab.) con Vallalta, ultimo piccolo centro abitato dell'Alpe Stella, al disopra del quale dormono le tranquille acque del lago di Antolza, largo 300 metri e lungo circa un chilometro.

La più importante ed anche la più lunga di tutte queste valli è quella di Dures (Tauferertal) suddivisa in tre parti o piuttosto conosciuta con tre nomi. La valle di Dures dal confluente del Dures nella Rienza sale alla Pieve, capoluogo della valle. La Valle Aurina (Ahrntal) dalla Pieve sale a Lutago a San Pietro, meno larga, profonda, scompartita in varie terrazze, or ridente, or selvaggia, in qualche punto così stretta che trovano appena posto la strada e il torrente. Dopo San Pietro si trova un'orrida gola e questa si chiama Valle di San Valentino (Prettau), sempre in direzione di settentrione sino alla Forcella dominata dal Picco dei Tre Signori. Il nome generale della valle si vuol derivato dal tufo che abbonda nei suoi monti.

Da Brunico a Dures è stata aperta dal 1908 una ferrovia elettrica a binario normale, che aumentò a dismisura i visitatori di questa valle amenissima.

Chi vi si addentri con la nuova ferrovia scorge a sinistra l'acuto campanile di Stega, l'antica *Stegona* dove accampò l'Imperatore Corrado reduce da Roma, quando nel 1007 donava ai vescovi di Bressanone il principato che tennero per otto secoli. Oltre Stega sorgono i « Comuni della Montagna », i bianchi masi di Falanza in una distesa di bellissime selve ed i villaggi di Teodone (Dietenheim, 726 ab.) e San Giorgio (445 ab.). La ferrovia prosegue tra poveri masi e rovine di castelli, attraversa Gazze (Gais, 476 ab.), varca il Rio dei Molini e si inoltra tra verdi prati. Seguono altri villaggi, Acereto (Ahornach, 486 ab.), Uttone (Uttenheim, 479 ab.), l'antica *Villa Uttonis*, già capoluogo di una signoria dei principi di Bressanone, dominata dalle rovine di un castello, vero nido d'aquila, con una chiesetta che è meta di pietosi pellegrinaggi. A Molini (Mühlen, 857 m., 563 ab.), che ha nome appunto dai boschi e dai molini (Mühlwaldertal), sbocca una delle maggiori valli laterali di questo bacino e sorge la Pieve, in un'apertura che chiamano Campo di Dures (Tauferboden). — La Pieve (Sand, 811 ab.) ha una vasta chiesa con una Madonna del Dusi; l'abitato è disposto in due gruppi al di là del fiume sotto il Monte San Maurizio, al di qua ai piedi di un imponente castello, le cui linee architettoniche hanno una vivace impressione di forza e di grazia: gradinate esterne, balconi, finestre quadrate a crociera di pietra, od abbinate leggiadramente ad arco rotondo nello spessore delle robuste mura, mentre un buio e misterioso androne si sprofonda nel vivo della rupe (954 m.). La Pieve di Dures è un importante centro turistico sempre più frequentato per i dintorni amenissimi, le pure acque e il mite clima; è celebre anche per le lotte combattute al fine di rivendicarla alla Curia di Bressanone dal vescovo Nicolò di Cusa coll'aiuto del Papa Pio II. Il castello di Dures ebbe pure i suoi giorni di gloria: un Ugo di Dures fu alla Corte di Federico II e Ugo VI salì in fama di valoroso cavaliere ai tempi di Dante. — Risalendo la valle, presso Lutago (Luttach, 956 m., 691 ab.) mette foce il Rio Bianco a ritroso del quale si raggiunge il Passo di Neves e Cima Campo. Ivi incomincia la Valle Aurina che continua a San Martino, villaggio di pochi casolari, sparsi intorno all'antica chiesetta dove i minatori si raccolsero per secoli al servizio divino; San Giovanni (1199 ab.) composto pure di casali sparsi con una chiesa di stile italiano del 700. A metà strada fra Dures e Casere (Kasern, 1566 m.) si trova Cadipietra (Steinhaus, 1052 m.) con una bella piazza ed alcune case che ricordano come per quattro secoli prosperò in questo paese l'industria delle miniere. L'antico « commercio Aurino » (1470-1694) è appena una memoria e nessun'altra industria prospera nella valle fuor di quella modesta dei merletti a tombolo. Sopra un'altra terrazza della valle sono sparse le case di San Giacomo (1194 m., 623 ab.) e più in su quelle di San Pietro

Fig. 281. — San Pancrazio in Val d'Ultimo. (Da A. Baragiola).

(1365 m., 403 ab.), l'ultimo Comune della Valle Aurina. Il villaggio di San Valentino che ne fa parte (1496 m., 792 ab.) è raccolto intorno alla piccola chiesa dedicata al martire romano che, insieme a San Silvestro, è molto venerato in queste valli. A San Valentino, come a Casere, i balconi di legno sono fioriti di gerani rossi e sorridono da essi le fanciulle che scendono ad offrirvi i loro merletti coi cestini di lamponi.

Nell'ultima chiesetta della valle dedicata allo Spirito Santo pare di essere alla fine del mondo, certo di poche altre si potrebbe dire col poeta:

> Oh di quiete mistica dimora
> Tu ne lo spazio abbandonata stai;
> Non volto umano, solo omaggio avrai
> Le intatte nevi e l'aromata flora.

Per quanto sia grande l'importanza della Valle di Dures essa, è superata dalle numerose e varie attrattive della valle ladina della Gadera, altrimenti denominata di Badìa (Ennebergertal). I primi casolari che si incontrano nella valle sono quelli di Runchi e Montal, dai quali per Peraforada (Palfrad) si riesce a Longiega (Zwischenwasser, 108 ab.) uno dei villaggi più importanti della valle, sebbene composto di poche case, fra l'eterno muggito delle acque che percuotono i macigni: su in alto, sulla ripida

costa del monte, sorge la piccola chiesa. La valle che si apre a destra è la principale, nella quale continua la strada nazionale che va a raggiungere, ad Arabba quella delle Dolomiti. Si trovano su di essa Piccolein, con San Martino (384 ab.), cui i Tedeschi aggiungono il nome dell'antico castello di Thurn (1247 m.) nella valletta per la quale si raggiunge il terzo villaggio del Comune, Untermoi (Antermoja, 144 ab.). Ai casolari di Preroman si apre la valle di Campill col villaggio di Longarü (373 ab.), e presso Pedraces (65 abit.), La Val (Wengen, 713 abitanti). La strada sale a Badìa, chiamata anche San Leonardo (1391 m., 635 abitanti), capoluogo di tutta la valle, fra le vette imponenti del Santacroce e della Gardenazza. Alla Villa (Stern, 278 ab.), la Gadera di nuovo si biforca; la valle di sinistra riesce ad Armentarola (S. Cassiano, 334 ab.); quella di destra ascende a Corvara (180 ab.), e per la valletta del Pissadù, dopo aver attraversato il Rutorto che viene dal Passo di Campolungo, raggiunge a Colfosco (Colfuschg, 1645 m., 175 ab.) il più pittoresco villaggio di Val Gadera, rinomato soggiorno estivo anche per le belle montagne che lo circondano. Da Longiega, oltre alla principale che abbiamo seguìto, si diparte la valle di San Vigilio (Al Plang); San Vigilio, insieme ai villaggi di Longiega, Corte, Plisha e al capoluogo costituisce il Comune di Pli de Mareo (Pieve di Marebbe, Enneberg, 1351 ab.), l'unico della valle.

Fig. 282. — Castello di Schenna presso Merano. (Fot. Sommer).

Dietro Bolzano si apre la Val Sarentina, coi monti che coprono le spalle del capoluogo e porgono ai suoi abitanti deliziosi soggiorni estivi: sulla destra Jenesien (1482 ab.), Flaas (206 ab.), Mölten (963 ab.); sulla sinistra i villaggi di Lengstein, Oberbozen, Klobenstein e gli altri che formano tutti insieme il Comune di Riteno (Ritten, 3334 ab.) sul delizioso altipiano. Anche la Val Sarentina, coi sei villaggi, forma un solo Comune (3612 ab.); il capoluogo (Sarnthein, 617 ab.) si trova già a 966 metri di altitudine, tra fitti boschi, ed è uno dei più frequentati soggiorni estivi, per cui i dintorni sono cosparsi di alberghi e di pensioni. Fra Merano e

Bolzano altri villaggi hanno ancora carattere e abitanti italiani, specialmente Terlano (1680 ab.), Tesana (Tisens 1525 ab.), Nalle (Nals, 535 ab.), Gargazone (302 ab.), Lana, colle sue varie frazioni, (3157 ab.). La valle spaziosa, diritta, sale a ponente fiancheggiata da alti monti, cinta da castelli, ognuno dei quali è circonfuso di leggende ed ha scritto gentili o truci pagine di storia, seminata di borghi e villaggi con molti nomi di origine romana e preromana. Il luogo dove ora sorge l'osteria di Töll, al principio di Val Venosta era probabilmente un *teloneum*, dogana o pedaggio, alla biforcazione di due vie romane, e poco oltre, nel vasto altipiano di verdura che circonda il villaggio di Sciades, ricostruito dopo l'incendio del 1897, furono scoperte monete romane. Al disotto di Merano si apre la valle d'Ultimo (Ultental) coi quattro villaggi di Santa Geltrude, San Nicolò, San Pancrazio, Santa Valpurga, formanti l'unico Comune (3881 ab.). Nella parte alta della valle le case sono quasi tutte in legno, con dipendenze rustiche staccate che chiamano *stodl;* più in basso nelle nuove fabbriche si tende già a costruire in muratura la cucina ed a mettere una loggia (*soldr* o *glandr*) ai due muri laterali. A Santa Geltrude vi è anche qualche casa in muratura; a San Pancrazio le casette di legno si alternano a quelle in muratura, quasi tutte però coi tetti a scandole.

Fig. 283. — Sulden.

(Fot. Sommer).

A ponente di Merano si apre un'altra valle, la più celebre nella storia del Tirolo, denominata dal Passirio che la attraversa, Val Passiria (Passaiertal). Prima di visitarne i solitari villaggi per la bellissima via Tappeiner o pel rapido sentiero che la traversa, con numerosi gradini ascendiamo al villaggio di Tirolo (596 m., 1463 ab.) per ammirarne la bella chiesa parrocchiale. Dal villaggio, per un *tunnel* di 52 metri scavato nelle frane della montagna, dopo un breve viadotto dal quale si scorgono curiose piramidi di terra, si riesce a Castel Tirolo. Sull'opposta riva del Passirio, accanto al villaggio di Schenna (1635 ab.), sorge un altro bel castello del secolo XII, con una sala d'armi medievale, mobili del Rinascimento, ricordi di Andrea Hofer e fastosi mausolei degli arciduchi proprietari. Nei villaggi di Kuenz

(368 ab.) e Riffian (692 ab.) siamo già nella Passiria e salutiamo le ultime viti. Superato il confluente della valle di Kalben che scende al Passirio con una bella cascata, si riesce a San Martino (1382 ab.), con case antiche molto pittoresche; a Sandhof, uno dei villaggi del Comune è nato Andrea Hofer; gli abitanti conservano con religione la sua casa accanto alla quale venne costruita una cappella con dipinti che ricordano i fatti principali dell'insurrezione del 1809. San Leonardo (2113 ab.), delizioso soggiorno estivo, è il capoluogo della valle che ivi si biforca per salire verso oriente al Passo di Giovo e verso occidente a Moos (628 ab.) ed a Platt, dove si apre la valletta che adduce a Plan (Pfelders) l'altro villaggio del piccolo Comune (495 ab.). La valle del Passirio, dopo Moos, volge ancora a ponente, e per Corvara (Rabenstein, 1322 m.) e Belprato (Schönau, 1682 m., 295 ab.) riesce alle capanne alpine di Essen e di Stettino.

Fig. 284. — L'Hochgewand e il Botzer dalla Capanna di Müller.

La Val Venosta incomincia propriamente a Naturns (1639 ab.), un ridente villaggio dal quale si scorgono gli importanti lavori fatti in questa parte della valle per la correzione dell'Adige, col ristaurato castello di Hochnaturns sott'esso la parete incombente del Gfall. Poco oltre sbocca l'angusta valle di Slandro coi villaggi di Santa Caterina (310 ab.), Certosa (Karthaus, 192 ab.) e Nostra Signora (Unserfrau, 556 ab.). Nella valle dell'Adige si succedono Sciara (Tschars, 510 ab.), Castelbello (363 ab.) con le pittoresche rovine del maniero guastato nel 1842 da un incendio, Ladige (Latsch, 1002 ab.), colle rovine del Monte d'Anna che coprirono un'ampia zona e sono una perpetua minaccia, Morter (375 ab.) ed altri villaggi minori. Il capoluogo Slandro (Schlanders, 1196 ab.) ha una bella chiesa gotica e intorno ad essa salutiamo gli ultimi vigneti. Tra Slandro e l'Adige s'apre Val di Martello, con villaggi di pastori, Sonneberg (285 ab.), Mortell (916 ab.) ed altri minori sino al piccolo Albergo-rifugio sotto la superba cascata che scende dalle vedrette della Cima Venezia.

Dopo Slandro la valle sale rapidamente ed anche la ferrovia, che arriva per ora sino a Damal, fa una gran curva sulle due rive del Gandria, che

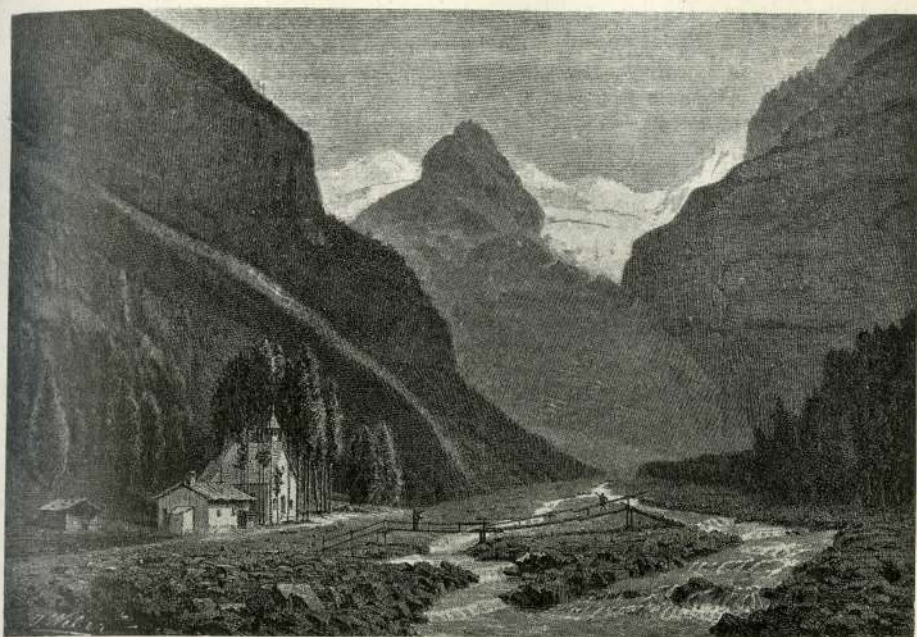



Fig. 285. — Santuario delle Tre Fontane presso Trafoi.

separa la Venosta inferiore dalla superiore. A Laas (1281 ab.) si apre un'altra valle pressochè deserta che adduce alla capanna alpina di Troppau e alle vedrette di Laas; a Spondinga incomincia la gran strada dello Stelvio che attraversa l'Adige sopra un robusto ponte e supera la valle devastata dai detriti del Trafoi con un terrapieno di due chilometri. Da Prad (1239 ab.) la strada sale a Gomagoi (1273 m., 82 ab.), dove incominciano le fortificazioni costruite a difesa del valico e raggiunge Trafoi (1541 m., 110 ab.). Trafoi è uno dei soggiorni più frequentati delle Alpi e quasi gareggia con Saint Moritz, Zermatt e Chamounix: le superbe ascensioni alpine, la buona organizzazione delle guide, i facili sentieri, le numerose capanne sono seduzioni irresistibili e si aggiungono cascate d'acqua imponenti, passeggiate amenissime alle Tre Fontane sante, tra fitti boschi, in mezzo a strani dirupi. La strada sale fra le altre frazioni nel Comune di Stelvio (1341 ab.) e raggiunge Cima Francesco (Franzenshöhe) ed il giogo. A Gomagoi mette capo anche la valle di Sulden col villaggio di Santa Geltrude, dove fu eretto nell'atrio della chiesa il busto in memoria di Giulio Payer, il vincitore e il geografo del gruppo dell' Ortler. Anche gli alberghi di Sulden sono tra i più fastosi d' Europa e vi accorrono in folla forestieri di ogni nazione, per ammirare o superare le numerose incantevoli vette dei gruppi dell'Ortler e del Cevedale.

L'ultima parte della valle dell'Adige ha pochi villaggi notevoli. A Sluder (Schluderns, 1022 ab.) si apre la Val Mazia (Matschertal) con l'unico villaggio fra le rovine di due piccoli castelli (576 ab.); a Glorenza (Glurns, 653 ab.) scende la Valle Monastero; il villaggio ha tutto l'aspetto di una piccola città cinta di mura, con belle torri ed un altro piccolo castello. Nella Valle Monastero i quattro piccoli villaggi di Tubre (Taufers, 843 ab.) sentono già l'influenza della confinante colonia ladina di Santa Maria, appartenente all'Engadina ed al Cantone dei Grigioni. Dopo Glorenza il modesto villaggio di Tarso (Tartsch, 285 ab.) e quello più importante di Damal (Mals, 985 ab.) accolgono insieme ai tre casali del Comune di Burgeis (541 ab.) gli ultimi abitanti della valle. Presso Burgeis si ammirano il castello di Fürsten, ridotto a modesta birreria, e il convento benedettino di Monte Maria (1386 metri); più in su, sul lago di Haide, San Valentino ai Prati e finalmente Corona (1488 ab.) allo sbocco della Valle del Carlin, che adduce alle superbe vedrette ed alle estreme cime di questa catena, dalla quale scendono all'Alto Adige le prime pure e fresche acque. Da Corona, per il Passo della Rezia, si attraversa la gran catena delle Alpi e tutto muta, tutto si trasforma, l'uomo e la natura: dietro a noi l'Italia, dall'Alpi al mare; davanti la Germania.

CAPO SESTO

L'AMPEZZANO E LIVINALLONGO

> Cortina è uno dei centri di escursioni più meravigliosi d'Europa, il solo forse che in così breve spazio presenta così grandiosi e diversi aspetti. Le dolomiti ampezzane, per la loro posizione e per la loro struttura costituiscono uno spettacolo di natura senza uguale al mondo...
>
> AMELIA EDWARDS.

CORTINA d'Ampezzo e Livinallongo sono del pari separate dal Trentino e dall'Alto Adige; Ettore Tolomei le ha però giustamente associate a questo per difenderne l'italianità, onde serbano le più vivaci impronte. Sono infatti la continuazione dell'eroico Cadore, sebbene con esso più volte in contrasto nei secoli, e lo integrerebbero sotto ogni aspetto. Gli abitanti della Pusteria chiamano Cortina col vecchio nome di Haydental, che per alcuni significa landa, praterie (*haiden*), per altri ricorda piuttosto che in questa valle durò più a lungo il culto pagano, se era ancora in onore tra il 700 e l'800, quando tutto intorno aveva trionfato il cristianesimo. Qua e là si trovarono infatti ricordi pagani: a Fràina v'è una porta del Dio Silvano, il villaggio di Zuèl ricorda il culto di Giove (*Jovellum*), altrove fù dissepolto un frammento d'ara di Saturno. Comunque, se incerta è la derivazione dell'antico nome tedesco, nessuno tentò di spiegare quello di Cortina; Ampezzo si trae dall'ampiezza della conca (*amplitium*) dove giace. La valle superiore del Cordevole si chiama Livinallongo, dicono per le frequenti lavine che scendono dovunque a minacciare gli abitanti, e dai Tedeschi Buchenstein, secondo alcuni da *buche* (faggio, secondo altri da *bock* (becco). Certo nella valle non vi sono faggi, mentre il becco esiste almeno nello stemma del Comune. Dai Ladini si chiama Fodom, forse da *fodine*, che erano importanti miniere di ferro del Colle di Santa Lucia, dove lavoravano gli abitanti.

Cortina appartenne per secoli alla comunità cadorina ed era del pari divisa in *regole*, con statuti che in parte sono ancora rispettati. La piccola chiesa della Difesa ricorda che gli Ampezzani respinsero un'orda di Goti. Scavando presso il villaggio di Lacedel, si trovarono lance, corazze ed

altre armi antiche appartenenti ai nemici, che in seguito alla comparsa della Madonna, che li avvolse in una fitta nebbia, si uccisero tra loro: la battaglia è raffigurata sulla vôlta della chiesa da un dipinto che si attribuisce al Tiepolo. Più tardi subirono varie signorie, più a lungo quella dei conti del Tirolo. Insieme ai Cadorini, in un'altra memorabile battaglia del 7 maggio 1347, sconfissero a Cima Banche le milizie dei Brandeburgo, e nel 1420 si assoggettarono ai Veneziani, che posero un presidio nel castello di Bottestagno. Venezia lusingò in ogni modo Cortina, e le attribuì il titolo di *Magnifica Comunità;* ma ciò non tolse che essa parteggiasse contro di essa per l'Imperatore Massimiliano nella Lega di Cambrai ed accogliesse gli imperiali. Le truppe veneziane furono costrette ad abbandonarla, sebbene venisse ripresa dopo la battaglia di Rusecco, immortalata dal pennello di Tiziano,

> quando su l'alta valle di Cadore
> della tedesca gioventude il fiore
> il sangue suo pugnando versò tutto
> e tinse in rosso della Piave il flutto.

Nel 1518, alla conclusione della pace, Ampezzo si staccava definitivamente da Venezia e dal Cadore. Per pochi anni, tra il 1808 e il 1813, fu di nuovo unita al Dipartimento della Piave, ma tornò poi all'Austria, e neppure si ribellò quando i suoi abitanti sentivano la gran voce patriottica del Cadore:

> di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
> vide altra fuga austriaca,
> e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a pericoli novi
> il vecchio leon veneto.

Le antiche animosità fra Cadorini e Ampezzani trassero anzi dalle eroiche, impari battaglie dei nostri nuovo alimento, e più che a distruggerne le ragioni, valse a farle dimenticare il crescente sviluppo degli affari, la vanità meglio che il danno di quei contrasti, mentre succedevano nella valle ben altre rivalità, fra gli allettamenti dei marchi e dei fiorini recati a piene mani dagli ospiti delle fortunate stagioni estive e dagli accorrenti agli *sports* invernali da un lato, dall'altro i commerci fiorenti, i vincoli indistruttibili della lingua, e le speranze della invocata ferrovia, che finalmente saliva da Belluno sino a Calalzo accennando a Cortina ed a Toblaco, uno dei più ardenti voti di questi abitanti.

Livinallongo fu abitata da tempo immemorabile al quale si riferiscono le leggende e le tradizioni dei *salvani* e delle *gane;* documenti umani trovati nei sepolcreti di Roccapietra e sul Monte Póre, dove si scoprì una lapide con caratteri che sembrano etruschi, ci parlano dei più antichi popoli, venuti forse dalla Rezia, ovvero quei Culici ricordati da Plinio come dimostrò in ragione dei nomi Bartolomeo da Pergine. Vi costruirono

AMPEZZANO

SCALA 1: 180.000

0 1 2 3 4 5 chil.

Unione Tip.- Edit. Torinese

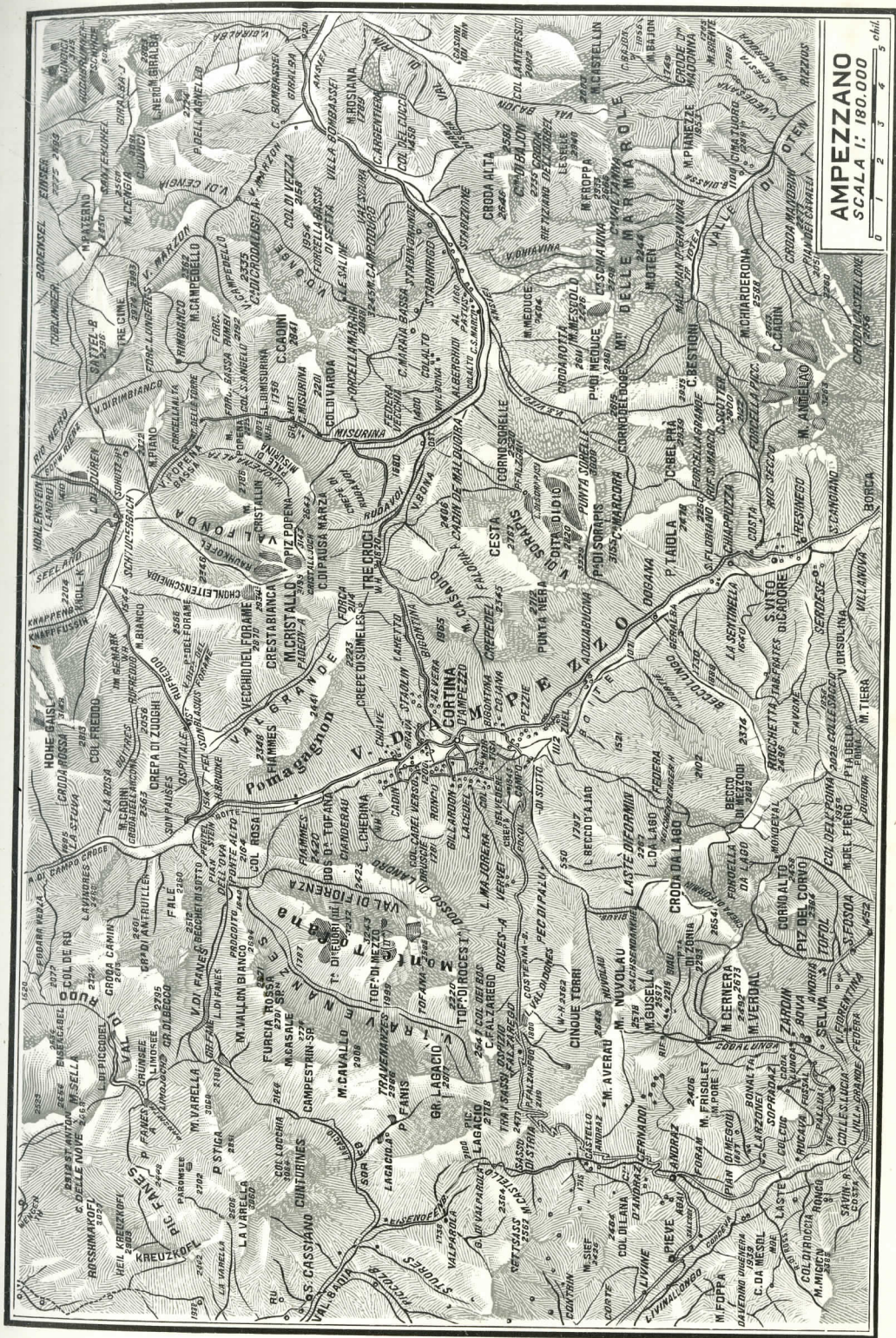
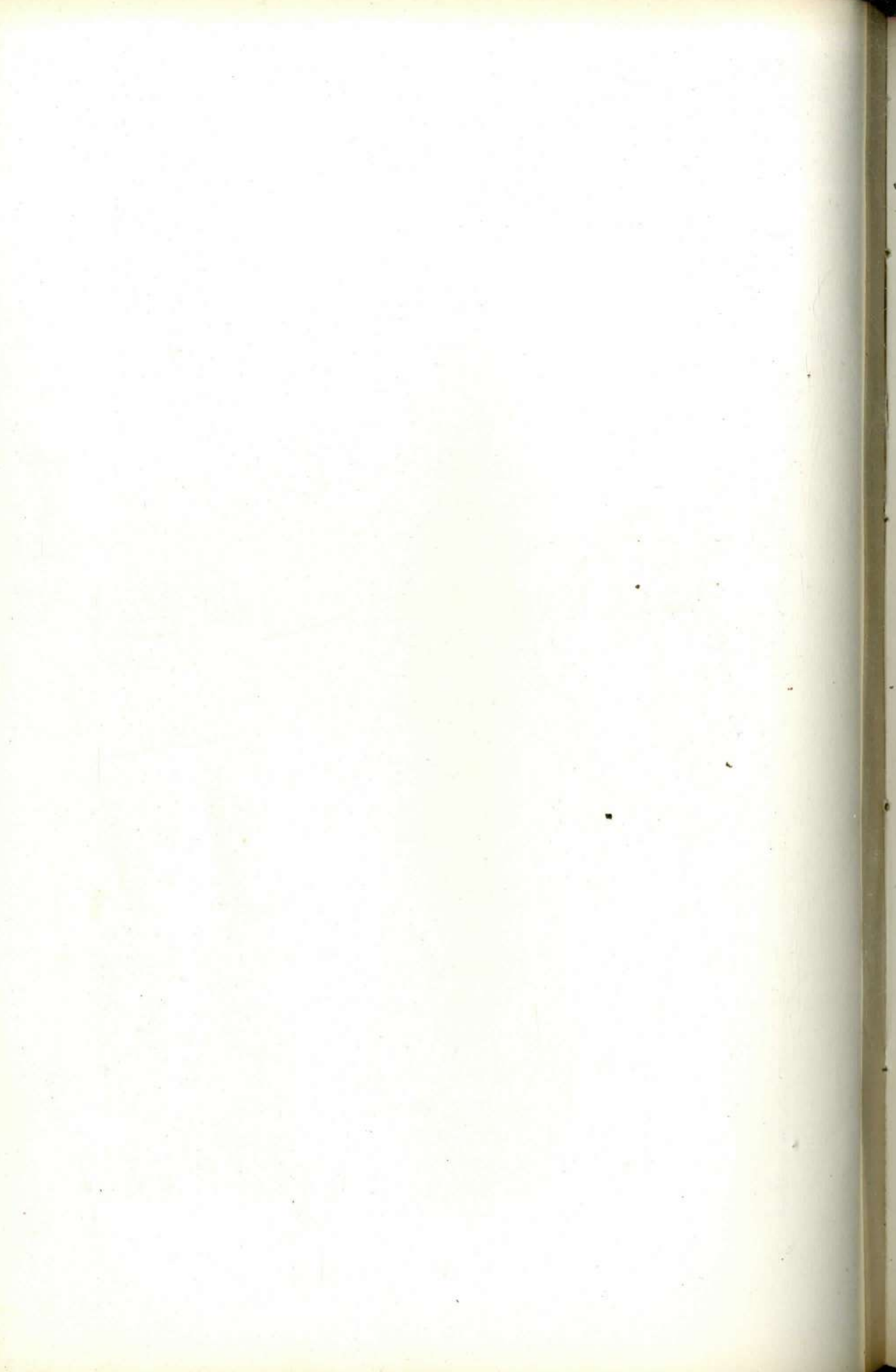
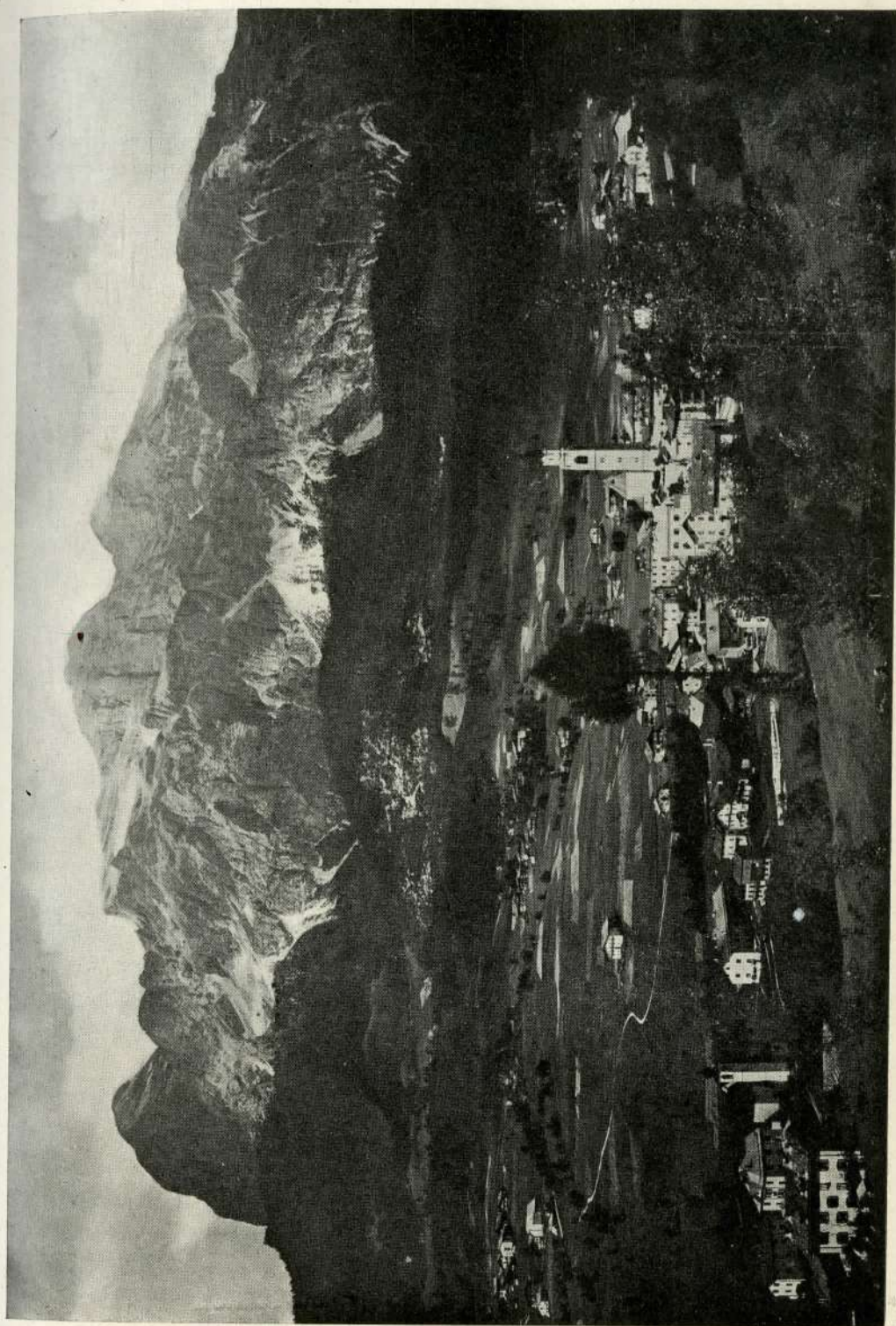



Fig. 286. — Cortina d'Ampezzo.

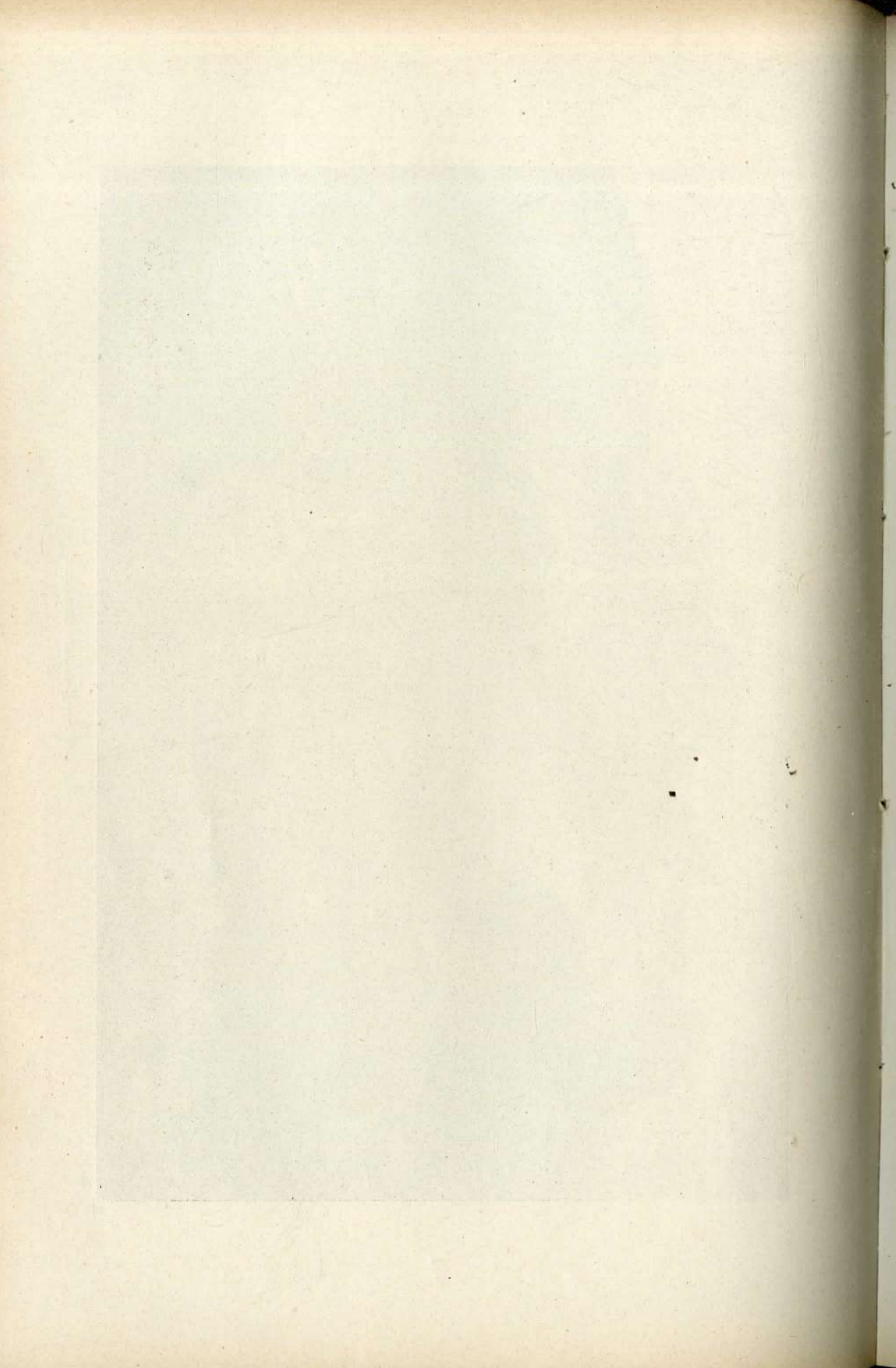



Fig. 287. — Croda da Lago. (Incis. C. A. I.).

castellieri (*castlir*, *ciastellotte*) tra le dense foreste e posero i primi ricoveri fuori degli antri delle montagne. Più numerosi sono i nomi che attestano la presenza nella valle dei Romani, che la seguirono forse di frequente nel traversare le Alpi, vi ebbero presidî e vi diffusero così tenacemente la

lingua. Oscura fu qui la discesa dei barbari come fra le tenebre si propagò il cristianesimo, ma certo queste terre furono a lungo libere nel loro reggimento locale. Poi se ne impadronirono vescovi e prelati che vi radicarono il feudalismo, fino a quando dalla rocca d'Andraz e da altre vi dominarono i Schoneck or nemici or vassalli degli Imperatori di Germania o dell'Austria, fino a che anche questa valle divise le moderne vicende delle terre circostanti.

Le Dolomiti ampezzane, anzi che dagli alpinisti, vennero fatte conoscere al mondo dal pennello di Tiziano Vecellio, che le rappresentò meravigliosamente quando ancora nessuno pensava a tentarne le cime:

. . . Al baleno di quei fantasimi
roseo passante sul torvo secolo
posava il tumulto de 'l ferro,
ne l'alto guardavan le genti,

ed il fiammingo Cesare « obliava sè stesso » per chinarsi a raccogliere i pennelli del pittore. L'arte continuò ad illustrare quei luminosi paesaggi sino al Vitalini, che vi trovò la morte. Giosuè Carducci cantò:

Le Marmarole care al Vecellio
. . . . . palagio di sogni
eliso di spiriti e di fate.

Fig. 288. — Le Dita di Dio col Sorapiss e la Capanna Pfalzgau.

Poesia vera è anche l'inno col quale uno dei nostri più valorosi alpinisti, Guido Rey, descrive queste dolomiti. « Percosse dagli ultimi raggi, le vette, poc'anzi scialbe e mute, splendono di repente sullo sfondo scuro del cielo e cantano un inno sublime al sole. Le grigie mura si vestono di uno smalto di fine oro lucente come di mosaico; polvere d'oro diventano le pallide colate di cenere; le nere gole si colmano di ombre cerulee, di una tinta trasparente, limpida come una pennellata d'acquarello posata da mano sicura fra gli smalti d'oro. È una colorazione dolce e squillante, d'oro e d'azzurro, che colma l'occhio e l'animo di un gaudio perfetto..... In brevi istanti crescono le vibrazioni a onde violenti; un'invisibile vampa sale lungo le mura, le colonne, le torri; le lambe, le penetra, le affoca, e la pietra arde, s'arroventa, gitta sprazzi e faville come un masso di metallo fuso, abbacinante. All'improvviso l'armonia è rotta, i monti rifulgono di propria luce..... allora sembra divampare l'ultimo incendio che distrugga

anche le vestigia delle immense rovine, ma nell'istante supremo sono apparse come per incantesimo nel loro primo splendore intatte e salde le forme mirabili delle torri antiche dei palagi e dei templi; rivivono le mute castella, si armano gli spalti di corazze lucenti e scintillano di lancie e di spade; guardano le cieche feritoie e le profonde grotte svelano i tesori. Nel fumo degli incendî, tra i bagliori sanguigni dell'ultima ora, sembra di udire il cozzo delle armi, le grida dei combattenti, il clangor delle trombe e squilli di campane e canti di gloria..... Il giuoco della parola è vano, l'artificio pittorico non sa rendere che un pallido riflesso della visione prodigiosa. L'incendio lassù si è spento; le rupi s'acquetano a poco a poco in un muto colore di viola che illividisce lentamente come un metallo che si raffreddi nella frescura della sera; poi le vette si fondono col cielo, e scompaiono nelle ombre della notte ».

Fig. 289. — Alla Forcella di Lavaredo.
(Inc. C. A. I.).

Da Cortina le Dolomiti si scorgono in tutti i loro aspetti più varî e seducenti, come ninfe e fate che affidano ai mattutini lavacri le chiome d'oro, pudicamente avvolte in lievi sciarpe di nubi:

> e qual balzava da la palpitante scorza de' pini,
>   rosea, l'agil donando florida chioma all'aure:
> e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci diasprati
>   sciogliea, nastri d'argento, le cascatelle allegre.

Al di sopra delle nubi elevano il capo superbo le Tofane; davanti a noi innalza la vetta superba il Cristallo, che sembra spaccato dalla spada d'Orlando: l'occhio erra dall'una all'altra vetta e non sa qual più ammirare, le linee semplici e gravi che dànno alle Tofane tanta maestà, o i tormentati profili ai quali il Cristallo deve il fantastico aspetto. Parecchie cime sembrano inespugnabili, mura dirute, torri enormi, costruite da giganti nei secoli; crepacci immani le rigano verticalmente e sulle pareti rossastre

non si scorge la più lieve traccia di vegetazione. Nè meno meraviglioso è l'aspetto della Valle di Arabba, che si addentra verso occidente fra il bianco gigante della Marmolada e le Cime del Boè, per raggiungere al vertice il Passo del Pordoi.

Ottone Zsigmondy distingue le Alpi Ampezzane in nove gruppi: tre appartengono al Regno, l'Antelao, le Marmarole e i monti di Zoldo col Pelmo e la Civetta. Due gruppi segnano il confine politico; gli altri quattro sono compresi nell'Ampezzano. Sul confine giganteggiano il Cristallo col suo gruppo di vette minori ed il Sorapiss. Il Cristallo (3199 m.) venne superato la prima volta da P. Grohmann con le guide A. Dimai e S. Siorpaes, il 14 settembre 1865; dalla suprema vetta, ed anche dalle due inferiori, si ha una veduta superba e si dilungano verso Podestagno lo sperone del Pomagognon, verso Carbonin le altre minori cime, la Cresta Bianca (2934 m.), il Zurlone (2958 m.), la Punta del Forame (2566 m.) divise da quello sperone dalla Val Grande, che scende al Boite. Il Sorapiss (Sorapiz, 3206 m.) è un acuto dente che continua con la Croda Marcora (3154 m.) ed altre vette nel Regno, ed innalza sulla provincia, quasi a proteggerla, le Dita di Dio, con un bel ghiacciaio, forse il più ampio di queste Dolomiti, dal quale esce il piccolo lago. Ardua è anche questa vetta, superata del pari da P. Grohmann con la guida Francesco Lacedelli e poco appresso dai nostri Almerico da Schio ed Alessandro Cita; non lungi dal lago fu eretto dalla Sezione di Pfalzgau del C. A. T. A. un Rifugio (1935 m.), che fa anche servizio di albergo.

Fig. 290. — La Cima Dodici (Alpi Ampezzane).

Le Alpi di Sesto si collegano tettonicamente alle Ampezzane: i due gruppi sono divisi dalle valli della Rienza e del Popena, dal Lago di Misurina e dal torrente Ansiei. L'altipiano di Sesto, quasi una transizione tra

le Dolomiti e le Alpi granitiche della gran catena, raggiunge i suoi culmini con la Cima Dodici e le Tre Cime di Lavaredo; a queste si attaccano a nord le catene del Haunold e del Dreischusterspitze, ad occidente la Cima Undici, la Croda Rossa, Monte Zovo, a sud i Cadini. Il gruppo venne fatto conoscere da Paolo Grohmann sin dal 1869 ed illustrato specialmente da Carlo Diener; diventò di facile accesso dopo la costruzione di tre capanne e d'un piccolo albergo alla Forcella di Sesto (Toblinger Riedel, 2407 m.); quest'ultimo si raggiunge in quattro a sei ore da Sesto, da Landro, da Innichen, da Auronzo, dalla capanna Zsigmondy (2231 m.).

La cima dominante del gruppo per l'altitudine ed anche per la singolare bellezza è la Dreischuster (3162 m.), visitata con una certa frequenza dopo la costruzione della ferrovia della Pusteria e della strada che percorre la valle di Sesto. Questo gruppo è diviso da quello dell' Haunold dalla valle di Innerfeld, la prima che reca le sue acque alla Drava. L'Haunold (2907 m.) che fu creduto per lungo tempo inaccessibile e venne superato soltanto nel 1878, è un bel resegone d'un fosco colore violaceo, che manda le acque dei ristretti fianchi occidentali alla Rienza al pari della Croda dei Baranci (Birkenkofel, 2905 m.) che tolse il nome dai pini e dai mughi che la rivestono a grande altezza. Altre vette notevoli in questo gruppo sono la Croda dei Rondoi (Schwalbenkopf, 2824 m.) e le Cime di Schafalpen (2822 m.), Schwabenalpen (2684 m.) e Bull (2854 m.). Le più conosciute dagli alpinisti sono le Tre Cime di Lavaredo (Drei Zinnen). La cima centrale è la più alta (3003 m.) e la più facile; infatti P. Grohmann la raggiunse fin dal 1869; la seconda (2881 m.) ha difficoltà che per lungo tempo furono credute insuperabili; alcuni passaggi trasversali dànno appena un appoggio alla punta del piede e la roccia si erge a perpendicolo ad una altezza di oltre 300 metri, che oggi si superano con l'aiuto di corde fisse. Quando questa cima fu vinta la prima volta dallo stesso P. Grohmann, il 20 agosto 1869, si diceva che la più piccola (2974 m.) era accessibile solo agli uccelli; essa fu raggiunta soltanto il 25 luglio 1881 dai fratelli Innerkofler dopo anni di studî e di audaci tentativi.

Fig. 291. — Le Tre Cime di Lavaredo.

La Cima delle Dodici (Zwölferkofel, 3085 m.) che taluno chiama Croda di Val dei Toni, nome di una vetta più bassa nel versante italiano, è pure difficile, specie dal lato meridionale, e pochi audaci l'hanno sino ad ora tentata, come ardua è la Cima delle Undici (3045 m.), che costò la vita a più di un alpinista. Facile invece e visitato più di tutte le altre vette è Monte Piana (2324 m.), alquanto staccato dal gruppo e con l'estrema vetta nei confini del Regno, per cui potè esservi costruita una piramide di sassi, con un'iscrizione, che ricorda l'ascensione di Giosuè Carducci: il poeta ne attinse forse l'inspirazione e le immagini per il suo *Cadore*.

Fig. 292. — Le Cinque Torri d'Averau.

Come si vede, le Alpi di Sesto e le Ampezzane, tanto ammirate e dominanti la gran strada di Alemagna, una delle più frequentate del medio evo, furono vinte assai tardi. Ancora nel 1860, quando G. Ball aveva superata la vetta del Pelmo, l'ospizio di Landro alloggiava modestamente pochi forestieri, ed a Carbonin vi era solo la povera osteria di quello Schluderbach, dal quale, non si sa perchè, i Tedeschi denominarono la gola che adduce al lago di Landro. Nel 1862 G. Ball pubblicò le prime notizie su queste montagne; seguirono nel 1864 le classiche opere di G. Gilbert e G. C. Churchill; da ultimo si ebbero le più complete monografie di G. Eckerth e O. Zsigmondy, che, al pari dei gruppi brevemente ricordati, descrivono quelli che più propriamente appartengono a questa provincia, la Tofana, la Croda da Lago, la Croda Rossa, i monti di Braies.

I quattro gruppi delle Alpi Ampezzane chiusi nella provincia sono le Tofane e il gruppo di Fanes, il gruppo della Croda da Lago, la Croda Rossa e i monti di Braja. Le tre Tofane torreggiano ad occidente di Cortina tra la valle di Falzarego e le valli di Travenanzes e di Fiorenza, che dallo spartiacque di quella scendono al Boite. La punta più alta è la Tofana seconda o di mezzo (3269 metri), che sovrasta di 13 metri alla Tofana terza o di fuori, di 54 alla Tofana prima o di Races; fra le tre punte discendono piccoli ghiacciai, ed oltre ad esse, al di là della valle di Travenanzes, si elevano altre punte, fra le quali il terribile

Sett Sass (2562 m.), vinto appena nel 1893. Anche in questo gruppo la Sezione ampezzana del C. A. T. A. costruì un Rifugio (2588 m.) che scema la fatica di parecchie ardue salite. La Sezione di Reichenberg costruì una terza capanna che agevola l'ascensione delle vette della Croda da Lago e sorge sulle rive del lago dello stesso nome (2066 m.). Il Becco di Mezzodì, che segna anche in questo gruppo il confine, è superato in difficoltà e bellezza dalla Punta della Croda (2687 m.), vinta nel 1872 da Utterson Kelso, che incombe sul Lago di Federa, e dalla Croda di Formin, anche più ardua. Oltre il Passo del Giau s'innalza il facile e attraente Nuvolau con le sue tre punte (2578, 2574 e 2649 m.), continuato a nord dalle Cinque Torri di Averau, tutte ardue, alcune pericolose, specie la più alta (2366 m.), dove bisogna superare una vera torre di 180 m., che domina la strada dal Passo di Falzarego giù a Livinallongo.

Fig. 293. — Passo Tre Croci e Monte Tofana.
(Fot. Sommer).

Anche Livinallongo è paese di montagne, tra le quali discende il Cordevole. Ad occidente si estolle il massiccio di Sella col Boè, un succedersi di altipiani interrotti da profondi valloni e da abissi vertiginosi, coronati da picchi e guglie dentate, che gli dànno l'aspetto di una fortezza di giganti. Da questo gruppo si diramano ad est due catene di montagne; verso mezzogiorno il Padon, una serie di creste dentate, di guglie aeree, di spigoli acuti, che dalla parte di Livinallongo emergono da praterie ondulate adorne di fiori dai più vivi colori o da pascoli più o meno declivi, magri, coperti da rocciose fratture, ingombri di cespugli di rododendro e di arboscelli. La catena è unita al gruppo centrale dal Sass Picciè (2542 m.) ed ha il suo punto culminante al Mésola (Becco di Mezzodì, 2733 m.). A settentrione della valle si stacca un'altra catena, con le verdeggianti giogaie di Campolongo, dalle quali si protendono a mezzodì le malghe di Cherz, inclinate a valle con ripidi scoscendimenti. Alle praterie di Campolongo si congiungono ad est quelle di Sommamont e del Pralongià, celebri queste per i loro fossili della fauna di San Cassiano, echinodermi, cefalopodi, brachiopodi, gastropodi, di cui sono pieni tutti i musei d'Europa.

Al Pralongià si attacca ad est lo squarciato dirupo del Sett Sass (2562 m.), da cui si dirama il Monte Sief col Col di Lana, antico vulcano spento, che dai suoi 2464 metri presenta una delle più grandiose vedute. A nord del Sett Sass, diviso dal valico di Valparola, si erge l'imponente massiccio dolomitico del Lagacciò (2780 m.); a mezzodì il solitario e dirupato torrione del Sasso di Stria (2477 m.), che pare stia a guardia della sottostante valle di Andraz: di là la montagna si abbassa al Passo di Falzarego (2066 m.). Oltre a questi, si aprono nelle montagne di Livinallongo il Giau (2263 m.), percorso dal sentiero che dal Colle di Santa Lucia va ad Ampezzo; Valparola (2170 m.), per cui passò per secoli la strada da Belluno a Toblaco, poi abbandonata; Campolongo (1886 m.) e Pordoi (2250 m.), che serve pure alla nuova strada delle dolomiti.

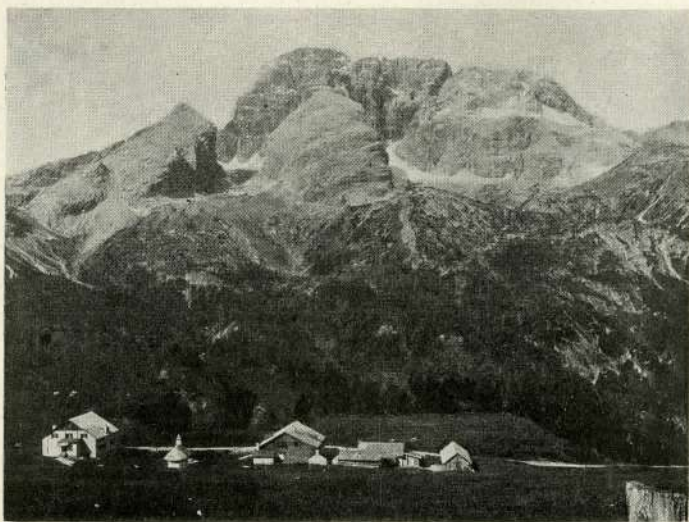



Fig. 294. — Platzwiese e Croda Rossa. (Fot. Sommer).

A nord di Cortina d'Ampezzo si elevano gli ultimi due gruppi. La Croda Rossa, come altre, deve il nome al colore delle roccie, « rosseggianti nel cheto vespero »; fu ritenuta a lungo inaccessibile, sino a che anche qui l'infaticabile P. Grohmann, dopo numerosi tentativi, sfidando mortali pericoli, piantò la sua bandiera (3148 m.). Dalla Croda Rossa si distacca la catena dei monti di Braja (Pragser Berge), con l'Alto Gaisl (2601 m.) e la Croda da Lago (Seekofel, 2810 m.), che precipita sul Lago di Braja (Pragsersee) appartenente al bacino dell'Adige. Le altre vette del gruppo non superano i 2800 metri, sebbene alcune presentino singolari difficoltà e sieno state vinte con incredibile audacia.

Le acque della meravigliosa conca ampezzana si raccolgono nel Boite, che nasce a nord-est di Podestagno dalla confluenza dell'Acqua di Campo Croce scesa da Fodara Vedla, della valle di Fanes, che reca le acque dei laghetti del suo nome, formando una bella cascata della valle di Travenanzes scesa dal Passo di Falzarego e della piccola valle di Fiorenza, che reca il modesto tributo dei ghiacciai delle Tofane. Poco oltre Podestagno, il Boite accoglie sulla sinistra il Felizzon o Rufreddo, e presso Cortina il Rio Bigontina, sceso dal Passo Tre Croci. Altri minori affluenti gli recano le

Fig. 295. — Monte Cristallo e Piz Popena.

acque del Lago da Lago, del Becco di Mezzodì e d'altre valli minori. Alcune acque dell'Ampezzano affluiscono alla Piave, scendendo per il Rudavoi e la Valbona, o al Lago di Misurina, per raccogliersi nell'Ansiei.

Il Boite ha un corso di 42 chilometri, con una pendenza media quasi costante del 25 per mille. Non è mai asciutto, e si trova nella massima magra durante l'inverno, mentre si gonfia più facilmente allo sciogliere delle nevi. Sino ad Acquabona è quasi dovunque guadabile e serve alla fluitazione del legname; non regge però le zattere. Dalle sorgenti ad Ospitale è largo da cinque a dieci metri; più oltre, sino alle Seghe di Podestagno, raggiunge i dieci, per lo più fra alte sponde rocciose; alle Seghe si allarga anche sino a trenta metri. È attraversato da varî ponti: uno in pietra, alto cinquanta metri sulle acque di magra, attraversa la strada di Alemagna; un altro in legno, lungo venti metri, largo tre, presso l'osteria di Fiammes, ed altri minori di legno traversano piccoli affluenti, Cadin, Maîon, Pontechiesa. Sulla strada delle dolomiti passa sul Boite un bellissimo ponte a tre archi presso Cortina; due altri ponti in legno superano piccoli affluenti a Mortisa ed a Pocol.

La valle di Livinallongo è attraversata dal Cordevole, nome che Isidoro Vallazza vuol derivato dalle crode da cui scende, ma gli venne dato piuttosto da quello dello scomparso villaggio di Corduba, nelle vicinanze del convento di Vedana. Il torrente si forma coi rigagnoli che scendono dal valico del Pordoi e dalle falde settentrionali del Sasso Cappello; attraversa la

conca di Arabba in un letto profondo, tortuoso, per qualche tratto nascosto fra i burroni, e percorre la valle da occidente ad oriente, per piegarsi poi in semicerchio verso S-S-E.

Il Cordevole accoglie a destra presso Arabba il Ru d'Aurona proveniente dalle praterie di Col Vescovo; presso al casale di Piamolin il Ru di Pestort; nelle vicinanze di Vallazza il torrente di Ornella, che ha la sua origine sulle ripide pendici del Padon, e in fine il Ru di Davedino che nascendo dalle crepe dei Bos per tutto il suo corso forma confine col Bellunese. A sinistra accoglie presso Arabba il Ru di Boè, sceso dalle Dolade e dal laghetto glaciale sotto la punta del Boè, acque intermittenti che formano talora una importante cascata di 400 metri, fra nudi macigni in vasti spruzzi fra i massi circostanti. Al casale di Ruaz il Cordevole accoglie le acque sporche del Ru di Ruacci per il terriccio che trascinano nei ripidi e sinuosi pascoli di Selvazza e Plan dal latt; dai ripidi fianchi del Col di Lana, diffamato per le valanghe che la leggenda vuol provocate dall'agitarsi del suo pauroso dragone che dorme sotto la montagna, scende Ru di Gliesia; presso i casali di Plan il Ru di Andraz, poi il Ru di Pignezza scende infuriato dal Monte Póre; ultima è la Fiorentina col Rio di Codalunga che viene dalle montagne di Piezza e Giau, e dopo aver segnato per un tratto il confine politico mette foce nel Cordevole presso Caprile.

Il Cordevole è lungo 72 chilometri sino alla confluenza nel Piave e non è mai asciutto. Ha regime torrenziale: dalle origini al Lago di Alleghe conserva una pendenza media del 55 per mille. È attraversato da varî ponti di legno, quasi tutti non più larghi di due metri: sulla nuova strada delle Dolomiti fu costruito un ponte largo quasi 5 metri e lungo 15.

Già conosciamo il poetico Lago di Landro, che per quanto non abbia emissario apparente, appartiene probabilmente al bacino dell'Adige. Ricordiamo ancora, oltre ai laghi che abbiamo segnalati fra gli eccelsi dirupi, il Lago di Fanes, nella valle omonima che scende al Boite, il Lago di Dones, sotto le Cinque Torri; il Lago di Limo, il Lago Verde, e il Piccodel, tutti tre nell'alta valle di Rudo sotto i monti di Fanes.

Il Lago del Sorapiss e una piccola conca scavata nei calcari dolomitici triasici che costituiscono la parte più elevata della montagna. Le sue acque di un bel colore azzurro latteo non hanno emissario apparente, come scendono nel lago a stilla a stilla dai ghiacciai che con la loro erosione lo hanno formato. Il lago, un piccolo bacino di 0,026 km^2, qualche volta è completamente asciutto. Il Lago di Cistalarges ha un perimetro di 680 metri, con forma molto irregolare e un gran delta di fango che minaccia di dividerlo in due parti. Quando è in piena, le acque invadono un tratto considerevole del delta, mentre nelle magre il bacino del lago si riduce alla parte settentrionale, essendo allora profondo appena uno o due metri.

È una vera colata di fanghi più o meno densi, i quali si arrestarono fra enormi massi di blocchi calcari, sino a che si formò il lago.

Di fronte alla borgata di Zuel, vi è il piccolo Lago di Oltres, il più basso di questa regione (1182 m.) con un perimetro di pochi metri ed una profondità assolutamente minima. È quasi tutto occupato da canneti, lamineti, carici, che ne fanno piuttosto una palude. Le acque si sfogano per alcune buche e vanno nel Costeana e poi nel Boite. Il lago è dovuto a frane, come l'altra piccola conca lacustre conosciuta col nome di Lago d'Ajal che è stato ridotto colla costruzione d'un muro di sostegno ad un vivaio di pesci. Il Lago Majorera alle ultime falde delle Tofane si trova a 1725 metri ed è quasi tutto invaso da piante palustri. Il lago si prolunga in un prato acquitrinoso dove crescono carici, equiseti, trifogli acquatici ed altre piante palustri. Le frane che hanno determinato la formazione di questi laghi sono opera dell'uomo e dei suoi diboscamenti, come avvenne di quelle che circa quattro secoli fa seppellirono il villaggio di Villalunga e nel 1841 gran parte di quello di Pecol. Verso la parte più alta della zona franosa sovrastante alla borgata di Cadin, si trovano i Laghi di Ghedina; il più alto (1460 m.) è un bacino quasi completamente artificiale, ridotto allo stato presente con un gran muro di sostegno per mantenervi le trote e farne un luogo di delizioso ritrovo per gli Ampezzani. È alimentato da un grosso ruscello, mentre le

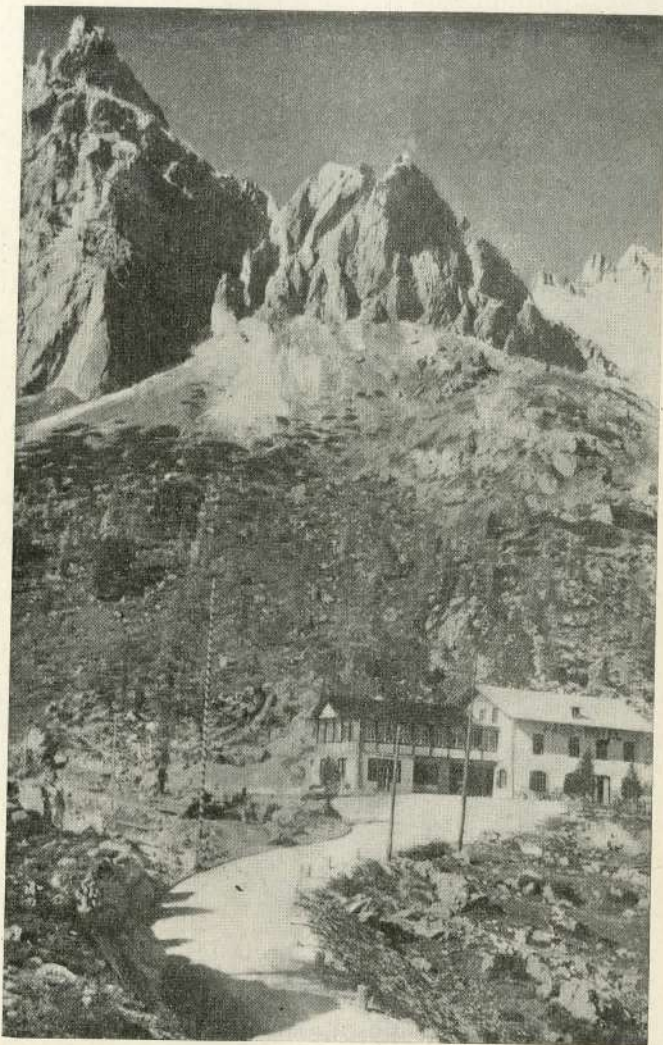



Fig. 296. — Passo di Falzarego.

acque di scarico dopo un breve percorso vanno a finire in una cavità irregolare che costituisce appunto il Lago di Ghedina inferiore (1452 m.), sparso di massi e nel quale si raccolgono anche le acque di alcune piccole paludi dei dintorni. Su di esso sorge una capanna e sul lago più alto è sempre pronta una barchetta per compiere minuscole escursioni.

Fig. 297. — Antico costume ampezzano.

Un altro oscuro e piccolo lago dorme sotto la Croda cui dà il nome. Anche su questo, come per altri laghetti di montagna, corrono le più strane e fantastiche istorie. Narrano i pastori che non di rado nelle notti placide d'estate una bianca figura vagola intorno intorno, mandando lamenti come di persona sofferente. Nelle notti burrascose appare invece un genio malefico; allora sulle acque del lago divenute fosforescenti guizza una rossa fiammella, e piegandosi di tratto in tratto sotto le folate spaventose della tempesta, fa udire strani fischi che mettono in fuga tutte le mandre. Il buon montanaro, passando sulle rive di quel lago stregato, si fa il segno della croce; dicono che il lago sia tanto profondo, che tutte le corde della vallata riunite insieme non bastano a toccarne il fondo. Quasi tutti questi specchi d'acqua dell'Ampezzano sono stati diminuiti da valanghe, da frane, da frequenti cadute di sassi e la stessa natura della roccia dolomitica non è certamente tale da agevolarne l'estensione, anche quando il corso delle acque non sia temporaneamente interrotto dalle frane.

Alcune zone dell'Ampezzano e quasi tutta la valle di Livinallongo, al pari d'altre regioni dell'Alto Adige e del Trentino, sono considerate come il paradiso dei naturalisti. Illustri uomini di ogni nazione vi raccolsero campioni della flora per i loro gabinetti, come vi accorsero numerosi geologi a scrutare a loro agio il libro aperto della natura. Le arenarie doleritiche costituiscono il fianco superiore della valle, insieme ai tufi basaltici di colore grigio tendente al bruno, che derivano dai detriti delle vicine eruzioni di porfido augifero, e recano intercalati fra i loro strati sottili venature di vario colore del calcare in mille modi tormentato e contorto.

Il clima di queste valli, generalmente alpestre, presenta grandi varietà. L'inverno è molto lungo, ma sebbene la neve cada abbondante, il freddo è meno pungente e l'inverno meno aspro che nella Pusteria. Di rado il termometro scende a più di dieci gradi sotto lo zero, e giammai supera i trenta, con una media annua di sette centigradi. Anche nell'estate si hanno grandi sbalzi di temperatura: non si ricorda mese nel quale non sia caduta la neve. La sua altezza complessiva raggiunge ad Arabba una media annua di sette metri all'anno, di poco superata dalle pioggie; si contano 140 giorni sereni, 84 piovosi, 54 nevosi. A destra del Cordevole, come in tutta la valle superiore del Boite, le falde dei monti sono rivestite di boschi di abeti e di larici, di cespugli di lamponi, d'uva spina, di ribes, di sambuco, di alno. Le pendici solatìe sono coperte da prati e da campi e seminate di abituri che sembrano talvolta veri nidi di rondini. Più in alto si estendono le alpi, interrotte da crepacci e da frane, con cespugli di rododendri, di ginepri, di mirtilli neri e rossi, di radi larici, di abeti cirmi, e di mughi. Ma dovunque boschi e prati sono spezzati da massi o da desolate sassaie, vomitate da quelle montagne.

Fig. 298. — Costume ampezzano.

Nelle parti più basse della valle crescono ancora il grano turco e il saraceno; anche più in alto si coltivano la segala e il frumento; nei luoghi più elevati a stento maturano orzo, fave e patate. Quest'ultimo prodotto è il più abbondante, di ottima qualità e costituisce la base dell'alimento della popolazione. Nel complesso, appena una terza parte del suolo è coltivabile, sebbene dovunque la natura del terreno e la sua pendenza lo consentono, le popolazioni nulla trascurino per trarne un profitto. Ma per quanto sieno tra le più frugali, non potrebbero vivere dei prodotti del loro suolo, anche a cagione dei lunghi geli, delle grandini devastatrici e delle ruine dei loro monti. I. Vallazza calcola che nel Comune di Livinallongo si coltivino a biade 24.537 are, a prato 49.051, a orto 228. La maggior parte del territorio utile è coperta di boschi, di alpi, e d'altri pascoli. La frutticoltura è trascurata, l'apicoltura si esercita in modo quasi primitivo, le altre industrie agricole sono affatto rudimentali. I boschi sono

quasi tutti vicinali, ma relativamente scarsi perchè il Comune seguendo il malo esempio dato nel secolo XVIII dal vescovo Carlo Francesco di Lodrone ha radicalmente diboscato anche i declivî della montagna e così dove sorgevano un tempo bellissime foreste di abeti, di larici, di cirmi, oggi si succedono nude crepe e scendono paurose valanghe. Qua e là crescono piante di frassino, aceri, sorbi, betulle, arbusti di ontani, rose di macchia, sambuchi, rododendri, cespugli di sabina e di ginepro.

Il bestiame di queste valli, specialmente nei dintorni di Cortina e di Pieve, è di buona razza, e pertanto ricercato anche all'estero. Il suo allevamento che ha avuto un certo sviluppo, serve a pagare la maggior parte dei prodotti che il paese deve trarre dall'estero; anche la lavorazione del latte da alcuni anni dà eccellenti prodotti. Durante l'estate il bestiame mandasi al pascolo sulle malghe più alte e discende successivamente sino ai prati che vengono falciati verso la fine d'agosto, ammassando il fieno all'aperto per condurlo poi con carrette e treggie nei tabiai ad alimentare il bestiame durante l'inverno.

Fig. 299. — Monte Paterno e Rifugio delle Tre Cime di Lavaredo.

L'Ampezzano è talmente un brano del Cadore, che i suoi abitanti non sono affatto diversi dai Cadorini; hanno le stesse qualità fisiche ed intellettuali, vestono allo stesso modo, e pressochè identico è il dialetto, sebbene procedendo verso il nord perseverano maggiori traccie dall'antica latinità. Corre il proverbio: « Cadore fedel, Ampezzo rubel »; con tutto ciò la differenza che sin dal 1518 lo dettava si manifesta soltanto nei sentimenti che obbediscono agli interessi materiali. Sin dal 1872, A. Wolff notava, che « già a Landro non v'è più traccia di parlata straniera. Coloro che incontrate vi salutano in italiano; il nome dei villaggi e delle montagne è italiano, l'albergo costruito sulle rovine dell'antico Ospizio si chiama Ospedale; non più cappelli a punta, non più penne di gallo, insomma, siamo in Italia ».

Si comprende pertanto che la lingua ufficiale dei Comuni e della Chiesa sia l'italiano: la popolazione non ha tollerato mai intrusioni straniere.

Raramente sparsi sopra un vasto territorio di 254 km² vivono in media appena dodici abitanti per km². L'emigrazione non è molto grande, però dal 1869 al 1900, la popolazione di Cortina aumentò soltanto da 2979 a 3088 abitanti. A Livinallongo la popolazione è un po' più densa, 25 abitanti per km², ma nello stesso trentennio si notò invece una diminuzione, da 2984 a 2186 abitanti, a cagione dell'esodo che si diresse specialmente verso le due valli di Ampezzo e di Gardena, dove la vita riesce meno dura e le occasioni di guadagno sono più abbondanti. Anche nel Comune di Colle Santa Lucia la popolazione è diminuita sebbene di poco (da 705 a 671 abitanti) e si comprende che quel Comune, cacciato siccome un cuneo nell'Agordino, ne segua le vicende economiche.

Fig. 300. — Casa dei Ghedina a Cortina d'Ampezzo.
(Fot. Sommer).

Come il Cadore, l'Ampezzano è paese di vivaci superstizioni, fra le quali quella delle streghe tiene il primo posto. Le donne si affrettano a infilare la rocca « se no vien l'anguana », e cantano certe strofe che incominciano: « fila zò la to rociada ..... ». A Cortina d'Ampezzo la vigilia dell'Epifania i ragazzi fanno il *pearvò*, cioè mettono un fascio di paglia in cima ad un palo, chi dice per rischiarare la strada ai Re Magi, chi per le anguane che vanno per l'aria a visitare le valli. Alla vigilia della sagra i giovani vanno a *tlocorè*, cioè a picchiare alla porta delle case cantando; le donne regalano loro le frittelle. In qualche casa i giovani d'ambo i sessi si radunano in circolo; il più piccolo lancia in alto una pantofola, nominando una delle fanciulle presenti: se cade a destra questa va a marito entro l'anno, se a sinistra rimane zitella.

Sono molto temuti gli incubi; per cacciarli, usano stringere fortemente il dito di una mano o di un piede. Così fanno per allontanare la *Smara*, aggiungendo la canzone:

> Smara, smarada, va per boschi e per valada
> Conta quante reste che ha el lin,
> Quante ponte che ha i spin,
> Quanti sassi che ha le grave .....
> In prima de vegner sul leto mio.

Nell'Ampezzano si conservano parecchie canzoni dei giorni della settimana; Albino Zenatti ne ha raccolti curiosi saggi:

Vegnarà po' 'l dì de Luni
Sul marcà comprar le funi.
Luni le funi, — e poi non l'avrà
Rosina bela sul marcà.

Vegnarà po' 'l dì de Marti
Sul marcà comprar le scarpe . . .
Vegnarà po' 'l dì de Mercore,
Sul marcà comprar le nespole . . .

tornando indietro, alla fine: « Festa la vesta, sabato la lesca, venerdì le ceneri, giovedì li ovi, mercore le nespole, marti le scarpè, luni le funi... e poi non l'avrà, Rosina bela sul marcà ». Cristoforo Pasqualigo, nella sua *Raccolta di proverbi veneti*, ne dà parecchi di Livinallongo: bastino, ad esempio, i seguenti: « L'ogle del paron fes plui de le sue man. — Siori ghi n'è de doa sortes: sior si, e sior no. — Tant lu ducia l'è la miel tant plu exia l'è la fiel. — Mena la coda el cian, no per vos, ma per el pan ».

Fig. 301 — Cortina d'Ampezzo d'inverno.

Lo spirito del popolo è talvolta mordace, e non sempre rispetta l'autorità e la chiesa. Così per le relazioni tra il prete e la sua perpetua: « La cuega del pröve dis 'l prim an: ce bona gialines che 'l curat l'à! 'L segondo: ce buona gialines che néus on! 'L terzo: ce buona gialines che ie è! ». La maggior parte dei canti, come nel Trentino e nel Cadore, esaltano gli affetti gentili o parlano della bellezza delle donne. Celebri sono i versi che descrivono una bella ampezzana:

Ra bella Ampezzana,
R'ha chi ocie lustre, mòre.
i te brusa pi del sol . . .
ra se ciapa dute i cuori,
alabastro l'è 'l so còl.

L'è chel vis, che duto quanto
l'è na festa de color,
el naseto l'è un incanto
proprio degno del pitor.

La popolazione è di semplici costumi, parca nel vivere, veste modestamente; le stoffe per i vestiti, tele di lino o di canapa e panni di lana, sono in gran parte preparate in casa, ma sono spariti i vivaci colori che distinguevano una volta queste valli, per far luogo ad una foggia semplice, severa e monotona. La mattina prendono caffè e latte, e nel tempo della

falciatura la *suffa*, specie di farinata; a mezzodì polenta con latte, formaggio, o pastumi grossolani, di pasta di pane e lardo (*ballotte*); la sera paste cotte nel latte (*papazuoi*) o patate con latte e brodo; raramente carne; nelle feste solenni i *tortiei* (*canifli* o *crafons*).

Cortina ha un'ampia chiesa nella quale si ammira il capolavoro di A. Brustolon, il principe degli scultori in legno del secolo XVIII. È un altare abbellito da graziosi ornati e da sette figure di grandezza naturale fra le quali primeggiano le due ai lati della Beata Vergine e del Redentore. Con singolare maestria sono scolpiti anche i quattro Evangelisti e gli angioletti svolazzanti qua e là. Superiore a tutto il resto è il bassorilievo scolpito sulla porticina del tabernacolo, nel quale è squisitamente rappresentato Cristo morto, sorretto da un angelo. La chiesa, dedicata ai Santi Filippo e Giacomo, è di stile bizantino, e venne costruita nel 1777; possiede anche dipinti dei fratelli Ghedina, del Zanchi e di altri. Il campanile tutto di pietra squadrata, costruito da Silvio Franceschi, è una mole imponente. Non parliamo dei sontuosi alberghi che sorsero dovunque, per accennare soltanto alla casa dei pittori fratelli Ghedina adorna dei loro affreschi. In una vecchia casa furono scoperti anche antichi affreschi rappresentanti le Sibille, che si vogliono di uno scolaro di Giotto. Le case sono tutte in muratura: si additano come una rarità le due sole case di legno della valle, una a Ronco, l'altra ad Alverà.

Fig. 302. — Dintorni di Cortina d'Ampezzo.

Anche Cortina e Livinallongo hanno i loro castelli, che furono quasi tutti antiche fortezze veneziane. Il forte di Zanna costruito da G. M. De Zanna negli ultimi anni del 1600 proietta le sue torri sulle enormi, frastagliate pareti del Pomagagnòn: svelte ed eleganti le due colonne dell'atrio, caratteristiche le torri a tronco di cono, che terminano con cupole ottagonali. A nord di Cortina, dove pare che la valle si chiuda, sorgeva il castello di Podestagno, già antico quando nel 1347 il Savorgnano lo assediò e lo prese per Venezia, e il Doge P. Mocenigo lo fece ricostruire considerandolo *magni momenti et importantiae omni studio, sollicitudine et diligentia possibili.* I Bavaresi lo ebbero dall'Impero e lo misero all'asta,

i Cortinesi lo demolirono nel 1808 e nel 1867 ne fecero scomparire persino le rovine. Rimangono invece quelle del castello di Andraz, dal quale i signori delle potenti famiglie che vi si succedettero, dominavano la valle.

La Magnifica Comunità di Ampezzo si divide in 37 villaggi o casali, di assai diversa popolazione. Ricordiamo tra i più importanti dopo il capoluogo (601 ab.): Bigontina (206 ab.) e Zuel (210 ab.); Lacedel, Alverà, Cadin, Campo, Cojanna, Grava, Pecol, Ronco e Val, hanno da 100 a 200 abitanti, gli altri meno di 100 ed alcuni casali appena 7 come Valbona, 5 come Ospitale, 2 come Socol.

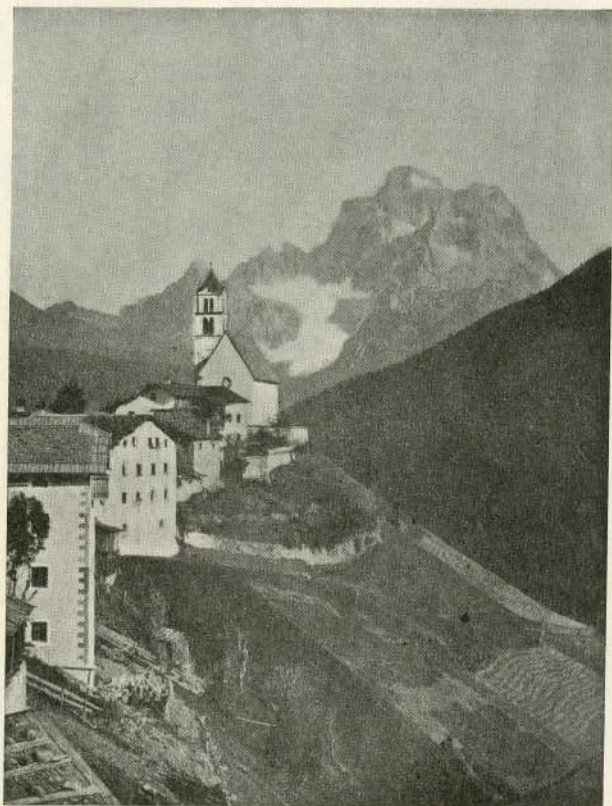



Fig. 303. — Il Colle Santa Lucia. Col Pelmo.

Livinallongo comprende due Comuni con sedici frazioni o vicinìe, mentre l'antica divisione ripartiva la valle in sei zecche, ciascuna composta di un numero diverso di masi. Pieve (Priè) giace quasi a metà della valle e la domina tutta dalle sue trenta case (1475 m., 312 ab.); il villaggio ha molto progredito dopo la costruzione della nuova strada. La chiesa col suo antico campanile sembra da lontano una fortezza medievale; alla domenica vi convengono tutti gli abitanti specialmente dei sette villaggi che formano la vicinìa di Pieve. Sulla piazza, per iniziativa tedesca, è stato innalzato un piccolo monumento a Caterina Lang « la fanciulla di Spinches », in atto di difesa sul muro, brandendo la forca, come narra la tradizione del fatto d'armi delle guerre napoleoniche.

Le altre vicinìe sono: Salesei (228 ab.), che comprende il villaggio di questo nome con alcuni masi, dove abbondano i salici, da cui tolse il nome; Andraz (274 ab.) in un oscuro burrone, con una chiesa il cui tetto ha la forma di un'immensa pera verde: Andraz fu uno dei primi luoghi abitati nella valle e la leggenda narra di popolazioni quasi mitologiche; Castello (48 ab.), accanto alle rovine della Rocca di Andraz, da cui tolse

Fig. 304. — Pieve di Livinallongo. (Fot. Argus).

il nome; ivi presso sorgevano nel medio evo alcuni forni per la fusione del minerale. La vicinìa di Larzonei (117 ab.), denominata forse dai larici, è un gruppo di poche case disperse in una piccola valle; Palla ed Agai (78 ab.) sono due casolari sopra un ripido declivio. La vicinìa di Corte è un gruppo di casolari (133 ab.) che ebbero molto a soffrire dalle frane. Contrin (50 ab.), Cherz (103 ab.), Soraruaz (251 ab.) sono villaggi di poca importanza; Arabba (1612 m., 163 ab.) profittò della strada delle Dolomiti, trovandosi nel punto dove si biforca per Pordoi e Campolongo, donde il suo nome di Rebba da *rebba* (forca). Varda (74 ab.) è nome tedesco di un piccolo gruppo di case; Ornella (179 ab.) è denominata dagli orni della sua valletta ed assolutamente minuscole sono le vicinìe di Davedino, Vallazza e Visinè.

Il Comune di Santa Lucia è diviso in tre regole. La regola grande, col capoluogo di Villagrande (188 ab.) e sei casali dispersi, in tutto 245 abitanti; la regola di Mezzo costituita da otto o dieci gruppi con 30 case fra tutti e 120 abitanti; e la regola di Posalz con 22 case e 187 abitanti. Le case sono quasi tutte antiche, appoggiate ad un piccolo muro, foderate nell'interno di legno per lo più di cirmo, con ballatoi intorno ai quali mettono a seccare i covoni. Il Comune ha complessivamente 671 abitanti.

Ampezzo e Livinallongo sono attraversate la prima dalla grande strada d'Alemagna, la seconda da quella delle Dolomiti che ha una grande impor-

tanza commerciale, ma sopratutto strategica. Da Andraz per Arabba al Passo del Pordoi sono 20 km., 12 dal passo a Canazei, pochi più da Andraz a Falzarego e quasi dieci da Cortina al Passo Tre Croci. La strada che attraversa tutto l'Ampezzano dal confine del Regno presso Acquabona a Landro misura 24 chilometri.

Ma tutti invocano il prolungamento della ferrovia del Cadore sino a Toblaco, e la comunità di Ampezzo ha già costruito sul torrente Costeana una centrale elettrica che potrebbe bastare all'esercizio di gran parte della linea. Cortina vedrebbe così aumentare i trentamila forestieri che la frequentano ogni anno, e trarrebbe altri vantaggi dal ricongiungimento col vicino Cadore: *eamos ad bonos Venetos!* Rifioriranno così le sue industrie e si riannoderanno le belle tradizioni storiche e intellettuali della valle.

Nel territorio di Cortina sono coltivate alcune industrie, piccole e simpatiche industrie: tra le quali la più importante è certamente quella degli intagli in legno. Da tempo immemorabile ogni casa è un laboratorio, e non vi è abitante che non conosca almeno i principî dell'arte. Sin dalla seconda metà del secolo passato venne istituita una scuola di disegno, alla quale preposero il geniale maestro Gianmaria Ghedina, che ben presto aggregò alla scuola una sezione per l'intarsio ed una per l'intaglio, e dalla scuola l'arte dell'intarsio in legno si propagò e si diffuse nei privati laboratorî. Nel 1881 un ingegnere inglese, reduce dalle Indie, insegnava a Giuseppe Lacedelli un nuovo genere di decorazione, assai diffuso nell'India, consistente in una decorazione lineare a intrecci, ottenuta battendo un sottile nastro di ottone in un legno oscuro, preferibilmente il palisandro, dopo aver prima disegnato e solcato il legno con piccoli scalpelli. Questo genere di intarsio ebbe grande successo e venne perfezionato e reso più ricco sostituendo all'ottone anche l'argento e l'oro. Pure dalle Indie venne imitata una decorazione di carattere orientale a fascie e a stelle formate di triangoli alternati di metallo, madreperla, avorio, legno colorato. La scuola, ora diretta dal prof. Marchi, non solo propaga nuove forme d'arte, ma incoraggia e promuove lo sviluppo di piccoli laboratorî, di stabilimenti di falegnameria costruttiva, e procura commissioni e lavori.